

83



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XLII - ESTATE / AUTUNNO 2019

Università degli studi di Chieti-Pescara, Macerata, Perugia,
San Marino, Università Politecnica delle Marche



Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



83

anno XLII - estate / autunno 2019



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLII, estate / autunno 2019

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-657-7

© 2020 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano),
Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Paola Nardone (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche), Francesco Bartolini (Università di Macerata), Fabio Bettoni (Università di Perugia), Ivo Biagianti (Università di Siena, sede di Arezzo), Chiara Colletti (Università di Perugia), Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano), Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche), Maria Ciotti (Università di Macerata), Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche), Emanuela Di Stefano (Università di Camerino), Michael Gasperoni (École Française di Roma), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche, resp. redazione), Olimpia Gobbi (Associazione Proposte e ricerche), Didier Lett (Université Paris 7 – Paris Diderot, Ufr Ghss), Paola Magnarelli (Università di Macerata), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Giacomina Nenci (Università di Perugia), Elisabetta Novello (Università di Padova), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Luigi Rossi (Associazione Proposte e ricerche), Renato Sansa (Università della Calabria), Ercole Sori (Universi-

tà di San Marino), Gino Troli (Associazione Proposte e ricerche), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Carlo Verducci (Associazione Proposte e ricerche), Carlo Vernelli (Associazione Proposte e ricerche).

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli, Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159;

web: <https://proposteericerche.univpm.it>;

e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 - 62100 Macerata;
tel. (39) 733 258 6080, web: <http://eum.unimc.it>
e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Impaginazione

Mariagrazia Coco e Carla Moreschini

Sommario

Compagnie e mercato assicurativo in Italia

- Giorgio Cingolani
11 Introduzione
- Marco Moroni
17 Le pratiche assicurative nell'Adriatico di età moderna.
Un approccio storiografico
- Anna Millo
41 Per una storia delle Assicurazioni Generali. Dagli esordi alla prima
affermazione (1831-1876)
- Stefano Balestra
61 Un lungo dopoguerra. Le Assicurazioni Generali tra il 1945 e il 1952
- Giorgio Cingolani e Giandomenico Piluso
77 La parabola della riassicurazione in Italia

Saggi

- Francesco Bartolini
99 Quale «centro» per la nazione? Roma e le capitali italiane
nell'Ottocento
- Gerardo Cringoli
115 La Unione esercizi elettrici (Unes). Tra crisi, intervento pubblico e
post-irizzazione (1926-1939)

Note

- Stefania Ecchia
 137 La strategia della tolleranza nell'Impero ottomano. L'ascesa economica dei *millet* e il loro tramonto
- Enrico Fuselli
 145 La Truppa di finanza nella Romagna pontificia
- Daniela Manetti
 159 Attraverso il Novecento italiano. Remigio Paone fra teatro, cultura e politica

Convegni e letture

Convegni

- 181 Niccolò Mignemi, *Agricoltura e grandi crisi nel mondo industriale. A proposito del XVIII World Economic History Congress*
- 188 Letizia Gaspari, "In Appenninis Alpibus". *I paesaggi medievali appenninici e alpini: un approccio multidisciplinare*
- 191 Elisabetta Graziosi, *Alle origini del welfare (XII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*

Letture

- 197 Franco Amatori legge Giorgio Sacerdoti, Piero Sacerdoti. *Un uomo di pensiero e azione alla guida della Riunione Adriatica di Sicurtà*
- 199 Armando Pitassio legge Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*; Yonah Alexander e Kenneth A. Myers (a cura di), *Terrorism in Europe*; Petra Terhoeven (a cura di), *Victimhood and Acknowledgement. The Other Side of Terrorism*
- 206 Paolo Raspadori legge Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta (a cura di), *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*
- 209 Augusto Ciuffetti legge Manuel Vaquero Piñeiro e Francesca Giommi, *Due imprese. Una storia in Umbria. Mignini&Petrini*
- 211 Luca Andreoni legge Giacomo Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*
- 214 Carlo Vernelli legge Alessandra Cesanelli, Sergio Salustri e Luigi Toninelli (a cura di), *Nel segno del cambiamento 1906-1914 e La guerra a Falconara 1915-1918*

- 217 Ercole Sori *legge* Luca Andreoni, “*Una nazione in commercio*”.
*Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età
moderna*; Amoreno Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto.
Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*; Rosario
Pavia, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*;
Eralba Cela e Eros Moretti, *Popolazione e invecchiamento nelle
Marche*; Goran Latinović, *Yugoslav-italian economic relations
(1918-1941)*
- 229 **Rassegna bibliografica**
- 233 **Summaries**

Compagnie e mercato assicurativo in Italia

Giorgio Cingolani

Introduzione

L'assicurazione è una delle conquiste evolutive dell'epoca moderna, un'istituzione complessa e delicata, che nelle società contemporanee assolve a una duplice funzione: offre una risposta al bisogno di sicurezza, che è profondamente connaturato alla dimensione umana, e svolge un ruolo economico, poiché permette il controllo e il frazionamento dei rischi.

A dispetto di questo cruciale ruolo sociale ed economico, in Italia la storia dell'assicurazione resta uno dei filoni meno praticati ed esplorati dalla storiografia economica. Malgrado ci siano autori che si sono cimentati nello studio dell'istituzione assicurativa in epoca basso medioevale e moderna e che hanno prodotto pregevoli lavori, riguardanti prevalentemente l'assicurazione marittima, grazie ai quali conosciamo pratiche, usi, contratti, tassi praticati e figure professionali presenti nelle più importanti piazze commerciali della penisola, da Genova a Napoli, da Palermo a Ragusa, da Ancona a Venezia o Trieste, man mano che ci si avvicina al presente, gli studi si diradano con un andamento inversamente proporzionale all'importanza economica che le assicurazioni assumono nelle società contemporanee.

Alla prova dei fatti, i lavori che riguardano il mercato assicurativo nell'arco degli ultimi cento anni o la storia di singole imprese sono assai rari. Dissuasi dall'astrusità della materia e dall'impossibilità di eludere la conoscenza delle tecniche assicurative, gli storici dell'economia hanno disertato questo campo, salvo rare eccezioni. Ma gli storici non possono essere gli unici imputati in un ipotetico processo intentato per stabilire le responsabilità per la penuria di lavori sul mercato assicurativo italiano in età contemporanea, né la loro ignavia può esser ritenuta l'unico movente che ha scoraggiato le ricerche; a onor del vero, un concorso di colpe ha determinato la defezione, non ultima la modesta disponibilità di archivi pubblici o d'impresa, in grado di offrire fonti utili. Peraltro sul banco degli imputati deve esser chiamata anche la tenace resistenza, anche qui salvo rarissime eccezioni, del mondo delle assicurazioni a farsi conoscere e ad aprirsi al mondo circostante. Ancor più del mondo

bancario, l'universo delle assicurazioni ama la riservatezza e il silenzio, poiché le informazioni hanno un preciso valore economico: *sub rosa dicta velata est*.

Fatta questa premessa, sarebbe presuntuoso e velleitario pretendere di colmare tali lacune con i saggi presentati in questa sezione, che comunque offrono un contributo di conoscenza e aprono degli squarci su aspetti cruciali del mercato assicurativo italiano.

Marco Moroni presenta un'organica, seppur parziale rassegna degli studi che riguardano le assicurazioni in area adriatica tra basso medioevo ed età moderna. Il saggio illustra il ruolo decisivo svolto dalla pratica assicurativa nel favorire l'espansione del commercio internazionale e l'integrazione delle economie mondiali, grazie alla riduzione e al controllo dei rischi.

In un'ottica comparativa, Moroni affronta il caso delle tre principali piazze assicurative adriatiche in epoca moderna: Ancona, Ragusa e Venezia, evidenziandone differenze e peculiarità. Ad Ancona è dedicato lo spazio maggiore, scelta che si rivela opportuna, poiché si tratta della piazza assicurativa meno conosciuta, in parte quale conseguenza delle peripezie occorse agli archivi anconitani, dove a metà del Novecento è andata perduta tutta la documentazione del Consolato del mare. Più che mutuare esperienze e consuetudini ragusee, Ancona si struttura quale piazza assicurativa grazie al contributo dei mercanti fiorentini senesi e lucchesi, che utilizzano la città come porto di imbarco per i loro traffici con il Levante. Nel corso del Cinquecento, oltre a ospitare una filiale del Banco dei Medici, la città dorica diventa «l'estensione sull'Adriatico degli interessi commerciali di Firenze» e tutto ciò giustifica la nascita tra gli assicuratori fiorentini di una polizza specifica per «il golfo di Ancona», che identificava il medio e basso Adriatico, vale a dire le tratte commerciali Ancona-Ragusa e Ancona-Valona. Quando, nella seconda metà del Cinquecento, Benvenuto Stracca compila il suo famoso *Trattato*, Ancona sta in parte affrancandosi dall'influenza dei fiorentini ed emergendo quale piazza autonoma con propri assicuratori, mezzani di sicurtà e un testo di polizza parzialmente diverso da quello fiorentino.

I saggi di Anna Millo e di Stefano Balestra si occupano della più grande e importante compagnia di assicurazioni italiana: le Assicurazioni Generali. Il contributo di Anna Millo affronta il periodo della fondazione della società (1831), descrivendo il *milieu* economico e culturale nel quale la compagnia muove i suoi primi passi. Più precisamente, l'autrice identifica gli ingredienti determinanti il successo della compagnia del leone: il primo è senz'altro la cospicua dotazione di capitale iniziale, incomparabilmente superiore ad altre esperienze assicurative triestine coeve, che permette un'immediata espansione commerciale della società, con l'insediamento di proprie filiali e agenzie nelle principali piazze economiche europee e mediterranee, per poi espandere ulteriormente il proprio raggio d'azione ad altri continenti. Il secondo ingrediente

chiave è la caratura del management della compagnia, in primis rappresentato da Giuseppe Lazzaro Morpurgo, uno dei più stimati assicuratori del periodo, autore di una fondamentale quanto imponente opera di tecnica assicurativa, pubblicata a Trieste tra il 1830 e il 1834. In un'epoca in cui la maggior parte delle compagnie assicuravano esclusivamente i trasporti marittimi, Morpurgo e i dirigenti della neonata società avevano compreso che la sfida decisiva per un'impresa di assicurazioni è la diversificazione del rischio; la scelta, perciò, definitiva e vincente, si rivela quella di esercitare tutti i rami: incendio, trasporti, grandine e vita e di impegnarsi ad allargare il numero degli assicurati su base quantitativa e geografica. Frutto di un accurato lavoro di archivio, il saggio di Anna Millo chiarisce l'originale struttura delle Assicurazioni Generali, articolata in una direzione che è un organo bicefalo: la direzione di Trieste, a cui spettavano i poteri decisionali, e la direzione di Venezia, il tutto sancito nello Statuto fondazionale e specchio della compagine azionaria della compagnia. Dopo la precoce estromissione di Morpurgo (1833), alla guida operativa della società viene chiamato dal 1836 Masino Levi, che ricoprirà il ruolo di segretario generale per i successivi quaranta anni. E sarà lo stesso Levi a dover gestire la riforma monetaria del 1855 con la nascita del fiorino, valuta austriaca che provocherà numerosi sconvolgimenti e un durissimo processo di selezione per il mondo assicurativo e finanziario. In quella temperie Levi lancia un sostanzioso aumento di capitale, che quasi raddoppia; una misura drastica ma che si rivelerà risolutiva, poiché in grado di mettere in sicurezza il patrimonio rispetto agli impegni.

Il saggio di Stefano Balestra affronta un arco temporale decisivo e delicato nella storia della compagnia: tra il 1945 e il 1952 una serie di eventi esterni determina difficoltà inaspettate e inediti danni economici, che scuotono fino alle sue fondamenta l'edificio della società.

Già nel 1938, a seguito delle leggi razziali, decine di impiegati, funzionari e almeno dodici alti dirigenti di fede ebraica erano stati estromessi dal loro posto di lavoro; nel corso del conflitto, poi, la Compagnia aveva dovuto fronteggiare l'assalto degli occupanti tedeschi che a Trieste, tra il 1943 e il 1945, avevano tentato di impossessarsi delle sue ingenti riserve. Alla fine della guerra, si manifesta una nuova e inedita insidia: il 1° maggio 1945, allorché le truppe del IX Korpus dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia fanno il loro ingresso a Trieste, le Generali corrono il serio rischio di una nazionalizzazione a opera delle autorità jugoslave, circostanza che viene scongiurata solo il 12 giugno, con il passaggio di poteri all'amministrazione anglo-americana, in seguito alla definizione della Linea Morgan.

Evitata la nazionalizzazione, una nuova sciagura si abbatte sulla compagnia del leone. Tra il 1945 e il 1948, i governi filosovietici dei paesi dell'Europa centro-orientale decretano la nazionalizzazione delle principali attività

economiche, tra cui ricadono le compagnie di assicurazioni. Le Generali erano presenti in tutti questi paesi, dalla Polonia fino alla Romania, in qualche caso con il proprio marchio, in altri attraverso società controllate. Per le Generali è un colpo durissimo, perché l'indennizzo a seguito delle nazionalizzazioni è irrisorio e comunque insignificante anche solo considerando il patrimonio immobiliare che la compagnia del leone possiede nelle capitali dell'Europa centro-orientale. Oltre a ciò, è necessario considerare il lucro cessante, costituito dalla perdita di mercati che hanno sempre avuto un ruolo importante per la compagnia. Al di là dei passaggi salienti del *decennium horribilis*, il saggio di Balestra indica la strategia delle Generali dinanzi a queste circostanze negative: la risposta dei manager di Trieste è una spinta verso una maggior internazionalizzazione della compagnia, attraverso l'espansione commerciale in Sudamerica e in Oriente.

Infine il saggio di Cingolani e Piluso si occupa di un sottosettore delle assicurazioni: la riassicurazione. Si tratta di un'attività di servizio, necessaria nella moderna pratica assicurativa, poiché permette di ripartire i rischi assunti, diminuendo in tal modo le esposizioni delle compagnie attive sul mercato primario. In sostanza, senza la riassicurazione, le capacità di ritenzione delle compagnie assicurative sarebbero limitate e i rischi catastrofali, come il terremoto e l'alluvione, non sarebbero assicurabili. Nate nella seconda metà dell'Ottocento, nell'arco di pochi decenni alcune imprese riassicurative svizzere, tedesche e inglesi diventano delle grandi imprese multinazionali, mentre in Italia il settore della riassicurazione rimane del tutto marginale: le compagnie riassicurative italiane sono poche e di piccole o piccolissime dimensioni. Questa modesta caratura delle imprese si spiega con il fatto che il mercato italiano non è mai stato in grado di generare una consistente domanda riassicurativa per la debole penetrazione assicurativa (il rapporto tra i premi e il Pil) e per il suo particolare assetto, diviso tra una miriade di piccole o piccolissime compagnie e le due grandi società triestine, Assicurazioni Generali e Riunione Adriatica di Sicurtà (Ras), che grazie alla propria rete transazionale avevano proprie strategie riassicurative autonome per coprire e distribuire i rischi.

Peraltro, il precoce primato acquisito dalle compagnie riassicurative tedesche – seguito dalle compagnie di riassicurazione britanniche, francesi e svizzere – si è rivelato un potente catalizzatore che ha ridotto spazi e opportunità a disposizione delle società meno specializzate, in particolare per quelle che operavano in paesi periferici come l'Italia. In questa cornice, l'unica società che emerge e si staglia per dimensioni e competenze professionali sulle poche altre realtà presenti è l'Uniorias, costituita sotto l'egida dell'Ina nel 1921 e nella cui compagine azionaria figurano le maggiori imprese italiane. Nel ventennio interbellico e ancor più nel secondo dopoguerra, oltre a diventare il principale riassicuratore italiano, l'Uniorias sarà la cabina di regia del merca-

to assicurativo italiano, poiché attraverso essa le grandi imprese italiane concluderanno *pools* e accordi di cartello, esercitando così un controllo completo del mercato. Dal 1992, il processo delle privatizzazioni che investe il mercato italiano coinvolge anche l'Uniorias e nel 1996 la società viene ceduta al gruppo elvetico Swiss Re.

Con la cessione dell'Uniorias scompare l'unico riassicuratore puro italiano degno di questo nome e con essa si chiude la parabola della riassicurazione in Italia, che da quel momento diventa terra di conquista per le grandi compagnie svizzere, tedesche e francesi.

Marco Moroni

Le pratiche assicurative nell'Adriatico di età moderna.
Un approccio storiografico

1. *Premessa.* Parafrasando Alberto e Branislava Tenenti, oggetto di queste pagine è la pratica assicurativa vista dall'Adriatico¹. Ovviamente è improprio distinguere le pratiche adriatiche da quelle dell'intero Mediterraneo (e dei porti atlantici, del Mare del Nord e probabilmente anche del Mar Baltico); lo confermano chiaramente gli studi degli ultimi anni²; tuttavia, come si vedrà, concentrare l'attenzione su quanto avviene nelle città che si affacciano sull'Adriatico si rivela utile e, in ogni caso, l'ottica comparativa adottata suggerirà continui riferimenti alle altre piazze mediterranee, Firenze, Genova e Barcellona in primo luogo, in età moderna unite da reti mercantili, ma allo stesso tempo in concorrenza tra loro³.

Ci si propone di dar conto delle risultanze degli studi che negli ultimi anni del Novecento e anche di recente sono stati dedicati al tema dell'assicurazione marittima in Adriatico, per poi soffermarsi sulla realtà di Ancona. Si è molto insistito, e giustamente, sugli intensi rapporti di Ancona con Ragusa e Venezia, ma, visti gli stretti legami che nel Quattrocento e nel Cinquecento univano Ancona a Firenze, si tenterà di verificare quali riflessi tali legami abbiano avuto sulla pratica assicurativa nella piazza di Ancona⁴.

¹ A. e B. Tenenti, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa*, Jouvence, Roma 1985.

² Ci si limita a rinviare in particolare a *Marine Insurance. Origins and Institutions, 1330-1850*, a cura di A.B. Leonard, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2016.

³ A. Addobbati, *Italy 1500-1800: Cooperation and Competition*, in *Marine Insurance*, cit., pp. 46-77.

⁴ S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Deputazione di Storia patria, Ancona 1969; P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, in «The Economic History Review», s. II, XXII, 1969, pp. 22-44.

2. “*Rivoluzione commerciale*”, *assicurazione marittima e razionalità economica occidentale*. Come mostrano i documenti raccolti da Federigo Melis nell’opera postuma *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia*, al suo sorgere l’assicurazione fu essenzialmente assicurazione sui trasporti⁵. Le assicurazioni marittime prevalgono nettamente su quelle terrestri; questa prevalenza è certo il segno dell’insicurezza dei mari, «infidi per eccellenza», e del fatto che evidentemente sulle vie di terra i rischi erano inferiori⁶; ma è anche la prova dell’importanza assunta dai commerci marittimi nei secoli di quella che Roberto S. Lopez ha chiamato «la rivoluzione commerciale del medioevo»⁷. Lo sviluppo dei commerci marittimi richiede la riduzione del rischio. L’assicurazione marittima nasce dal bisogno di sicurezza che si manifesta nel mondo mercantile e diviene pressante con la grande rinascita dei commerci che si realizza nel basso medioevo, in particolare nel corso del Duecento. Per dirla con le parole di Douglas North: «l’avvento dell’assicurazione marittima è stato un passo fondamentale per l’espansione del commercio internazionale e per l’integrazione delle economie mondiali»⁸.

Gli studi di Melis hanno dimostrato che il contratto di assicurazione nacque in Italia tra fine Duecento e inizi Trecento e progressivamente si diffuse nel Mediterraneo e poi nei principali empori dell’Atlantico. In questa prima fase, l’atto assicurativo è un atto accessorio di quello principale che è lo scambio di un bene. La documentazione sulle pratiche assicurative fa comprendere che già nel corso del Trecento l’assicurazione non è più un elemento integrativo di altre tipologie contrattuali (per esempio il prestito marittimo, la commenda o il cambio marittimo), ma è ormai l’oggetto di uno specifico contratto: temendo che il bene trasportato possa andare perduto o essere danneggiato, il mercante decide di coprire il rischio del trasporto con l’assicurazione⁹.

Fra Tre e Quattrocento la diffusione dell’assicurazione fu ostacolata dall’incertezza sulla natura giuridica del contratto e dal dibattito sulla sua liceità, in particolare dalla questione se il premio fosse da considerare come un interesse. Dopo la promulgazione nel 1234 della decretale *Naviganti*, con la quale si accostava il *mercator* all’*usurarius*, la prima Scolastica considerava il prestito marittimo una forma di credito chiaramente usuraria; la condanna si attenua nella riflessione francescana e in particolare nel *Tractatus de contractibus*, redatto a fine Duecento da Pietro di Giovanni Olivi, tuttavia bisognerà attendere la metà del Quattrocento per veder riconosciuta (oltretutto non in modo

⁵ F. Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, vol. I, *Le fonti*, Istituto nazionale delle assicurazioni, Roma 1975.

⁶ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 63.

⁷ R.S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Einaudi, Torino 1975.

⁸ D. North, *Capire il processo di cambiamento economico*, il Mulino, Bologna 2006, p. 41.

⁹ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni*, cit., pp. 26-29; Id., *L’azienda nel medioevo*, Le Monnier, Firenze 1991, pp. 123-125.

generalizzato) la piena legittimità del contratto di assicurazione marittima¹⁰.

Per non incorrere nella condanna sancita dalla decretale pontificia o per evitare l'accusa di gioco d'azzardo o scommessa¹¹, spesso in alcune piazze si mascherava l'assicurazione con il prestito a cambio marittimo: in questo caso, per non incappare nel divieto imposto dal diritto canonico, la restituzione della somma ottenuta in prestito avveniva con una moneta diversa, in modo che il prestito si configurasse come operazione di cambio. Questo avveniva in particolare a Genova, dove si mantenne a lungo anche una formulazione caratterizzata da «una compravendita fittizia»¹².

Indagando sulla natura giuridica del contratto, Gian Savino Pene Vidari ha scritto che «in epoca medievale l'assicurazione fu costruita inizialmente come mutuo condizionato, ma ben presto prese il sopravvento la tendenza a parificarla a una compravendita condizionata»; poi si sostenne che si trattava «di una compravendita con obbligazione dell'assicuratore di pagare l'*aestimatio rei* in caso di sinistro». Soltanto più tardi si ammise che si trattava di «una nuova figura di contratto»¹³. Alberto e Branislava Tenenti ironizzano sull'atteggiamento dei primi giuristi che avevano difficoltà a giustificare dottrinalmente l'assicurazione marittima: combattevano contro dei fantasmi – scrivono – perché ormai l'assicurazione era riconosciuta come legittima e praticata da tutta l'Europa cristiana e dall'intero Mediterraneo¹⁴.

Quando lo studio dell'assicurazione marittima non è stato più appannaggio quasi esclusivo delle discipline giuridiche, il tema è stato affrontato soprattutto dagli storici del pensiero economico e dell'economia che non si sono limitati a indagare casi specifici (come singole piazze assicurative o singole realtà aziendali)¹⁵, ma hanno promosso ricerche in molteplici altre direzioni

¹⁰ G. Ceccarelli, *Quando rischiare è lecito. Il credito finalizzato al commercio marittimo nella riflessione scolastica tardomedievale*, in *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2006, pp. 1187-1199.

¹¹ G. Ceccarelli, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel tardo medioevo*, il Mulino, Bologna 2003.

¹² A. La Torre, *L'assicurazione nella storia delle idee. La risposta giuridica al bisogno di sicurezza economica: ieri e oggi*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 132-142; G. Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Marsilio, Venezia 2012, p. 128.

¹³ G.S. Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, in *L'assicurazione in Italia fino all'Unità. Saggi storici in onore di Eugenio Artom*, a cura dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici, Giuffrè, Milano 1975, pp. 207-211.

¹⁴ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 43.

¹⁵ M. Berti, *Economia marittima e assicurazione a Pisa nella prima metà del Trecento*, in *Aspetti della vita economica medievale*, a cura di B. Dini, Università di Firenze, Firenze 1985, pp. 413-422; G. Giaccherio, *Storia delle assicurazioni marittime. L'esperienza genovese dal medioevo all'età contemporanea*, Sagep, Genova 1984; K. Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia nel XV secolo*, Il Veltro, Roma 1988; Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit.; P. Avallone, *Trasformazioni e permanenze in campo assicurativo nel Mediterraneo: il caso del Regno di Napoli tra XVI e XIX secolo*, in *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, a cura di R. Salvemini, Cnr-Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli 2009, pp. 161-197.

(dall'evoluzione dell'etica economica medievale alla tipologia delle merci assicurate, dalle trasformazioni della marineria all'individuazione delle grandi direttrici commerciali, dalle variazioni del tasso praticato all'andamento dei noli marittimi, fino ai riflessi di guerre e pirateria)¹⁶; è stato così possibile giungere ad alcune opere di sintesi, come quelle di Federigo Melis, Mario Del Treppo e Alberto e Branislava Tenenti¹⁷.

Intanto, in un saggio pionieristico apparso nel 1956, Lucien Febvre, studiando il bisogno di sicurezza, aveva indicato nella nascita dell'assicurazione non solo un passaggio cruciale nella storia della mentalità in quanto capace di desacralizzare il futuro, ma anche un momento importante nella genesi dello spirito del capitalismo¹⁸. Sulla scia di Lucien Febvre si sono mossi Armando Saporì e Raymond De Roover, secondo i quali l'assicurazione aveva contribuito alla crescita di una peculiare razionalità economica occidentale, propria del capitalismo commerciale¹⁹. Queste tesi, senza dubbio suggestive, hanno suscitato un vivace dibattito; non pochi studiosi, fra i quali Mario Del Treppo e Karin Nehlsen Von Stryk, hanno sottolineato che tra il tardo medioevo e la prima età moderna, l'assicurazione era un meccanismo di tutela dei pericoli del mare rilevante, ma ancora largamente imperfetto; mancavano le basi matematiche e statistiche su cui fondare previsioni attendibili²⁰.

Sulla questione della capacità di sviluppare valutazioni in senso matematico dei pericoli connessi al commercio marittimo, è emersa una nuova contrapposizione; da una parte, coloro che nello sviluppo dell'assicurazione avvenuto nel Cinquecento vedono le tracce dell'affermarsi con il Rinascimento di

¹⁶ Per l'etica economica medievale ci si limita a rinviare ad alcuni lavori di Giacomo Todeschini: *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Nis, Roma 1994; *I mercanti e il Tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 2002; *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004. Per altri temi specifici: C.L. Daveggia, *Alcune considerazioni sui tassi d'assicurazione e commercio nella seconda metà del Trecento*, in *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 423-446; A. Tenenti, *Componenti ed evoluzione dei tassi assicurativi mediterranei nel secolo XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 401-412; U. Tucci, *Gli investimenti assicurativi a Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, in Id., *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 145-160; G. Fenicia, *I noli marittimi nell'economia ragusea del XVI secolo*, in *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare*, cit., pp. 675-687; L. Piccinno, *Rischi di viaggio nel commercio marittimo del XVIII secolo*, in *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano*, a cura di M. Cini, Ets, Pisa 2011, pp. 159-179.

¹⁷ Melis, *Origini e sviluppi delle assicurazioni*, cit.; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli 1972; Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit.

¹⁸ L. Febvre, *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, in «Annales: Economies, Société, Civilisation», 11, 1956, pp. 244-247.

¹⁹ A. Saporì, *Per la storia dei sentimenti. Divagazioni sulle assicurazioni*, in «Assicurazioni», 3, 1958, pp. 3-18; R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 2.

²⁰ Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, cit., pp. 483-486; Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., p. 15.

una moderna concezione del rischio; dall'altra, coloro che invece considerano il contratto di assicurazione come la reazione ancora istintiva e inconsapevole all'imprevedibilità del futuro. Secondo questi ultimi, soltanto tra Sei e Settecento, in un nuovo contesto culturale, emersero alcune novità che nel Settecento avrebbero aperto la strada al pieno sviluppo del settore assicurativo. In sostanza, solo nel nuovo contesto caratterizzato dall'interesse per le rilevazioni statistiche, si ebbero i progressi teorici che, raccogliendo dati sulle frequenze con cui si verificavano gli eventi, utilizzavano quei dati, sottoposti a calcoli matematici, per prevedere il futuro. Sono i progressi teorici che avrebbero portato alla formulazione della legge dei grandi numeri, giungendo così a elaborare il concetto di probabilità matematica²¹.

Oggi si tende a evitare questa contrapposizione. In un contesto diverso, di fronte ai ripetuti fallimenti del mercato e all'incapacità di prevedere crisi finanziarie di enormi dimensioni come quella scoppiata nel 2008, si sta attenuando la fiducia nel concetto di probabilità matematica. A livello storiografico, la cesura avvenuta tra Sei e Settecento viene considerata meno netta e l'emergere della concezione matematica della probabilità non appare più un evento rivoluzionario. Prevale ormai la convinzione che per tutta l'età moderna le scelte furono prese in condizioni di incertezza, ma gli esperti del settore assicurativo, pur basandosi su rilevazioni non sistematiche degli eventi, si sforzavano comunque di collegare le loro previsioni sul futuro all'esperienza di quanto era accaduto nel passato.

Agli storici contemporanei interessa sempre meno individuare eventi rivoluzionari nella storia della mentalità (spesso inesistenti) o misurare il grado di razionalità degli uomini d'affari del Rinascimento. Interessa di più, invece, studiare il concreto funzionamento del contratto di assicurazione e indagare i fattori che più hanno contribuito alla sua affermazione. È quanto ha invitato a fare Douglass North che, come è noto, ha visto nell'assicurazione marittima un passo fondamentale nella trasformazione dell'incertezza in rischio: «per incertezza – scrive North – si intende una condizione che non permette di accertare la probabilità di un evento e che, quindi, non consente una qualche forma di assicurazione. Il rischio invece comporta la capacità di calcolare la probabilità di un evento e quindi assicurarsi contro il suo accadere. La moderna attività assicurativa e la diversificazione del portafoglio sono metodi per convertire l'incertezza in rischio»²². E proprio dall'approccio neo-istituziona-

²¹ Per questi temi si rimanda a G. Ceccarelli, *Stime senza probabilità. Assicurazione e rischio nella Firenze rinascimentale*, in «Quaderni storici», 135, 2010, pp. 651-654.

²² D. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 180-185.

lista di Douglass North, integrato con le critiche di Avner Greif, sono venuti nuovi stimoli e l'impulso a una nuova stagione di studi²³.

3. *Il contratto, la normativa e le regole non scritte*. Lo strumento utilizzato per formalizzare un impegno assicurativo poteva essere un atto notarile, ma più spesso era una scrittura privata redatta da un sensale. La redazione notarile si impone a Genova e a Barcellona, mentre a Pisa, a Firenze e a Venezia prevalgono le scritture private. Col tempo, anche in queste ultime piazze le autorità pubbliche intervengono per disciplinare il mercato delle assicurazioni. L'intervento più importante è quello relativo alle competenze giurisdizionali. A Barcellona fin dal 1435 tutto il contenzioso viene affidato al Consolato del mare²⁴; a Genova poco dopo la metà del Quattrocento si delibera che l'organo preposto alle cause assicurative è l'Ufficio di mercanzia²⁵. A Venezia, invece, fin dal 1468 tutte le competenze vengono attribuite alla Corte dei mercanti²⁶. A Firenze, infine, il Tribunale di mercanzia, al quale fin dal 1393 era stata attribuita l'autorità sui contenziosi, nel 1523 viene affiancato da un organo specializzato, gli Ufficiali sulle sicurtà²⁷.

Intanto, una volta precisati gli aspetti più controversi e rese più stabili le procedure, si discute sulla forma da dare alla scrittura (notarile o privata) e il contratto va incontro a un lento processo di omogeneizzazione, al termine del quale si arriva a utilizzare un formulario sostanzialmente uniforme. Nella parte iniziale dell'atto la scrittura contiene tutte le informazioni indispensabili: data, nome del contraente, itinerario, imbarcazione, porto di partenza, merci coperte dalla garanzia, porto di destinazione. In genere si aggiungono il valore dei beni assicurati, la rotta da seguire, i motivi per i quali il contratto poteva essere annullato e il tribunale competente. L'atto si chiude con l'indicazione del premio, i tempi dell'indennizzo e i nomi degli assicuratori con le relative quote sottoscritte. In calce le firme del sensale e dei sottoscrittori. Le differenze, spesso non soltanto di forma ma anche di sostanza, si mantengono sui punti relativi alla validità del contratto o sui temi più spinosi, dalla liquidazione del danno alla stima dei beni assicurati o al ruolo del mezzano, su cui occorrerà

²³ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 293-301.

²⁴ Le cinque ordinanze di Barcellona degli anni 1435, 1436, 1458, 1461 e 1484 sono riportate in J.M. Pardessus, *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII^e siècle*, Imprimerie Royale, Paris 1827, vol. V, pp. 487 ss.

²⁵ G. Ceccarelli, *Cambiamento o stasi? La regolamentazione di alcuni mercati assicurativi mediterranei tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo*, cit., pp. 126-127.

²⁶ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., p. 32.

²⁷ Ceccarelli, *Cambiamento o stasi?*, cit., p. 127; in generale: Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, cit., pp. 293-306.

tornare. Quasi dappertutto, invece, si introduce il divieto di assicurare le merci trasportate su navi straniere²⁸.

In genere il contratto non era valido se al momento della stipula non veniva versato il premio pattuito; come ricorda Pene Vidari, le Ordinanze di Barcellona sono tassative: il pagamento del premio è essenziale per l'esistenza stessa del contratto²⁹. Non dappertutto è così; a Venezia, per esempio, il pagamento può essere differito. Baldasseroni, che scrive la sua opera a fine Settecento, afferma che ciò avviene anche in altre piazze d'Europa. Insomma nel corso del Settecento il pagamento iniziale del premio non è più un fatto tassativo; anzi era più facile che se ne pagasse soltanto una parte³⁰.

Le merci venivano spesso indicate in modo generico; non interessava precisare con elenchi dettagliati i beni caricati, perché a essere assicurato era quello che veniva quantificato come il loro controvalore. Proprio perché la somma relativa all'assicurazione era precisata nella polizza, problemi per la stima del bene non ve ne dovevano essere; in realtà i problemi sorgevano quando era previsto un rimborso parziale: si apriva allora un contenzioso sul valore del danno e quindi dell'indennizzo. Quando nella scrittura, come spesso avveniva a Venezia, nave e merci erano congiunte, si presentavano cioè con una somma unitaria assicurata, in caso di perdita dell'una o delle altre, si poneva il problema di come distinguere le rispettive quote. Secondo la testimonianza di Baldasseroni, in tutte le piazze l'obbligo della denuncia valeva per determinate merci: quelle particolarmente deperibili (dalla carta all'allume), le armi e gli oggetti preziosi (gioielli, denaro, ma anche sete e broccati)³¹. A Venezia, ma Nehlsen von Stryk segnala casi simili anche a Genova, talvolta l'assicurazione comprendeva sia la nave che il nolo: in questi casi copriva non solo il danno emergente, ma anche il lucro cessante, cioè il mancato guadagno³².

Quanto alla liquidazione del danno, per evitare che si allungassero i tempi di pagamento, si era introdotto un preciso termine temporale entro il quale l'assicuratore era tenuto a saldare l'indennizzo stabilito nel contratto: in genere due o tre mesi; ma a Ragusa i mesi potevano essere quattro, mentre a Venezia si poteva arrivare a sei mesi o addirittura a un anno³³. Se il danno non veniva risarcito entro il termine stabilito e falliva anche il tentativo di una

²⁸ Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, cit., p. 245; per Genova: V. Piergiovanni, *Bartolomeo Bosco e il divieto genovese di assicurare navi straniere*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza» dell'Università di Genova, 16, 1977, pp. 855-890.

²⁹ Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, cit., pp. 286-289.

³⁰ Ceccarelli, *Stime senza probabilità*, cit., pp. 670-673.

³¹ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., p. 114.

³² Ivi, pp. 125-127.

³³ Ivi, pp. 375-377.

mediazione extragiudiziale da parte del sensale, all'assicurato non restava che rivolgersi al magistrato.

Altre differenze riguardavano la possibilità di variare l'itinerario indicato; tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento il giurista genovese Bartolomeo Bosco, dopo aver distinto il *viagium* dall'*iter*, riconosce all'assicurato la libertà, certo non incondizionata, di poter mutare l'itinerario (la rotta), purché restasse inalterato il viaggio, cioè il porto di partenza e il porto di destinazione³⁴. Il contratto di Ragusa imponeva che il vascello dovesse navigare «a diritto camino»; eventuali altre rotte dovevano essere autorizzate da clausole particolari³⁵. A differenza di Genova, a Venezia, anche quando nei contratti era inclusa la «clausola sull'itinerario», le deviazioni dalla rotta prevista non erano libere; era possibile al capitano approdare nei porti intermedi seguendo l'itinerario commerciale consueto, ma solo in caso di necessità si poteva anche deviare dalla rotta stabilita. Secondo quanto precisato in una glossa del *Trattato* di Stracca, una situazione analoga si riscontrava anche ad Ancona³⁶.

Infine vi erano peculiarità relative ai rischi non coperti dal contratto; se quasi tutte le scritture tutelano i rischi «di mare, di gente e di fuoco», cioè le avversità del tempo e del mare, gli attacchi di pirati e nemici e gli incendi scoppiati a bordo per colpe altrui e se in genere era coperto anche il danno dovuto al «caso fortuito», con l'esclusione soltanto dei casi davvero «insoliti», si avevano invece norme diverse per il getto in mare, per altri casi di avaria e per le frodi del capitano (la baratteria). La tutela «alla fiorentina» era la più completa, ma era ampia anche a Ragusa: il contraente era assicurato «da ogni caso, pericolo et infortunio di acqua, di fuoco, di getto in mare, di represaglie d'amici e di nimici, di retentione da navi, galee, fuste et altri legni armati et disarmati et da ogni altro caso, pericolo et infortunio divino et humano, possibile et impossibile, imaginabile et inimaginabile che avenir potesse, non eccettuando alcuno»³⁷. A Venezia e ad Ancona, per ottenere l'esonero dalla responsabilità su richiesta dell'assicuratore la scrittura doveva contenere precise clausole che escludessero tali casi dalla copertura³⁸; in entrambe le città adriatiche erano escluse dalla tutela assicurativa la baratteria e ogni altra azione dolosa da parte del capitano³⁹.

Se questa è la cornice istituzionale che emerge da una rapida analisi delle scritture assicurative adottate delle varie piazze mediterranee, vi erano infine delle regole non scritte. Giovanni Ceccarelli ne sottolinea in particolare due.

³⁴ Ivi, *L'assicurazione marittima a Venezia*, p. 312.

³⁵ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 107.

³⁶ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., pp. 312-313 e 327.

³⁷ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 117.

³⁸ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., pp. 203-244.

³⁹ Ivi, p. 293.

Nelle piazze mediterranee esiste innanzitutto una quota minima per entrare nel mercato assicurativo: di fatto non vengono accettate sottoscrizioni inferiori ai 25 genovini a Genova, alle 25 lire a Barcellona e ai 25 scudi a Ragusa, ma la soglia si alza a 50 fiorini a Firenze e a 50 ducati a Venezia. L'altra regola non scritta, che Ceccarelli definisce una «regola di reciprocità», consiste nello scambio dei ruoli tra assicuratore e assicurato; in sostanza molti degli assicurati sono anche assicuratori⁴⁰. Il dato in sé non meraviglia, viste la fitta rete di relazioni interpersonali (economiche e non solo) e l'omogeneità sociale che caratterizzavano tutte le piazze mercantili. L'obiettivo di queste regole era chiaro: evitare che violazioni e frodi potessero mettere in crisi l'intero settore.

Nel Cinquecento, con l'affermazione della polizza sempre più standardizzata, la scrittura privata prevale in gran parte delle piazze mediterranee e, col tempo, viene adottata anche a Genova dove invece fino al Cinquecento era prevalsa nettamente la scrittura notarile; quest'ultima resta invece a Barcellona e nelle realtà che fanno riferimento alle Ordinanze catalane del 1435-1484⁴¹.

4. *La polizza.* Nella pratica delle principali piazze italiane e mediterranee il contratto conteneva gli elementi ritenuti necessari per precisare il rischio. Le tipologie di contratto, come si è visto, potevano variare da luogo a luogo, anche notevolmente. Poi gradualmente, a partire dal Cinquecento, si realizza il processo di omogeneizzazione del quale si è detto; è un percorso che porterà alla "polizza unica", ma che si afferma con interventi di riforma e con tempi diversi da piazza a piazza⁴².

La riforma avviata a Firenze nel gennaio 1523 non si limita all'approvazione di norme che regolamentano vari aspetti del contratto, dagli estensori delle scritture ai tribunali incaricati di giudicare sul contenzioso, ma di lì a poco porta alla stesura di due modelli di polizza ai quali era obbligatorio attenersi⁴³; il primo, non a caso definito «sicurtà generale», aveva un valore appunto generale⁴⁴; il secondo interessa particolarmente questo saggio perché aveva valore soltanto per l'area adriatica, da Venezia a Valona, ed era significativamente definito «sicurtà del golfo di Ancona»⁴⁵.

In realtà, dall'analisi condotta da Ceccarelli non emergono differenze di grande rilievo tra i due contratti, salvo la possibilità concessa al secondo di non specificare il mezzo di trasporto e il suo conduttore e soprattutto salvo

⁴⁰ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 273-292.

⁴¹ L. Piccinno, *Genoa, 1340-1620: Early Development of Marine Insurance*, in *Marine Insurance*, cit., pp. 24-45.

⁴² Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, cit., pp. 267-269.

⁴³ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 35-37.

⁴⁴ Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., vol. IV, pp. 605-607.

⁴⁵ Ivi, pp. 599 e 607-609.

il caso di frode da parte del capitano (la «baratteria», su cui si tornerà)⁴⁶. L'approvazione di uno specifico contratto per l'area adriatica è comunque la prova del ruolo di primo piano svolto dagli assicuratori fiorentini nella piazza di Ancona. È una presenza attestata sia da Stracca e che dai «quaderni di cassa» del banco Salviati, nei quali Ancona si conferma come lo sbocco fiorentino in Adriatico⁴⁷.

A Firenze la riforma del 1523, che aveva affidato un ruolo pubblico a due sensali eletti periodicamente ed era stata completata nel 1526 con altre norme per limitare la possibilità di comportamenti fraudolenti, aveva previsto anche l'introduzione di una nuova magistratura, gli Ufficiali alle sicurtà, incaricata di vigilare sull'adozione delle polizze e sulla corretta applicazione dei contratti⁴⁸. Un analogo ruolo di vigilanza viene affidato nel 1568 a cinque Ufficiali sopra le sicurtà dalle autorità di Ragusa, dove però il compito di registrare i contratti viene svolto da dei cancellieri pubblici⁴⁹. Sono gli atti da essi prodotti a partire appunto dal 1568, raccolti nella serie *Noli e sicurtà* conservata nell'Archivio di Stato di Dubrovnik, che hanno permesso ad Alberto e Branislava Tenenti di studiare «l'assicurazione mediterranea vista da Ragusa»⁵⁰.

A Venezia nel corso del Cinquecento la giurisdizione passa dalla Corte dei mercanti ai Cinque Savi⁵¹. Ma la peculiarità del caso veneziano sta piuttosto nell'evoluzione successiva. Secondo Pene Vidari, mentre dopo la metà del secolo dalla pratica assicurativa stavano emergendo polizze redatte «secondo canoni unitari», per iniziativa dei sensali «iniziarono ad apparire le prime polizze a stampa»⁵². Per regolare l'intera questione, nel 1571 i Cinque Savi tentano di introdurre una prima polizza a stampa, che incontra però le resistenze dei sensali. Un nuovo formulario a stampa viene introdotto nel 1585. Nel Seicento si va verso l'uniformità, ma non si giunge ancora a un formulario imposto dallo Stato. L'imposizione tassativa si avrà soltanto nel Settecento, in particolare con le polizze del 1720, del 1753 e del 1771, fino alla definitiva codificazione inserita nel *Codice per la veneta marina mercantile* del 1786⁵³.

Anche ad Ancona non si impone per legge una formulazione obbligatoria, ma si afferma una polizza tipo, che è appunto quella posta al centro dell'opera *De Assecurationibus* di Benvenuto Stracca⁵⁴.

⁴⁶ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 35-37.

⁴⁷ Ivi, p. 58.

⁴⁸ Ivi, pp. 38-47.

⁴⁹ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 94-97.

⁵⁰ Ivi, pp. 13-17.

⁵¹ Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, cit., p. 281.

⁵² Ivi, pp. 281-283.

⁵³ Ivi, pp. 283-285; Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., pp. 35 e 391-392.

⁵⁴ B. Stracca, *De assecurationibus tractatus. De adiecto tractatus*, Venezia 1569.

5. *Il prezzo del rischio: i fattori di carattere strutturale.* Il prezzo del rischio è, come è noto, il titolo del libro che Alberto e Branislava Tenenti hanno dedicato all'assicurazione marittima di Ragusa, con l'obiettivo di indagare come l'ambiente raguseo abbia fatto fronte al «problema della sicurezza marittima». In tutte le piazze assicurative il prezzo del rischio viene stabilito sulla base di molteplici criteri, legati a quelli che vengono ritenuti i principali fattori di rischio.

In genere si riporta una citazione di Benedetto Cotrugli, che poco dopo la metà del Quattrocento nel suo *De mercatura*, fra i fattori di rischio, elenca le notizie del mare, cioè le informazioni sulle guerre, sulle rappresaglie, sulla presenza dei corsari e su ogni altra cosa che possa perturbare il viaggio in mare; poi le condizioni delle navi, dei loro capitani, delle merci e dei mercanti che si fanno assicurare; infine le distanze dei luoghi, l'itinerario del viaggio e la stagione in cui lo si compie⁵⁵. A sua volta Baldasseroni elenca nove requisiti ritenuti essenziali:

Primo: nome e qualità della nave. Secondo: nome e nazione del capitano. Terzo: nome dell'assicurato. Quarto: qualità della cosa assicurata. Quinto: valutazione del rischio. Sesto: viaggio e sue circostanze. Settimo: risici da cui si richiede l'assicurazione. Ottavo: principio e fine di detti risici. Nono: circostanze estrinseche ed accidentali al contratto⁵⁶.

Quello di Cotrugli è soltanto un esempio che va citato perché si riferisce a un noto mercante di Ragusa, ma indicazioni analoghe si ritrovano in molti altri manuali di mercatura del basso medioevo e della prima età moderna; da questi manuali si comprende che i fattori di rischio elencati da Cotrugli potrebbero essere distinti in due grandi categorie: i fattori di carattere strutturale e quelli di natura contingente. Mentre i primi sono stabili nel tempo e quindi relativamente prevedibili, quelli contingenti (come lo scoppio di una guerra o un atto di pirateria) possono determinarsi in modo improvviso e imprevisto, modificando repentinamente la pericolosità di un determinato trasporto.

Se si analizzano i fattori strutturali, come avviene anche oggi, l'assicurazione marittima si riferisce soprattutto alla nave e al carico. A Venezia l'assicurazione sulla nave generalmente si estendeva anche alle altre parti della nave, integrative e accessorie: «corpo et corredi» nella documentazione conservata ai Frari⁵⁷. A Ragusa, dove ugualmente l'imbarcazione è indicata con il termine «corpo», l'assicurazione in genere comprende «il corpo» e i noli che essa avrebbe permesso di riscuotere durante il periodo coperto dal contratto⁵⁸.

⁵⁵ B. Cotrugli, *Il Libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Arsenale editrice, Venezia 1990, p. 176.

⁵⁶ A. Baldasseroni, *Delle assicurazioni marittime trattato*, Firenze 1786, vol. I, p. 117.

⁵⁷ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., pp. 120-125.

⁵⁸ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 101.

Riguardo al mezzo di trasporto, in tutte le piazze adriatiche si presta molta attenzione alle caratteristiche dell'imbarcazione da assicurare. Così è anche sul Tirreno: i corrispondenti del grande mercante di Prato, Francesco di Marco Datini, comunicano alla sede centrale di Firenze il tipo di nave, la sua stazza e il nome del capitano. I costi assicurativi variavano innanzitutto a seconda del tipo di imbarcazione, ma soprattutto le fonti mostrano che le maggiori differenze riguardavano i vascelli armati e quelli disarmati. Nel Trecento e nel Quattrocento i premi dei vascelli armati sono in genere la metà di quelli disarmati; si abbassano ulteriormente quando le merci viaggiano su navi riunite in convogli difesi da galere armate. Le cose cambiano nel Cinquecento, quando ormai quasi tutte le imbarcazioni (non solo i galeoni, ma anche le marciliane e i grippi) erano dotate di pezzi di artiglieria in grado di proteggere il carico da eventuali attacchi. Vi potevano essere però alcune rotte considerate più sicure, per le quali non si faceva alcuna distinzione fra i tipi di imbarcazioni; in area adriatica, non solo l'Adriatico settentrionale ma anche il tratto Ancona-Ragusa (e viceversa) era considerato sicuro in quanto difeso dalle galere veneziane⁵⁹.

Oltre al tipo di imbarcazione, contava anche il capitano che la conduceva. Le fonti del Tre-Quattrocento attestano che gli assicuratori erano sempre interessati alla reputazione del capitano e vengono subito segnalati quei capitani che meritano poca fiducia o dei quali si diceva che avevano «poca fortuna». Nel corso del Quattrocento, però, diminuisce l'attenzione al fattore umano, in quanto difficilmente prevedibile; nel Cinquecento in genere si arriva a omettere anche il nome del capitano; quando poi si hanno dei formulari prestampati, spesso gli spazi previsti per il nome del capitano vengono lasciati in bianco. Ciò significa che ormai quello umano non era più ritenuto un fattore determinante nel calcolo dei costi assicurativi.

Un secondo rischio strutturale è costituito dal viaggio e in particolare dalla distanza tra il porto di partenza e il porto di destinazione, ma l'ammontare del premio non sempre corrispondeva a tale distanza. Gli assicuratori potevano pretendere premi alti anche per percorsi brevi ma sulla base dell'esperienza ritenuti pericolosi; proprio per questo, come si è visto, spesso venivano indicati anche la rotta da seguire e, nel caso di lunghe distanze, anche i porti intermedi. I dati sulla frequenza dei danni dimostravano infatti che la maggior parte degli infortuni non era dovuta alla navigazione in alto mare, ma agli attacchi dei corsari o alla navigazione sottocosta, a causa di scogli e secche. Questo non vuol dire che la distanza non conti. È ovvio che come cifra assoluta (e anche percentualmente rispetto al capitale assicurato) il premio aumenta se aumenta la distanza; dall'Italia alle Fiandre o all'Inghilterra si possono avere

⁵⁹ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 83-110.

tassi tra l'8 e il 10 per cento, mentre tra Ancona e Ragusa si è al 2 per cento; ma tra Pisa e Roma (Ostia o il porto di Ripa sul Tevere) si supera l'8 per cento e si può arrivare anche al 12 per cento, in quanto le acque laziali sono infestate dai pirati saraceni e barbareschi. Altrettanto si può dire della rotta Sicilia-Roma⁶⁰.

Anche se dalle fonti non risulta in modo sempre evidente, è ovvio che le condizioni meteorologiche e la stagione del viaggio incidono sui premi assicurativi. Per i viaggi effettuati durante la stagione invernale, non solo i costi assicurativi erano più elevati, ma si è notato che erano anche più numerosi i contratti di assicurazione. È noto che non tutti i viaggi erano assicurati; studi recenti hanno dimostrato che nei mesi caratterizzati da condizioni meteorologiche più sfavorevoli c'era una maggiore propensione ad avere una copertura assicurativa; tuttavia, come si è visto per le distanze, tra Quattro e Cinquecento anche nel caso dei fattori climatici per le rotte considerate più sicure l'effetto stagionale percentualmente non incide molto oppure incide, ma di più su alcune direttrici rispetto ad altre. Secondo vari studiosi, questo significa che sta emergendo una stima razionale della pericolosità determinata dalle condizioni climatiche.

Meno rilevanti ai fini della determinazione del premio appaiono, infine, i beni assicurati.

Se inizialmente i costi assicurativi sembrano aumentare quando si caricano merci fragili o deteriorabili, poi, come per altri fattori già richiamati, le merci trasportate risultano sempre meno significative, fino a divenire spesso sostanzialmente irrilevanti⁶¹.

6. *Il prezzo del rischio: i fattori di natura contingente.* Fra i fattori non strutturali ma di natura contingente, i più rilevanti sono in genere ritenuti i pirati e le guerre. Sono sicuramente fattori importanti perché, almeno a giudicare dalla documentazione prodotta dal settore assicurativo, nel Mediterraneo del Cinquecento le catture e i danneggiamenti a opera di pirati o di flotte nemiche negli anni di guerra sono più numerosi dei naufragi.

Non è una novità del Cinquecento, anche se è vero che nella prima metà del XVI secolo tali rischi si intensificano. Già nei contratti del Trecento i rischi coperti erano, secondo la formula del tempo, quelli «di mare, di gente e di fuoco». I rischi di naufragi a causa di burrasche o di incendi a bordo erano certamente imprevedibili, ma i più temuti erano causati dalla «gente» (o «zente» nei documenti veneziani), termine con il quale si intendevano i

⁶⁰ Ceccarelli, *Stime senza probabilità*, cit., pp. 663-668.

⁶¹ Ivi, pp. 668-673.

corsari, i pirati o i nemici nel caso di guerre⁶². Fra i fattori contingenti non rientravano soltanto le aggressioni, ma anche i fermi e i sequestri, anch'essi non infrequenti nel passato. Nel caso di insolvenze, di truffe o di altri tipi di contrasti commerciali, non potendo punire i responsabili, le città e i sovrani spesso ricorrevano alla rappresaglia contro i mercanti della stessa "nazione". Tutto questo spiega perché nella corrispondenza mercantile le più numerose sono le notizie sull'attività dei corsari o sulla presenza di navi da guerra o sui contrasti politici o economici che potevano determinare azioni di rappresaglia. Per tutto il secolo le informazioni sulla presenza di pirati e navi da guerra sono così insistenti da apparire quasi ossessive⁶³.

In realtà, la pirateria non colpisce l'intero Mediterraneo allo stesso modo; è molto più aspra e intensa nel Tirreno e nel Mediterraneo occidentale; lo è molto meno in Adriatico, grazie alla presenza della flotta veneziana. Allo stesso modo lo stato di guerra incide drammaticamente negli anni Venti del Cinquecento: le aggressioni e i sequestri si susseguono ripetutamente nella prima metà del secolo, ma tendono ad attenuarsi nella seconda metà⁶⁴.

La situazione dell'Adriatico è ben delineata dalla documentazione ragusea; per gli anni 1563-1591 su circa 2.250 viaggi assicurati Alberto e Branislava Tenenti hanno contato 118 sinistri, pari al 5,2 per cento del totale dei viaggi; dei 118 sinistri, solo 31 sono dovuti a guerra e pirateria (con sequestri o catture), mentre gli altri 87 sono relativi a danni provocati dal mare, cioè naufragi, danni alla merce assicurata o «getto» di merce in mare a causa di difficoltà della navigazione⁶⁵.

Non è facile determinare quale sia l'impatto di guerra e pirateria sull'andamento dei tassi assicurativi. Analizzando i fattori di natura non contingente si è visto che dal Cinquecento si manifesta una tendenza non solo all'uniformizzazione della polizza, ma anche alla standardizzazione dell'impatto dei rischi strutturali⁶⁶. In questa stessa direzione va la comparsa di un altro tipo di assicurazione, stipulata non per un determinato viaggio, ma per un determinato tempo. Sia a Venezia che a Ragusa l'assicurazione a tempo aveva una durata di pochi mesi ed era preferita nel caso di più viaggi brevi; la formula ragusea prevedeva che il capitano potesse navigare «per tutti quegli luoghi, porti e mari delle quattro parti del mondo»⁶⁷; quella veneziana, invece, indicava i quat-

⁶² Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., pp. 203-206.

⁶³ A. Tenenti, *I corsari nel Mediterraneo all'inizio del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, pp. 234-287; Id., *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609*, Sevpén, Paris 1959.

⁶⁴ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 135-155.

⁶⁵ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 244-254.

⁶⁶ Ivi, p. 96; Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., p. 153.

⁶⁷ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 109.

tro punti cardinali rappresentati dai venti più noti: «di Levante a Ponente, da Ostro a Tramontana, da Grego a Garbin, da Sirocho a Maistro»⁶⁸.

Nehlsen von Stryk sottolinea che una così ampia libertà di movimento, quasi «una firma in bianco», richiedeva da parte dell'assicuratore «un'alta misura di fiducia» sia nel contraente che nel capitano della nave⁶⁹. Ceccarelli, a sua volta, la collega anche al processo più generale ora richiamato⁷⁰; in tale ottica, anche l'assicurazione a tempo viene a essere la conferma che è in atto un processo di razionalizzazione che permette di determinare i rischi secondo criteri standard, nonostante le differenze tra un percorso e l'altro⁷¹.

Tutto questo vale in condizioni di “normalità”. Quando invece entra in campo il “fattore pericolo”, i tassi assicurativi subiscono forti oscillazioni, anche nel breve periodo. Secondo alcuni studiosi, i valori applicati normalmente possono anche raddoppiare quando la copertura si estende a questi fattori contingenti. Oscillazioni consistenti altrimenti non spiegabili con i rischi strutturali analizzati in precedenza si comprendono soltanto se si tiene conto dei fattori contingenti: guerre e pirateria in primo luogo. Secondo la documentazione finora nota, quando i fattori contingenti tendono a impedire ogni forma di stima razionale, le piazze assicurative rispondono secondo una nozione istintiva di probabilità: il premio viene stabilito a un tasso elevatissimo, vicino o anche superiore al 50 per cento. Insomma, come scrive Ceccarelli, nei casi di elevatissima imprevedibilità, il fattore pericolo trasformava l'assicurazione «in una vera e propria scommessa»⁷².

7. *Assicuratori, assicurati e sensali*. Come ricorda Pene Vidari, la legislazione ben presto riconobbe a chiunque la possibilità di farsi assicuratore⁷³. In genere si preferiva escludere i sensali da tale attività per valorizzare il loro ruolo di mediatori e per mantenere la loro terzietà nel mercato assicurativo; ma ciò non avveniva dappertutto; a Venezia, per esempio, i “mezzani” potevano agire anche come assicuratori⁷⁴. Allo stesso modo a Ragusa fra gli assicuratori compaiono anche i notai «sopra le sicurtà»⁷⁵.

Nell'immagine che ne ha tracciato Benedetto Cotrugli, gli assicuratori erano degli «esperti del rischio», ma i veri esperti in genere erano pochi⁷⁶; in real-

⁶⁸ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., p. 330.

⁶⁹ Ivi, p. 329.

⁷⁰ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 153-155.

⁷¹ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 153-154.

⁷² Ceccarelli, *Stime senza probabilità*, cit., p. 677.

⁷³ Pene Vidari, *Il contratto d'assicurazione nell'età moderna*, cit., pp. 219-220.

⁷⁴ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., p. 82.

⁷⁵ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 96-98.

⁷⁶ Ceccarelli, *Stime senza probabilità*, cit., p. 685.

tà gli assicuratori spesso erano dei mercanti che facevano rientrare tale attività fra le altre a cui si dedicavano. È noto che nel basso medioevo il mercante non è una figura specializzata, impegnata unicamente in un settore o in alcune specifiche attività. Allo stesso modo, al fine di ridurre i rischi, i mercanti furono spinti non solo ad assicurare le proprie merci, ma anche a farsi assicuratori delle attività di altri operatori. Si deve inoltre tener conto che, come emerge con chiarezza dalle analisi condotte sulla documentazione fiorentina o sulle fonti ragusee, a differenza di quanto avveniva nei traffici mercantili, gli introiti degli assicuratori non erano altissimi; a Ragusa difficilmente i guadagni medi superano il 5 o 6 per cento sulle somme investite⁷⁷.

Tutto ciò porta a concludere che l'investimento nel mercato assicurativo è una forma di integrazione dell'insieme degli investimenti e risulta complementare rispetto ad altre iniziative mercantili. I maggiori assicuratori ragusei sono anche fra i maggiori mercanti della città: i Gozze, i Pozza, i Bona, i Sorgo e i Gradi⁷⁸. È una conferma, come si è già detto, dell'intercambiabilità dei ruoli tra assicuratore e assicurato.

Gli studi degli ultimi decenni confermano che nel mercato assicurativo di tutte le piazze del Mediterraneo si rivela centrale la figura del sensale o mezzano. Dove il compito non era affidato unicamente ai notai o ad altri funzionari pubblici, erano i sensali iscritti in un pubblico registro che provvedevano alla stesura delle polizze, ma il loro ruolo andava sempre ben oltre la semplice stesura; su richiesta dei mercanti reperivano gli assicuratori disposti ad assumersi il rischio; si occupavano inoltre di raccogliere i premi, ma in genere provvedevano anche a saldare gli indennizzi. A Firenze e a Venezia lo si comprende dai loro libri dei conti, nei quali compaiono gli elenchi sia dei premi che degli indennizzi⁷⁹.

Il loro numero non era elevato; anche dove si affiancavano ad altre figure pubbliche, i sensali erano personaggi autorevoli in quanto dotati di competenze specialistiche, che potevano andare oltre il mercato assicurativo, ma investivano anche il settore commerciale e quello bancario. Insomma, come emerge da uno studio di Giovanni Ceccarelli, fin dal Cinquecento i sensali più esperti erano degli specialisti che, grazie al loro lavoro, riuscivano ad acquisire una mentalità probabilistica prima ancora che si arrivasse a elaborare il concetto di probabilità matematica⁸⁰.

Se si guarda all'insieme del mercato assicurativo in un'ottica più ampia, emerge un altro aspetto di grande interesse: l'assicurazione poggia su legami garantiti da precisi codici di condotta e, oltre che una funzione economica,

⁷⁷ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 212-215.

⁷⁸ Ivi, pp. 12 e 208-210.

⁷⁹ Nehlsen von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia*, cit., p. 90.

⁸⁰ Ceccarelli, *Stime senza probabilità*, cit., pp. 680-684.

svolge anche un'importante funzione sociale. In effetti gli investimenti assicurativi e quelli commerciali rivelano, come scrivono Alberto e Branislava Tenenti, «un'azione di sostegno e di solidarietà reciproci»⁸¹. Consapevoli di questo ruolo (e dei rischi insiti nell'eccessiva esposizione), quando nel 1568 avevano regolamentato il settore assicurativo le autorità politiche ragusee erano intervenute limitando a un massimo di 300 scudi «l'ammontare che ciascuno era autorizzato a sottoscrivere per ogni sicurtà»⁸²; in tal modo avevano spinto a suddividere rischi e profitti fra più operatori, associati o comunque legati da rapporti di fiducia reciproca. Il mercato assicurativo, come, più in generale, il mercato degli scambi e del credito, infatti, ha bisogno delle garanzie offerte da parentela, comunità e diritto, ma soprattutto si regge sui legami fiduciari.

Si è visto in precedenza il percorso che in varie piazze del Mediterraneo porta all'introduzione di tribunali ai quali si affida la giurisdizione in materia assicurativa. Ma non bastano i tribunali, servono le reti fiduciarie. Di fronte alle lunghe distanze, quando si trattava di concedere la copertura assicurativa per viaggi di migliaia di chilometri, da Venezia a Contantinopoli o a Southampton, da Genova a Beirut, da Ragusa a Londra, le informazioni e i rapporti interpersonali erano probabilmente più importanti delle istituzioni legali coercitive. Anche nel mondo degli assicuratori, degli assicurati e dei sensali la correttezza dei comportamenti era ottenuta con un costante scambio di informazioni⁸³. Certo contavano le regole ben definite e i tribunali dotati di chiari poteri giurisdizionali, ma, come è emerso dagli studi di Francesca Trivellato, altrettanto importanti erano le pratiche negoziali fiduciarie, le reti sociali e i legami complessi capaci di agevolare la reciprocità⁸⁴.

8. *Il caso di Ancona.* In questo quadro uno sguardo più ravvicinato merita il caso finora meno indagato, quello di Ancona. Le vicissitudini degli archivi anconitani, che a metà Novecento hanno portato alla perdita di tutta la documentazione del Tribunale del Consolato del mare (poi dei mercanti), impediscono uno studio approfondito⁸⁵. Benché nella città dorica prevalessero le scritture private, non si può escludere che nei registri notarili siano conservati

⁸¹ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 215.

⁸² Ivi, p. 170.

⁸³ Si rimanda al fascicolo 124 (2007) della rivista «Quaderni storici», dedicato al tema «Informazioni e scelte economiche».

⁸⁴ F. Trivellato, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016; Id., *La nascita di una leggenda: ebrei e finanza nell'immaginario borghese del Seicento*, in «Proposte e ricerche», 76, 2016, pp. 113-140.

⁸⁵ E. Lodolini, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, Roma 1968, pp. 31-33 e 61-66; C. Giacomini, *Le magistrature giudiziarie di Ancona nei documenti di antico regime (1308-1797)*, Affinità elettive, Ancona 2009, pp. 109-110.

atti relativi al settore assicurativo, come sembra emergere da un sondaggio condotto oltre trenta anni fa da Gilberto Piccinini, ma finora nessuna approfondita indagine è stata condotta in questa direzione⁸⁶. Tuttavia, una rilettura delle opere di Benvenuto Stracca e alcuni spunti emersi dalle ricerche su altre piazze assicurative (Venezia, Ragusa e, di recente, Firenze) permettono di delineare alcuni caratteri peculiari della realtà anconitana⁸⁷.

Si è soliti affermare che il mercato assicurativo mette solide radici ad Ancona nel Cinquecento, quando, fin dai primi anni del secolo, si rafforza il “ponte” con Ragusa e quando intorno alla metà del secolo la città riesce a inserirsi nelle nuove direttrici che partendo dall’Inghilterra e dalle Fiandre raggiungevano il Levante ottomano⁸⁸. Sicuramente è così; ma non va sottovalutato il ruolo svolto dai mercanti fiorentini (ma anche senesi e lucchesi), che da tempo utilizzavano Ancona come porto di imbarco per i loro traffici con il Levante⁸⁹. È noto che a metà Quattrocento era attiva in città una filiale del Banco Medici⁹⁰; agli inizi del Cinquecento per il gruppo Medici opera Iacopo di Giuliano de’ Medici, che è anche console della «nazione fiorentina»⁹¹. È per effetto di questa presenza che, anche prima dell’arrivo degli ebrei portoghesi⁹², si rafforzano i rapporti commerciali di Ancona con le piazze commerciali di Alessandria, Aleppo e Costantinopoli⁹³.

⁸⁶ G. Piccinini, *Antiche polizze di assicurazione marittima ad Ancona*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», s. VIII, 9, 1971-1973, pp. 267-273.

⁸⁷ Per il quadro d’insieme si rimanda a M. Moroni, *Ancona al tempo di Benvenuto Stracca (1509-1578)*, in «Proposte e ricerche», 76, 2016, pp. 199-211.

⁸⁸ J. Delumeau, *Un ponte tra Oriente e Occidente. Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13, 1970, pp. 26-47; W. Brulez, *L’exportation des Pays-Bas vers l’Italie par voie de terre au milieu du XVI^e siècle*, in «Annales. E.S.C.», 14, 1959, pp. 461-491; Id., *Les routes commerciales d’Angleterre en Italie au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1962, pp. 121-184; M. Moroni, *L’impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 56-63 e 147-163.

⁸⁹ E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in «Rivista storica italiana», 2, 1976, pp. 213-253; Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, cit.; H. Hoshino, *Il commercio fiorentino nell’Impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Olschki, Firenze 2001, pp. 113-123.

⁹⁰ De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, cit., pp. 85-96. Proprio per la perdita dell’intero fondo risulta preziosa la documentazione riportata nella raccolta normativa settecentesca *Il Consolato della città d’Ancona*, Ancona, presso Pietro Paolo Ferri, 1777.

⁹¹ A. Orlandi, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secoli XV-XVI)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico (secc. XIII-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2007, p. 992.

⁹² Sugli ebrei portoghesi ci si limita a rinviare a V. Bonazzoli, *Ebrei italiani, portoghesi, levantini sulla piazza commerciale di Ancona intorno alla metà del Cinquecento*, in *Gli Ebrei e Venezia (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Cozzi, Edizioni di Comunità, Milano 1987, pp. 723-770; Id., *Una identità ricostruita. I portoghesi ad Ancona dal 1530 al 1547*, in «Zakhor», V, 2001-2002, pp. 23-35.

⁹³ B. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1532*, in Id., *Saggi su una economia mondo. Firenze e l’Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995, pp. 215-270.

Finora non è stato invece sottolineato il forte peso assunto dagli operatori fiorentini per la crescita del mercato assicurativo di Ancona che, dopo gli accordi firmati dalle due città nel 1499, stava traendo vantaggio dall'essere divenuta «l'estensione sull'Adriatico degli interessi commerciali di Firenze»⁹⁴. Non c'è soltanto il dato, comunque significativo, richiamato nelle pagine precedenti e cioè l'esistenza di una polizza specifica per il «golfo di Ancona» accanto a quella relativa alla «sicurtà universale», entrambe introdotte con i provvedimenti approvati tra gennaio 1523 e marzo 1524. Ovviamente con l'espressione «golfo di Ancona» si intendeva, come si legge negli statuti del gennaio 1523, il tratto di mare che collegava il porto dorico con Ragusa e Valona⁹⁵.

La documentazione del banco Salviati, studiata di recente da Giovanni Ceccarelli, dimostra che molti dei contratti di assicurazione stipulati ad Ancona negli anni Venti del Cinquecento erano promossi dai mercanti fiorentini attivi in quel periodo nella piazza dorica; in particolare Domenico Giugni, Giovanni Gerini, Francesco Pitti e Paolo da Romena operavano anche come assicuratori «avvalendosi tramite il banco Salviati di un commissionario in loco: Lorenzo Cecchi», ma alcuni contratti risultano stipulati anche da Giovambattista Bracci, uno dei principali assicuratori di Firenze che per gestire la propria attività utilizzava il banco Salviati⁹⁶.

Dall'analisi delle direttrici commerciali lungo le quali Firenze esercita la propria attività assicurativa emerge che negli anni Venti del Cinquecento si riferisce ad Ancona il 9 per cento delle polizze⁹⁷. Dopo la direttrice tirrenico-provenzale e quella del Mare del Nord, la direttrice che raggruppa i contratti relativi ai viaggi tra Ancona e Ragusa è la terza in termini di valori coperti ed è la prova evidente del peso raggiunto da Firenze nell'economia delle regioni adriatiche. Consistenti risultano anche i valori relativi alle merci che dal Levante, tramite Ragusa e Ancona, giungono in Occidente⁹⁸. Fra le merci oggetto di copertura assicurativa, i pannilana fiorentini e i tessuti serici esportati dal porto di Ancona hanno come destinazione in prevalenza Costantinopoli e la Siria, che vengono raggiunte o direttamente via mare o, nel caso di Costantinopoli, con un tratto via terra dopo aver fatto tappa a Ragusa. Tramite Ancona i mercanti fiorentini esportano in Levante anche pannine e carisee provenienti dall'Inghilterra. Da Ragusa e Ancona convergono su Firenze i materiali richiesti dall'industria conciaria e dalle manifatture orafe

⁹⁴ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., p. 168.

⁹⁵ Pardessus, *Collection de lois maritimes*, cit., vol. IV, p. 599.

⁹⁶ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 169 e 243. Fra i mercanti assicurati ad Ancona citati da Piccinini, nel 1564 compare il fiorentino Aloisio Bessiani (Piccinini, *Antiche polizze di assicurazione marittima ad Ancona*, cit., p. 272).

⁹⁷ Ceccarelli, *Un mercato del rischio*, cit., pp. 58-59.

⁹⁸ Ivi, pp. 60-61.

della città: non solo pelli e cuoioame, ma anche metalli preziosi e oggetti di gioielleria⁹⁹. Sulla rotta tra Ancona e Ragusa il tasso è costantemente al 2 per cento, mentre sulla direttrice che dall'Adriatico giunge fino a Costantinopoli i tassi possono toccare il 7-8 per cento¹⁰⁰.

Il rilievo acquisito nel settore assicurativo dai mercanti toscani e in particolare dai fiorentini è riconosciuto anche da Benvenuto Stracca, che scrive negli anni Sessanta del Cinquecento quando ormai Ancona si sta emancipando dall'influenza degli investitori di Firenze; in fondo alla polizza del 1567 da lui riportata si legge: «dechiarendosi che de tutte le cose non chiarite in detto scritto s'intendano ad uso, et stile della piazza de Firenze»¹⁰¹. E proprio il *Trattato* pubblicato da Stracca nel 1569 è il documento migliore sulle norme e le consuetudini locali, dal momento che si configura come commento, articolato in quaranta glosse, alla tipica polizza assicurativa allora in uso ad Ancona¹⁰².

La polizza modello alla quale si fa riferimento nel *Trattato*, datata 20 ottobre 1567, inizia «con la consueta invocazione a Dio e con le altre formule augurali di rito»¹⁰³. Vengono poi riportati i nomi dell'assicurato (M. Giovanni Straccha), della nave (Santa Maria da Loreto) e del capitano («patronizzata per Angelo Picchi»); il richiamo alle merci caricate è generico («ciambellotti, pannine e ogn'altra sorte de mercantie»), ma si fa riferimento alle «lettere di caricamento»; il porto di partenza è Costantinopoli e quello di arrivo è Ancona. Al capitano viene lasciata ampia libertà sulla rotta: la nave può «intrare in ogni porto, et luoco, et navigare innanzi, et indietro, a destra, et a sinistra a piacimento, et volontà d'esso padrone», purché non sia mutato «il viaggio».

Gli assicuratori si impegnano a coprire «il risico» di «ogni caso di mare, di fuoco, di getto in mare, di represaglie o rubarie d'amici o inimici, et d'ogn'altro caso portentevole fortuito disastro sinistro impedimento». Come nella polizza fiorentina del 1524 relativa al «golfo di Ancona», viene esclusa dalla copertura la baratteria, cioè l'azione fraudolenta, del capitano; nella glossa 31 del suo *Trattato* Stracca esemplifica alcuni casi di baratteria: l'aperta o nascosta consegna della nave al nemico, il naufragio causato dolosamente per ottenere la somma assicurata, l'appropriazione indebita del carico. La garanzia correrà «dall'hora che la sopra detta nave harrà fatto vela da detto porto de Constantinopoli per insino che sorta sarà nel porto d'Ancona»; non

⁹⁹ Ivi, pp. 75-79.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 122-123.

¹⁰¹ Stracca, *De assecurationibus tractatus*, cit.

¹⁰² Il testo della polizza anconitana del 20 ottobre 1567 è riportato in appendice a Moroni, *Ancona al tempo di Benvenuto Stracca*, cit., pp. 210-211.

¹⁰³ F. Mansutti, *La polizza di sicurtà anconitana del 1567 nel De assecurationibus di Benvenuto Stracca*, in «Assicurazioni», LXXVI, 3, 2009.

comprende quindi i danni che possono verificarsi all'interno del porto e cessa ventiquattro ore dopo l'ingresso in porto.

Il risarcimento del danno deve avvenire entro due mesi dalla notizia del sinistro; mancando notizie della nave, il pagamento dovrà essere effettuato dopo dodici mesi. Se il risarcimento non era dovuto, l'assicurato dovrà restituire la somma ricevuta, ma «con interesse de venti per cento». Il mezzano «de detta sicurtà» è Pietro Fantolini. Pur essendo una scrittura privata, la polizza ha il valore di uno strumento notarile: è la conferma del ruolo di rilievo ricoperto dal sensale anche ad Ancona; alla figura dei mediatori Benvenuto Stracca aveva dedicato il trattato *De proxenetis*, stampato la prima volta a Venezia nel 1558¹⁰⁴.

La polizza viene sottoscritta dal raguseo Benedetto Gondola e dagli anconitani Antonio Trionfi e Francesco Bernabei, che si impegnano rispettivamente per 300, per 200 e per 300 scudi; poiché i tre sottoscrittori sono fra i mercanti più attivi nella piazza dorica, la scrittura conferma quanto si è detto a proposito dell'intercambiabilità fra assicuratori e assicurati. Il premio concordato è fissato al due per cento e infatti al momento della stipula i tre assicuratori ricevono rispettivamente 15, 10 e 15 scudi; è un tasso anomalo, perché il 2 per cento veniva richiesto per il solo tratto Ragusa-Ancona, mentre per l'intero viaggio da Costantinopoli ad Ancona negli stessi anni a Ragusa veniva in genere corrisposto un tasso del 6-7 per cento¹⁰⁵.

Le polizze assicurative stipulate a Ragusa e conservate nella serie *Noli e sicurtà* dell'Archivio di Stato di Dubrovnik attestano non solo che nella seconda metà del Cinquecento si mantengono intensi i rapporti tra Ragusa e Ancona, ma anche che restano numerose le spedizioni ad Ancona di cuoi, cera e altre merci levantine e danubiane da Varna negli anni 1560-1590 e da Costantinopoli negli anni 1561-1606, quando ormai la capitale ottomana era divenuta il punto di arrivo delle merci di provenienza danubiana più ricercate nei mercati occidentali¹⁰⁶.

Nei contratti assicurativi ragusei il viaggio Costantinopoli-Ancona o Pera-Ancona, in genere transitando per Ragusa, è attestato per gli anni 1540, 1541, 1543, 1545, 1546, 1548, 1549, 1551, 1552, 1553, 1555, 1556, 1557, 1558, 1561, 1562, 1564, 1577, 1579, 1584 e 1598¹⁰⁷; il viaggio Rodosto-Ragusa-Ancona per gli anni 1541, 1547, 1548, 1549, 1550, 1551, 1559, 1565,

¹⁰⁴ B. Stracca, *De proxenetis*, Venezia 1558.

¹⁰⁵ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 70-71.

¹⁰⁶ C. Luca, *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, Accademia Romana, Cluj-Napoca 2008, pp. 16-17.

¹⁰⁷ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 330-331 e 351-354. Risultano anche alcuni viaggi Tripoli di Siria-Ancona, effettuati negli anni 1534, 1537 e 1577; altri Salonicco-Ancona negli anni 1533, 1534, 1542 e 1543, e altri ancora Levante-Ancona nel 1533 e nel 1552.

1575 e 1598; il viaggio Varna-Ragusa-Ancona per gli anni 1558, 1559, 1560, 1562, 1563, 1564, 1565, 1567, 1569, 1570, 1579 e 1583¹⁰⁸.

Ben documentato anche il collegamento Alessandria-Ancona; le polizze lo attestano per gli anni 1551, 1552, 1553, 1555, 1556, 1558, 1560, 1561, 1562, 1563, 1564, 1565, 1567, 1570 e 1573; soltanto uno, quello del 1567, viene effettuato «su nave anconitana». Talvolta si hanno più viaggi nello stesso anno: così avviene per la rotta Costantinopoli-Ancona nel 1548 e nel 1577, per la rotta Alessandria-Ancona nel 1560, 1561, 1564 e 1565, per la rotta Rodosto-Ancona nel 1549 e nel 1598 e per la rotta Varna-Ancona nel 1559, 1563, 1564, 1579 e 1583¹⁰⁹.

9. *L'evoluzione*. Già in età moderna compaiono anche altri tipi di assicurazione. L'assicurazione marittima si allarga ai trasporti terrestri. Fanno poi la loro comparsa nuovi rami di assicurazione, in particolare sulla vita e contro di incendi. Nelle maggiori piazze mercantili (Anversa, poi Amsterdam e Londra) accanto alla Borsa si costituirono anche le prime Camere delle assicurazioni, incaricate della registrazione delle polizze.

Per rispondere a bisogni nuovi e crescenti negli ultimi secoli dell'età moderna incominciarono a formarsi grandi compagnie di assicurazione, costituite sotto forma di società o di associazioni mutualistiche; favorite dalle politiche mercantilistiche, in cambio di rilevanti tributi ottennero da alcuni governi di poter operare in regime di privativa; in tal modo, «potendo aumentare il numero dei contratti stipulati», esse furono in grado di «attuare l'indispensabile equilibrio dei rischi ed offrire la garanzia del risarcimento dei danni»¹¹⁰.

In Italia, i primi tentativi di costituire simili società si ebbero a Venezia tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, ma fallirono per l'opposizione congiunta dei «mezzani di sicurtà» e degli assicuratori esclusi dall'impresa. Diverso esito ebbe invece l'iniziativa presa da un gruppo di investitori genovesi che nel 1741 con la loro Compagnia generale delle Assicurazioni marittime ottennero il monopolio del mercato assicurativo¹¹¹. Negli anni seguenti iniziative analoghe si ebbero anche a Venezia, ma in questa sede merita maggiore attenzione la precoce esperienza anconitana, già richiamata oltre cinquant'anni fa da Alberto Caracciolo.

Nel 1754 un gruppo di «possidenti e negozianti di Ancona» aveva costituito una società per introdurre nella piazza dorica «le assicurazioni marittime all'uso dell'altre piazze d'Europa»; ne facevano parte, oltre a Francesco

¹⁰⁸ Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 332 e 351-354.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 330-332 e 351-361.

¹¹⁰ E. De Simone, *Breve storia delle assicurazioni*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 23.

¹¹¹ Ivi, pp. 26-27.

Trionfi, alcuni esponenti delle maggiori famiglie mercantili della città: Nembrini, Nappi, Benincasa, Ricotti, Morpurgo, Consolo, Ferretti, Querenghi, Costantini e Coen. La direzione era affidata ad Andrea Candelari e Angelo Cagli¹¹².

Nel 1762, avendo la società preso un buon «seguito», le fu dato un più preciso regolamento, ma ben presto le divisioni interne portarono alla nascita di una seconda società che, promossa da Giacomo Giamagli, ottenne l'assenso della Camera pontificia. Nei primi anni Settanta, la forte concorrenza delle maggiori piazze mediterranee e le pesanti perdite dovute ad alcuni gravi naufragi portarono entrambe al fallimento¹¹³.

Intanto l'esperienza anconitana aveva suscitato fin dal 1758 l'interesse della corte di Vienna; nel 1760 il console austriaco ad Ancona era stato incaricato di «raccolgere informazioni sugli usi assicurativi di quel porto». Dopo un iniziale atteggiamento di grande prudenza, nel 1764 prese avvio il progetto finalizzato alla formazione di una società assicurativa; ottenuta la concessione di consistenti agevolazioni fiscali, nel maggio dello stesso anno iniziò la vendita delle prime azioni. Il capitale iniziale fu raddoppiato nei primi anni Settanta, ma già alla fine del decennio aveva fatto la sua comparsa una seconda società. Con il successo di queste due prime società, nel mercato assicurativo dell'Adriatico era comparso un nuovo protagonista: era iniziata l'era delle compagnie di assicurazione triestine¹¹⁴.

10. *Considerazioni conclusive.* L'analisi qui condotta, oltre a illustrare le peculiarità delle tre maggiori piazze assicurative dell'Adriatico, ha fatto emergere il ruolo di primo piano svolto dagli assicuratori fiorentini nella piazza di Ancona. Come si è detto, distinguendo le varie direttrici commerciali sulle quali gli operatori di Firenze esercitano la loro attività assicurativa, Giovanni Ceccarelli ha calcolato che negli anni Venti del Cinquecento si riferisce ad Ancona il 9 per cento delle polizze fiorentine. Lo prova anche il fatto che, accanto alla polizza relativa alla «sicurtà universale», a Firenze ne sia prevista una specifica per il «golfo di Ancona», cioè per il tratto di mare che univa Firenze a Ragusa e ad Ancona.

¹¹² A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965; ed. it. a cura di Carlo Vernelli, con il titolo *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», Ancona 2002, pp. 283-284; Id., *Appunti sulla evoluzione del mercante del Settecento in Ancona*, in *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Sita, Ancona 1961, pp. 208-211.

¹¹³ Caracciolo, *Il porto franco di Ancona*, cit., pp. 284-285.

¹¹⁴ L. Panariti, *Regole assicurative e pratiche commerciali nella Trieste del XVIII secolo*, in *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo*, cit., pp. 142-148.

Ancona riesce a emanciparsi dall'influenza degli investitori di Firenze nei decenni centrali del Cinquecento, ma certo è significativo che, come emerge dal trattato *De assecurationibus* di Benvenuto Stracca, ancora nella polizza anconitana del 1567 si precisi che «tutte le cose non chiarite in detto scritto s'intendano ad uso, et stile della piazza de Firenze»¹¹⁵.

Il quadro del mercato assicurativo emerso nella seconda metà del Cinquecento, nonostante il declino di Venezia dopo la guerra di Candia e la progressiva riduzione dei traffici marittimi in Adriatico, si modificherà soltanto nella seconda metà del Settecento, quando compariranno le prime moderne compagnie di assicurazione. Ma a fine secolo la caduta di Venezia e la successiva affermazione della nuova piazza assicurativa di Trieste modificheranno radicalmente i tradizionali rapporti di forza in Adriatico.

¹¹⁵ Stracca, *De assecurationibus tractatus*, cit.

Anna Millo

Per una storia delle Assicurazioni Generali.
Dagli esordi alla prima affermazione (1831-1876)

1. *La fondazione di una grande impresa assicurativa internazionale*¹. Il 26 dicembre 1831 un gruppo di investitori internazionali riunito a Trieste firmava il contratto sociale da cui prendeva avvio una delle compagnie assicurative che si sarebbe distinta tra più longeve della storia europea, le Assicurazioni Generali Austro-Italiche. Adottando il modello societario di analoghe imprese da tempo operanti in paesi economicamente avanzati (per esempio, la Société Anonyme des Assurances Générales, sorta in Francia nel 1818), la denominazione della nuova società rendeva espliciti i suoi obiettivi: esercitare tutti i rami d'assicurazione (compresa la «vita dell'uomo», come allora si diceva), rivolgendosi a quei mercati continentali e alla loro proiezione adriatica e mediterranea che entravano nel raggio degli interessi dei suoi stessi sottoscrittori. I dodici esponenti dell'economia commerciale e bancaria che promuovevano il progetto ideato da uno dei più esperti assicuratori triestini dell'epoca, Giuseppe Lazzaro Morpurgo, erano attivi nei centri più vitali e dinamici tanto dell'Impero austriaco, come Trieste, Venezia e Vienna, quanto di regioni del centro-Europa, come la Svizzera e la Baviera, fino a raggiungere l'Olanda².

¹ Il saggio è la sintesi della prima parte di un più ampio lavoro dedicato alla storia delle Assicurazioni Generali dalle origini al 1914. Come tale, esso rientra nei risultati di un gruppo di ricerca sul tema dell'internazionalizzazione delle Generali, dalla loro costituzione (1831) sino all'introduzione dell'euro (2002), promosso dalla stessa Compagnia. Il gruppo ha potuto godere di libero accesso alla documentazione conservata presso l'Archivio storico delle Generali.

² *Contratto sociale della Compagnia di assicurazioni denominata Assicurazioni Generali Austro-Italiche*, Tipografia Marenigh, Trieste 1831. Tra i firmatari Caliman Minerbi di Trieste, Angelo Finzi di Venezia, Gottlieb F. Springer di Augsburg in Baviera, lo svizzero E. Rittmeyer, il tedesco J.C. Rosenkart. La storia delle Generali attende ancora una compiuta riflessione storiografica, secondo i canoni consolidati della *business history*, volta a indagare l'evoluzione delle dimensioni e della forma dell'impresa, la sua gestione e il suo governo, il suo rapporto con il contesto socio-culturale e le istituzioni. Per un riferimento alla metodologia e alle problematiche della disciplina si veda F. Amatori, A. Colli, *Storia d'impresa: complessità e comparazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2011. Ricostruzioni e studi importanti e significativi sulle Generali, centrati prevalentemente sull'evoluzione

Al di là di congiunturali fluttuazioni negative che nei primi anni Trenta dell'Ottocento colpivano con frequenza il ciclo economico generale, il momento scelto per gli esordi si presentava in effetti assai propizio a quel programma, così come tutto il primo ciclo di vita della nuova società (prolungatosi fino alla conclusione del quarantennale mandato del suo primo segretario generale, Masino Levi, nel 1876) che si trova quasi a coincidere con una fase ben individuata dell'economia del centro del continente europeo, al quale la Compagnia guardava come a proprio mercato di riferimento. Tale periodo (qui solo brevemente richiamato nelle sue linee fondamentali) si estende dagli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento, contrassegnati dal decollo dell'industrializzazione, fino al 1873, quando si manifesta l'inizio di quella Grande depressione che doveva per una prolungata congiuntura arrestarne la crescita. Nei decenni compresi in questo arco temporale un processo di crescita economica e di trasformazione sociale attraversa tutta l'Europa continentale, facendo di questa vasta regione una delle aree più sviluppate dell'intero continente. Fattori come l'incremento dell'industria manifatturiera, la costruzione di ferrovie e altre infrastrutture pubbliche, la raccolta e mobilitazione del risparmio daranno impulso a un mercato reso sempre più allargato e integrato³.

Ideatore e promotore del disegno imprenditoriale posto alla base delle Generali era Giuseppe Lazzaro Morpurgo, figura prestigiosa del mondo assicurativo triestino, che proprio negli anni di avvio della nuova compagnia aveva rielaborato la sua pluridecennale esperienza in un'impegnativa opera di

interna e sull'identità di impresa, si possono trovare in alcuni volumi curati dalla stessa Compagnia: *Il centenario delle Assicurazioni Generali, 1831-1931*, Editrice la Compagnia, Trieste 1931; M. Lipari et al., *L'Archivio storico racconta. Vicende e personaggi delle Assicurazioni Generali nell'Ottocento*, Assicurazioni Generali, Trieste 2012; *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, a cura di Corporate Heritage & Historical Archive, Assicurazioni Generali spa-Marsilio, Trieste-Venezia 2016; *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Novecento*, a cura di Corporate Heritage & Historical Archive, Assicurazioni Generali spa-Marsilio, Trieste-Venezia 2016. Per rigore e impegno interpretativo si distingue T. Favaretto, *Lo sviluppo dell'attività internazionale delle Assicurazioni Generali tra il XIX e il XX secolo*, in *Assicurare 150 anni di Unità d'Italia. Il contributo delle assicurazioni allo sviluppo del paese*, a cura di P. Garonna, Ania, Roma 2011. Un contributo innovativo, la cui origine va ricondotta alla nota 1 *infra*, si trova nel recente numero monografico di «Italia contemporanea», 291, 2019 (con saggi di G. Piluso, *Le Assicurazioni Generali: globalizzazione e integrazione europea, 1877-1971*, pp. 94-101; A. Millo, *Tra libero scambio e prima globalizzazione. Le Assicurazioni Generali dal 1880 al 1914*, pp. 102-122; G. Mellinato, *La stabilizzazione sfuggente: le Assicurazioni Generali tra le due guerre*, pp. 123-159; G. Piluso, *Una multinazionale o una "comunità internazionale"? La ricostruzione della rete estera delle Assicurazioni Generali, 1945-1971*, pp. 160-188).

³ H.W. Hahn, *Industrielle Revolution in Deutschland*, Oldenbourg Verlag, München 2011; N.T. Gross, *The Industrial Revolution in the Habsburg Monarchy, 1750-1914*, in *The Fontana Economic History of Europe*, vol. IV: *The Emergence of Industrial Societies*, William Collins Sons & Co., London-Glasgow 1973, pp. 169-205; D.F. Good, *The Economic Rise of the Habsburg Empire, 1750-1914*, University of California Press, Berkeley 1984; C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1789-1914: Global Connections and Comparisons*, Blackwell, Oxford 2004 (trad. it. Einaudi, Torino 2009); J. Osterhammel, N.P. Peterson, *Geschichte der Globalisierung: Dimensionen, Prozesse, Epochen*, C.H. Beck, München 2003 (trad. it. il Mulino, Bologna 2005, pp. 51-69).

riflessione, formulata sulla base di regole empiriche, ma verificate. In essa traspare come negli operatori di più larga competenza fosse ormai raggiunta la consapevolezza dei principi tecnici a fondamento dell'assicurazione: nell'impresa a rami multipli il maggior numero dei rischi assunti avrebbe ridotto la possibilità teorica dei danni, mentre il continuo allargamento degli assicurati avrebbe conferito un più stabile equilibrio agli affari. Richiamandosi alle doti necessarie nei contratti di sicurtà, Morpurgo sosteneva concettualizzazioni come, per esempio, quella secondo cui «le speculazioni dell'assicuratore sono opera del genio; egli deve far l'analisi degli azzardi e possedere la scienza del calcolo delle probabilità», lasciando intendere come tra le doti strettamente professionali rientrasse per lui anche, in un senso più ampio, la capacità di indicare nuovi obiettivi e nuovi indirizzi, di suggerire prospettive giudicate come possibili⁴.

Tanto Trieste quanto Venezia, chiamate da Morpurgo ad associarsi nelle Generali in modo del tutto originale, vantavano una lunga tradizione nel campo dell'assicurazione marittima, in virtù della loro funzione portuale. A Venezia quest'attività aveva prosperato nei secoli, accompagnandosi alla potenza della Serenissima⁵ e ancora rivitalizzandosi negli anni Venti dell'Ottocento, quando aveva potuto beneficiare della ripresa dei traffici di lungo corso in Adriatico dopo la fine delle guerre napoleoniche. Il ripristino del porto franco, accordato dalle autorità austriache nel 1830, se non era riuscito nell'intento di attirare capitali internazionali, aveva però concorso all'impulso di fare della città lagunare uno scalo regionale e di favorire così l'inserimento dell'area padano-veneta nei commerci dell'alto Adriatico⁶.

A Trieste, il ritorno dell'Austria nel 1814 aveva impresso decisiva ascesa alle attività dell'emporio, quel commercio di intermediazione che, coprendo già alla fine del Settecento un vasto quadro mediterraneo-europeo, ora riprendeva con pieno slancio e si apriva alle rotte transatlantiche, divenendo tendenzialmente ancora più globale. Tra il 1814 e il 1830 nell'emporio trie-

⁴ G.L. Morpurgo, *Raccolta di osservazioni sulle assicurazioni marittime e sopra le sicurtà contro i danni ignei, fluviali, ed aerei e quelle sulla vita dell'uomo*, Tipografia M. Weis, Trieste 1830 (la citazione del testo a p. X). I successivi due volumi in cui si articolava l'opera, furono pubblicati a Trieste rispettivamente nel 1833 e nel 1834. Per un quadro più generale sulle cognizioni dell'epoca si veda T. Sofonea, *Storia dello sviluppo economico e tecnico delle assicurazioni*, Stabilimento Tipografico Nazionale, [Trieste] 1965; e anche J. M. Belloy et al., *Studi e ricerche sulla teoria, la tecnica e l'economia dell'assicurazione*, Istituto per gli studi assicurativi, Trieste 1975.

⁵ G. Stefani, *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima. Documenti pubblicati in occasione del 125. annuale della Compagnia*, s.e., Trieste 1956. Sui prodromi dell'assicurazione marittima in Europa si veda L.A. Boiteaux, *La fortune de mer. Le besoin de sécurité et les débuts de l'assurance maritime*, prefate de F. Braudel, Sevpén, Paris 1968.

⁶ A. Bernardello, *Iniziativa economiche e investimenti di capitale nella prima metà del XIX secolo, in Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 226-229.

stino erano state fondate ben 27 compagnie d'assicurazione⁷, di piccola taglia quanto a capitale sociale e per la gran parte rivolte ai trasporti marittimi. L'ascesa del ciclo economico, vieppiù rafforzatasi nel corso degli anni Trenta, induceva anche altri investitori, parimenti dotati di capitali e di esperienza, a seguire la stessa strada indicata da Morpurgo: superare l'attività assicurativa fino ad allora prevalentemente intesa come speculazione e affare per tentare con maggiori ambizioni il traguardo della moderna impresa⁸. Nel 1838 veniva infatti creata una simile compagnia assicurativa, la Riunione Adriatica di Sicurtà, destinata prima della guerra mondiale insieme alle Generali ad assicurare alla preminenza sui mercati internazionali in una continuità di presenza che si sarebbe rivelata anch'essa più che centenaria⁹.

L'innovazione più importante, capace di fornire agli assicuratori la solidità di basi finanziarie indispensabili al salto di qualità, proveniva dall'ambito giuridico del codice civile, dal 1812 vigente nell'impero¹⁰. In ambito assicurativo essa era stata lentamente recepita nel corso degli anni Venti, quando la necessità di trovare un largo capitale di fondazione spingeva a sperimentare, rispetto alla più comune società per azioni in accomandita, le forme societarie

⁷ L'elenco è pubblicato da P.U. Lehner, *Kleine Zeittafel zur Österreichischen Versicherungsgeschichte*, in *Versicherungsgeschichte Österreichs*, herausgegeben von W. Rohrbach, vol. II, A. Holzhausens, Wien 1988, pp. 1189-1190. Sui commerci nell'emporio A. Millo, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1998, pp. 63-73. Sull'attività assicurativa a Trieste nel periodo che precede la fondazione delle Generali si veda *Il centenario*, cit., pp. 7-37; G. Sapelli, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in *L'impresa come soggetto storico*, il Saggiatore, Milano 1990, pp. 221-239; L. Panariti, *Assicurazione e banca. Il sistema finanziario triestino (secc. XVIII-XIX)*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II: *La città dei traffici, 1719-1918*, a cura di R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, Lint, Trieste 2003, pp. 369-458.

⁸ Sull'attività assicurativa dell'epoca in Austria notizie importanti, anche se prevalentemente descrittive, in W. Rohrbach, *Von den Anfängen bis zum Börsenkrach des Jahres 1873*, in *Versicherungsgeschichte Österreichs*, herausgegeben von W. Rohrbach, vol. I, A. Holzhausens, Wien 1988, specialmente pp. 244-247. Per la Germania un utile quadro riassuntivo in Swiss Reinsurance Company, *Geschichte der Versicherung in Deutschland*, Swiss Reinsurance, Zürich 2014.

⁹ Il caso della Riunione risulta il più studiato dalla storiografia. Oltre alla pubblicazione giubilare *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà (1838-1938). Volume commemorativo pubblicato in occasione dell'approvazione del 100° bilancio sociale*, Editrice la Compagnia, Trieste 1939, si veda: Sapelli, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento*, cit., pp. 221-270; Id., *Sistemi di status, reticoli matrimoniali e simbologia della morte: l'élite della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in «Annali di storia dell'impresa», 7, 1991, pp. 57-130; A. Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano 2004 (nel 2007 la Ras è stata fusa in Allianz spa). Per un confronto tra le due compagnie si veda A. Millo, *Le Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà. Le assicurazioni triestine tra la prima metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento*, in *Prospettive culturali fra intersezioni, sviluppi e svolte disciplinari in Italia e in Ungheria*, a cura di I. Fried, Ponte Alapitvány, Budapest 2018, pp. 77-91.

¹⁰ G. Menestrina, *Il centenario del codice civile generale austriaco*, Società editrice libraria, Milano 1911; *La codificazione del diritto fra il Danubio e l'Adriatico: per i duecento anni dell'entrata in vigore dell'Abgb (1812-2012)*, a cura di P. Caroni, R. Ferrante, Giappichelli, Torino 2015. Entrato in vigore il 1° gennaio 1812, il Codice fu esteso al Litorale nell'ottobre 1815 e al Lombardo-Veneto nel gennaio 1816.

ora prevista dal nuovo codice, la società per azioni anonima. La differenza era sostanziale perché l'anonima, non applicando la distinzione tra soci accomandanti e soci accomandatari, ma a tutti estendendo il beneficio della responsabilità limitata al capitale conferito¹¹, rendeva più agevole il reperimento della liquidità e anche la stessa gestione della Compagnia, affidata in questa fase d'impresa ancora pionieristica agli stessi azionisti più versati nell'attività assicurativa. Non era tuttavia facile superare consolidate consuetudini se ancora nel 1822 quella che è considerata l'antesignana triestina dell'impresa a rami multipli su scala europea, l'Azienda Assicuratrice che lo stesso Morpurgo aveva contribuito a creare, aveva scelto di sottoscrivere il suo patto sociale sotto la forma dell'accomandita¹².

Benché l'Azienda si fosse affermata con successo, potendo vantare bilanci in attivo e un'estesa rete di agenzie che, sulla scia dei traffici portuali, da Trieste raggiungeva importanti centri commerciali come Venezia, Padova, Bregenz, Vienna, Praga, Brody, Debreczin e che superava gli stessi confini dell'impero per arrivare fino a Genova, Lipsia e Odessa¹³, meno di dieci anni dopo la sua fondazione, Morpurgo, che ne era divenuto direttore e segretario, decideva di abbandonarla per tentare un modello di impresa concepito su basi ancora più vaste.

Era quindi necessario disporre di una grande massa di liquidità finanziaria, per fronteggiare la prima delicata fase di avvio in tanti diversificati rami. Il capitale di fondazione della Assicurazioni Generali fu fissato a due milioni di fiorini divisi in duemila azioni, un traguardo mai prima stabilito (dieci volte circa superiore alla media delle società triestine dell'epoca, il doppio del capitale sociale dell'Azienda Assicuratrice), sebbene, di fronte a difficoltà e divergenze subito insorte tra i primi soci, il livello sufficiente per iniziare l'attività e assumere rischi marittimi e sulla vita fosse abbassato al raggiungimento delle prime ottocento azioni nominative¹⁴. Le azioni non vennero collocate e distribuite sul mercato (del resto, il mercato dei capitali non era allora realmente anonimo), ma furono ripartite all'interno di una cerchia relativamente estesa di attori economici, tutti direttamente o indirettamente in rapporti di conoscenza e affari tra loro. Il concorso infatti fu trovato, come del resto accadeva su scala minore per le imprese assicurative di piccola e media taglia, in quelle

¹¹ F. Galgano, *Storia del diritto commerciale*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 61-63.

¹² Secondo quanto riporta *Il centenario*, cit., p. 39.

¹³ *Rendiconto dell'Imp. Reg. Priv. Azienda Assicuratrice in Trieste concernente le operazioni del primo decennio*, Tipografia M. Weis, Trieste 1834. Notizie anche in *Il centenario*, cit., pp. 39-42. Nel 1882 la società si trasferì a Vienna con il nome di Azienda e venne assorbita dalla österr.-franz. Elementar-u. Unfall Versicherungs-Gesellschaft. Nel marzo 1883 cedette alle Generali il suo portafoglio italiano.

¹⁴ Archivio storico delle Assicurazioni Generali (Asaagg), Protocolli direttoriali, Trieste, 26 dicembre 1831.

case mercantili che svolgevano commerci all'ingrosso e altresì erano dotate di risorse materiali da investire, ma anche di quel credito reputazionale non meno indispensabile per garantire con fideiussioni e ipoteche la parte non versata di ogni azione nominativa (pari al 90 per cento del suo valore), che il socio si impegnava però a conferire su eventuale richiesta della direzione. Si tratta – come è stato osservato dalla storiografia – di un mondo dei commerci fondato su reticoli a base essenzialmente familiare ed etnico-religiosa, secondo la cosmopolitica particolarità dell'ambiente sociale e culturale dell'emporio triestino, cresciuto fin dal Settecento sul richiamo esercitato dai provvedimenti dei sovrani asburgici per garantire a coloro che vi si sarebbero stabiliti per esercitare il commercio, i diritti civili, il libero mercato, la libera circolazione di uomini e di merci¹⁵.

Giuseppe Lazzaro Morpurgo, assicuratore, ma anche interessante personalità di intellettuale e letterato, permeato di ideali e valori illuministici fino ad aderire a una loggia di libera muratoria, apparteneva a un'antica famiglia triestina ebraica, con estese relazioni d'affari e di parentela¹⁶, che si concentravano nella più grande banca privata dell'emporio, la Morpurgo & Parente¹⁷. In quegli stessi anni Trenta che si rivelano essere di grande espansione per l'economia triestina, nel finanziamento delle numerose imprese nell'industria, nei cantieri, nella navigazione, nelle assicurazioni che allora prendevano avvio, si distinguevano in particolare come titolari della Banca i nipoti di Giuseppe Lazzaro: Elio Morpurgo, fondatore e presidente del Lloyd Austriaco, la più grande compagnia di navigazione dell'impero sorta nel 1836¹⁸; e Giuseppe, che ricoprì nelle Assicurazioni Generali dal 1850 per quarantotto anni consecutivi il ruolo di direttore della Compagnia, assurgendo nel contempo alla carica di vicepresidente della Deputazione di Borsa, la potente istituzione di autogoverno degli interessi locali, in grado di decidere delle direttrici dello sviluppo economico, forte del sostegno protezionistico dello Stato¹⁹. La fami-

¹⁵ A. Millo, *The Creation of a New Bourgeoisie in Trieste*, in *Social Change in the Habsburg Monarchy. Les transformations de la société dans la monarchie des Habsbourg: l'époque des Lumières*, a cura di H. Heppner, P. Urbanitsch, R. Zedinger, vol. III, Verlag Dr. Dieter Winkler, Bochum (Germany) 2011, pp. 215-228.

¹⁶ E. Maserati, *Morpurgo, Giuseppe Lazzaro*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon, 1815-1950, VI. Band*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1975, p. 380; *Giuseppe Lazzaro Morpurgo*, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, cit., pp. 58-61.

¹⁷ Archivio di Stato di Trieste (Ast), Tribunale commerciale e marittimo, F. VII.2 (1819), b. 354, fasc. *Morpurgo & Parente*, ditta. Altre notizie in U. Cova, *Parente, Aron Isak*; e *Parente, Marco*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon, 1815-1950, VII. Band*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1978, pp. 324-325. Su Giuseppe Morpurgo si veda anche R. Baglioni, *Morpurgo, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2012, pp. 179-183.

¹⁸ R.E. Coons, *I primi anni del Lloyd Austriaco. Politica di governo a Vienna ed iniziative imprenditoriali a Trieste (1836-1948)*, Del Bianco, Udine 1982.

¹⁹ Millo, *Storia di una borghesia*, cit., specialmente pp. 75-78.

glia Morpurgo, insieme ai comproprietari Parente (usciti per un dissesto dalla banca nel 1840) e con gli alleati (e congiunti per via matrimoniale) Rothschild di Vienna e di Parigi, si può considerare il tronco principale su cui si innestano le Assicurazioni Generali, accanto all'altra grande banca privata che fin dalla fondazione della Compagnia apporta risorse e servizi, la Banca Sina di Vienna²⁰, a cui fanno riferimento specialmente le case commerciali triestine di origine greca che partecipano all'impresa.

La piazza triestina, rappresentata nell'azionariato Generali, tra gli altri, da autorevoli esponenti della comunità ebraica (Marco Parente e Caliman Minerbi), da affiliati di punta della comunità greca (Giovanni Ralli), da commercianti svizzeri (Alessio Paris), da detentori di cariche di pubblico prestigio (il console di Prussia Antonio Tichy della ditta olandese Dutilh, Tichy & Comp.), non è però sufficiente da sola ad accumulare le risorse necessarie. Una parte di primo piano è chiamata a svolgerla Venezia, ormai in piena ripresa nei traffici adriatici, dove è possibile per Giuseppe Lazzaro Morpurgo ricorrere a reti di fiducia cementate dagli affari e dagli scambi che intercorrevano tra i due porti, ma anche da condivisi rapporti di parentela e di comunità religiosa. Decisiva si rivela la collaborazione di Samuele Della Vida, titolare di un'importante casa commerciale e capo della comunità ebraica, dal 1826 rappresentante dell'Azienda Assicuratrice nel capoluogo veneto e nel contempo azionista di altre piccole imprese assicurative marittime insieme a soci egualmente provenienti dal mondo del commercio che, da lui coinvolti, per lunghi decenni faranno parte dell'azionariato e degli organi direttivi veneziani della nuova Compagnia: Angelo Papadopoli, David Maurogonato, Israel Pesaro, Leon Vita Pincherle²¹. Della Vida, chiamato nello stesso Statuto fondazionale alla carica di direttore a Venezia, rappresenta il braccio "italico", se così si può dire, delle Assicurazioni Generali Austro-Italiche in un ruolo che, distinto per risorse reputazionali, era destinato a prolungarsi fino al 1875.

L'altro centro economico su cui fa perno l'iniziativa è Vienna, non solo capitale politica, ma polo finanziario di prima grandezza dei paesi ereditari dell'impero, i cui commercianti e banchieri dispongono di reti di relazioni che si diramano tanto verso l'Adriatico, quanto verso il centro dell'Europa. Primo

²⁰ Successivamente, nel 1858, la ditta Sina assunse la rappresentanza dell'agenzia principale di Vienna delle Generali. La lettera di ringraziamento della Compagnia alla banca che chiudeva l'attività in Asaagg, Versamenti, scheda 7911, fald. 1025, fasc. 46, Triest, im. Juni 1881. Sulla figura del banchiere Sina si veda M.D. Peyfuss, *Sina de Hodos et Kizdia, Simon Georg*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon, 1815-1950, XII. Band*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2005, p. 291.

²¹ Documentazione in Asaagg, Versamenti, scheda 6819, fald. "zero", fasc. 2.10. Sulla figura di Della Vida si veda *Samuele Della Vida*, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, cit., pp. 102-105. Sull'importanza dei rapporti di reciprocità e fiducia si veda P.M. Blau, *Exchange and Power in Social Life*, 2ª ed., Transaction, New Brunswick 1986; e anche per indicazioni generali di metodo J. Scott, *Social Network Analysis. A Handbook*, Sage, London 1991 (trad. it. Nis, Roma 1997).

presidente delle Generali sarà nominato Johann Christoph Ritter von Záhony (Giovanni Cristoforo Ritter de Záhony per i libri sociali della Compagnia redatti in lingua italiana, come era d'uso nella città adriatica in omaggio alla cultura qui prevalente), commerciante e industriale nato a Francoforte sul Meno, nel 1829 elevato alla nobiltà magiara per i suoi meriti nel campo economico, nel 1832 divenuto a Trieste capo della comunità evangelica luterana²². Vale ancora una volta la pena di sottolineare la variegata appartenenza etnico-religiosa di questa imprenditoria, elemento di rilievo per mettere in luce il processo di integrazione sociale in atto tra le diverse componenti nell'emporio triestino. Riconoscendosi reciprocamente nella comunanza di intenti e di interessi che esprimevano, esse trovavano altresì nell'appartenenza alle diverse comunità religiose (e ai valori di cui queste ultime erano portatrici) quei beni simbolici, come la fiducia e la reputazione, funzionali a facilitare concreti scambi²³. Ditte commerciali a capitale familiare, di diversa origine ma ormai in consolidata consuetudine di rapporti d'affari, si uniscono ora insieme nell'affrontare il rischio d'impresa.

Un informatore d'eccezione, il console francese a Trieste Henry Beyle, ci rende conto delle voci di guerra che dalla Grecia al Belgio si rincorrevano per il continente europeo tra la fine del 1830 e gli inizi del 1831 – quando maturava il progetto Generali – e dello stato di incertezza che colpiva i commerci su tutte le piazze, ma con effetti relativamente meno negativi su quella di Trieste, divenuta attrattiva per ricchi uomini d'affari di Vienna e di altre parti dell'Impero d'Austria, che qui venivano a investire i loro capitali, pure dimostrando scarsa propensione agli immobilizzi di lunga durata²⁴. Possiamo quindi ritenere che la partecipazione viennese (e anche quella proveniente da centri come Lubiana, Praga, Bolzano, Szeged, minutamente dispersa nell'acquisto azionario) fosse di vitale importanza per riuscire a rastrellare l'ampio capitale fondazionale. Delle 1.239 azioni raccolte nell'aprile 1832, intorno alle quali si stabilizzò la vita della società²⁵, la maggioranza apparteneva infatti ai circa trecento sottoscrittori triestini, una consistente minoranza si divideva tra una sessantina circa di veneto-veneziani, mentre il resto dell'emissione procedeva con qualche lentezza. Nel 1837 risultavano emesse 1.500 azioni e solo molti anni più tardi, quando la società ebbe raggiunto una più sicura solidità – secondo quanto affermerà nel 1878 il segretario generale Masino Levi – si

²² Giovanni Cristoforo Ritter de Záhony, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, cit., pp. 128-131.

²³ J.S. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 1990, pp. 300-321 (trad. it. il Mulino, Bologna 2005).

²⁴ Stendhal, *Correspondance, II, 1821-1834*, édition établie et annotée par H. Martineau et V. Del Litto, Gallimard, Paris 1967, n. 953, Au Comte Sébastiani, [Trieste], le 24 février 1831, pp. 230-231.

²⁵ *Assicurazioni Generali. Elenco dei sottoscrittori d'azioni all'istituzione della Compagnia*, in *Assicurazioni Generali, MDCCCXXXI-MDCCCLXXXI*, Editrice la Compagnia, Trieste 1881.

poterono collocare le restanti azioni fino a duemila²⁶. A eccezione del gruppo dei fondatori, firmatari dell'originario contratto ed entrati nel primo gruppo direttivo, possessori ciascuno di un numero di azioni da venti a dieci-dodici, il capitale sociale per sua natura era frazionato in piccoli pacchetti (mediamente costituiti da sei, da quattro o anche da una sola azione), essendo difficile accumulare in singole mani azioni nominative che richiedevano un consistente impegno in termini di garanzie (del resto, richieste per legge), ancorché la forma della società anonima assicurativa stabilisse che i soci erano obbligati, oltre che per l'importo effettivamente versato, soltanto per l'importo residuo del capitale dell'azione, non versato al momento della sottoscrizione. Le regole statutarie impedivano comunque la prevalenza di un gruppo sull'altro, assegnando sì un ruolo privilegiato ai possessori delle prime mille azioni, ma stabilendo che un singolo azionista non potesse in assemblea rappresentare più di quindici voti, mentre due terzi delle cariche sociali dovevano essere sempre attribuiti ai detentori delle prime mille azioni nominative²⁷.

Le modalità di raccolta del capitale azionario e le proporzioni della sua ripartizione si riflettono negli organi di gestione. La direzione della società era assegnata a un organo bicefalo, per così dire, ma non paritario: da una parte la direzione centrale di Trieste, cui spettavano tutti i poteri decisionali in materia di affari generali affidati nelle mani di direttori residenti nella città adriatica; dall'altra la direzione di Venezia per il Lombardo-Veneto, scelta tra i soci italiani, definita «inamovibile» nello Statuto fondazionale, a Trieste rappresentata dal suo direttore, operativamente autonoma, ma tenuta a informare periodicamente l'organo triestino, «così esigendo l'interesse della Società ed il regolare e cauto andamento degli affari»²⁸. A Vienna era prevista per il futuro soltanto l'apertura di un'agenzia, ma i soci del centro-Europa si videro attribuita, quasi a titolo compensativo, nella prima assemblea generale del febbraio 1832 la presidenza della società, un direttore su quattro nella direzione centrale di Trieste, sei posti negli altri organi di amministrazione²⁹.

²⁶ *Sunto storico sulla operosità e sulle risultanze del quarantennio di gerenza della Compagnia Assicurazioni Generali, pria Assicurazioni Generali Austro-Italiche, affidata a Masino Levi, corredata dalle tabelle illustrative*, ms. di pp. 51, s.d. (ma Trieste, ottobre 1878), pp. 17-18, in Asaagg, Versamenti, scheda 27520. Sulla sua figura e carriera si veda Masino Levi, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, cit., pp. 232-235.

²⁷ *Contratto sociale della Compagnia*, cit. Il riferimento agli obblighi dei soci esclusivamente per l'importo del residuo capitale con l'esplicita esclusione di altre evenienze («in nessun tempo, o circostanza, per nessun motivo, o per qualsiasi straordinaria o impreveduta combinazione») si trova all'articolo 13. L'articolo 8 precisava inoltre che ogni fideiussore non potesse farsi garante per più di venti azioni.

²⁸ Le due citazioni del testo rispettivamente in *Contratto sociale della Compagnia*, cit., art. 20; e in *Regolamento organico delle Assicurazioni Generali Austro-Italiche*, Tipografia Marenigh, Trieste 1832, p. [4].

²⁹ Ast, Tribunale commerciale e marittimo, F.VII/B.6 (1832), b. 367, fasc. *Assicurazioni Generali Austro-Italiche*, Protocollo numero due del congresso generale, Trieste, 16 febbraio 1832.

Questi equilibri, a cui non doveva comunque essere estranea, tra le altre, la preoccupazione per una ben ponderata gestione degli affari, che si prevedevano estesi su un'ampia base territoriale in un'epoca di comunicazioni lente e difficoltose³⁰, erano scaturiti attraverso un laborioso processo negoziale³¹ per accontentare tutte le diverse componenti.

I patti sociali risultavano rigidi e vincolanti per dare stabilità alla società e supplire con l'autoregolamentazione interna alla mancanza di un più generale quadro esterno di riferimento normativo. Al momento, il controllo dello Stato non andava oltre le disposizioni del Codice civile e la concessione iniziale del privilegio di esercizio, una situazione destinata a protrarsi fino alla legge sulle associazioni del 1852 e al Codice di commercio del 1863³². Queste lacune legislative probabilmente spiegano la complessità degli accordi da stringere nel dar vita al nuovo progetto, passato attraverso alcune fasi preparatorie e intermedie (il *Repertorio degli azionisti vecchi* del 1830, l'Ausilio di Sicurezza, società creata del novembre 1831, una sorta di banco di prova prima della vera nascita delle Generali) di cui si trova traccia nelle fonti³³, prima di sfociare nel definitivo atto di nascita ufficiale del 26 dicembre 1831. In particolare, lo Statuto erigeva delle barriere all'ingresso per chi volesse successivamente aggregarsi: la vendita delle azioni era libera, ma la direzione, essendo il capitale conferito su base personale, si riservava di accogliere o meno il nuovo azionista e il suo fideiussore.

Insieme alla particolare fisionomia familiare e etnico-religiosa, la capacità degli originari investitori e dei loro eredi, pur tra momenti di difficoltà, di crisi e di vere e proprie cesure che pure non mancano nella lunga storia della Compagnia, di conservare nelle loro mani la maggioranza di controllo si rivelerà una caratteristica persistente nel tempo, con esiti che si prolungano fino alle soglie degli anni Cinquanta del Novecento³⁴.

³⁰ Il *Regolamento organico*, cit., faceva esplicita menzione del fatto che «il Direttore residente in Venezia [...] per i porti e le agenzie dell'Italia» era «a portata di avere le notizie più sollecitamente della Centrale», p. [2].

³¹ Accuratamente ricostruito sia in *Il centenario*, cit., pp. 43-44; sia in Lipari et al., *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 77-78.

³² Sulla legislazione dello Stato in materia assicurativa in questo periodo si veda A. Donati, *Legislazione austriaca. Lineamenti generali della legislazione austriaca sulle assicurazioni private*, Assicurazioni, Roma 1934, pp. 15-17. Sui privilegi minori, connessi all'immatricolazione presso il Tribunale commerciale e marittimo di Trieste si veda *Il centenario*, cit., pp. 60-66. Anche l'assicurazione marittima soffriva della mancanza di una specifica legislazione: F. Basilio, *Origine e sviluppo del nostro diritto marittimo*, Trani, Trieste 1914; e per una valutazione critica M.R. Di Simone, *Un progetto di codice marittimo austriaco nel primo Ottocento*, in *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apih*, a cura di M. Cattaruzza, Del Bianco, Udine 1996, pp. 85-111.

³³ Sul *Repertorio degli azionisti vecchi* si veda Lipari et al., *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 59-60.

³⁴ Sulle vicende di quest'ultimo periodo si veda il saggio di Stefano Balestra contenuto in questo numero di «Proposte e ricerche».

L'impronta del primo Statuto, di cui era autore Giuseppe Lazzaro Morpurgo, si rivelerà duratura, al di là dei cambiamenti e degli adeguamenti che si registreranno nel corso del tempo. Vi si staglia netta non solo quella caratteristica doppia direzione fra Trieste e Venezia, destinata a restare una sorta di *unicum* nella storia dell'assicurazione europea, ma pure la ripartizione degli organi sociali tra la direzione, responsabile di fronte a terzi, il consiglio di amministrazione in veste di consigliere e supervisore e l'assemblea degli azionisti con il potere di eleggere gli altri due organi. Questo modello – nel quale si può fin d'ora riconoscere quella che sarà la modalità tipica dell'impresa assicurativa germanica nella divisione tra *Vorstand* e *Aufsichtsrat*³⁵ – rimarrà inalterato fino al 1918, quando la Compagnia diventerà una società di diritto italiano, non senza tuttavia impedire che il primo funzionamento interno andasse incontro ad aspre tensioni e laceranti dissidi. Prima ancora che nel 1835 la componente austriaca decidesse di uscire dagli organi direttivi, ne restava vittima lo stesso Morpurgo, allontanato dalla società nel corso del 1833³⁶.

2. *La prima internazionalizzazione attraverso le agenzie.* La responsabilità delle scelte imprenditoriali e anche la quotidiana conduzione degli affari spettava al consiglio dei direttori, i cui compiti erano disciplinati nel complesso *Regolamento organico* emanato agli inizi del 1832. Non essendo allora contemplata la separazione tra la proprietà e la gestione, quest'ultima veniva affidata ai soci azionisti più versati nella pratica assicurativa, esperti del settore che, provenienti tutti dal medesimo ambiente economico e sociale, si conoscevano tra loro. Ne venivano valorizzate le competenze, il credito e la reputazione di cui godevano nel mondo degli affari e sul mercato assicurativo, non solo per procurarsi la clientela, ma anche per negoziare con i loro omologhi delle altre compagnie operanti sulla piazza quelle intese di concordato sulle tariffe dei premi che servivano a presidiare il mercato, regolando l'assunzione dei rischi e difendendo così comuni interessi³⁷. La gravosità dell'impegno, tale

³⁵ Sulla legge germanica del 1873, rafforzata nel 1884, che rendeva obbligatorio nelle società per azioni il consiglio dei supervisori (*Aufsichtsrat*) eletto dall'assemblea degli azionisti con funzioni di controllo sul consiglio esecutivo (*Vorstand*) si veda J. Kocka, *Impresa e organizzazione manageriale nell'industrializzazione tedesca*, in A.D. Chandler *et al.*, *Evoluzione della grande impresa e management*. Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Einaudi, Torino 1986, p. 262.

³⁶ Una completa ricostruzione in Lipari *et al.*, *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 120-126. Le fonti disponibili non offrono alcun elemento sulle motivazioni a cui ricondurre l'estromissione di Morpurgo. Si può tuttavia congetturare che forse la sua persona era divenuta in qualche modo di ostacolo agli indispensabili accordi per entrare nel mercato da stringere con la maggiore società operante a Trieste, quell'Azienda Assicuratrice che Morpurgo aveva lasciato per fondare la nuova compagnia.

³⁷ Sulla pratica del concordato nell'assicurazione marittima a Trieste e sulle difficoltà nel raggiungere stabili intese e convenzioni nel periodo tra il 1833 e il 1850 si veda G. Stefani, *Il comitato triestino degli assicuratori marittimi*, Editore il comitato, Trieste 1933, pp. 7-22.

anche da alimentare conflitti interni, imponeva tuttavia di trovare una più efficiente soluzione per un'impresa destinata all'espansione e alla crescita, alla diversificazione dei singoli rami, un organismo che sarebbe divenuto nel corso del tempo sempre più strutturato e complesso³⁸.

La questione fu risolta nell'ottobre 1836, quando la direzione centrale di Trieste decise di ricorrere a un supporto esterno, assumendo alle proprie dipendenze come segretario generale Masino Levi³⁹, l'uomo che per i quarant'anni successivi avrebbe mantenuto l'incarico nelle sue mani, diventando l'elemento di raccordo tra il gruppo di comando della società (di cui anch'egli, molti anni più tardi, sarebbe entrato a far parte) e l'azienda delle Generali, il corpo degli impiegati e dei funzionari addetto all'organizzazione e all'amministrazione, avviato a diventare sempre più ampio.

Il rapporto che così si istituiva non deve intendersi, tuttavia, come puramente contrattuale. Masino Levi proveniva dalla stessa Compagnia, di cui era stato agente a Padova fin dagli esordi nel 1832. Per le norme statutarie vigenti all'epoca, non avrebbe potuto assumere l'agenzia se non fosse stato anche azionista e infatti possedeva sei azioni nominative, un dato che fa pensare a una condizione sociale di partenza di una certa agiatezza. Nel Veneto aveva conosciuto cospicue famiglie della borghesia del luogo, che aveva convinto a diventare a loro volta investitrici della nuova società⁴⁰.

L'ingresso di Levi, che sanciva una più stretta collaborazione tra l'elemento triestino e quello veneto-veneziano dopo l'uscita del gruppo austriaco, fu annunciato all'assemblea degli azionisti nel 1837⁴¹, ma per trovare una regolamentazione in forma statutaria delle sue funzioni bisogna attendere le modifiche apportate nel luglio 1851, quando il detentore della carica («segretario generale sostituito alla carica d'ispettore alla registratura») compare in qualità di membro del consiglio di amministrazione con diritto di voto individuale. Dodici anni più tardi, lo Statuto del 1864 chiarisce che il segretario fa parte della direzione con voto consultivo (deliberativo solo in assenza di uno dei direttori o vicedirettori), ma, a differenza di questi, non viene a lui richiesto il possesso di un numero minimo di azioni (rispettivamente undici e sei) come forma di «barriera all'ingresso»⁴². Pur non derogando lo Statuto

³⁸ Per un approccio storiografico più ampio al tema si veda Kocka, *Impresa e organizzazione manageriale nell'industrializzazione tedesca*, cit., pp. 175-306. I dissensi che rendono agitata la prima vita societaria sono attentamente ricostruiti in Lipari *et al.*, *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 120-126.

³⁹ Asagg, Versamenti, scheda 6822, fald. 19, Convenzione col Sig. M. Levi, Trieste, 16 ottobre 1836.

⁴⁰ Secondo la sua stessa testimonianza: *Sunto storico*, cit., pp. 2-3.

⁴¹ *Sesto bilancio delle Imp. Reg. Priv. Assicurazioni Generali Austro-Italiche*, Trieste, 2 luglio 1837, p. [1].

⁴² *Contratto sociale dell'imp. reg. privilegiata compagnia denominata Assicurazioni Generali e successive risoluzioni ad esso relative*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1855; *Statuto*, s.e., s.d. (ma Trieste 1864).

dal principio dell'identificazione tra proprietà e controllo, giacché il potere decisionale sugli indirizzi imprenditoriali restava prerogativa dei direttori-azionisti, la figura del segretario, ventiquattro anni dopo la sua introduzione, rimaneva affidata all'instaurarsi di una collaudata consuetudine, qualificandosi come qualcosa di ibrido, anche se per certi aspetti può apparire molto vicina a quella di un moderno tecnico stipendiato. La sua lunga permanenza (dal gennaio 1837 al dicembre 1876) segnala quanto determinante fosse, insieme al credito reputazionale, l'accumulo di conoscenze e di competenze⁴³ che egli in sé assommava nel pianificare la crescita di cui la società diede prova in quel lungo periodo.

Nei quattro decenni che coincidono con la sua carica di segretario generale l'espansione della società sul piano internazionale segue un modello ben riconoscibile, quello dell'apertura di agenzie che andavano oltre i confini dell'impero, in territori e Stati alle cui autorità governative – secondo le leggi vigenti a quell'epoca – veniva richiesto il permesso di esercizio⁴⁴.

Motore dello sviluppo era una politica di cooperazione con le altre imprese, perseguita sia attraverso la pratica dei concordati tra società assicurative nella determinazione delle tariffe dei premi comunemente approvate per i diversi rami di attività nei singoli paesi, sia attraverso lo scambio dei rischi in via di riassicurazione. Per questa via era possibile gestire il mercato in modo integrato, da una parte evitando l'insorgere di dannosa concorrenza, dall'altra ottenendo quella compensazione reciproca e quella ripartizione dei rischi che è l'essenza stessa del mercato assicurativo e che si realizza mediante un grande numero di affari. Il mercato regolamentato sulla base di volontarie intese rendeva più agevole estendere il raggio delle operazioni dirette e indirette e condividere i rischi con una pluralità di soggetti (anche all'estero), per poter allargare la cerchia del frazionamento e ottenere di distribuirla nello spazio e nel tempo⁴⁵.

Questa strategia era stata impostata e adottata dalle Generali fin dalle origini. Quanto ai concordati, nel 1835 per esempio il consiglio di amministrazione segnalava in assemblea come importante risultato

la buona armonia che regna fra la nostra Società e la Direzione della Spettabile Azienda Assicuratrice e li molti concordati con lei stabiliti, tendenti a promuovere reciproca

⁴³ Per una trattazione in termini teorici si veda E.T. Penrose, *The Theory of the Growth of the Firm*, Basil Blackwell, Oxford 1959 (trad. it. Franco Angeli, Milano 1973).

⁴⁴ Il processo di sviluppo della rete agenziale della Compagnia sul continente europeo nell'epoca di Masino Levi è ricostruito e descritto con precisione fattuale in *Il centenario*, cit., pp. 175-182; e in Lipari *et al.*, *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 94-99. Maggiore rilievo interpretativo in Favaretto, *Lo sviluppo dell'attività internazionale delle Assicurazioni Generali*, cit., pp. 12-15.

⁴⁵ Una più articolata discussione di questi aspetti in F. Padoa, *L'assicurazione internazionale*, Hoepli, Milano 1983.

prosperità, ed a mantenere inalterabili li premj e le condizioni d'accordo fissate, salvi quei cambiamenti che pur d'accordo si trovasse utile di farvi [...]»⁴⁶.

Nei primi anni di attività si possono menzionare, tra gli altri, il concordato trasporti marittimi per il Brasile concluso con la stessa Azienda Assicuratrice nel 1838, il concordato incendi per la Boemia sottoscritto (dopo complessi negoziati) nel maggio 1840 con la Riunione Adriatica, l'Azienda Assicuratrice e la Prima Austriaca; e il concordato italiano incendi, concluso nel marzo 1842 con la Riunione Adriatica, l'Azienda Assicuratrice e la Compagnia di Milano⁴⁷.

Per ciò che riguarda la riassicurazione, appare particolarmente significativo uno specifico accordo stabilito nel luglio 1832 con l'Azienda Assicuratrice, che riguardava il rischio incendio e trasporto marittimo di un carico di cotone da Carlstadt a Trebisonda, un affare per il quale la direzione della Compagnia decise di accontentarsi di un premio minore rispetto a quello che avrebbe potuto incassare se si fosse accollata entrambi i rischi per intero. La scelta di condividerlo in riassicurazione venne giustificata con l'esplicita preferenza per il vantaggio di riuscire così a contenere un rischio troppo elevato⁴⁸. L'anno successivo vennero senz'altro diramate istruzioni agli agenti affinché i rischi di una certa entità fossero sempre soggetti a riassicurazione, operazione che diventava così non facoltativa, ma una regolare procedura⁴⁹.

Benché le Generali fossero nate con il proposito di estendersi a mercati internazionali (dalla Germania alla Turchia, come si vede in questo primigenio affare), la congiuntura economica nei primi anni Trenta si era presentata negativa e per questo motivo i primi risultati di bilancio della nuova compagnia, malgrado gli sforzi della direzione, erano stati deludenti. Masino Levi, chiamato a risollevarne le sorti, non solo riprese quella politica ispirata a sane basi tecniche, dimostrandosi attento all'equilibrata ripartizione dei rischi e a estendere il raggio delle operazioni indirette, ma pure poté contare su un ciclo espansivo dell'economia europea apertosi nel periodo successivo alla prima agitata fase di vita della Compagnia⁵⁰.

⁴⁶ Asaagg, Relazioni e bilanci, *Bilancio quarto di avviso e realizzazione delle Imp. Reg. Priv. Assicurazioni Generali Austro-Italiche per le operazioni dell'anno 1835*, s.e., s.d. (ma Trieste 1836), p. [1].

⁴⁷ Stefani, *Il Comitato triestino*, cit., pp. 66-67; L.G. Sanzin, *Cent'anni di accordi fra le Compagnie italiane nelle assicurazioni incendio*, Editoriale libraria, Trieste 1942. La pratica dei concordati non sembra molto dissimile rispetto alle tendenze alla cartellizzazione che saranno più tardi diffuse nell'industria tedesca e dal 1897 protette dalla legislazione germanica.

⁴⁸ Il protocollo direttoriale del 19 luglio 1832 è riprodotto (tradotto in inglese) in Sterling Offices Limited, *History of Reinsurance with Sidelight on Insurance*, 2ª ed., Waterlow & Sons Ltd, London 1931, «Appendix F», [pp. 1-2].

⁴⁹ Ivi, p. 45.

⁵⁰ Sui caratteri generali del periodo storico si veda H. Matis, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913. Konjunkturelle Dynamik und gesellschaftlicher Wandel im Zeitalter Franz Josephs I*, Duncker & Humblot, Berlin [1972]; *The Economic Development of Austria since 1870*, a cura di H. Matis, Elgar, Aldershot 1994.

Un'esemplificazione di questa strategia internazionale di estesa collaborazione tra mercati lontani, la si può rinvenire in un contratto di reciproca riassicurazione per i rischi incendi sottoscritto nell'ottobre 1855 tra le Assicurazioni Generali, rappresentate dal segretario generale Masino Levi, e la Skandia Insurance Company di Stoccolma. Quest'ultima si assumeva obbligatoriamente la riassicurazione dei rischi sottoscritti in Austria e in Italia, le Generali quelli stipulati in Svezia, Norvegia, Russia e Danimarca⁵¹. Lo scambio di frazioni di rischi tra mercati lontani era l'essenza stessa della riassicurazione, ma per valutare appieno l'importanza che essa allora assumeva, bisogna tenere presente che, in mancanza di disposizioni giuridiche che la regolamentassero, la pratica era resa possibile esclusivamente dal fatto che i contraenti si riconoscevano nelle medesime regole di buona fede e correttezza reciproca.

Al comportamento etico degli operatori, su cui si fondava il sistema degli scambi sul mercato, a maggior ragione erano affidate le intese e convenzioni di concordato, nel tempo perfezionate attraverso precise disposizioni statutarie e organismi di controllo⁵², ma che, prive di struttura giuridica, restavano pur sempre vincolate al loro carattere di adesione volontaria: nel 1850, per esempio, il *Concordato* dell'Unione delle compagnie marittime operanti a Trieste (ben trenta, tra cui le Assicurazioni Generali rappresentate da Masino Levi) richiama i contraenti alla «morale obbligazione» che li impegnava all'osservanza dei patti sottoscritti, pena «l'espulsione totale e perpetua» dal consorzio stesso⁵³.

La moralità degli operatori e le aspettative che essa suscitava erano dunque centrali: nella riassicurazione i premi e gli avvisi di sinistri di una compagnia venivano accettati dall'altra come base dei conteggi senza che fossero effettuati ulteriori controlli. Dunque, solo attenendosi a comportamenti razionali di trasparenza e affidabilità, le imprese potevano operare nel perseguire aspetti diversi, ma integrati, quali la regolamentazione del mercato e l'allargamento della cerchia del frazionamento dei loro rischi⁵⁴.

⁵¹ Il testo dell'accordo è riprodotto in traduzione inglese in Sterling Offices Limited, *History of Reinsurance*, cit., «Appendix K», [pp. 1-5].

⁵² Utili notizie, pur riferite a un periodo più tardo, in V. Di Renzo, *Note e ricordi sullo svolgimento tecnico dell'assicurazione dei rischi d'incendio (1895-1929)*, Stamperia Aretusa, Milano 1932.

⁵³ Stefani, *Il Comitato triestino*, cit., pp. 97-98.

⁵⁴ Come mette in rilievo H. Le Blanc, *La réassurance au point de vue économique*, Librairie générale de droit & de jurisprudence, Paris 1939, p. 106. Per un più ampio ragguaglio sulle metodiche impiegate si veda C.H. von Hollitscher, *Internationale Rückversicherung*, E.S. Mitter & Sohn, Berlin 1931. Sui sistemi di fiducia e sulle loro proprietà dinamiche richiamo ancora una volta l'importanza dell'analisi di Coleman, *Foundations of Social Theory*, cit.

Questa pragmatica operatività, con cui le imprese presidiavano sé stesse e il loro lavoro, non era tuttavia del tutto sufficiente a metterle al riparo da squilibri e volatilità sempre possibili. Le ristrette conoscenze dell'epoca in campo matematico-attuariale non consentivano infatti di stabilire con certezza quale fosse nella riassicurazione il livello ottimale della quota da trattenere (il cosiddetto "pieno di conservazione") rispetto alla quota da cedere. Specialmente negli anni Settanta, quando declina il ciclo favorevole dell'economia, si osserva che le imprese si trovano esposte a problematiche derivanti ora da un'eccessiva concorrenza, ora dall'improvviso rarefarsi delle coperture riassicurative. Ne venivano colpite anche le Generali che, dopo una lunga fase di incertezza sui provvedimenti da assumere, nel 1888 avevano dovuto chiudere l'ufficio di riassicurazione di Parigi per l'eccesso di perdite che vi si registrava⁵⁵.

Nel corso degli anni Cinquanta l'industria assicurativa asburgica si era trovata a dover fare i conti con l'insorgere di un'insidiosa inflazione, a cui nel 1855 il governo rispose con una riforma monetaria che introduceva il fiorino valuta austriaca al posto del fiorino moneta di convenzione⁵⁶. Il delicato passaggio poté essere affrontato con successo in campo assicurativo solo da quelle imprese che furono in grado di tutelare la loro affidabilità incrementando le riserve tecniche e il margine di solvibilità. Masino Levi promosse una misura drastica, ma che si rivelò risolutiva, il sostanziale raddoppio del capitale sociale, per poter ottenere un'eccedenza del patrimonio rispetto agli impegni e per rafforzare il fondo di riserva. La decisione fu presa nel dicembre 1856 e l'operazione fu portata a termine nel corso del 1857 mediante l'emissione di duemila nuove azioni, portando il capitale sociale a 4.200.000 fiorini v.a., mentre il fondo di garanzia saliva a 12.701.000 fiorini v.a. e le riserve matematiche del ramo vita contavano 3.229.000 fiorini v.a.⁵⁷. Le compagnie che non riuscirono a ricapitalizzarsi andarono incontro a un durissimo processo di selezione. Nell'impero subirono contraccolpi note e solide società come la Erste Österreichische, la Phönix, l'Hungaria, mentre a Trieste, che era stata una ricca piazza per l'assicurazione specialmente marittima, resistettero solo le tre compagnie che poterono aumentare il capitale sociale, le Generali, la Riunione Adriatica di Sicurtà, l'Azienda Assicuratrice⁵⁸. Esse ne ricavarono giovamento – commenta Masino Levi nel suo *Sunto storico* – nonostante i tempi bui che si profilavano all'orizzonte, che nel suo giudizio riguardavano

⁵⁵ Lipari et al., *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 97-98.

⁵⁶ Gross, *The Industrial Revolution in the Habsburg Monarchy*, cit., pp. 191-192.

⁵⁷ *Sunto storico*, cit., p. 21; Compagnia delle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia, *Rapporti e bilanci per l'anno 1856*, Tipografia Weis, Trieste 1857; Id., *Rapporti e bilanci per l'anno 1857*, Tipografia Weis, Trieste 1858; Id., *Rapporti e bilanci per l'anno 1859*, Tipografia Weis, Trieste 1860. Le azioni avevano ciascuna il valore nominale di 1.050 fiorini valuta austriaca.

⁵⁸ W. Rohrbach, *Von den Anfängen bis zum Börsenkrach des Jahres 1873*, cit.; sulla Ras Sapelli, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento*, cit., pp. 260-261.

non tanto la fine del *boom* economico degli anni Cinquanta, quanto le incertezze e l'instabilità derivanti da tensioni sociali quali «guerre, odii di partiti, crescente depravazione dei costumi»⁵⁹.

Il segretario generale dovette in un primo momento affrontare la contrarietà degli azionisti alla manovra finanziaria da lui proposta, un ostacolo che fu aggirato offrendo loro in prelazione un'azione nuova per ogni azione vecchia posseduta⁶⁰. Non vi furono così “assalti” esterni né cooptazione dall'interno di forze nuove. L'aumento fu sottoscritto mediante la capacità di autofinanziamento dello stesso azionariato, che riuscì a mantenere intatte le sue posizioni.

Lo Statuto del 1864, predisposto per l'adeguamento alle norme del Codice di commercio entrato in vigore in Austria nel 1862, prevedeva un allargamento della composizione degli organi societari e in questo senso si può dire che esso riflette lo stato di maturità raggiunto dalla Compagnia rispetto allo Statuto fondazionale del 1831. Veniva innanzi tutto riformato il diritto di voto degli azionisti. Le prime mille azioni conservavano soltanto il privilegio di esprimere un voto con meno di cinque azioni; nel resto venivano parificate alle altre, stabilendo in ogni caso che nessun azionista potesse esprimere più di venti voti. Questo meccanismo in sostanza non prevedeva che al gruppo dei fondatori fosse garantita la possibilità di conservare il controllo della Compagnia. Tuttavia, il pericolo di assalti esterni o di colpi di mano era remoto, essendo difficile nella realtà effettuale poter raccogliere una maggioranza di azioni tra pochi soggetti. L'assemblea generale aveva ampie attribuzioni, tra cui quella di eleggere gli altri due organi direttivi, il consiglio di amministrazione e la direzione. Entrambi questi organismi venivano ora allargati nel numero dei componenti, precisando quanti avessero l'obbligo di domicilio a Trieste e quanti potessero risiedere a Venezia.

La direzione centrale di Trieste inglobava dentro di sé quella veneta, mentre l'allargamento dei componenti corrispondeva alla maggiore complessità del lavoro e dell'organizzazione; ma ciò che importa notare è che veniva ribadito il principio della dipendenza del controllo gestionale dalla proprietà. Per essere eletti direttori, era necessario possedere almeno undici azioni, per i vicedirettori ne erano sufficienti sei. La presenza triestina era prevalente su quella veneziana.

⁵⁹ *Sunto storico*, cit., p. 23. Sui problemi monetari dell'Austria Masino Levi esprime il proprio contributo in *Zur Valuta Frage: ist zur stabilen Herstellung der Valuta das Gleichgewicht des Staatsbudgets unerlässlich? Project zur Wiederherstellung der Banknoten zu ihren wirklichen Werthe von Masino Levi*, Druck bei Colombo Coen, Triest 1861. Per più specifici riferimenti storiografici sulla questione si veda anche Matis, *Österreichs Wirtschaft 1848-1913*, cit.

⁶⁰ Asaagg, *Protocolli dei congressi generali 1857-1930*, vol. 1320, congresso generale del 29 dicembre 1856.

Anche il consiglio di amministrazione rifletteva la duplice configurazione societaria. All'interno del consiglio di venticinque membri che si riuniva nella sede centrale di Trieste, i componenti veneti formavano un consiglio ristretto che poteva essere convocato a Venezia⁶¹.

La qualificazione geografica di Austro-Italiche era stata cassata dalla ragione sociale fin dal 1848, per non ingenerare equivoci in senso politico e nazionale.

Di fronte a quegli eventi i dirigenti della Compagnia si erano in effetti trovati schierati su versanti opposti. A Trieste, dove un solido legame univa l'imprenditoria all'amministrazione asburgica e dove il consenso e la lealtà alle istituzioni erano condivisi dalla componente ebraica, integrata nei diritti civili fin dai tempi dell'emporio settecentesco, essi erano rimasti fedeli alle loro posizioni filo-governative. A Venezia, dove la borghesia era tenuta lontana dall'esercizio del potere politico e dove la sopravvivenza di alcune interdizioni rendeva insanabile il dissenso del fiorentino ceto economico ebraico, tutto il gruppo dirigente delle Generali (Leone Pincherle, Isacco Pesaro Maurogonato, Samuele Della Vida) aveva partecipato in primo piano al moto rivoluzionario autonomista del 1848-1849⁶². La divergenza di posizioni non coinvolgeva la Compagnia in quanto tale e neppure metteva in discussione i suoi indirizzi strategici, dal momento che i positivi risultati di gestione fin lì ottenuti non dipendevano né dalla collocazione statutaria, né dal favore di particolari interventi governativi. Una volta risoltasi la crisi sul più esterno piano politico-militare, le divergenze interne furono assorbite grazie al prevalere di uno spirito di corpo, che non fece mancare l'appoggio ai dirigenti che più si erano esposti in senso anti-austriaco. Leone Pincherle, uno dei più stretti collaboratori di Daniele Manin, repubblicano in quanto mazziniano, bandito da Venezia nel 1849 e forzato all'esilio, trovò posto dapprima come agente della Compagnia a Torino, poi nel 1854 fu trasferito a Parigi come incaricato al lavoro di riassicurazione, al quale nella capitale francese si dedicherà fino alla sua scomparsa nel 1882.

⁶¹ *Statuto*, s.e., s.d. (ma Trieste 1864).

⁶² Gli avvenimenti del 1848 (come quelli successivi del 1859) non ebbero a Trieste rilevanza anti-governativa, se non per l'agitazione di piccole frange minoritarie: C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, a cura di E. Apih, Del Bianco, Udine 1978. Per l'atteggiamento del gruppo dirigente delle Generali a Trieste si veda G. Stefani, *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Del Bianco, Udine 1965; e Id., *Le Assicurazioni Generali nel Risorgimento. Il Cinquantanove*, La Editoriale libraria, Trieste 1959. Sul gruppo dirigente veneziano e sulla sua partecipazione al moto rivoluzionario si veda P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Einaudi, Torino 2007 (1^a ed. 1978), *ad nomina*. Sulla figura di Leone Pincherle si veda Leone Pincherle, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, cit., pp. 240-244. Per le differenti posizioni tra gli ebrei dell'Italia asburgica nei confronti dell'autorità governativa e più in generale nel rapporto con la sfera pubblica si veda T. Catalan, *La «primavera degli ebrei»*. *Gli ebrei italiani del Litorale e del Lombardo-Veneto nel 1848-49*, in «Zahor», 6, 2003, pp. 35-66.

All'epoca dello statuto del 1864, che, come si è visto, riproduceva nella sua rinnovata formula i consolidati equilibri azionari triestino-veneziani, i confini dell'impero si erano ritirati per la perdita della Lombardia; nel 1866 anche il Veneto veniva annesso all'Italia. Se questi eventi non erano destinati a produrre riflessi sulla struttura societaria, nondimeno l'unificazione statale dell'Italia non poteva restare senza conseguenze sul piano più propriamente organizzativo. Alla direzione veneta veniva allora riconosciuto l'allargamento del raggio degli affari sull'intera penisola, mentre la direzione centrale conservava le sue ben più importanti prerogative nella trattazione degli affari generali (l'amministrazione patrimoniale, la gestione azionaria, la conclusione di accordi di concordato con altre compagnie, i rapporti con le autorità governative)⁶³.

Alla prova dei fatti il funzionamento della Compagnia non verrà compromesso dai confini politici che ora l'attraversavano al suo interno e che collocavano la direzione veneta all'estero rispetto alla direzione centrale. La concreta gestione era del resto affidata alla continuità della collaborazione tra i due dirigenti che, pur nella diversità del peso dei rispettivi ruoli, per un quarantennio – fino alla metà degli anni Settanta – ne resteranno insieme alla testa, Masino Levi a Trieste e Samuele Della Vida a Venezia. Come dimostravano le numerose agenzie e filiali sparse in tutta Europa e anche fuori dal continente (dall'Austria, all'Ungheria, all'Italia settentrionale, alla Baviera, al Belgio e poi alla Danimarca, Francia, Grecia, Olanda, Polonia, Prussia, Svezia, Spagna, Turchia, ammontando a 3.542 secondo il bilancio del 1875)⁶⁴, la Compagnia era infatti ormai diventata un'operante realtà internazionale, o, per meglio dire, transnazionale.

⁶³ *Statuto*, s.e., s.d. (ma Trieste 1864). I rapporti tra le due direzioni saranno formalizzati nel *Regolamento organico* emanato nel 1885, sul quale si veda Lipari *et al.*, *L'Archivio storico racconta*, cit., pp. 174-176.

⁶⁴ Compagnia delle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia, *Rapporti e bilanci per l'anno 1875*, Tipografia Figli di C. Amati, Trieste 1876, p. [10].

Stefano Balestra

Un lungo dopoguerra. Le Assicurazioni Generali tra il 1945 e il 1952

1. *Premessa*¹. Alla vigilia della seconda guerra mondiale le Assicurazioni Generali si qualificavano come una grande compagnia assicurativa internazionale. Secondo una rilevazione riferita al 1935, un anno che si colloca a metà strada tra la celebrazione del primo centenario di attività (1931) e lo scoppio del conflitto in Europa, esse costituivano un gruppo di quarantotto compagnie tra affiliate e controllate, dislocate per la gran parte sul continente europeo (delle quali dodici operavano in Italia), in parte minore ripartite anche tra Asia, Africa e America latina, che raccoglievano il 70 per cento dell'incasso premi complessivo, mentre al mercato italiano interno spettava il restante 30². In forza di tale sua configurazione la Compagnia subito dopo il 1945 non poteva non risentire delle ingenti distruzioni materiali causate dagli avvenimenti bellici, della paralisi dei commerci mondiali, del mancato accesso ai mercati monetari e valutari, ma anche del sopraggiungere di conflittuali rapporti tra i paesi già alleati nella lotta al nazi-fascismo, che portavano alla conseguente divisione dell'Europa tra due blocchi di potenza contrapposti e quindi, per le Generali, alla perdita della loro cospicua rete nell'Europa orientale.

Nella loro lunga storia, iniziata a Trieste nel 1831³, le Generali si erano già trovate ad affrontare momenti di discontinuità: si pensi soltanto al tornante

¹ Il saggio è la sintesi della prima parte di un più ampio lavoro dedicato alla storia delle Assicurazioni Generali dal 1940 al 1952. Come tale, esso rientra nei risultati di un gruppo di ricerca sul tema dell'internazionalizzazione delle Generali, dalla loro costituzione (1831) sino all'introduzione dell'euro (2002), promosso dalla stessa Compagnia. Il gruppo ha potuto godere di libero accesso alla documentazione conservata presso l'Archivio storico delle Generali.

² P. Luzzatto Fegiz, *L'economia della Venezia Giulia*, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1946, pp. 129-133.

³ Sulla storia della Compagnia si veda *Il centenario delle Assicurazioni Generali, 1831-1931*, Editrice la Compagnia, Trieste 1931; M. Lipari *et al.*, *L'Archivio storico racconta. Vicende e personaggi delle Assicurazioni Generali nell'Ottocento*, Assicurazioni Generali, Trieste 2012; *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Ottocento*, a cura di Corporate Heritage & Historical Archive, Assicurazioni Generali spa-Marsilio, Trieste-Venezia 2016; *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Novecento*, a

rappresentato dal 1918, quando, divenute una società di diritto italiano per effetto dell'annessione di Trieste all'Italia, avevano dovuto mettere mano alla loro ricostruzione sui mercati europei e mondiali nel trapasso – dopo la guerra mondiale – da un'epoca di stabilità nelle relazioni internazionali e di libero scambio nei commerci a una contrassegnata dalle turbolenze politiche, dal protezionismo economico e dalle crisi monetarie⁴.

Tuttavia esse erano cresciute – in modo certo non lineare, ma riconoscibile nel lungo periodo – mantenendo quelle che si possono riconoscere come alcune loro caratteristiche specificità. Innanzitutto il rapporto con Trieste, loro città d'origine, porto dell'Impero asburgico e prima base della loro espansione sui mercati centro-europei e dell'Italia, sede della direzione centrale della Compagnia che di quella espansione era stata la guida strategica. Il rapporto con Trieste si rivela ancora più stretto qualora si consideri che fin dalla fondazione la maggioranza di controllo era stata nelle mani di un azionariato che proveniva dal mondo dei commerci del grande porto adriatico, di cui riproduceva la particolarità di essere costituito su base familiare e etnico-religiosa. Nel corso di tre generazioni, attraverso il succedersi degli eredi, lo storico azionariato, grazie alle sue capacità di autofinanziamento, era riuscito a mantenere la propria continuità, in non pochi casi traendo anche dalle proprie file i dirigenti-manager a cui si deve la successiva evoluzione della Compagnia in una moderna impresa. L'origine triestina e cosmopolita insieme di questo ceto economico e professionale, ricco di relazioni familiari e d'affari in tutta la Mitteleuropa e anche nel mondo balcanico, rivela come la storia della Compagnia sia profondamente intrecciata a quella del tessuto sociale e culturale della città che la esprime⁵. Infine, ultimo, ma non ultimo dato, il modello imprenditoriale assicurativo seguito nel dare dimensioni internazionali alla Compagnia, la ripartizione dei rischi e delle aree di profitto, allargate a un raggio quanto più esteso nello spazio e nel tempo⁶.

Gli anni tra il 1945, la fine del secondo conflitto mondiale, e il 1952, la ripresa segnalata nei bilanci della società, rappresentano per le Generali un periodo di transizione in cui si concentrano decisioni cruciali per il rilancio dell'attività, dalle necessità di ricapitalizzazione, al cambiamento degli assetti

cura di Corporate Heritage & Historical Archive, Assicurazioni Generali spa-Marsilio, Trieste-Venezia 2016; T. Favaretto, *Lo sviluppo dell'attività internazionale delle Assicurazioni Generali tra il XIX e il XX secolo*, in *Assicurare 150 anni di Unità d'Italia. Il contributo delle assicurazioni allo sviluppo del paese*, a cura di P. Garonna, Ania, Roma 2011. Sulla prima parte di tale storia si veda anche il saggio di Anna Millo contenuto in questo numero di «Proposte e ricerche».

⁴ G. Mellinato, *La stabilizzazione sfuggente: le Assicurazioni Generali tra le due guerre*, in «Italia contemporanea», 291, 2019, pp. 123-159.

⁵ A. Millo, *Tra libero scambio e prima globalizzazione. Le Assicurazioni Generali dal 1880 al 1914*, ivi, pp. 102-122.

⁶ G. Piluso, *Le Assicurazioni Generali: globalizzazione e integrazione europea, 1877-1971*, ivi, pp. 94-101.

societari che ne deriva, al riorientamento dei propri mercati nel nuovo contesto geopolitico del dopoguerra. Tra persistenze e mutamenti, queste decisioni porranno le premesse per l'assunzione nella seconda metà del Novecento di una nuova fisionomia rispetto al passato.

2. *Tra occupazioni militari e epurazione.* Prima ancora che si potesse entrare nella fase vera e propria della ricostruzione, era necessario traghettare la Compagnia verso il consolidamento della pace, per superare le turbinate vicende che tra guerra e dopoguerra avevano coinvolto taluni dei suoi più alti dirigenti.

Nel dicembre 1947, di fronte all'assemblea dei soci, il presidente Antonio N. Cosulich in un appassionato intervento così ricordava i drammatici eventi che avevano segnato le Generali a partire dal settembre 1943, quando a Trieste si era insediato il regime di occupazione tedesco sotto l'insegna dell'*Adriatisches Küstenland*:

progressivamente isolata, costretta a battersi un po' contro tutti, la Amministrazione del tempo non venne però meno alle ragioni della giustizia; negò ai tedeschi il diritto di confiscare i dividendi non ariani; appoggiò la Direzione che soccorse largamente i perseguitati, difese con le unghie e con i denti il patrimonio valutario, rischiando l'internamento e, per alcuni componenti, fors'anche di peggio. Le visite, le perquisizioni, le furibonde ricerche delle divise pregiate, [...] dei veri e supposti tesori erano all'ordine del giorno. [...] Nel settembre 1944 io fui una prima volta carcerato per ordine venuto da Salò; faticosamente liberato, nel febbraio 1945 fui rimesso in carcere dai tedeschi. Sopraggiunti il 2 maggio 1945 [*recte*: il primo maggio] gli slavi del Maresciallo Tito, si ripresero e allargarono gli arresti; questa volta ebbi compagno di prigionia il Barone Economo e il Conte Oliviero Tripovich, fratello del consigliere [Guido, della Riunione Adriatica di Sicurtà] che con uno stratagemma riuscì ad eclissarsi⁷.

In effetti, erano state tre le diverse occupazioni militari che nel breve giro di pochi anni si erano succedute sul territorio della Venezia Giulia e con ognuna di esse i vertici societari tanto delle Generali quanto della consorella Riunione Adriatica di Sicurtà erano stati costretti ogni volta a impegnare un duro confronto per preservare la loro autonomia.

Il tentativo tedesco di sciogliere i consigli di amministrazione di entrambe le compagnie e di nominare un commissario nel progetto di impadronirsi delle ingenti riserve valutarie delle due società triestine allo scopo di sostenere lo sforzo bellico germanico fu aggirato mediante un compromesso, che portò all'inserimento di amministratori tedeschi nei loro organi sociali. Nella diffici-

⁷ Archivio di Stato di Trieste, Archivio Bruno Coceani (1893-1978), b. 19, f. 251, *Dichiarazioni del presidente delle Assicurazioni Generali, Milano, [27] dicembre 1947*: si tratta di un dattiloscritto di tre pagine, che riporta l'intervento di Cosulich all'assemblea ordinaria dei soci, non pubblicato però nel resoconto a stampa relativo alla stessa assemblea.

le trattative le Generali poterono contare sull'appoggio del prefetto nominato dalle autorità naziste, Bruno Coceani, che nel 1940, quando era vicepresidente dell'Unione industriali, era stato cooptato nel consiglio di amministrazione⁸. La depredazione delle riserve valutarie, che era nelle mire degli occupanti, fu tuttavia sventata grazie al probabile e assai più autorevole intervento della Münchener Rück., nelle artificiali condizioni di mercato create dalla guerra partner riassicurativo (e delle Generali anche societario), che riuscì a far valere presso le autorità militari naziste l'esigenza di mantenere integre le coperture riassicurative italiane alle imprese tedesche in Germania, in Austria e nei territori occupati nell'interesse del funzionamento dell'industria assicurativa del centro-Europa nel suo insieme. Mentre a Trieste si insediava una sezione dell'Ufficio germanico per la sorveglianza sulle società d'assicurazione cui dovevano essere sottoposti i bilanci e tutti gli atti della vita societaria, nel consiglio delle Generali venivano cooptati alcuni dirigenti austriaci della affiliata Erste Allgemeine, società in cui peraltro era interessata la stessa Münchener⁹.

Il primo maggio 1945 l'armata popolare jugoslava pose fine all'occupazione tedesca di Trieste e cercò di porre le premesse per l'annessione della città e del suo territorio alla Jugoslavia. Animate da un progetto rivoluzionario per l'edificazione di una società comunista, le autorità jugoslave emanarono subito un provvedimento di nazionalizzazione e commissariamento rivolto sia alla Riunione, sia alle Generali, ma ciò non ebbe un seguito significativo¹⁰ in quanto gli jugoslavi il 12 giugno furono costretti a ritirarsi da Trieste e da Gorizia e la Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione.

⁸ Di cui fece parte fino al 1944. Lo stesso Coceani rivendica a proprio merito l'intervento a favore di Generali nelle sue memorie difensive: *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna 1948, pp. 121-123. Sulla sua figura si veda E. Maserati, *Coceani (Coceancig), Bruno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1988, pp. 745-747. Sull'occupazione nazista a Trieste si veda E. Collotti, *Il Litorale adriatico nel Nuovo ordine europeo 1943-45*, Vangelista, Milano 1974.

⁹ Si tratta di Karl Alexander Schaefer, direttore generale della Erste Allgemeine, di Joseph Joham, direttore della stessa Erste e della Creditanstalt, nominati nel consiglio di amministrazione, nel quale restarono in carica rispettivamente fino al 1945 e fino al 1951; e di Hans Ommert, nominato condirettore presso la sede centrale di Trieste. Agli intrecci di interessi tra Generali, Erste Allgemeine e Münchener Rück. fa riferimento anche la pubblicazione giubilare di H. Urbanski, *150 Jahre Generali. 100 Jahre Erste Allgemeine. Ursprung, Geschichte und Motivation*, Molden Edition, Wien 1982, pp. 77-78.

¹⁰ Così venne descritta la situazione in consiglio di amministrazione: «A Trieste subito dopo l'instaurazione del Comando jugoslavo, vennero emanate alcune disposizioni riguardanti le aziende assicurative, le quali però, dopo pochi giorni di chiusura, poterono riprendere la loro attività con qualche limitazione temporanea in materia di pagamenti. Venne altresì nominato quale delegato dell'autorità jugoslava per la nostra Compagnia, con funzioni di semplice controllo, in luogo di un Commissario, il nostro funzionario Dott. Stanislao Ternovec, che da qualche mese si trovava a Trieste reduce da Varsavia», in Archivio storico delle Assicurazioni Generali (Asaagg), Verbale del consiglio di amministrazione, 21 giugno 1945. Sull'occupazione jugoslava a Trieste si veda E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1963.

Trieste venne così a trovarsi nella Zona attribuita al Governo militare alleato retto dagli anglo-americani, la cui funzione centrale, prolungatasi nel lungo dopoguerra triestino, costituiva in qualche modo il simbolo dell'eccezionalità della situazione della città, la cui appartenenza nazionale rimase a lungo incerta¹¹.

Le motivazioni degli anglo-americani contro la dirigenza di Ras e Generali muovevano da un diverso ordine ideale e politico: impedire che la ricostruzione economica in Italia fosse attuata dalle stesse classi dirigenti considerate responsabili dell'affermazione del fascismo.

La Commissione alleata di controllo, l'organo deputato a far rispettare le clausole dell'armistizio, affrontò il problema seguendo quanto riferito dall'Office of Economic Warfare in due dettagliati rapporti, in cui le società triestine erano accusate di essersi associate a quelle tedesche per esercitare una sorta di "imperialismo assicurativo" a danno delle imprese francesi e inglesi, realizzando un monopolio, che dai mercati dell'Europa si sarebbe esteso a quelli mondiali fino a comprendere l'America latina. Ciò condusse a pressanti richieste al governo italiano di estromissione e di vigilanza dei dirigenti compromessi con il passato regime. Il governo italiano, da parte sua, temendo che le rimozioni delle figure coinvolte ostacolasse la ricostruzione degli assetti economici, si fece portavoce degli interessi dell'industria privata, che era intenzionata a difendere il proprio operato e a respingere ogni tipo di ingerenza¹².

Nel settembre 1945 vennero colpiti dai provvedimenti di sospensione dalle cariche emanati dal Governo militare alleato insediato a Trieste il direttore generale Michele Sulfina (appena rientrato da Roma dove si era rifugiato dalle persecuzioni razziali naziste), l'amministratore delegato Gino Baroncini e il direttore generale sostituto Giulio Cleva. Questi ultimi erano stati dichiarati fin dal luglio precedente «persone indesiderabili» a Trieste, mentre Arnoldo Frigessi, direttore generale della Ras, arrestato e successivamente rilasciato dopo la detenzione di alcuni mesi in un campo di internamento alleato presso Terni, veniva anch'egli sospeso dalla carica¹³. Il loro allontanamento forzato si sarebbe concluso nell'ottobre 1946, quando in un contesto internazionale di crescente divisione tra blocchi, le insistenze anglo-americane progressivamente si attenuarono di fronte alla più generale necessità di sostenere le forze di governo italiane moderate, pure determinate a sostenere la difesa dei diri-

¹¹ G. Valdevit, *Il dilemma Trieste: guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 1999.

¹² Sulle contrastate vicende dell'epurazione si veda H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997.

¹³ A. Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 229.

genti passibili di epurazione. A causa di complesse accuse che riguardavano anche il suo passato politico di ex-squadrista, quasi un anno dopo, nel luglio 1947, si concluse la vicenda giudiziaria di Gino Baroncini, che poté così ritornare alla carica di direttore generale¹⁴.

Un altro fronte da sanare riguardava i licenziamenti del personale e dei dirigenti di origine ebraica estromessi nel 1938 in seguito all'applicazione delle leggi razziali, la cui riassunzione era stata disposta nel luglio 1945 da un'ordinanza del Governo militare alleato. Mentre per i dipendenti e i quadri intermedi al provvedimento fu ottemperato nel giro di alcuni mesi (sembra senza difficoltà, stando alle dichiarazioni del presidente Cosulich al consiglio di amministrazione)¹⁵, più ardua si presentava la questione per i dirigenti di grado elevato, come Marco Ara, direttore generale a Venezia, che nel novembre 1938 aveva lasciato spontaneamente la Compagnia per evitare il licenziamento¹⁶, e Michele Sulfina, che nel 1938 in via del tutto eccezionale aveva potuto mantenere il suo incarico, ma che l'8 settembre 1943, in conseguenza dell'occupazione tedesca, era stato di fatto licenziato e costretto a lasciare precipitosamente Trieste per scampare alla cattura¹⁷.

Il loro reinserimento non si presentava semplice perché si scontrava con l'obiettivo ostacolo creato dalle regole statutarie nel frattempo mutate in ragione dell'adeguamento alle disposizioni razziali, che non consentivano l'immediato ripristino delle medesime prerogative. Tuttavia, pur sembrando in un primo momento che non fosse possibile tornare alla precedente struttura amministrativa, fu egualmente trovata una soluzione, che consentì ai due dirigenti il pieno reintegro nei posti precedentemente occupati¹⁸.

Queste tormentate vicende – qui solo succintamente evocate¹⁹ – dimostrano come fosse essenziale per la Compagnia superare le difficili controversie create dal sopraggiungere di nuovi rapporti in campo politico ed economico interno e internazionale. La ripresa dell'attività non era intesa come se la guerra avesse costituito una pura parentesi: si voleva invece salvaguardare in

¹⁴ Gino Baroncini, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Novecento*, cit., pp. 210-213.

¹⁵ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 1 febbraio 1946. Il Governo militare alleato aveva disposto il reintegro degli ebrei giuliani nei posti di lavoro da cui erano stati allontanati a causa delle leggi razziali con Ordine generale del 3 luglio 1945, seguito dall'Ordine generale dell'11 febbraio 1946.

¹⁶ Marco Ara, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Novecento*, cit., pp. 160-163.

¹⁷ Michele Sulfina, *ivi*, pp. 234-237.

¹⁸ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 8 gennaio 1947. Più complessa si rivelò la questione del reintegro di Edgardo Morpugo, presidente dal 1920 e parimenti estromesso nel 1938, per il quale il consiglio di amministrazione era disposto alla nomina a presidente onorario con il diritto di partecipare alle sedute del consiglio esecutivo (Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 12 dicembre 1947). Le trattative furono tuttavia interrotte dalla sua improvvisa scomparsa nell'aprile 1948.

¹⁹ Per una più approfondita trattazione, con numerosi riferimenti anche al caso delle Generali, si veda Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit., pp. 192-240.

primo luogo quella continuità rappresentata dalle capacità tecniche e imprenditoriali e dal credito reputazionale sui mercati di cui da decenni godevano questi amministratori.

3. *La questione della nuova sede legale e le necessità della ricapitalizzazione.* Alla fine della guerra la situazione di Trieste si trovò al centro di un'aspra contesa fra Italia e Jugoslavia, che per quasi un decennio mise in discussione la futura appartenenza statuale della città giuliana. Il Trattato di pace, sottoscritto a Parigi il 10 febbraio 1947 tra l'Italia e le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, sembrò voler risolvere la questione internazionalizzando la città e il suo territorio, creando il Territorio libero di Trieste (Tlt), una sorta di stato indipendente sotto l'egida dell'Onu²⁰.

Agli inizi del 1947, visti gli sviluppi in sede internazionale, il consiglio di amministrazione incominciò a discutere intorno alla proposta di trasferire a scopo precauzionale la sede legale della Compagnia. Preoccupava in particolare proprio la possibile costituzione del Tlt e le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Si aprì un acceso dibattito: favorevole al mantenimento della sede a Trieste era Demetrio Economo, presente negli organismi direttivi delle Generali fin dal 1910 e autorevole rappresentante del nucleo dello storico azionariato triestino di matrice cosmopolita, dal momento che la sua famiglia (di origine greca) poteva vantare una partecipazione che risaliva al 1881. In qualità di membro del comitato esecutivo in seno al consiglio di amministrazione, egli esponeva così il suo punto di vista in un vigoroso intervento, messo a verbale su sua precisa richiesta:

nata e cresciuta a Trieste la nostra Compagnia è sempre stata un vanto per Trieste. Trieste era allora austriaca, eppure la Compagnia ha sviluppato il suo grandioso lavoro in Italia, se anche società straniera nello Stato italiano; non è detto quindi che quale Compagnia nel Territorio Libero di Trieste, essa non possa godere in Italia altrettante simpatie come nel passato. Il suo nome mondiale, la sua potenza e la sua ricchezza finanziaria, il suo glorioso passato, le sue relazioni internazionali, non si cancellano e le sue direzioni prudenti e intelligenti le hanno procurato un tale prestigio nel mondo intero che l'ubicazione della sede legale non potrà scuotere le sue posizioni [...]. Un unico pericolo ci minaccia eventualmente [l'annessione alla Jugoslavia] per il quale mi dichiaro in massima d'accordo con il trasferimento eventuale della sede legale in altra città d'Italia²¹.

²⁰ G. Valdevit, *La questione di Trieste: politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986.

²¹ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 8 gennaio 1947. Sulla figura di Demetrio Economo v. *Il Barone Demetrio Economo*, in «Assicurazioni Generali. Bollettino», novembre-dicembre 1951, pp. 35-36.

Economo, nelle cui parole si può ravvisare ancora viva l'impronta di quell'autonomismo e di quel particolarismo che aveva contraddistinto l'imprenditoria triestina nata sotto lo Stato asburgico²², in buona sostanza si chiede se l'avvento del Tlt rappresenti sicuramente un danno per la Compagnia o e se invece esso non si possa prospettare piuttosto come una vantaggiosa opportunità, posto che l'unica eventualità da scongiurare sarebbe l'annessione alla Jugoslavia comunista. Come impresa del Tlt, Generali avrebbe operato in Italia alle condizioni di una compagnia straniera, ma forse l'ipotesi avrebbe avuto anche dei risvolti positivi. Come impresa di uno Stato estero (quale a tutti gli effetti sarebbe stato il Tlt), sarebbe infatti stata esentata dalle confische e dai sequestri di beni riconducibili all'Italia dovuti alle potenze vincitrici in conto riparazioni²³. Senza contare che il nuovo staterello avrebbe dovuto dotarsi di una legislazione fiscale molto favorevole, prevedendo larghe franchigie per l'attrazione di capitali.

Intorno a questa ipotesi aveva lavorato in effetti fin dall'agosto 1946 il presidente Cosulich, prevedendo un aumento di capitale la cui finalità venne così spiegata:

secondo l'art. 69 del progetto di Trattato di pace con l'Italia lett. f) i beni situati nelle Nazioni alleate od associate delle società o associazioni che hanno la sede sociale posta nel Territorio Libero di Trieste sono esenti da sequestro da parte delle potenze alleate o associate, a condizione che tali società o associazioni non siano "possedute" o "controllate" da persone residenti in Italia. Pur non essendo perfettamente chiaro quale estensione giuridica abbia il termine "posseduto", è presumibile che vengano considerate come non passibili di sequestro le società il cui capitale azionario sia per oltre il 50 per cento in mano di persone non residenti in Italia²⁴.

La composizione del capitale azionario secondo la residenza dei possessori era in quel momento così ripartita: a Trieste spettava il 22 per cento delle azioni, alle due affiliate milanesi (Anonima Infortuni e Anonima Grandine) il 5 per cento, alle altre provincie italiane il 42 per cento, alla Germania andava il 4,2 per cento, ad altri all'estero il 4,15 per cento²⁵. Per aumentare la quota delle azioni in mani triestine e straniere, era previsto il raddoppio del capitale sociale, da 120 a 240 milioni di lire. Ciò avrebbe portato il numero delle azioni da 600.000 a 1.200.000, con l'emissione di 600.000 nuove azioni, di cui 450.000 escluse dal diritto di opzione, in modo da poterle assegnarle a un gruppo estero, che nel verbale dell'assemblea dei soci viene definito come un «gruppo svizzero», senza che vengano forniti elementi che ne permettano

²² A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 232-236.

²³ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 31 agosto 1946.

²⁴ Ivi, 12 agosto 1946.

²⁵ *Ibidem*.

l'identificazione²⁶, ma nel quale potrebbe rientrare (almeno in parte) quella Schweizerische Rück., potente gruppo riassicurativo, con cui sono attestati rapporti delle Generali (insieme a Riunione e Münchener) nel periodo della guerra²⁷.

Sulla base di questi dati di conoscenza e dall'analisi dei nominativi dei componenti degli organi direttivi, è possibile ipotizzare che l'azionariato triestino possedesse un potere di coalizione superiore alla sua effettiva consistenza, supponendo che potesse aggregare a sé per fedeltà aziendale sia le due affiliate, sia altri azionisti residenti in Italia, discendenti dall'originario azionariato veneto che pure era nelle basi storiche fondative della Compagnia, sia azionariato tedesco e quello più ampiamente residente all'estero. A riprova di questo assunto sta la composizione del consiglio esecutivo, vera e propria "cinghia di trasmissione" tra il consiglio di amministrazione e i direttori generali. Nel 1946 tra i sei membri che lo costituivano troviamo, oltre agli stessi Demetrio Economo e Antonio N. Cosulich, i triestini Rodolfo Brunner (la cui famiglia era presente negli organi della Compagnia dal 1877, mentre egli stesso con vari ruoli vi partecipava dal 1910), Giovanni Scaramangà (la cui famiglia di origine greca era presente con continuità dal 1845) e Mario Tripcovich, mentre Taino Bonacossi rappresentava la padovana famiglia Da Zara, anch'essa riconducibile alle origini della Compagnia. Vantava una lunga militanza aziendale in veste di legale anche Giancarlo Frè, professore ordinario di diritto commerciale, entrato fin dal 1937 come sindaco supplente e destinato a diventare dirigente di primo piano dell'Assonime. Gli azionisti triestini presenti in Generali erano ormai i superstiti di quella grande imprenditoria che nel periodo asburgico aveva creato a Trieste un grande complesso industriale e finanziario, il cui valore di capitalizzazione al momento dell'annessione all'Italia può considerarsi pari a quasi un quinto di quello dell'Italia, ma che dopo la guerra mondiale era stata depauperata e travolta prima nel cambiamento degli scenari geopolitici dell'Europa centrale, poi dalla concorrenza del capitale italiano, infine dalla Grande crisi degli anni Trenta²⁸. Le sue residue posizioni dopo la seconda guerra mondiale si concentravano prevalentemente nei cantieri navali (Economo, Cosulich) e nell'armamento (Cosulich, Tripcovich), settori industriali che erano stati salvati dall'intervento della mano pubblica, mentre le assicurazioni (insieme alla consorella Riunione Adriatica di Sicurtà)

²⁶ Archivio storico di Banca Intesa, Patrimonio Banca commerciale italiana (Bci), Ufficio studi, *Spoglio di bilanci di imprese*, cart. 9, f. 43, *Assicurazioni Generali*, assemblea straordinaria, 24 settembre 1946, [p. 20].

²⁷ Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa*, cit., p. 202. Sulla società assicurativa svizzera si veda K. Hasler, *Schweizerische Rückversicherungs-Gesellschaft Zürich. Rückblick 1863-1963*, Schweizerische Rückversicherungs-Gesellschaft, Zürich 1963; e H. James et al., *The Value of Risk. Swiss Re and the History of Reinsurance*, Oxford University Press, Oxford 2013.

²⁸ G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990.

rappresentavano un dominio ancora incontrastato, seppure con qualche segnale di erosione proprio alla metà degli anni Trenta.

L'operazione «di allargare la base della Società in campo internazionale [...] suggerita anche dalla difficile situazione della città di Trieste», ufficialmente dismessa per il «perdurare di elementi di incertezza di carattere locale»²⁹, si può considerare come il tentativo di accentuare il carattere internazionale della Compagnia mediante il reperimento di capitali esteri. Ciò avrebbe tuttavia anche avuto il non secondario risvolto di rendere più agevole agli storici azionisti, pur con una riduzione della loro consistenza in termini percentuali, la conservazione del controllo nelle proprie mani.

Per Generali si trattava comunque di valutare a fondo e ai massimi livelli una situazione ancora non ben definita, che costituiva una grande incognita anche per tutte le altre imprese del territorio e per l'assetto politico ed economico locale³⁰.

Andavano analizzati per esempio gli aspetti finanziari connessi alla costituzione del nuovo staterello, a cominciare dall'autonomia valutaria, ed era necessario capire se ci fossero abbastanza risorse per creare e mantenere una banca centrale del Tlt.

La questione, però, si presentava tutt'altro che semplice e le conclusioni furono piuttosto deludenti. Si constatò che, nel momento in cui fosse cessata la sovranità italiana su Trieste, sarebbero venute anche meno le integrazioni dello Stato italiano che fino ad allora venivano versate al bilancio della Zona. Inoltre, l'istituzione del Tlt, avrebbe comportato come conseguenza la perdita per Trieste della funzione regolatrice svolta dall'Iri nel reperimento di risorse finanziarie, riaffidando tale compito alle banche come già era stato prima del 1933, cioè prima della costituzione dell'Iri stesso. La dipendenza dell'economia giuliana dallo Stato, sia direttamente per il riequilibrio valutario, sia attraverso la mediazione dell'Iri per quello finanziario, era già da tempo assai evidente³¹.

La dirigenza economica locale (vale a dire la Camera di commercio, presieduta dallo stesso Cosulich) provò a verificare la possibilità di attingere a supporti alternativi a quello statale italiano, nel caso questo fosse venuto meno. In quest'ottica quindi venne presa in considerazione anche l'ipotesi di costituire il Tlt in zona franca, quasi a voler creare un sistema bancario *offshore*, capace di convogliare su Trieste costanti flussi di capitali esteri e creare così l'auspicata autonomia valutaria. Il disegno, però, rimase solo abbozzato: pre-

²⁹ Doc. cit. alla nota 25.

³⁰ S. Balestra, «Sentinelle avanzate dell'industria italiana»: la classe imprenditoriale, in «Quaderni giuliani di storia», 1, 2008, pp. 113-155.

³¹ *Ibidem*.

valse alla fine la decisione di mantenere Trieste nell'area della lira nell'impossibilità di una sua autonomia valutaria³².

Nell'incertezza della situazione e nell'imminenza della firma del Trattato di pace (sottoscritto il 10 febbraio 1947), le tensioni che l'intervento di Demetrio Economo sopra citato lasciano affiorare dovettero rientrare. Cosulich, in accordo con il consiglio di amministrazione, il 29 gennaio propose all'assemblea dei soci, ottenendolo, l'immediato spostamento della sede legale a Roma³³ e ciò per mettere al riparo la Compagnia.

Riguardo al perché fu scelta Roma per la sede legale (non Milano e neppure Venezia), sono illuminanti le parole dell'ambasciatore Carlo Galli, membro del consiglio di amministrazione, che a tale proposito tempo dopo avrebbe precisato che «il trasferimento della sede legale da Trieste a Roma fu essenzialmente consigliato da ragioni di carattere politico», e quelle dello stesso Cosulich, per il quale la scelta di Roma «fu determinata essenzialmente dal fatto che nel nome di Roma era possibile superare in quel momento qualsiasi suscettibilità di carattere locale»³⁴. La soluzione accontentava quindi gli azionisti triestini, senza assumere le sembianze di un declassamento di posizione.

L'evoluzione della questione triestina ridimensionava, intanto, la prospettiva del Tlt. Nel corso del consiglio di amministrazione del 29 giugno 1948, l'ambasciatore Vittorio Cerruti prendeva la parola per annunciare che

la ragione aveva prevalso sopra l'erronea valutazione di una situazione politica, cosicché Stati Uniti, Inghilterra e Francia avevano deciso di proporre e sostenere che Trieste italiana rimasse tale. [...] Non sono certo scomparsi dall'orizzonte i pericoli che ancora potrebbero minacciare la nostra Compagnia. Ma non pensiamo oggi ad un male ipotetico, compiaciamoci soltanto del bene che ci è dato di registrare³⁵.

L'ambasciatore Cerruti si riferiva alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, a tutti gli effetti solo un auspicio che il Territorio di Trieste venisse assegnato all'Italia – per questo i toni dell'annuncio erano prudenti –, dichiarazione che rientrava nel quadro della politica statunitense di contenimento della sfera d'influenza sovietica in Europa. Con tale atto però le potenze occidentali intendevano di conseguenza accantonare l'ipotesi del Tlt. L'Unione Sovietica tuttavia – la principale interlocutrice sul tavolo delle trattative – non aveva condiviso tale dichiarazione e il momento della definizione delle modalità della restituzione di Trieste all'Italia sembrava ancora molto lontano³⁶. Trieste sarebbe ritornata sotto l'amministrazione italiana solo nel 1954 e la questione

³² *Ibidem*.

³³ Bci, Ufficio studi, *Spoglio di bilanci di imprese*, f. cit., assemblea straordinaria, 29 gennaio 1947, [p. 21].

³⁴ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 3 marzo 1948.

³⁵ Ivi, 29 giugno 1948.

³⁶ R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005.

si sarebbe conclusa sul piano politico-diplomatico parecchi anni dopo, nel 1975 con la firma dei Trattati di Osimo.

Nel 1990, in seguito al crollo del muro di Berlino e alla prevedibile ricomposizione dell'Est e dell'Ovest nel quadro del processo di unificazione europea, la sede legale delle Generali veniva riportata a Trieste. Se nei decenni trascorsi la vocazione internazionale e cosmopolita della città si era di molto attenuata, nondimeno le radici triestine della Compagnia erano sentire ancora come vitali e suscettibili di richiamare un glorioso passato non solo per evocarlo, ma per rinnovarlo³⁷.

Nel dopoguerra, lo spostamento della sede legale in Italia equivaleva alla scelta di guardare al campo occidentale nel mondo diventato bipolare, e voleva dire rivolgersi all'industria e alla finanza italiane per procedere alla ricapitalizzazione, resa necessaria e urgente dopo la falcidia della svalutazione monetaria, in coincidenza con incipienti segnali di opportunità che ora inducevano agli investimenti e favorivano la crescita. Nel marzo 1947 si erano aperte all'Italia le porte del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Nello stesso anno il governo adottava misure di politica deflattiva e di stretta creditizia, che concorrevano alla stabilizzazione dei cambi esteri e all'inserimento nella ricostruzione dell'economia europea³⁸. Tra il marzo 1947 e il 1951 il capitale delle Generali fu rivalutato di cinquanta volte rispetto all'anteguerra (da 120 milioni a 6 miliardi di lire), per salire ancora a 8 miliardi nel 1952 e a 10 miliardi nel 1953³⁹. L'iniezione di liquidità era fondamentale per la ricostruzione dei portafogli che comportava forti anticipazioni, per il concorso della Compagnia agli aumenti di capitale nelle affiliate e partecipate, per gli investimenti immobiliari e nel settore agricolo.

La presenza triestina negli organismi direttivi si riduce, per lasciare il passo, specie dopo il 1952, all'ingresso di nomi importanti del potere industriale e finanziario italiano (Giovanni Agnelli, Carlo Faina, Franco Marinotti, Gaetano Marzotto), segnale dei nuovi equilibri azionari. La loro lontananza da interessi assicurativi faceva sì che la conduzione manageriale restasse tuttavia affidata a direttori generali e centrali espressione della carriera interna, come Gino Baroncini e Michele Sulfina (nominati nel 1949 amministratori delegati), Marco Ara, più tardi Alberto Melchiori e Franco Mannozi e questa era una garanzia di continuità rispetto agli orientamenti di fondo che avevano ispirato il lavoro della Compagnia.

Nel marzo 1948, dopo aver esplorato la possibilità di riconfermare Cosulich alla presidenza, il consiglio di amministrazione converse sul nome di

³⁷ Favaretto, *Lo sviluppo dell'attività internazionale*, cit., pp. 46-47.

³⁸ S. Battilossi, *L'Italia nel sistema economico internazionale. Il management dell'integrazione: finanza, industria e istituzioni, 1945-1955*, Franco Angeli, Milano 1996.

³⁹ Assicurazioni Generali, *Relazioni e bilancio* per gli anni indicati.

Mario Abbiate, uomo politico di età giolittiana, ministro del Lavoro e della Previdenza sociale prima dell'avvento del fascismo, già presidente nel 1946 dell'affiliata Anonima Grandine, una figura che meglio si prestava a rappresentare i nuovi legami con il mondo finanziario italiano⁴⁰. Nel suo discorso di insediamento Abbiate, nel dichiarare le linee programmatiche della nuova presidenza e con riferimento alla sua residenza milanese, lasciava anzi trasparire il disegno di portare la sede (forse non solo legale) a Milano, «pensando che la scelta di un amministratore residente a Milano voglia riaffermare con evidenza, quasi tangibile pegno, la nostra recente decisione di trasferire, in progresso di tempo, dall'adriatica e romana culla nella metropoli del lavoro e dell'economia nazionale la sede operante della Società»⁴¹.

Il progetto non venne attuato, non solo per una forma di localistica opposizione dei vecchi azionisti triestini, ma anche per la forza di una prestigiosa tradizione che dall'Ottocento ancora si proiettava sul presente. Alla vicepresidenza fu chiamato Mario Tripovich (consigliere dal 1926), affinché potesse seguire in maniera continuativa i problemi della Compagnia dalla direzione centrale di Trieste⁴². Nel 1953, segno di una ancora forte, ma ormai residua influenza giuliana, assunse la presidenza fino al 1956. Le operazioni di ricapitalizzazione erano state condotte sotto l'egida della Banca commerciale italiana⁴³, storico partner bancario della Compagnia in Italia fin dal 1896, istituto del quale ora entravano in Generali esponenti di primo piano come Alberto d'Agostino e Camillo Giussani, che della società triestina sarà vicepresidente dal 1953 al 1956 e presidente dal 1956 al 1960.

4. *La ricostruzione.* L'andamento del 1947 fu per Generali appena soddisfacente. Demetrio Economo così commentava la situazione:

la nostra Società è una Compagnia di Assicurazioni, cioè un'azienda che è chiamata per la sua stessa natura e funzione a produrre contratti di assicurazione e a trarre da essi, in via principale, i propri mezzi e la propria ragione di vita. È necessario perciò che essa, superando le attuali difficoltà e scontando quelle del passato, riesca a ristabilire quell'equilibrio economico che costituì in ogni tempo la base prima delle sue secolari fortune. Ecco perché le nostre massime preoccupazioni sono rivolte al settore industriale e tutti i nostri sforzi tendono a ricostituire l'originaria potenzialità anemizzata dalla guerra. Già

⁴⁰ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 8 marzo 1948. Su Antonio N. Cosulich si veda Antonio N. Cosulich, in «Assicurazioni Generali. Bollettino», ottobre-novembre 1957, pp. 7-11. Su Mario Abbiate si veda Mario Abbiate, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio. Novecento*, cit., pp. 22-225.

⁴¹ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 8 marzo 1948.

⁴² *Ibidem*. Sulla sua figura si veda Mario Tripovich, in «Assicurazioni Generali. Bollettino», gennaio 1964, pp. 1-3.

⁴³ Come si evince, per esempio, da Bci, Ufficio studi, *Spoglio di bilanci di imprese*, f. cit., 21 dicembre 1948, [p. 29].

altre volte abbiamo avuto occasione di osservare che se il forte incremento della produzione è un sintomo confortante della vitalità del nostro Istituto, esso non rappresenta ancora una normale gestione di affari ma una ricostituzione – molto lontana ancora dall'essere sufficiente – dei vecchi portafogli colpiti dall'inflazione, in attesa che la produzione dei nuovi territori d'operazione sostituisca quella dei territori perduti⁴⁴.

Rispetto alla crisi del primo dopoguerra, la divisione dell'Europa per effetto della Guerra fredda aveva creato per Generali una situazione del tutto nuova, che la costrinse a misurarsi con una perdita territoriale. La sua presenza sui mercati centro-orientali e balcanici era rilevante: Polonia, Germania Est, Cecoslovacchia, Ungheria, ma anche Romania, Bulgaria, Jugoslavia e Albania. Ben presto ci si rese conto dell'impossibilità non solo di rientrare in possesso di quanto perduto, ma anche di essere congruamente indennizzati. Ciò determinò in un primo momento grandi incertezze e pesanti perdite. Tuttavia, per quanto potesse risaltarne scossa, la Compagnia si rivelava solida nelle sue basi. Nel corso del 1947 si delineava in Europa occidentale una tendenza sempre più sicura verso la stabilizzazione politica e la crescita economica, rafforzate dall'avvio del piano Marshall, un quadro all'interno del quale si producevano quelle coordinate di riattivazione dei mercati commerciali e valutari, di liberalizzazione degli scambi, di prodromi di integrazione europea (l'Unione europea dei pagamenti del 1950, *in primis*) in cui Generali poteva procedere a ricostruire la sua rete d'affari⁴⁵.

La ricerca di nuovi mercati esteri era la scelta compiuta per equilibrare la perdita dell'Europa centro-orientale, secondo una strategia intrinseca al lavoro assicurativo, la compensazione dei rischi nello spazio dell'estensione geografica e quindi l'espansione sui mercati internazionali⁴⁶, una collaudata strategia per le Generali, che esse avevano perseguito, adattato e consolidato nella loro lunga tradizione fin dall'Ottocento⁴⁷. Il consiglio di amministrazione, nel presentare nel 1951 i risultati degli sforzi intrapresi, avvertiva però anche del cambiamento intervenuto nella ricerca dei mercati di operatività:

la perdita di alcuni territori d'operazione e ancor più i nuovi orientamenti delle correnti economiche hanno indotto la Compagnia a rettificare quella che, per tanti decenni prima della guerra, fu direttiva normale della sua espansione, prevalentemente europea. Si è cercato pertanto di ampliare e rafforzare con nuove iniziative l'attività nel continente americano, dove le Assicurazioni Generali hanno acquistato nello Stato di New York una compagnia di antico credito e solida costituzione (la Buffalo), consolidando in pari tempo la situazione

⁴⁴ Asaagg, Verbale del consiglio di amministrazione, 8 gennaio 1948.

⁴⁵ Per un quadro generale si veda A.S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe: 1945-1951*, Meuthen, London 1984. Sulla società assicurativa triestina si veda G. Piluso, *Una multinazionale o una "comunità internazionale"? La ricostruzione della rete estera delle Assicurazioni Generali, 1945-1971*, in «Italia contemporanea», 291, 2019, pp. 160-188.

⁴⁶ F. Padoa, *L'assicurazione internazionale*, Hoepli, Milano 1983.

⁴⁷ Millo, *Tra libero scambio e prima globalizzazione*, cit., pp. 103-106.

industriale e patrimoniale del gruppo nel Perù, in Columbia, nel Guatemala e nel Venezuela. I recenti accordi italo-brasiliani hanno consentito di iniziare la ripresa del lavoro in Brasile. Questo interessamento nei mercati assicurativi americani non ha però distratto l'attenzione della società dagli altri continenti e specialmente dall'Europa, che rimane pur sempre per la Compagnia la base del lavoro sociale. Le società affiliate e collegate in Italia e all'estero sono 62, delle quali 15 solo in Italia, e le rimanenti negli altri Stati europei, in Africa, nelle due Americhe e in Asia⁴⁸.

In questo processo di accentuata internazionalizzazione, che vedeva per la prima volta l'ingresso negli Stati Uniti, la base del lavoro pur tuttavia restava in Europa, dove veniva ripristinata e consolidata la tradizionale presenza in Francia (Concorde), in Spagna (Covadonga, Banco Vitalicio de España), in Austria (Erste Allgemeine), in Germania (Deutscher Lloyd)⁴⁹.

Il mercato interno italiano era ugualmente oggetto di attenzione. Qui la struttura aziendale veniva riformata attraverso la fusione delle due affiliate milanesi (Infortuni e Grandine) per essere resa più ampia e più agile. Le Generali cercarono una più efficace penetrazione nel ramo danni, nella responsabilità civile auto e soprattutto nel ramo vita e della libera previdenza, settore nel quale l'assicurazione privata italiana era però destinata a misurarsi con la tradizionale presenza dello Stato in materia previdenziale⁵⁰.

D'altra parte, pur in un diverso ambito, anche il mancato intervento del governo per la soluzione delle indennità spettanti per i danni e le requisizioni di guerra subite all'estero risulta una delle principali criticità di questo periodo lamentata dalle Generali⁵¹. Almeno per il momento sembravano però mancare quei provvedimenti da parte dello Stato che erano nelle aspettative del settore e una delle premesse fondamentali per tutelare e promuovere gli investimenti nel campo assicurativo⁵². L'esercizio 1952 poteva finalmente registrare la conclusione della tormentata e incerta fase postbellica con «un forte sviluppo in tutti i campi della produzione, con un nuovo progresso nel difficile cammino della ricostruzione dei portafogli»⁵³.

⁴⁸ Bci, Ufficio studi, *Spoglio di bilanci di imprese*, f. cit., assemblea straordinaria del 26 giugno 1951, p. [35].

⁴⁹ Per una più approfondita analisi si veda Piluso, *Una multinazionale o una "comunità internazionale"?*, cit., pp. 166-169.

⁵⁰ La questione viene approfondita da un punto di vista più ampio da G. Cingolani, *Le assicurazioni private in Italia. Gestione del rischio e sicurezza sociale dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 309-337.

⁵¹ Bci, Ufficio studi, *Spoglio di bilanci di imprese*, f. cit., assemblea ordinaria del 29 giugno 1950, p. [33]. Tre anni dopo le medesime osservazioni venivano ripetute dal presidente Mario Tripovich nel suo discorso di insediamento («Assicurazioni Generali. Bollettino», luglio 1953, pp. 8-9).

⁵² *Un decennio di studi e di mozioni del Consiglio generale della Assicurazioni Generali*, Del Bianco, Udine 1965, p. 6.

⁵³ Bci, Ufficio Studi, *Spoglio di bilanci di imprese*, f. cit., assemblea ordinaria del 30 giugno 1953, p. [40].

Rispetto al 1935, il numero di controllate e affiliate nel 1950 era quantitativamente cresciuto, da 48 a 62; tuttavia la ripartizione della raccolta premi tra lavoro estero e lavoro interno vedeva un incremento di quello interno rispetto a quello estero, passando dal 30 al 34 per cento, mentre il lavoro estero scendeva dal 70 al 66 per cento⁵⁴. Se nel corso dei decenni a venire tali percentuali si sarebbero modificate sotto la spinta di fattori ora strutturali, ora congiunturali, nondimeno questo punto di arrivo del bilancio 1952 certificava che la Compagnia aveva recuperato la sua preminente posizione nel mercato assicurativo internazionale.

⁵⁴ Luzzatto Fegiz, *L'economia della Venezia Giulia*, cit., pp. 129-133.

Giorgio Cingolani e Giandomenico Piluso

La parabola della riassicurazione in Italia

1. *Assicurazione e riassicurazione in Italia.* Questo saggio affronta un tema poco praticato dalla storiografia economica europea e del tutto trascurato, se non completamente sconosciuto, alla storiografia italiana: la riassicurazione¹. Si tratta di un sottosettore delle assicurazioni, che assolve a un ruolo cruciale nella moderna pratica assicurativa, poiché permette di ripartire i rischi assunti, diminuendo in tal modo le esposizioni delle compagnie attive sul mercato primario. In pratica, senza la riassicurazione, le capacità di ritenzione delle compagnie assicurative sarebbero limitate. La storia della riassicurazione si intreccia con quella più ampia dell'assicurazione anche se, come dimostra il caso italiano, il mercato riassicurativo ha avuto traiettorie ed esiti originali rispetto a quello assicurativo, che giustificano un approfondimento qualitativo e quantitativo.

Nel lungo periodo, il mercato assicurativo italiano è stato caratterizzato da una marcata tendenza alla sottoassicurazione dovuta, in gran parte, a un livello di reddito pro capite relativamente più basso rispetto ai paesi europei più avanzati. Dal 1861 in poi, la modesta propensione ad assicurarsi è evidente soprattutto nel segmento delle assicurazioni sulla vita². Tuttavia, il mercato assicurativo italiano mostra una tendenza a rimanere sottoassicurato anche quando i redditi pro capite cominciano a crescere costantemente, come per

¹ Nello scarno panorama riguardante il tema della storia della riassicurazione si segnalano: *The Value of Risk. Swiss Re and the History of Reinsurance*, a cura di H. James, Oxford University Press, Oxford 2013; D.M. Holland, *A brief history of reinsurance*, in «Reinsurance News», 65, 2009, pp. 4-29; A. Schwepcke, D. Arndt, *Reinsurance: Principles and State of the Art*, Verlag Versicherungswirtschaft, Karlsruhe 2004; si segnala inoltre: G. Cingolani, G. Piluso, *Few and Small. The Reinsurance Industry in Italy in the Twentieth century*, in corso di pubblicazione.

² Si veda E. De Simone, *Breve storia delle assicurazioni*, Franco Angeli, Milano 2007. Negli ultimi venti anni la spesa assicurativa in rapporto al Pil è stata costantemente più bassa in Italia se comparata alla media dei paesi Ocse (da uno a tre punti percentuali) e dei paesi membri dell'Ue. Si veda: Oecd data, Insurance Spending, (Oecd, European Union country members, Eurozone country members, <<https://data.oecd.org/insurance/insurance-spending.htm#indicator-chart>>).

esempio con l'inizio del XX secolo. Tale propensione alla sottoassicurazione è anche una conseguenza del relativamente modesto livello di scolarizzazione e ha condizionato i provvedimenti pubblici relativi al nascente Stato sociale³.

In tale quadro generale, il comparto della riassicurazione è rimasto marginale, sebbene vi siano anche altri motivi che spiegano le sue modeste dimensioni e il suo sottosviluppo funzionale. La prima ragione per cui la riassicurazione è rimasta irrilevante in Italia è da identificare nelle traiettorie generali di sviluppo che il comparto ha avuto in Europa nel corso del XIX secolo, in particolare dalla metà dell'Ottocento, allorché l'Italia è stata relegata a un ruolo secondario all'interno dell'emergente mercato internazionale. Il precoce primato acquisito dalle compagnie riassicurative tedesche – seguito dalle compagnie di riassicurazione britanniche, francesi e svizzere – si è rivelato un potente catalizzatore che ha ridotto spazi e opportunità a disposizione delle società meno specializzate, in particolare quelle che operavano in paesi periferici come l'Italia⁴.

La seconda ragione è da ricercarsi nella natura dualistica del settore assicurativo in Italia, profondamente diviso tra un numero considerevole di piccole e medie imprese e le due grandi società transnazionali, Assicurazioni Generali e Riunione Adriatica di Sicurtà (Ras), che dominavano il mercato anche prima del 1918, quando erano in realtà società austriache, sebbene con una doppia sede legale italiana, rispettivamente a Venezia e Milano, e relative reti affiliate. Le due società austriache avevano quote combinate di mercato intorno al 50 per cento e adottavano varie pratiche di coassicurazione e riassicurazione al fine di coprire e distribuire i propri rischi⁵. Ancorché approssimative, queste osservazioni illustrano quanto fossero deboli gli incentivi per costituire un comparto riassicurativo all'interno del mercato assicurativo italiano⁶.

³ Si vedano G. Piluso, *Italy: Building on a Long Insurance Heritage*, in *World Insurance. The Evolution of a Global Risk Network*, a cura di P. Borscheid, N. Viggo Haueter, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 167-188; G. Cingolani, *Le assicurazioni private in Italia. Gestione del rischio e sicurezza sociale dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 309-350.

⁴ Si veda R. Pearson, *The Evolution of the Industry Structure, Managing Risk in Reinsurance. From City Fires to Global Warming*, a cura di N. Viggo Haueter, G. Jones, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 71-78.

⁵ Si veda T. Favaretto, *Lo sviluppo dell'attività internazionale delle Assicurazioni Generali tra il XIX e il XX secolo*, in *Assicurare centocinquanta anni di Unità d'Italia. Il contributo delle assicurazioni allo sviluppo del paese*, a cura di P. Garonna, Ania, Roma 2011, pp. 111-113; A. Millo, *Tra libero scambio e prima globalizzazione. Le Assicurazioni Generali dal 1880 al 1914*, in «Italia contemporanea», 291, 2019, pp. 102-122.

⁶ «The Review», 3, 1901, p. 415; Piluso, *Italy: Building on a Long Insurance Heritage*, cit., p. 173.

In sostanza, in Italia la riassicurazione si presenta, per un verso, come un obiettivo irraggiungibile per un settore assicurativo in lento e affannoso recupero e, per l'altro, come una sorta di duplicato per le due maggiori società che sono da sempre impegnate lungo strategie alternative e autonome. Assicurazioni Generali e Ras avevano infatti sviluppato una sorta di meccanismo interno di copertura dei rischi grazie alle proprie reti multinazionali e attraverso pratiche di coassicurazione che, almeno in parte, avevano ridotto i costi di intermediazione⁷.

Questi fattori essenzialmente domestici, abbinati a un ancora più forte fattore esogeno rappresentato dalla specializzazione internazionale che vede la Germania e la Svizzera emergere quali principali centri di riassicurazione in Europa, hanno determinato la traiettoria del settore riassicurativo in Italia⁸.

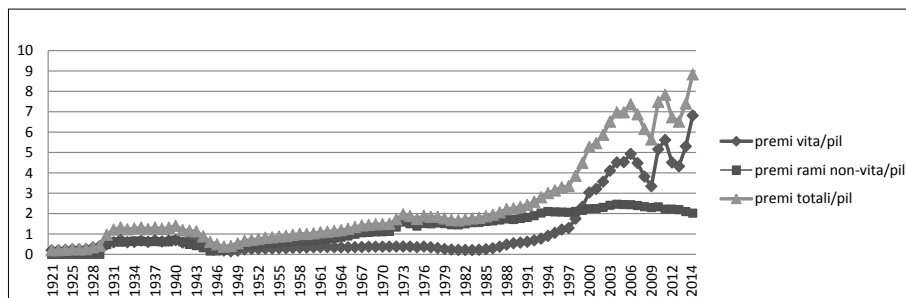
Se si analizza l'evoluzione dell'intero settore assicurativo italiano dagli anni Venti del Novecento in poi, ci si accorge che la condizione di sottoassicurazione si registra nei due rami principali, il vita e il ramo danni (non vita). Come mostrato nella fig. 1, che traccia i dati relativi al ramo vita e ai premi del ramo danni sul Pil, la sottoassicurazione è chiaramente evidente per quasi l'intero periodo considerato, ovvero l'ultimo secolo. Anche in presenza di una forte crescita dei premi in rapporto al reddito aggregato, come registrato dall'inizio degli anni Novanta del Novecento, il mercato italiano appare ancora relativamente poco assicurato rispetto alla situazione presente in paesi con livelli simili di reddito pro capite⁹. I dati mostrano un aumento relativo dei premi sul Pil nel periodo tra le due guerre e una modesta ripresa nei due decenni del secondo dopoguerra. Tuttavia, il relativo aumento dei premi nel corso degli anni Trenta è probabilmente, in gran parte, dovuto a un effetto distorsivo a causa della carenza di dati per gli anni Venti per quanto riguarda i premi dei rami danni, poiché i premi vita tendono a essere piuttosto costanti per tutto il decennio.

⁷ Pearson, *The Evolution of the Industry Structure*, cit., pp. 75-78.

⁸ Infatti, dalla fine del XIX secolo Germania e Svizzera ebbero la parte del leone in Europa (Pearson, *The Evolution of the Industry Structure*, cit., p. 302). Su Swiss Re, per esempio, si veda K. Hasler, *Schweizerische Rückversicherungs-Gesellschaft Zürich. Rückblick 1863-1963*, Schweizerische Rückversicherungs-Gesellschaft, Zürich 1963; D. Gugerli, *Cooperation and Competition: Organization and Risks in the Reinsurance Business, 1860-2010*, in *The Value of Risk. Swiss Re and the History of Reinsurance*, a cura di H. James, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 154-183.

⁹ P. Sacerdoti, *A century of insurance in Italy. Its environment, development and future prospects*, in «The Review», 21, 1966, pp. 263-269. Sulla bassa penetrazione assicurativa in Italia, in generale e nel ramo danni, si veda Swiss Re, *Underinsurance of property risks: closing the gap*, in «Sigma», p. 6, tavola 1.

Fig. 1. Le dimensioni del mercato italiano: i premi vita e danni sul Pil, 1921-2014



Fonte: Istat, *Serie storiche*, Premi vita e danni, 1921-2014; Stime del Pil della Banca d'Italia, 2017.

Come prevedibile, nel corso della seconda guerra mondiale i premi vita diminuiscono, insieme ai redditi, e si riprendono lentamente nei decenni successivi, tornando al punto più alto raggiunto prima della guerra (1942) solo nel 1991. Se i premi vita e i premi danni sembrano strettamente associati per tutti gli anni Trenta, la loro dinamica è chiaramente divergente nell'era postbellica, fino alla fine degli anni Ottanta, quando i premi vita registrano una massiccia impennata¹⁰ (vedi fig. 1) Dopo la seconda guerra mondiale la dinamica dei premi vita sembra essere piuttosto dipendente dal ruolo dominante svolto dallo Stato, in particolare nell'assistenza pubblica e nella previdenza sociale¹¹.

I principali cambiamenti sono concentrati negli ultimi decenni e sono probabilmente la conseguenza dei processi di privatizzazione, delle riforme del sistema pensionistico realizzate dallo Stato e della comparsa sul mercato di nuovi prodotti assicurativi in grado di raccogliere ampie fette del risparmio privato. In effetti, tutti i cambiamenti più rilevanti nella dimensione del mercato assicurativo italiano sembrano essere correlati in modo positivo a una serie di interventi regolatori volti a ridurre la presenza statale nell'economia attraverso le privatizzazioni e a introdurre riforme sostanziali nel sistema

¹⁰ Alcuni dati sui premi nel periodo tra le due guerre mondiali sono contenuti in A. Agliardi, *Mercato assicurativo e dinamica degli investimenti tra le due guerre*, in *Assicurare centocinquanta anni di Unità d'Italia*, cit., pp. 175-178.

¹¹ E. Bico, *Lo stato e le assicurazioni in Italia: lo sviluppo delle assicurazioni sociali e l'Istituto nazionale delle assicurazioni*, in *Assicurare centocinquanta anni di Unità d'Italia*, cit., pp. 67-92. Per una più ampia prospettiva sul tema si veda P.H. Lindert, *Growing Public. Social Spending and Economic Growth Since the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; F. Nullmeier, F.X. Kaufmann, *Postwar Welfare State Development*, in *Oxford Handbook of the Welfare State*, a cura di F.A. Castles et al., Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 81-84.

pensionistico, dopo le gravi crisi fiscali e valutarie che si sono verificate nel 1992¹².

Questi provvedimenti hanno incoraggiato la migrazione del risparmio privato dal settore pubblico verso le compagnie assicurative e verso i piani pensionistici, provocando una rapida e vistosa crescita dei premi vita sul reddito aggregato, sebbene la crescita sia tale solo in termini relativi e suscettibile di fluttuazioni nelle fasi di recessione acuta, come accaduto nei due bienni 2007-2008 e 2011-2012, allorché i redditi pro capite sono diminuiti drasticamente¹³. Al contrario, i premi non vita tendono a ristagnare in modo sostanziale negli ultimi due decenni, rispecchiando la generale tendenza negativa che l'economia italiana sta vivendo dai primi anni Novanta.

Negli ultimi decenni, un tratto importante che caratterizza il rapporto assicurativo italiano è la sua volatilità, notevolmente aumentata a seconda della maggiore volatilità della componente dei premi vita, a loro volta correlati alle variazioni del reddito pro capite. Tale differenza nella dinamica delle due componenti, vita e danni, è chiaramente rappresentata in fig. 1, che è divisa in due sotto-periodi, escludendo gli anni della seconda guerra mondiale. Pertanto, la liberalizzazione nei primi anni Novanta ha spianato la strada a una relativa riduzione del grado di sottoassicurazione, ha permesso l'ampliamento della dimensione complessiva dell'intero settore, ma a un prezzo, cioè aumentando la volatilità, se non addirittura l'instabilità, nella propensione dei consumatori ad accedere ai servizi assicurativi.

Questo parziale processo di convergenza verso livelli assicurativi più elevati è stato supportato, sin dalla fine degli anni Ottanta, anche da un quadro legislativo più moderno, che ha permesso la nascita e l'affermazione anche in Italia della bancassicurazione, quale nuovo canale di distribuzione di prodotti finanziari concepito per integrare servizi bancari e servizi assicurativi¹⁴.

In genere, i dati macroeconomici costituiscono la cornice naturale entro la quale si possono valutare le possibilità di crescita e diversificazione di qualsiasi settore, in particolare quando un settore è piuttosto sensibile alle modificazioni di variabili come il reddito pro capite, come nel caso del mercato assicurativo. Sotto questo aspetto, il rapporto tra premi e Pil rappresenta una sorta

¹² P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica italiana (1796-2006)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 307-315; M. Ferrera, *The South European Countries*, in *Oxford Handbook of the Welfare State*, cit., pp. 625-627.

¹³ Secondo le stime della Banca mondiale il reddito pro capite in Italia è diminuito, a prezzi costanti, da circa 30.700 euro nel 2007 a circa 27.000 euro nel 2014 ed è ancora, nel 2018, abbondantemente sotto i livelli raggiunti nel 2007.

¹⁴ P. Ciocca, *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi (1980-2000)*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 14-25; I. Falautano, G. Santucci, *La liberalizzazione del mercato delle assicurazioni nell'ultimo trentennio in un'ottica europea: dall'internazionalizzazione alla bancassicurazione*, in *Assicurare centocinquanta anni di Unità d'Italia*, cit., pp. 235-272.

di paradigma per tutte le imprese che operano nel settore e definisce l'effettiva dimensione del mercato e la possibilità stessa di sviluppo di forme di specializzazione aziendale tra imprese. In tali circostanze, quindi, il rilevante grado di sottoassicurazione del mercato italiano ha costituito un grave ostacolo alla crescita e alla specializzazione per qualsiasi impresa, indipendentemente dalla propria nazionalità, dalle proprie dimensioni, dalla propria strategia o posizione. Peraltro, la struttura del mercato assicurativo italiano è stata caratterizzata da un netto dualismo in termini di dimensioni delle imprese, laddove alcune grandi società (Assicurazioni Generali, Ras e Ina di proprietà statale) sono state affiancate da un piccolo gruppo di compagnie di medie dimensioni (come Alleanza, Fondiaria, Sai e Toro) e da una grande costellazione di società minori.

In tale contesto, nel corso del XX secolo, le compagnie di riassicurazione in Italia sono state relativamente poche e piccole, in particolare rispetto alla Germania e alla Svizzera o agli Stati Uniti. Di fatto, nella classifica redatta da Robin Pearson per alcuni anni di riferimento compresi tra il 1929 e il 2014 non figurano aziende italiane tra le prime quindici compagnie di riassicurazione¹⁵. Il loro peso relativo sull'intero settore è stato modesto e in calo negli ultimi decenni fino alla completa scomparsa attuale¹⁶. Per valutare il peso del sottosettore della riassicurazione sul settore assicurativo italiano nel suo insieme, abbiamo raccolto e confrontato i singoli dati di bilancio da due diverse fonti statistiche, complementari nella loro rispettiva capacità di coprire l'intero periodo considerato. La prima fonte è rappresentata da *Notizie statistiche*, pubblicate ogni due anni inizialmente dal Credito italiano, dal 1908 alla metà degli anni Venti e, fino alla metà degli anni Ottanta, dall'Assonime-Associazione fra le società italiane per azioni. La seconda fonte è l'*Annuario* settoriale pubblicato dall'Ania-Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici fin dagli anni Cinquanta¹⁷.

Entrambe le fonti offrono i dati di bilancio essenziali per un gran numero di società per azioni, perfino per quelle con una soglia di capitale relativamente basso per quanto riguarda la prima fonte, e per tutte le compagnie di assicurazioni operanti in Italia quanto alla seconda. I dati della prima fonte coprono l'arco temporale compreso tra il 1903 e il 1970, mentre i dati della seconda fonte forniscono informazioni per il periodo tra il 1970 e il 2000.

¹⁵ Pearson, *The Evolution of the Industry Structure*, cit., pp. 303-307, tavole A.3.1-A.3.10.

¹⁶ L'assoluta assenza di compagnie di riassicurazione è riferita a imprese operanti esclusivamente nella riassicurazione. Ania, *Annuario*, Roma 2014, parte V, tav. 3, "Ripartizione numerica delle imprese italiane per rami esercitati".

¹⁷ Si veda F. Coltorti, *Grandi gruppi e informazione finanziaria nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Tab. 1. Compagnie di assicurazioni, assicurazioni e riassicurazioni, e solamente di riassicurazioni in Italia, 1903-2000

	1903	1913	1919	1927	1938	1950	1960	1970	1980	1990	2000
compagnie di assicurazioni	12	20	55	76	61	63	76	110	127	150	184
compagnie di assicurazioni e riassicurazioni	1	2	13	15	9	12	17	24	5	4	14
compagnie esclusivamente di riassicurazioni	1	1	3	5	3	7	5	4	3	3	2

Fonte: Assonime, *Notizie statistiche*, Roma (1903-1960); Ania, *Annuario*, Roma (1970-2000); nostri calcoli.

Per quanto concerne la demografia del sottosettore riassicurativo in Italia, vale la pena osservare le sue modeste e durature dimensioni nel corso del XX secolo, in particolare quando si tiene conto delle compagnie puramente riassicurative. Come mostra la tab. 1, le società di riassicurazione hanno costituito una piccola parte del settore in quanto imprese specializzate, mentre più solido in termini numerici è il sottocampione rappresentato dalle compagnie di assicurazione che svolgono anche attività di riassicurazione.

Nel complesso, il settore assicurativo ha registrato un aumento del numero delle imprese attive nel corso del XX secolo. Sebbene il numero totale di compagnie assicurative attive in Italia potrebbe essere sottovalutato dalla fonte (*Notizie statistiche*) per i primi due anni di riferimento, il loro numero complessivo è cresciuto durante i primi tre decenni del secolo, è diminuito significativamente nel periodo tra le due guerre, ed è tornato a crescere dopo la ripresa postbellica, quasi triplicando nel 2000 rispetto al 1950. L'iniziale sottostima potrebbe essere attribuibile alla soglia specifica, definita in termini di capitale proprio, che in genere escludeva le società più piccole o quelle costituite come società cooperative. Le due principali tendenze osservabili nel corso del XX secolo, verso l'alto e verso il basso, potrebbero essere ascritte alla relativa apertura del mercato italiano nei confronti delle società straniere. La costante crescita delle compagnie assicurative nei primi tre decenni è stata favorita dalla mancanza di significative barriere all'ingresso e, secondariamente, dall'aumento del reddito pro capite.

Dai primi anni Dieci, la crescente presenza pubblica nell'assicurazione vita e in quella relativa agli infortuni non si dimostra un fattore in grado di ostacolare la dinamica settoriale, mentre le nuove politiche restrittive e la relativa riduzione del grado di apertura dell'economia italiana influenzano gravemente tale dinamica durante gli anni Trenta, spingendo verso il basso il numero di

aziende attive nel mercato, indipendentemente dalla loro specializzazione. Alla fine degli anni Dieci, alla conclusione dunque della Grande guerra, un'importante variabile è rappresentata dall'ampliamento dei confini nazionali, che trasforma le due società triestine, sia Generali che Ras, dal loro precedente status peculiare di società transnazionali con sede nell'Impero austro-ungarico, in imprese multinazionali italiane¹⁸.

Una significativa inversione di tendenza rispetto a quella negativa verificatasi nel corso degli anni Trenta si verifica solo dall'inizio degli anni Ottanta, in coincidenza con i processi di liberalizzazione e le privatizzazioni avviate all'inizio degli anni Novanta, grazie alle quali la grande società di proprietà dello Stato, l'Ina, entra nella classifica delle società private. In un contesto meno rigidamente regolamentato e più aperto alle società straniere e agli investimenti diretti si riduce però il numero delle compagnie di riassicurazione, in particolare delle società di pura riassicurazione, come indicato nella tab. 1. In sostanza, la presenza di società di riassicurazione e di società miste sembra essere correlata a un regime di regolamentazione più elevata e a una minore concorrenza straniera, condizioni che si realizzano negli anni Trenta e nel corso dei primi decenni del secondo dopoguerra.

D'altro canto, la notevole impennata delle società miste che gestiscono sia l'attività primaria che quella riassicurativa negli anni Sessanta, unita alla diminuzione delle compagnie puramente riassicurative, dovrebbe suggerire che le società abbiano deciso di perseguire una strategia fondamentalmente adattiva in un contesto incerto. La conseguenza è che le pochissime compagnie di riassicurazione sopravvissute sono scese progressivamente lungo la classifica, fino a scomparire definitivamente nel nuovo secolo. Nel 1990 la più grande compagnia di riassicurazione italiana, La Vittoria, risulta al trentaquattresimo posto nella classifica con un totale degli attivi pari a meno dello 0,5 per cento dell'intero campione, mentre nel 2000 la più grande, Scor Italia (filiale di un gruppo francese), è appena all'ottantaseiesimo posto con un totale degli attivi pari allo 0,077 per cento dell'intero campione¹⁹.

¹⁸ Si veda G. Stefani, *Il centenario delle Assicurazioni Generali, 1831-1931*, Editrice la Compagnia, Trieste 1931; *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà, 1838-1938*, La Compagnia, Trieste 1939; G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 138-142; R. Baglioni, *L'affermazione delle società assicuratrici nel capitalismo italiano, 1919-1940*, in «Studi storici», 2, 1997, pp. 431-468; G. Mellinato, *La stabilizzazione sfuggente: le Assicurazioni Generali tra le due guerre*, in «Italia contemporanea», 291, 2019, pp. 123-159.

¹⁹ Nostri calcoli su dati pubblicati annualmente da Ania nel suo *Annuario*, rispettivamente, per 1990 e 2000.

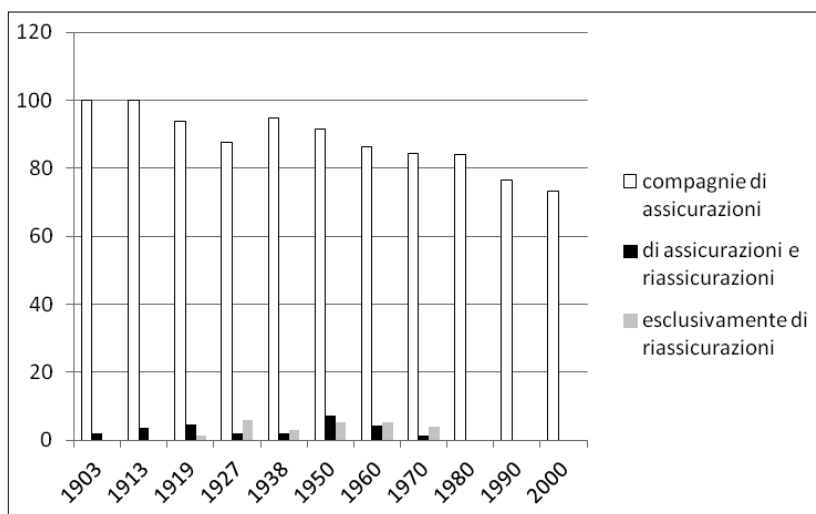
Per quanto riguarda il peso delle diverse classi dimensionali all'interno del settore assicurativo, è abbastanza evidente che le società più grandi hanno avuto una posizione dominante per tutto il Novecento, anche se negli ultimi decenni si è verificata una certa riduzione dei livelli di concentrazione. In effetti, le prime venti compagnie assicurative (considerando il totale degli attivi) pesano oltre l'80 per cento dell'intero settore in tutti gli anni di riferimento, tranne i due finali (76,36 per cento nel 1990 e 73,13 per cento nel 2000). Se si osserva il peso relativo delle due maggiori compagnie sul totale degli attivi, è ancora più evidente quanto il settore assicurativo italiano sia stato concentrato. Se prima della Grande guerra le due maggiori compagnie, La Fondiaria e Milano Assicurazioni, rappresentavano circa il 40-47 per cento del settore, nel 1919 Assicurazioni Generali e Ras avevano un totale degli attivi pari a oltre il 63 per cento dell'intero settore. Sebbene sia le Generali che la Ras avessero stabilito una sede in Italia, rispettivamente a Venezia (1875) e a Milano (1908), prima del conflitto mondiale non potevano essere registrate come società italiane e, pertanto, erano state omesse da *Notizie statistiche*, nonostante fossero le maggiori compagnie assicurative operanti in Italia sin dall'Unità²⁰.

Si può ottenere una misura approssimativa del peso combinato delle Generali e della Ras prima e dopo la guerra, osservando le percentuali de La Fondiaria e di Milano Assicurazioni subito dopo la fine del conflitto. Nel 1919 Milano Assicurazioni, in terza posizione nella classifica, ha un 8 per cento delle attività totali dell'intero settore, mentre La Fondiaria, regredita al quinto posto, rappresenta un mero 2,6 per cento (e la quarta in classifica, L'Anonima Infortuni, meno del 4,4 per cento).

Nel periodo tra le due guerre, il livello di concentrazione settoriale in termini di attività totali raggiunge un picco di poco inferiore al 70 per cento per Generali e Ras nel 1938. Dopo la seconda guerra mondiale la loro quota totale di attività sull'intero settore diminuisce lentamente, dal 61,3 per cento nel 1950 al 43,3 per cento nel 1960, dal 34,5 per cento nel 1970 al 33,7 per cento nel 1980. Un livello così elevato di concentrazione nel settore assicurativo amplifica il livello di concentrazione delle attività totali delle prime venti società, lasciando alle società di riassicurazione una quota residuale nel settore.

²⁰ Naturalmente, nel periodo precedente al 1919, Generali e Ras, in quanto compagnie austro-ungariche, avevano le proprie attività investite principalmente nell'impero, non in Italia, e non è dunque corretto considerare i loro attivi come se fossero italiani. Si veda: Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, Ispettorato delle assicurazioni private, *Le assicurazioni private in Italia*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1967.

Fig. 2. Le prime venti compagnie di assicurazioni, assicurazioni e riassicurazioni, esclusivamente riassicurazioni, in Italia, per totale degli attivi, 1903-2000



Fonte: Assonime, *Notizie statistiche*, Roma, vari anni (1903-1960); Ania, *Annuario*, Roma, vari anni (1970-2000); nostri calcoli.

Come mostra la fig. 2, le attività totali combinate delle compagnie di riassicurazione tra le prime venti risultano sempre inferiori al 10 per cento delle attività totali del settore, a eccezione del 1950 (12,5 per cento). Le società puramente riassicurative hanno attività totali comprese tra l'1,15 per cento nel 1919 e il 5,97 per cento nel 1927 (livelli relativamente buoni furono raggiunti nel 1950 e nel 1960, circa il 5,5 per cento).

Uno sguardo più circostanziato al settore assicurativo nel corso della sua storia moderna dovrebbe fornire elementi per capire meglio perché nel lungo periodo una bassa penetrazione assicurativa ha convissuto con una vistosa turbolenza settoriale e un sottosettore riassicurativo sottosviluppato.

2. *Un settore marginale e trascurato.* Nella prima metà dell'Ottocento la sensibilità assicurativa nella penisola italiana era ancora piuttosto debole, ma alcune circostanze di per sé negative, come il grave incendio di Saronno del 1827, che distrusse gran parte della città, favorivano la pratica del ramo incendio tra i proprietari immobiliari. La Compagnia di assicurazioni di Milano (detta Milano, 1825), la Compagnia anonima d'assicurazione di Torino (detta Toro, 1833) e la Società Reale di assicurazione generale e mutua contro gli incendi (detta Reale mutua, 1829) non sono in assoluto

le prime imprese di assicurazioni a costituirsi nella penisola, ma certamente sono le società più solide e dotate di adeguati mezzi finanziari e grazie a questi saranno in grado di espandere la loro attività negli Stati preunitari e poi, dopo l'Unità d'Italia, di affermarsi con una fitta rete di agenzie in quasi tutte le regioni del Regno.

Nella penisola operavano anche due imprese austroungariche, nate nell'ambiente cosmopolita e ricco di progettualità imprenditoriali triestino; nella seconda metà dell'Ottocento, l'Imperialregia privilegiata compagnia nominata Assicurazioni generali austro-italiche (1831), che dal 1848 assume semplicemente la denominazione di Assicurazioni Generali, e la Riunione Adriatica di Sicurtà (1838) emersero fuori dal contesto giuliano e si affermarono in Italia, nel resto d'Europa e perfino oltre i suoi confini. Fin dagli esordi, le Generali e la Ras si distinguono dalle altre società attive all'interno dei confini dell'impero perché sono le uniche a operare sia nei rami danni (incendio, trasporti, grandine) che nel ramo vita e ad ampliare il loro raggio d'azione a molti paesi, diventando delle vere e proprie multinazionali. Gli amministratori delle due società triestine avevano infatti compreso che il limite principale di molte imprese di assicurazione e causa prima della loro instabilità finanziaria era la scarsa diversificazione dei rischi sia su base geografica che per ramo di esercizio, e pertanto avevano avviato il lavoro in tutti rami e in molti paesi. Le Generali e la Ras hanno dunque un vantaggio strategico nei confronti delle loro concorrenti italiane, che si manifesterà già dalla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento e che marcherà l'evoluzione del mercato assicurativo e riassicurativo italiano negli anni seguenti fino al secolo successivo: le due società triestine, forti della propria struttura internazionale, articolata in decine di filiali e società controllate nei diversi continenti, hanno rapporti organici, di scambio e di collaborazione con altre compagnie di assicurazione e di riassicurazione, con le quali vengono suddivisi i rischi così da rendere estremamente frazionato, eterogeneo e assai diversificato geograficamente il paniere dei rischi garantiti.

Nella prima metà dell'Ottocento le attività di riassicurazione si svolgono prevalentemente in forma di coassicurazione da parte delle compagnie primarie, piuttosto che da parte di società di riassicurazione vere e proprie. In tal modo, i rischi vengono ceduti su base facoltativa ad altri assicuratori, permettendo così un provvidenziale frazionamento dei rischi garantiti. Tuttavia tale pratica palesava ai propri concorrenti sul mercato primario le condizioni praticate nei contratti sottoscritti e per ovviare a tale circostanza le compagnie hanno cominciato a cedere parte dei rischi sottoscritti ad assicuratori esteri. Tale prassi si è diffusa velocemente e con essa si è consacrata la natura internazionale della moderna assicurazione e la pratica della riassicurazione.

Negli ultimi anni dell'Ottocento in gran parte dell'Europa il rapido processo di industrializzazione e urbanizzazione concentra ulteriormente i rischi, imponendo agli assicuratori la diversificazione delle proprie esposizioni e il frazionamento del rischio; in tale scenario, il ricorso alla riassicurazione diviene abituale, non solo per le imprese più giovani, che non hanno consistenti riserve, ma anche per quelle più solide e organizzate. Alcune imprese, oltre a curare la riassicurazione passiva, agiscono da riassicuratori attivi, acquisendo quote di rischi provenienti da altre aree geografiche e rendendo così più eterogenea la massa dei rischi garantiti²¹.

A determinare lo sviluppo di società specializzate di riassicurazione contribuiscono eventi catastrofici che provocano pesanti conseguenze per gli assicuratori primari. Nel 1861, a seguito dell'incendio che aveva distrutto la cittadina svizzera di Glarona, gli assicuratori locali erano stati oggetto di richieste di risarcimento maggiori di cinque volte le loro riserve e la sciagurata circostanza aveva palesato a tutto il mondo assicurativo la minaccia comportata da catastrofi di ampie dimensioni²². Due anni più tardi nasce Swiss Re, una delle prime società di riassicurazione specializzate. A fondarla furono Ignaz Grossmann, già direttore della compagnia di assicurazione Helvetia, e il triestino Giuseppe Besso (1839-1901), che della società sarà direttore generale tra il 1865 e il 1879, prima di entrare in Generali e di rimanervi a lungo al fianco del fratello Marco²³. Le origini italiane di Giuseppe Besso permettono alla Swiss Re di diventare già dagli anni Ottanta dell'Ottocento il più importante riassicuratore presente in Italia, un interlocutore affidabile e di primaria grandezza a cui si rivolgono molte imprese attive nel mercato primario italiano.

Nei decenni successivi, altri eventi di portata epocale, come l'incendio di San Francisco nel 1906 e il terremoto di Messina nel 1908, dove trovano la morte 86.000 persone, confermano i limiti operativi degli assicuratori primari e la necessità del ricorso alla riassicurazione, soprattutto per eventi con bassa frequenza e di gravità inaudita.

Dagli ultimi anni dell'Ottocento, si diffonde l'uso di un particolare tipo di riassicurazione: i contratti di «eccesso sinistri», con il quale vengono pagati solo i sinistri eccedenti un livello convenuto, piuttosto che una percentuale di tutti i sinistri occorsi in un determinato ramo. Questo nuovo approccio segna

²¹ V. Porri, *Lo sviluppo delle imprese assicuratrici in Italia nei rami elementari*, in G. Prato, V. Porri, F. Carrara, *Lo sviluppo e il regime delle assicurazioni in Italia*, S. Lattes & C., Torino 1928, p. 143.

²² Swiss Re, *La storia delle assicurazioni in Italia*, p. 22, <http://media.150.swissre.com/documents/150Y_Markt_Broschuere_Italy_webN.pdf>.

²³ Sulla figura di Marco Besso si veda: A. Millo, *Marco Besso*, in *Generali nella storia. Racconti d'archivio*, Marsilio, Venezia 2016, vol. 1: *Ottocento*, pp. 190-194; sulla storia di Swiss Re si veda: T. Straumann, *The Invisible Giant: The Story of Swiss Re 1863-2013*, in *The Value of Risk*, cit., pp. 250-251.

l'inizio della moderna pratica riassicurativa e consente ai riassicuratori di approcciare anche i rischi catastrofici, per loro natura meno frequenti²⁴.

Negli anni Novanta dell'Ottocento e soprattutto dai primi anni del nuovo secolo, l'ampliamento del mercato italiano esige imprese specializzate nella riassicurazione in grado di assorbire quote consistenti di rischi, mentre cospicui capitali esteri ricercano opportunità di investimento nei servizi del nostro paese. Per rispondere a questa doppia sollecitazione nascono i primi riassicuratori puri italiani; il primo, l'Ausonia, viene fondato a Genova nel 1898, seguito da La Vittoria nel 1912. Contestualmente, le principali imprese attive nel mercato primario come Generali, Ras, Milano, Fondiaria, si cimentano anche nella riassicurazione. Ma i portafogli garantiti dai riassicuratori puri italiani sono modesti, scarseggiano professionalità in grado di imprimere slancio al lavoro e tali società non riescono a raccogliere clienti e portafogli fuori dagli angusti confini del mercato assicurativo nazionale. Nella cornice del mercato riassicurativo europeo, le imprese italiane non riusciranno mai ad assumere il profilo dimensionale e tecnico dei primi della classe svizzeri e tedeschi, pur essendo in grado di coprire una quota apprezzabile del lavoro primario italiano²⁵ (tab. 2).

Tab. 2. La riassicurazione in alcuni paesi europei nel 1927 (premi in lire italiane)

<i>paese</i>	<i>numero di imprese attive</i>	<i>premi</i>
Gran Bretagna	9	794.297.000
Germania	12	1.407.955.000
Svizzera	9	958.873.500
Italia	5	91.006.000

Fonte: nostra rielaborazione di dati tratti da «L'Assicurazione», 2, gennaio 1929.

I limiti tecnici e di ritenzione delle compagnie riassicurative domestiche emergono in tutta la loro evidenza nel corso della prima guerra mondiale, allorché il mercato assicurativo e riassicurativo si trova di fronte uno scenario inedito: le compagnie private rifiutano i rischi connessi alla guerra, ma tali coperture sono indispensabili poiché altrimenti gli scambi commerciali via mare sarebbero impraticabili. Inoltre si interrompono i rapporti finanziari con i paesi nemici, come la Germania, dove hanno sede importanti riassicuratori.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Una significativa porzione del lavoro diretto italiano finiva a riassicuratori francesi come Union, Royale, Paternelle, Métropole, all'austriaca Donau e alla già menzionata Swiss Re.

In quella temperie è provvidenziale l'intervento della neocostituita Ina, che nell'agosto del 1914 viene autorizzata ad assumere i rischi di guerra per le merci e i corpi in navigazione per conto dello Stato e anche la riassicurazione per conto di società straniere, essendo l'Italia neutrale. Nel 1917, con un nuovo decreto l'ambito di azione dell'Ina viene ulteriormente ampliato, con l'assunzione anche dei rischi ordinari della navigazione. Tuttavia l'Ina riesce solo in parte a risolvere i problemi connessi allo scoppio del conflitto, che impedisce all'industria assicurativa di accedere ai mercati internazionali. L'interdizione a reciproci rapporti contrattuali tra compagnie di paesi divenuti nemici provoca crescenti difficoltà, fino a configurare una situazione di vera e propria «penuria riassicurativa».

Nel primo dopoguerra, il governo Bonomi cercherà una soluzione alla debolezza riassicurativa italiana, con la nascita di una società statale di riassicurazione, appoggiata però da tutto il mercato assicurativo nazionale. Alla fine del 1921 nasce (Rdl 1737 del 24 novembre 1921) l'Unione Italiana di Riassicurazione (Uir o Uniorias); si tratta di una società per azioni "anomala" (in quanto soggetta a norme derogatorie rispetto al Codice civile) alla quale partecipano solo enti assicurativi: affianco all'Ina che è il maggior azionista ci sono circa settanta compagnie di assicurazioni private, in pratica gran parte del mercato assicurativo nazionale.

La nascita e il consolidamento di una solida impresa nazionale di riassicurazione come Uniorias, che si staglia per stazza e qualità professionale rispetto alle altre quattro o cinque piccole realtà riassicurative italiane, si rivelano decisivi nel Ventennio fascista.

La politica protezionistica del fascismo, seguita dall'autarchia e dalle sanzioni internazionali a seguito della guerra in Africa, pone severe limitazioni alle imprese di assicurazione primaria italiana nella ricerca dei mercati assicurativi stranieri. Dai primissimi anni Trenta, perciò, le imprese assicurative nazionali identificano nell'Uniorias l'interlocutore riassicurativo privilegiato, in grado di soddisfare le loro necessità riguardanti il collocamento dei rischi. Sulla stessa linea, per esempio, dall'inizio degli anni Trenta e ancora all'inizio degli anni Quaranta, sia Generali che Ras tentarono di creare un'alleanza con Munich Re sulla base dell'alleanza politica tra Germania e Italia²⁶. Peraltro, in questa fase, le due compagnie triestine sperimentano problemi dovuti alle restrizioni nel trasferimento di capitali, che rendono difficoltoso il trasferimento di risorse finanziarie da e verso l'Italia. Ci sono dei tentativi, in parte riusciti, del ministero delle Finanze e del ministero degli Affari esteri per in-

²⁶ Si veda G.D. Feldman, *Competition and Collaboration among the Axis Multinational Insurers: Munich Re, Generali, and Riunione Adriatica, 1933-1943*, in *European Business, Dictatorship, and Political Risk, 1920-1945*, a cura di C. Kobrak, P.H. Hansen, Berghahn Books, New York 2004, pp. 41-61.

serire i trasferimenti di risorse finanziarie all'interno degli accordi di *clearing* con i paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica, tuttavia il problema delle rimesse dall'estero assilla le due società triestine fino alle soglie della seconda guerra mondiale.

Con lo scoppio del conflitto, si ripropongono nuove difficoltà, in gran parte legate all'ambizione mussoliniana di supremazia italiana nei paesi mediterranei e nei Balcani (Turchia, Africa del Nord, Jugoslavia, Grecia), che si scontra con il predominio militare tedesco nell'ambito dell'Asse²⁷.

3. *Il mancato sviluppo del settore riassicurativo in Italia.* Il modesto sviluppo del settore riassicurativo in Italia è, in parte, lo specchio della modesta diffusione delle assicurazioni private e volontaristiche. Tutte le statistiche, sia che si confrontino i premi pro capite (la cosiddetta densità assicurativa), sia che venga preso in considerazione il rapporto tra i premi e il Pil (la cosiddetta penetrazione assicurativa), palesano la distanza tra l'Italia e i principali paesi dell'Europa, nel ramo vita, come nei rami danni²⁸. Si tratta di una costante, dal 1861, fino ai nostri giorni. In Italia i principali garanti, che hanno offerto un presidio decisivo nella previdenza, nella sanità e nella copertura dei rischi catastrofali sono stati lo Stato e la famiglia, laddove con quest'ultimo termine si intendono un coacervo di risorse economiche (per esempio, il risparmio privato), fisiche e morali. Dal secondo dopoguerra, in modo pressoché integrale, lo Stato si è occupato della previdenza, della cura e della malattia, dei rischi catastrofali, dell'invalidità e, in parte, della disoccupazione e di altri rischi minori. La famiglia si è fatta carico della cura e della gestione degli anziani, delle persone non autosufficienti, della disoccupazione dei giovani, del rischio legato al reddito²⁹. Anche alcune variabili macroeconomiche e di settore hanno

²⁷ In campo assicurativo, le aspettative sono notevoli: in tutti i Balcani sono presenti la Ras e le Generali e per giunta il presidente delle Generali, Giuseppe Volpi, viene nominato a capo della Commissione economica italo-croata, che avrebbe dovuto favorire l'integrazione economica tra i due Stati, in vista di una futura unione doganale. Nel giugno 1941, il governo croato costituisce la Domovina, con la quale rileva i portafogli assicurativi delle società nemiche e decide di cedere alla Münchener Rückversicherungs-Gesellschaft tutta la riassicurazione. Dopo l'immediata reazione italiana e una defatigante trattativa viene negoziata una diversa ripartizione delle riassicurazioni croate: 45 per cento agli italiani e ai tedeschi e il 10 per cento ai croati. Archivio storico del ministero degli Affari esteri, Roma, Affari generali, b. 32, 1941, *Accordo italo-croato per le assicurazioni*.

²⁸ L'Italia ha la più bassa penetrazione assicurativa nei rami danni rispetto ai principali paesi dell'Europa occidentale. Tra l'altro, l'Italia è il paese con la maggiore incidenza di ramo auto (assicurazione obbligatoria) rispetto al Pil e l'unico nel quale la percentuale del ramo auto è maggiore rispetto ai rami (danni) non auto. L'Italia ha una penetrazione assicurativa (danni) non auto che è la metà di quella francese, poco maggiore della metà di quella spagnola e il 40 per cento di quella tedesca. Si veda: Sigma, *Swiss Re*, citato in G. Millo, G. Carmeci, *Non-life Insurance Consumption in Italy: A Sub-regional Panel Data Analysis*, in «Journal of Geographical Systems», 13, 2011, p. 276.

²⁹ Sul ruolo della famiglia nell'economia del welfare italiano si vedano: C. Saraceno (a cura di), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 1998; C. Saraceno, *The*

condizionato lo sviluppo delle assicurazioni private nel nostro paese, influenzando sulla domanda: tra le prime un tasso di inflazione mediamente più alto e un reddito pro capite inferiore rispetto ai principali paesi europei; nelle seconde si iscrivono l'inadeguata politica degli impieghi da parte delle compagnie che ha privilegiato gli investimenti immobiliari, mortificando i rendimenti finanziari delle gestioni, e la scarsa concorrenza che ha causato alti costi del servizio e di ricerca per i consumatori.

Se tutte queste ragioni hanno condizionato lo sviluppo e la diffusione delle assicurazioni private in Italia, problemi simili hanno afflitto l'industria riassicurativa. Peraltro, il particolare assetto del mercato italiano, polarizzato tra due grandi compagnie, le Generali e la Ras, e un gran numero di medie e piccole imprese, ha accentuato le difficoltà dell'industria riassicurativa e ipotizzato il suo sviluppo.

Forti della propria struttura internazionale, articolata in decine di filiali e società controllate nei diversi continenti, la Ras e le Generali contavano consolidati rapporti di scambio e di collaborazione con molte compagnie di assicurazione e di riassicurazione, in varie parti del mondo, così da risultare autonome e indipendenti rispetto all'angusto mercato riassicurativo domestico. Oltre a cimentarsi direttamente nel lavoro indiretto (riassicurazione), le due società triestine avevano solidi e strettissimi rapporti strategici con le più grandi società di riassicurazione europee: nel caso delle Generali con la Swiss Re, in quello della Ras con la tedesca Munich Re (*Münchener Rückversicherungs-Gesellschaft*). Il resto della domanda riassicurativa in Italia proveniva da imprese di piccole o medie dimensioni, che si rivolgevano ai grandi riassicuratori europei o all'Uniorias.

Anche un'istituzione specifica, caratteristica peculiare del mercato italiano, le «cessioni legali», ha in qualche modo condizionato il mercato riassicurativo nazionale. Nate negli anni Venti, in seguito a una legge del 1923, le «cessioni legali» erano un fondo di garanzia con il quale lo Stato tutelava i sottoscrittori di polizze vita dal rischio di fallimento delle compagnie private, che così avevano l'obbligo di riassicurazione presso l'Ina, versando una quota percentuale dei premi raccolti³⁰. Le «cessioni legali» vengono strutturate in forma progressivamente decrescente: le imprese autorizzate al ramo vita avrebbero così ceduto all'Ina il 40 per cento dei premi di ogni rischio assunto nei primi dieci anni dall'autorizzazione, il 30 per cento nel secondo decennio, il 20 per cento nel terzo decennio e infine, a regime, il 10 per cento dei premi di ogni rischio assunto in seguito.

Ambivalent Familism of the Italian Welfare State, in «Social Politics», 1, 1994, pp. 60-82; B. da Roit, S. Sabbatinelli, *Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato*, in «Stato e mercato», 74, 2005, pp. 267-290.

³⁰ Vedi Cingolani, *Le assicurazioni private in Italia*, cit., pp. 124-125 e 281.

In sostanza si tratta di una forma di riassicurazione realizzata dallo Stato attraverso l'Ina, che aveva l'obiettivo per un verso di tutelare i risparmiatori, offrendo la garanzia statale, per l'altro di conferire all'Ina il ruolo di *primus inter pares* nel mercato vita. È piuttosto evidente che questa particolare forma di riassicurazione statale sottraeva premi ai riassicuratori privati, restringendo ulteriormente la domanda nel mercato riassicurativo vita italiano³¹.

Nel secondo dopoguerra questo scenario non muta in modo sostanziale, anche se la crescita dimensionale del mercato primario domestico porta a un'inedita ridefinizione di ruoli e responsabilità. Dagli anni Cinquanta e, soprattutto, con i primi anni Sessanta cresce il peso dell'Uniorias nella riassicurazione in Italia. Tale ruolo è in buona parte legato alla figura di Mario Luzzato, che guida l'Uniorias dal 1962 sino al dicembre 1992. Personaggio di grande carisma e autorevolezza, Luzzatto aveva anche un consolidato e riconosciuto *standing* internazionale, attraverso la conoscenza dei mercati nei quali l'Uniorias sottoscriveva affari, grazie alla presenza di propri uffici in vari paesi del mondo.

Con la propria sede principale a Roma e una succursale a Milano, l'Unioras si afferma quale riassicuratore professionale leader e di riferimento sul mercato italiano, ente gestore di tutti i principali Consorzi assicurativi (*pools*), con un volume di premi lordi che nel momento della sua privatizzazione, nel 1995, è di circa 1.504 miliardi di lire, di cui circa il 70 per cento raccolto in Italia. L'Uniorias conduceva attività di riassicurazione sia nel ramo vita (22 per cento) che nei rami danni (78 per cento).

Nel consiglio di amministrazione di Uniorias sedevano il presidente della Ras, quello delle Generali e quelli di altre grandi imprese italiane, cosicché il consiglio della società di riassicurazione si connotava come la cabina di regia del mercato italiano, che si distingueva per strategie di controllo il cui scopo era indebolire la spinta verso la concorrenza. Peraltro, il mercato assicurativo italiano registrava una significativa presenza di gruppi industriali che venivano percepiti dalle principali imprese assicurative nazionali quali portatori di interessi spuri rispetto a quelli propri dell'assicurazione intesa come gestione non speculativa del risparmio privato; per tutto ciò, Mario Luzzatto e il consiglio di amministrazione di Uniorias svolgono un ruolo di guida e indirizzo per gran parte del secondo dopoguerra. In tal modo, Uniorias assume funzioni originali e cruciali per il mercato italiano. Per un verso, essa risponde alla domanda di riassicurazione delle compagnie italiane di piccole e medie dimensioni, che hanno più difficoltà di accesso ai mercati internazionali e scarsa for-

³¹ L'obbligo delle cessioni legali termina nel 1992; l'importo raccolto in quasi settant'anni ammonta a circa 6.500 miliardi di lire ed è costituito principalmente da immobili. Tra il 1993 e il 2006 la Consap liquida questa massa ingente di capitali attraverso accordi con le ottanta imprese private aventi diritto, cioè tutte le imprese che negli anni avevano versato una quota dei premi vita raccolti.

za contrattuale per trattare con le grandi società di riassicurazione europee e mondiali e, nel contempo, riveste il ruolo di guardiano del sistema, ruolo assai caro alle grandi imprese italiane che proprio attraverso l'Uniorias concludono *pools* e accordi di cartello, formalizzando i concordati nei rischi industriali del ramo incendio, nel ramo grandine, nel ramo trasporti ed esercitando così un controllo completo del mercato. Anche il Pool italiano per l'assicurazione dei rischi atomici viene costituito sotto l'egida di Uniorias. Tale organismo era costituito tra i principali assicuratori italiani e aveva lo scopo di studiare le basi tecniche e ripartire i rischi "atomici" a carattere catastrofe tra le imprese assicurative aderenti. Il processo di privatizzazioni che investe il mercato italiano dal 1992 coinvolge anche l'Uniorias. Nel 1996 la società viene ceduta al gruppo Swiss Re, che ne assorbe le attività assicurative e la gran parte dei dipendenti, mentre il sostanzioso patrimonio immobiliare verrà liquidato.

Con la cessione dell'Uniorias scompare l'unico riassicuratore puro italiano degno di questo nome, il solo che per vocazione e dimensioni sia riuscito a stagliarsi sulla modesta o modestissima taglia degli altri riassicuratori italiani. L'Uniorias, tuttavia, non è stata in grado di conquistare altri mercati all'in fuori di quello domestico, un obiettivo necessario e un imperativo categorico per ogni riassicuratore.

La mancanza di concorrenza e la modesta penetrazione e densità assicurativa del mercato italiano saranno in definitiva i maggiori ostacoli all'affermazione di riassicuratori di adeguate dimensioni, in grado di competere con i maggiori campioni continentali.

4. *Conclusioni.* Nel complesso, per tutto il XX secolo la riassicurazione ha avuto un ruolo marginale e una dimensione modesta all'interno del settore assicurativo italiano. In effetti, le compagnie di riassicurazione italiane sono state poche e di dimensioni relativamente ridotte, mentre la loro capacità di restare nel novero delle venti maggiori aziende del settore – come indicatore delle loro prestazioni complessive – risulta piuttosto debole e caratterizzata da un alto grado di turbolenza. Emerge chiaramente che le pochissime società operanti nella riassicurazione sono discontinue e hanno una traiettoria irregolare, eccetto una: Uniorias.

Le ragioni per cui la riassicurazione non si è sviluppata in Italia sono ascrivibili a una serie di fattori. Il primo, che influenza il suo sviluppo, è rappresentato dalla bassa penetrazione assicurativa a lungo termine, in gran parte conseguenza, da un lato, dei modesti livelli di reddito pro capite nei primi decenni post-unificazione e, dall'altro, del successivo emergere dell'assistenza pubblica e del welfare statale nei primi anni Dieci.

Lo Stato sociale e la presenza dell'Ina hanno influenzato in modo particolare il ramo vita, e hanno determinato in maniera specifica l'impronta di

mercato e il contesto normativo in cui operavano le compagnie assicurative private³². Altri fattori sono più interni al settore e sono legati alla sua struttura e alle strategie perseguite dai maggiori assicuratori, Generali e Ras.

Come si è sottolineato, la struttura del settore assicurativo italiano è stata fortemente caratterizzata da un marcato dualismo, ovvero dall'esistenza di due grandi società multinazionali, Generali e Ras, e di molte società di piccole e medie dimensioni. Le due prime della classe hanno impiegato meccanismi di riassicurazione attraverso l'internazionalizzazione, finendo per condizionare l'evoluzione stessa e lo sviluppo del settore riassicurativo italiano. Dalla fine del 1870, infatti, il top management sia di Generali che di Ras ha concepito il settore assicurativo come un'attività intrinsecamente internazionale, la cui dimensione multinazionale era necessaria per gestire e coprire efficacemente i rischi in mercati più grandi rispetto a quello domestico. Le loro reti multinazionali e i contratti di coassicurazione attestavano concretamente la natura internazionale delle assicurazioni. Lungo queste durevoli linee strategiche, Generali e Ras hanno creato una vasta rete di relazioni assicurative in tutta Europa e anche al di fuori dell'Europa.

Questi fattori endogeni hanno rafforzato la componente esogena, ovvero l'esistenza di una specifica struttura internazionale di settore, nella quale i riassicuratori si sono inizialmente sviluppati in contesti più avanzati, come Francia, Germania, Svizzera e Regno Unito. Alla fine del XIX secolo, l'emergente specializzazione del settore, alla quale tuttavia la direzione di Generali non rimase estranea, suggerì di limitare al minimo gli investimenti nella riassicurazione in Italia. Nel tempo, queste tendenze si sono rafforzate fino al punto che, alla fine del XX secolo, la riassicurazione è completamente scomparsa in Italia.

³² Si veda Bico, *Lo stato e le assicurazioni in Italia*, cit., 67-92. Per una più ampia prospettiva su questo tema si veda P.H. Lindert, *Growing Public. Social Spending and Economic Growth Since the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

Saggi

Francesco Bartolini

Quale «centro» per la nazione? Roma e le capitali italiane nell'Ottocento

1. *Le ragioni di una scelta.* Che nel marzo 1861 la scelta di Roma come capitale nazionale apparisse inevitabile, pochi oggi potrebbero dubitarlo. Del resto, questo giudizio emerse allora dalle parole stesse di Camillo Benso Conte di Cavour e condizionò tutto quel dibattito parlamentare, per poi comparire, pur con accenti diversi, come fondamento interpretativo di una illustre tradizione storiografica che, da Carlo Chabod a Giuseppe Galasso, ha molto insistito sulla inevitabilità di Roma capitale per la costruzione dello Stato nazionale¹. Una inevitabilità che ha talvolta assunto nel discorso degli storici una connotazione per lo più ideologico-culturale, come realizzazione di quella «missione universale» che, sottolineava Chabod, «imponessa all'Italia unita un gran dovere di fronte al mondo», ovvero «di por fine alla battaglia fra la civiltà e la Chiesa»². Oppure, in altre letture, ha acquisito un significato più genuinamente politico, come risultato del confronto tra federalisti e unitari, ovvero come la necessaria conclusione, nelle parole di Galasso, «delle contrapposte concezioni della nazione e dell'unità nazionale che per tre o quattro decenni si erano affrontate nella lotta clandestina, nei rapporti interstatali e nel dibattito delle idee e dei principi»³.

Al riguardo, non c'è dubbio che l'iniziativa di Cavour per proclamare Roma capitale testimoni, per molti aspetti, un successo della propaganda demo-

¹ Sulla scelta di Cavour di proclamare Roma capitale nazionale si veda soprattutto: C. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* [1951], Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 179-209; G. Galasso, *La capitale inevitabile*, in *Un secolo da Porta Pia*, a cura di P. Piovani, Guida, Napoli 1970, pp. 71-92; A. Aquarone, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma* e A.M. Ghisalberti, *L'idea di Roma capitale nel Risorgimento*, in *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia. Atti del XLV congresso di storia del Risorgimento italiano (Roma, 21-25 settembre 1970)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, pp. 215-279, 659-675; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. 3: 1854-1861 [1984], Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 921-930; A. Viarengo, *Cavour*, Salerno, Roma 2010, pp. 465-467.

² Chabod, *Storia della politica estera*, cit., p. 201.

³ Galasso, *La capitale inevitabile*, cit., p. 75.

cratica, capace su questo argomento di imporre temi e toni ai moderati. Non a caso alcuni deputati, tra cui Giuseppe Ferrari, ebbero allora buon gioco a denunciare quello che appariva come un cedimento del governo a una parola d'ordine mazziniana⁴. Tuttavia, come è stato più volte sottolineato, Cavour non si fece affatto contagiare dall'entusiasmo per la «Terza Roma». Il suo era un discorso politico, che non parlava di missioni secolari, né di valutazioni tecniche sulla idoneità della città a ospitare le istituzioni governative.

Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire⁵.

Cavour, dunque, insistette su Roma capitale perché la riteneva una scelta imprescindibile per legittimare il nuovo Regno d'Italia davanti all'Europa. Ma pensava anche che fosse una soluzione ideale per azzerare le rivalità municipali («Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali») ⁶, annullare un centro di raccolta delle forze antinazionali e, soprattutto, assecondare il «senso comune della nazione» ⁷. Ossia il capo del governo prendeva atto che il richiamo nazionale dell'Urbe, enfatizzato da Giuseppe Mazzini, aveva ormai fatto breccia al di là dei confini del campo democratico e, indipendentemente dalle sue convinzioni personali, ne riconosceva le straordinarie potenzialità politiche per il consolidamento del neonato Regno d'Italia e per l'instaurazione di principi liberali nei rapporti tra Stato e Chiesa.

Era una mossa spregiudicata, quest'ultima, che paradossalmente poneva anche le premesse per un ridimensionamento del mito di Roma e, sotto alcuni aspetti, per un indebolimento della sua immagine di capitale nazionale. Infatti le parole di Cavour, ostile all'idealizzazione dell'antica repubblica romana⁸ e insensibile al fascino del patrimonio artistico capitolino⁹, suonavano a chi non nutriva particolari entusiasmi per Roma come un invito al realismo poli-

⁴ Ferrari è uno dei più tenaci oppositori della proclamazione di Roma capitale, sebbene in realtà condivideva in via di principio la scelta. A suo giudizio, infatti, la designazione dovrebbe essere rinviata come suggello di una effettiva politica riformatrice. Si veda Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 26 marzo 1861, p. 306.

⁵ Ivi, tornata del 25 marzo 1861, p. 284.

⁶ Ivi, p. 285.

⁷ Ivi, p. 284.

⁸ «Roma distrusse molti regni – aveva detto Cavour in Parlamento nel 1858 – molti imperi, ma distrusse anche molte repubbliche e non ne creò nessuna. Roma rovesciò tiranni, ma per innalzare sulle loro rovine proconsoli più odiosi e più dispotici di quelli che aveva abbattuto». Atti del Parlamento subalpino, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 16 aprile 1858, p. 1236.

⁹ «Avendo io indole poco artistica, sono persuaso che, in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale». Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 25 marzo 1861, p. 285.

tico, come una scelta condizionata più dal particolare contesto storico che da un universale e indiscutibile principio di fede.

Se dunque risulta imprescindibile leggere la proclamazione di Roma capitale come l'esito delle dinamiche politiche e delle contrapposizioni ideologiche successive al 1848-1849, tuttavia non può essere trascurato come questa scelta sia anche condizionata dalla storia e dalle caratteristiche del sistema urbano italiano, connotato da una decina di città «dominanti» che, nel corso del Risorgimento, avevano reso particolarmente problematico individuare un «centro» della nazione¹⁰. Così, per molti aspetti, la designazione di Roma spicca come un caso assai specifico all'interno di quel più generale processo di ridefinizione delle città capitali che accompagna il consolidamento degli Stati nazionali nel corso dell'Ottocento¹¹.

2. *Città capitali e nazione*. È evidente, come ha sostenuto Marino Berengo, che per l'età moderna parlare di città capitali in Italia sia per alcuni aspetti un azzardo, soprattutto se si confrontano i caratteri dei sistemi urbani nella penisola con quelli in altri paesi europei. A suo giudizio, infatti, «al di qua delle Alpi, scendendo sino al Tevere, non esistono delle vere capitali», con l'eccezione di Torino, rimasta non a caso ai margini nel periodo di espansione dei Comuni. Del resto basti pensare a come «Venezia e Genova sino all'età giacobina, Ferrara sino alla devoluzione del 1598, Firenze e, per molti aspetti, Milano, siano esse rimaste repubbliche o presto o tardi passate a governo dinastico» possano «solo assai impropriamente esser dette capitali»¹².

¹⁰ Per una riflessione sugli effetti dello status di «città capitale» si veda: S. Bo Frandsen, *Le città italiane fra tradizione municipalistica e gerarchia nazionale durante il Risorgimento*, in «Meridiana», 33, 1998, pp. 83-106; G. Alfani, *Tono istituzionale e migrazioni urbane: il ruolo dell'acquisto o della perdita dello status di capitale nelle dinamiche demografiche delle città italiane (secoli XVI e XIX)*, in *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, a cura di E. Sori, A. Treves, Forum, Udine 2008, pp. 49-74; E. Sori, *Capitali ballerine. Le città e l'unificazione italiana*, in «Proposte e ricerche», 67, 2011, pp. 27-46.

¹¹ Per una panoramica sui caratteri delle capitali in età moderna e contemporanea si veda: *Capital Cities/Les capitales: International Perspectives/Perspectives internationales*, a cura di J. Taylor, J.G. Lengellé, C. Andrew, McGill-Queen's University Press, Ottawa 1993; *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Laterza, Roma-Bari 1995; P. Clark, B. Lepetit, *Introduction*, in *Capital Cities and their Hinterlands in Early Modern Europe*, a cura di P. Clark, B. Lepetit, Scholar Press, Aldershot 1996, pp. 1-25; T. Hall, *Planning Europe's Capital Cities: Aspects of Nineteenth-Century Urban Development*, Spon, London 1997, pp. 263-343; A.W. Daum, *Capitals in Modern History. Inventing Urban Spaces for the Nation*, in *Berlin-Washington, 1800-2000. Capital Cities, Cultural Representation, and National Identities*, a cura di A.W. Daum, C. Mauch, German Historical Institute Cambridge University Press, Washington Cambridge 2000, pp. 3-28; P. Clark, *European Cities and Towns 400-2000*, Oxford University Press, Oxford 2009; J. Osterhammel, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century* [2009], Princeton University Press, Princeton and Oxford 2014, pp. 267-270.

¹² M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 3-4.

Certo, più a sud, spiccano i casi di Roma, esempio unico di antica e duratura permanenza del pontefice sovrano, e soprattutto di Napoli che, nel corso del Cinquecento e del Seicento, riuscì a consolidare la sua vocazione di capitale senza corte. Ma, se leghiamo l'esistenza di un effettivo ruolo di capitale a una centralizzazione delle istituzioni politiche, è indubbio che la frammentazione statale e la sopravvivenza di una tradizione policentrica in gran parte della penisola abbiano per molti aspetti ostacolato un processo nazionale di gerarchizzazione urbana simile a quanto accaduto in Francia o in Inghilterra. Al punto che, all'indomani dell'età rivoluzionaria, Napoleone poteva ancora disquisire nel suo esilio a Sant'Elena sulle diverse opzioni per la scelta di una capitale italiana se si fosse mai giunti a una unificazione nazionale.

Qualora si verificasse questo grande avvenimento, quale sarebbe la capitale? L'Italia, per la sua configurazione, non ha città centrali. Sarebbe Roma, Milano, Bologna o Firenze? Né Genova né Venezia potrebbero pretendervi perché situate troppo ai lati.

1° *Roma*, per i suoi ricordi, perché lo è già, e per la sua posizione, potrebbe sperare di divenire nuovamente la capitale di questo bel paese. Essa si troverebbe a centotrenta leghe da tutti i punti della frontiera alpina, dove l'Italia può essere attaccata, sia dalla Francia sia dalla Germania, sarebbe a cento leghe dalle estremità meridionali del regno di Napoli e dalle coste della Sicilia, un po' meno da quelle della Sardegna. Parigi, capitale della Francia, al nord è a sessanta leghe dalle sue frontiere, a quaranta leghe dalla Manica, a cento leghe dal Golfo di Guascogna ed a centocinquanta dal Mediterraneo. L'aria malsana, la poca fertilità dei dintorni, la mancanza di un grande porto e di una rada nelle vicinanze, sarebbero i gravi difetti di Roma, presa come capitale.

2° Se l'Italia terminasse col ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, cioè se essa non comprendesse che la valle del Po e non fosse una penisola, allora la sua naturale capitale sarebbe *Milano*. Ci sarebbe ancora il grave difetto che questa città non potrebbe disporre della linea del Po per difendersi dalle invasioni tedesche. Ma nella unificazione del popolo italiano, Milano non potrebbe divenire la capitale, essendo troppo vicina alle frontiere d'invasione e troppo lontana dalle altre estremità esposte agli sbarchi.

3° In quest'ultimo caso, *Bologna* sarebbe infinitamente preferibile perché, in caso d'invasione, sfondate le frontiere, potrebbe ancora essere difesa dalla linea del Po, e perché la sua posizione geografica, i suoi canali, la mettono in comunicazione immediata e pronta col Po, Livorno, Genova, Civitavecchia, i porti della Romagna, Ancona e Venezia e perché è molto più vicina alle coste di Napoli.

4° Se l'Italia terminasse col regno di Napoli e se parte di Napoli e della Sicilia potessero riempire il vuoto che la separa dalla Corsica, soltanto allora Firenze potrebbe aspirare a divenire la capitale dell'Italia perché si troverebbe in una posizione centrale¹³.

Questa incertezza nella designazione di una capitale nazionale sopravvisse nelle riflessioni dei federalisti italiani, impegnati a cercare di contemperare l'unità con la diversità. Colpisce la loro ingegnosità, fonte delle ipotesi più disparate, che talvolta paradossalmente riflettevano modelli ed esperienze di

¹³ E. De Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena* [1823], a cura di L. Mascilli Migliorini, vol. II, Rizzoli, Milano 2004, pp. 1290-1291.

un passato per così dire pre-moderno, pre-nazionale. Come per esempio l'idea di una capitale mobile, proposta tra gli altri da Francesco Romeo che, nel suo progetto per la costituzione di una confederazione, immaginava un «Presidente degli Stati Uniti d'Italia», nominato ogni tre anni a rotazione tra uno dei sovrani confederati, e una assemblea legislativa, il «Senato», destinata a trasferirsi al suo seguito.

Io bramo che il Senato non abbia sede permanente, ma giri, da Triennio in Triennio, per tutti i regni Italiani. Ciò, affinché nessun Principe, né alcun paese possa credersi più favorito dell'altro: e ciò affinché il commercio interno si estenda al più possibile, quei popoli si ravvicinino meglio, i matrimonj si tramischino, e si amalgami la Nazione¹⁴.

Oppure l'idea di una capitale per così dire diffusa, ossia distribuita tra diverse città. Una soluzione che mirava a valorizzare l'eredità policentrica dell'Italia: poiché sarebbero esistite nella penisola almeno una decina di città «dominanti» sulle rispettive province, tutte aspiranti a un ruolo di capitale, sarebbe stato opportuno designarle «capitale ciascheduna e residenza di una speciale funzione sociale la cui giurisdizione si estenda su tutte le altre»¹⁵. In altre parole, sarebbe stato opportuno costruire «un sistema nazionale basato sulla distribuzione in centri diversi delle diverse attribuzioni sovrane»¹⁶.

In una prospettiva molto simile, Luigi Torelli arrivò a immaginare la formazione di tre Stati con un sistema di doppie capitali, una sede della corte e l'altra del «congresso nazionale»: il Regno dell'Alta Italia, con Torino e Milano; il Regno dell'Italia centrale, con Firenze e Bologna; il Regno della Bassa Italia, con Napoli e Palermo. Infine, in una condizione speciale, Roma con uno statuto di città libera, residenza del papa. Questo assetto, a giudizio di Torelli, avrebbe avuto molteplici vantaggi, tra cui anche il fatto che «due capitali si oppongono al soverchio centralizzarsi, a cui tende la società»¹⁷.

Non è irrilevante notare come, sullo sfondo di molte di queste ipotesi, aleggiasse una più o meno esplicita avversione nei confronti delle grandi città, quelle che oggi chiameremmo «metropoli», spesso considerate luoghi di corruzione delle virtù nazionali. Era un motivo tradizionale, quest'ultimo, già ben evidente nel periodo rivoluzionario, quando patrioti come Enrico Michele L'Aurora o Vincenzo Russo avevano denunciato la perniciosità delle grandi città per lo sviluppo di uno Stato nazionale. Russo era arrivato addirittura a considerare l'esistenza di grandi città come una vera e propria prova dell'assenza di democrazia.

¹⁴ F. Romeo, *Costituzione federativa per l'Italia. Progetto*, Martino Bossange & C, Londra 1822, p. 24.

¹⁵ *L'Italia discentrica ed una o sia della trasformazione che dovrebbero subire le capitali provinciali*, Società tipografica dei classici italiani, Milano 1848, p. 22.

¹⁶ Ivi, p. 25.

¹⁷ [L. Torelli], *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, Parigi 1846, p. 63.

Sono le grandi città così incompatibili colla democrazia, come sono proprie del dispotismo. Siccome questo le forma naturalmente, quella naturalmente le distrugge. L'uno non teme, anzi ha cara la corruzione, e gradisce le città: l'altra paventa la corruzione, abbandona le città popolate, e si rifugge nella campagna. La grandezza delle città è il termometro della democrazia¹⁸.

Successivamente questa forma di pregiudizio anti-metropolitano riaffiorava, per esempio, nelle riflessioni di Niccolò Tommaseo, che invitava a tenersi lontano dalle città capitali perché lì «l'uomo affetta la depravazione, e l'ambisce, e si duole quasi di non saper essere più depravato», sottolineando come solo «nella città di provincia, la natura italiana v'apparrà più natia»¹⁹. Persino Vincenzo Gioberti non mancò di esprimere nel *Primato* la sua preoccupazione per l'effetto accentratore della grande capitale che, a suo giudizio, comprometteva su scala nazionale l'equilibrio tra mondo urbano e mondo rurale:

egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città siano di mediocre grandezza, e spesseggino, incoronate di mano in mano per le loro pendici di altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio nazionale, onde il convivere urbano s'intrecci col villeresco, e lo stato tutto quanto sia quasi una città campagna o una campagna accasata, in cui la natura e l'arte si accordino e si aiutino scambievolmente. Ma certo quest'ordinamento, che bene inteso può a meraviglia comporsi coi bisogni industriosi e commerciali, e con tutte le buone parti della civiltà nostra, soprattutto da che l'ingegno umano trovò la maniera di accrescere il moto e quasi accorciare e restringere mirabilmente lo spazio, scemando le lontananze, ripugna a quel sistema di centralità eccessiva, che a lungo andare rannicchia e costipa la nazione tutta quanta nella metropoli, e rende il resto del paese, come l'Italia sotto gli ultimi Cesari, scarso o deserto di abitatori²⁰.

3. *Roma italiana*. Molte di queste ipotesi sulla moltiplicazione delle capitali persero forza persuasiva nell'immaginario patriottico dopo le vicende del 1848-1849. Tra i liberali fu Torino a imporsi come «centro» della nazione, per il suo ruolo politico dopo il fallimento dell'ondata rivoluzionaria. Tra i democratici, invece, furono soprattutto Milano e Roma a emergere come legittime aspiranti a un ruolo di capitale nazionale. Le barricate degli insorti milanesi e la resistenza della Repubblica romana, infatti, avevano connotato con una inedita dimensione battagliera due città a cui in passato non era stata mai riconosciuta una vocazione ribelle di lotta e, dunque, una capacità di guida effettiva della mobilitazione patriottica. Più in generale, nel discorso nazionale, cominciò ad affiorare l'esigenza di costruire una nuova gerarchia urbana

¹⁸ V. Russo, *Pensieri politici* [1798], in *Giacobini Italiani*, vol. I, a cura di D. Cantimori, Laterza, Bari 1956, p. 312.

¹⁹ N. Tommaseo, *Dell'Italia. Libri cinque* [1835], vol. I, Pihan Delaforest, Morinval s.d., pp. 94-95.

²⁰ V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani* [1843], vol. III, a cura di U. Redanò, Fratelli Bocca, Milano 1939, pp. 84-85.

fondata su meriti patriottici. Un aspetto, questo delle benemeritenze conquistate sul campo di battaglia, destinato a rimodellare le immagini di molte città e a mantenere una sua importanza anche nel periodo post-unitario, quando si cercherà di riconoscere, attraverso l'assegnazione di apposizioni, il ruolo di ogni città nel passato e nel futuro della nazione²¹.

In questo contesto risalta la compiuta nazionalizzazione dell'idea di Roma. Quest'ultima era rimasta a lungo una sorta di rompicapo per la cultura patriottica, soprattutto perché si infrangeva in due ostacoli ricorrenti, che di fatto indebolivano ogni tentativo di congiungere l'immagine della città con quella della nazione²². Il primo era di ordine spaziale: ovvero la dimensione universale come elemento costitutivo dell'idea di Roma. Una rappresentazione, quella di Roma capitale della classicità e del cristianesimo, che mal si coniugava con una identità nazionale. Il secondo era di ordine temporale: ovvero il predominio dell'antichità sulla modernità. Ossia il primato della Roma antica e medievale su quella successiva, moderna, era rimasto un assioma per gran parte della cultura nazionale italiana. È vero che questo primato era stato messo in dubbio dal nazionalismo cattolico, che rappresentava la Roma cristiana come il complemento e il superamento della Roma pagana. Ma anche in questo caso permaneva comunque l'idea di un passato superiore al presente: una Roma cristiana medievale, erede e custode del patrimonio della classicità, contrapposta a una Roma cattolica moderna, partecipe della decadenza della penisola²³. Era innegabile che questa supremazia del passato contrastasse con un binomio essenziale del nazionalismo italiano: ovvero l'identificazione dello Stato nazionale con la modernità.

Ad affrancare l'idea di Roma da queste ambiguità furono soprattutto Gioberti e Mazzini. Il primo ne rimodellò la connotazione spaziale, riuscendo a coniugare la dimensione universale e quella nazionale all'interno di una sorta di «teoria del centro». Nel suo *Primato* Roma era, insieme a Firenze, uno dei «due fuochi dell'ellisse italiana», da dove lo «spirito» nazionale si irradiava fino a raggiungere gli estremi confini per poi ritornare al «centro».

Cosicché procedendo da Susa a Reggio si vede l'ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giungere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della penisola; ma, passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito tempera-

²¹ Si veda Bo Frandsen, *Le città italiane*, cit., pp. 101-105.

²² Sull'idea di Roma nell'Ottocento e nel Novecento la produzione storiografica è molto ampia. Mi limito a citare: Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 179-323; P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962; A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000; E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997.

²³ In questo aspetto Benedetto Croce aveva individuato una delle caratteristiche salienti della storiografia cattolico-liberale. Si veda B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 2, Laterza, Bari 1921, p. 127.

mento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Corre perciò in Italia quella stessa graduazione, che si vede più o meno in tutta Europa, riandandola da Pietroburgo a Stocolma, a Madrid e a Siviglia²⁴.

Roma rappresentava dunque il centro dell'Italia, che era il centro dell'Europa, a sua volta centro del mondo. Una centralità spaziale che legittimava una centralità politico-culturale della nazione italiana.

Così egli è indubitato che l'Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del globo; perché, sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sottostia a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s'intende, non già la posatura materiale rispetto all'equatore e alla linea meridiana dei due emisferi continentali, ma il sito più acconcio a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell'incivilimento. Ora l'Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente dei paesi abitati; laonde, benché campata sull'orlo meridionale, essa è tuttavia, politicamente parlando, la più centrale delle sue province²⁵.

Mazzini, invece, riplasmò la connotazione temporale della idea di Roma, parlando di una «Terza Roma», la Roma italiana, la «Roma del Popolo», una Roma del futuro capace di riprendere e portare a coronamento la missione intrapresa dalla prima Roma, quella degli imperatori, e poi dalla seconda, quella dei papi.

Da Roma, dalla città eterna, escì il *fiat* dell'Impero: da Roma mosse l'apostolato dei papi: da Roma si diffonderà, checché altri faccia per impicciolire le immense sorti italiane tra i calcoli d'un'opportunità menzognera, la parola della fratellanza universale e della concordia nell'opere sulle nazioni. Roma, per legge di provvidenza, come dicea il nostro Dante, capo del mondo, è naturalmente, inevitabilmente, metropoli dell'Italia una, libera, indipendente²⁶.

Mazzini, inoltre, credeva fermamente che soltanto questa «Terza Roma» fosse capace di inaugurare una nuova epoca di sviluppo per la nazione, superando divisioni interne e contese municipalistiche. Non a caso, fino all'annessione della città, non smise mai di ripetere che senza Roma l'Italia non sarebbe esistita.

Chi non vuole Roma? Chi non sente che senza Roma l'Italia non può essere Nazione? Chi non intende fra noi che a nessuna altra città italiana è dato spegnere i germi prestati a rivivere del vecchio municipalismo, da nessuna altra città può escire il Patto Nazionale senza che vi s'innesti una indebita, angusta, monopolizzatrice tendenza locale? E chi non

²⁴ Gioberti, *Del primato morale*, cit., vol. III, p. 270.

²⁵ Ivi, vol. I, p. 33.

²⁶ G. Mazzini, *Programma del giornale L'Italia del Popolo* (13 maggio 1848), in Id., *Scritti politici editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XXXVIII, Galeati, Imola 1923, p. 6.

vede ad un tempo che quanti avversano la nostra Unità, tentano, appunto per la speranza che si ridestino gare civili fra noi, sottrarci quanto più a lungo possono Roma?²⁷

Entrambi, Gioberti e Mazzini, contribuirono a modellare una immagine nuova di Roma, straordinariamente attraente per il nazionalismo italiano, ma del tutto priva di un rapporto con la città fisica, materiale, quest'ultima mai pensata e rappresentata in una prospettiva di modernizzazione. Roma divenne un postulato, un principio, un dogma, non un luogo da trasformare, da rinnovare, da reimmergere nel cambiamento. «Roma non è una città – scriveva Mazzini nel 1866 – Roma è una Idea»²⁸. Non interessava lo sviluppo della città, contava la sua forza simbolica, la sua capacità di attrazione ideologica.

4. *Capitali transitorie: Torino e Firenze.* Dopo la proclamazione di Roma nel marzo 1861, fu però Torino a svolgere le funzioni di capitale del Regno d'Italia. Pochi, tuttavia, pensarono che questa localizzazione fosse vantaggiosa per il consolidamento del neonato Regno. Soprattutto perché era diffusa la preoccupazione che la permanenza del governo nazionale nella città piemontese rafforzasse la percezione di un dominio assoluto della classe dirigente dell'ex Regno di Sardegna sul nuovo Stato, alimentando malumori e ansie autonomiste nel resto della penisola.

Eppure Torino mostrava, per molti aspetti, una morfologia urbana simile a quella delle capitali delle monarchie nazionali europee. Il suo antico ruolo di città capitale, dapprima in uno Stato assolutista poi in una monarchia costituzionale, ma sempre sotto la stessa dinastia, ne aveva accentuato la continuità nei modelli di sviluppo, favorendo l'integrazione tra il nucleo antico e le espansioni moderne²⁹. Inoltre, fin dagli anni Trenta dell'Ottocento, la città era stata oggetto di un significativo processo di monumentalizzazione che, in sintonia con l'evoluzione politica, aveva modificato la fisionomia e il significato di importanti spazi pubblici. Dalla collocazione della statua di Emanuele Filiberto in piazza San Carlo (1838) a quella di Carlo Alberto nella piazza omonima (1861), la disseminazione di una serie di monumenti in luoghi simbolici aveva trasformato l'intero ambiente urbano, ridimensionandone anche quell'effetto metafisico ereditato dall'età barocca.

Appare allora evidente come, all'interno di questa evoluzione, sia troppo breve il periodo in cui la città piemontese è capitale del nuovo Regno per co-

²⁷ G. Mazzini, *Occupazione francese in Roma* [1860], in Id., *Scritti politici*, cit., vol. LXVI, Galeati, Imola 1933, p. 398.

²⁸ G. Mazzini, *Ai Romani* [5 dicembre 1866], in Id., *Scritti politici*, cit., vol. LXXXVI, Galeati, Imola 1940, p. 65.

²⁹ Si veda F. Traniello, *Torino: le metamorfosi di una capitale*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari. Atti del LIII congresso di storia del Risorgimento italiano* (Cagliari, 10-14 ottobre 1986), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1988, pp. 68-70.

gliere una ulteriore riconfigurazione del suo assetto urbano. Tra l'altro, non ci fu bisogno di trovare nuove sedi alle istituzioni nazionali, che ereditarono per lo più le strutture del Regno di Sardegna. Così come, ovviamente, non ci fu necessità di monumentalizzare il potere dei Savoia, già ampiamente consacrato nel paesaggio cittadino. Il cambio di status politico, tuttavia, innescò significative trasformazioni sociali ed economiche. Si registrò una forte crescita della popolazione, che arrivò fino a quasi 220.000 abitanti nel 1864. E ci fu una rapida espansione delle costruzioni, che dilatò l'area urbana di oltre 900.000 ettari tra 1859 e 1864. Che poi il rendimento del capitale investito nell'edilizia residenziale si aggirasse tra 1861 e 1864 intorno al 20 per cento annuo, è sufficiente per intuire quale importanza economica avesse avuto la designazione a capitale nazionale.

Non stupisce allora che la notizia della stipula della Convenzione di settembre, con il trasferimento della capitale a Firenze, avesse provocato violente proteste e disordini a Torino³⁰. Gran parte della cittadinanza era timorosa di perdere importanti vantaggi economici, ma era soprattutto indignata per la fine prematura di una simbiosi, quella tra città, dinastia regnante e Stato, che si sarebbe dovuta concludere soltanto dopo il compimento dell'auspicio di Roma capitale. Questo trasferimento della capitale non fu indolore nemmeno per Firenze che, improvvisamente, dovette innalzarsi al vertice del sistema urbano nazionale senza possedere molti requisiti giudicati allora indispensabili per interpretare il ruolo. La città era più piccola di Torino, appena 150.000 abitanti, e appariva priva di quella fisionomia moderna che gli interventi ottocenteschi avevano assicurato alla capitale sabauda. Non a caso una parte della classe dirigente locale reagì alla designazione con preoccupazione, temendo uno stravolgimento di consuetudini e tradizioni civiche considerate connotati essenziali dell'identità fiorentina³¹. Ma è d'altra parte significativo che, davanti all'impossibilità di insediarsi a Roma, il nuovo Stato avesse scelto Firenze anche per la forza simbolica associata alla storia della città, al suo passato medievale e rinascimentale di capitale delle lettere e delle arti, icona perfetta di quel primato umanistico rivendicato dalla nuova cultura nazionale.

L'esperienza di capitale del Regno d'Italia, per quanto breve, segnò profondamente il volto di Firenze. Cominciò infatti un processo di modernizzazione accelerata della morfologia urbana, che condizionò a lungo gli interventi successivi. Se è vero infatti che le istituzioni statali trovarono dimora per lo più in edifici storici, come la Camera dei deputati nel Palazzo Vecchio e il Senato agli Uffizi, oppure in complessi ex ecclesiastici, come il ministero della Pubblica

³⁰ Si veda: V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 5-17; U. Levra, *Introduzione. Dalla città «decapitalizzata» alla città del Novecento*, in *Storia di Torino*, vol. 7: *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Einaudi, Torino 2001, pp. XIX-XXII.

³¹ Si veda G. Spadolini, *Firenze capitale preunitaria*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, cit., p. 41.

istruzione nel convento di San Firenze o quello della Marina nel monastero dei Barbetti, tuttavia la designazione a capitale nazionale divenne anche la premessa per l'elaborazione di un nuovo piano di ampliamento urbano che, redatto da Giuseppe Poggi, modificò radicalmente l'assetto complessivo della città³². Si abbattono le mura, si costruirono i nuovi quartieri del Maglio e della Mattonaia, si progettano sventramenti nell'area centrale del Mercato Vecchio, si realizzano viali tangenziali, nuove piazze, strade panoramiche e un grande affaccio sulla città, il piazzale Michelangelo, snodo monumentale di una rete viaria che inglobava le colline circostanti all'interno del sistema urbano. Era un modello di capitale influenzato dagli esempi di Parigi e Vienna e fondato su un nuovo ideale di modernità che si imponeva non solo nella progettazione dei quartieri periferici, ma anche negli interventi di restauro o rifacimento delle strutture edilizie nel centro antico. Divenne infatti allora predominante un gusto di signorilità borghese, che tendeva a uniformare lo spazio urbano.

Appena Firenze cominciò a mostrare questo volto moderno, si concretizzò per il Regno d'Italia la possibilità di annettersi Roma. E la presa di Porta Pia, il 20 settembre 1870, pose automaticamente la questione di un nuovo trasferimento della capitale. Una scelta, quest'ultima, meno scontata di quello che si potrebbe pensare guardando al voto del marzo 1861 e all'entusiasmo unanime con cui era stato salutato l'ingresso dei bersaglieri in città. All'indomani dell'annessione, infatti, non tardarono a manifestarsi perplessità e resistenze, soprattutto tra i liberal-conservatori settentrionali, e il dibattito parlamentare che si aprì nel dicembre 1870 rivelò con quanta diffidenza alcuni deputati accettassero la scelta della nuova capitale³³.

5. *Capitali mancate: Napoli e Milano*. Non stupisce che nell'autunno del 1864, quando si era imposto il trasloco della capitale da Torino, fosse stata inizialmente Napoli ad apparire come la più naturale candidata alla successione. Sede della corte angioina nel Duecento, la città aveva consolidato il suo ruolo di capitale del Mezzogiorno continentale prima sotto il dominio aragonese e poi sotto quello spagnolo, divenendo una delle più grandi metro-

³² Si veda: F. Borsi, *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, Colombo, Roma 1970, pp. 67-95; G. Fanelli, *Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 200-211. Per un'analisi complessiva della vita sociale, economica e culturale si veda: *Una città per la nazione? Firenze Capitale d'Italia (1865-1870)*, a cura di A. Chiavistelli, in «Annali della storia di Firenze», vol. 10-11, 2015-2016; *Florence: capital of the kingdom of Italy, 1865-71*, a cura di M. Poettinger, P. Roggi, Bloomsbury, London 2017.

³³ Sul dibattito parlamentare per il trasferimento della capitale a Roma si veda: Chabod, *Storia della politica estera*, cit., pp. 315-323; M.T. Bonadonna Russo, *Il trasferimento della capitale a Roma*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. III: 1870-1874. *Il periodo della Destra da Lanza a Minghetti*, Nuova Cei, Milano 1989, pp. 24-25; V. Vidotto, *Roma contemporanea* [2001], Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 39-40.

poli dell'Europa moderna, con una popolazione che già agli inizi del Cinquecento oltrepassava i 200.000 abitanti³⁴. Alla vigilia dell'unificazione Napoli ospitava oltre 400.000 residenti e, pur alle prese con un declino economico a cui la monarchia borbonica faticava a trovare rimedi, manteneva molte caratteristiche di una città capitale, con la corte, i palazzi del potere, i funzionari governativi, una fitta rete di diverse attività economiche legate agli apparati burocratici, e poi spazi pubblici monumentali, palcoscenici teatrali e istituzioni culturali di grande prestigio, perfino alcune connessioni ferroviarie³⁵.

Dell'importanza storica del ruolo di Napoli capitale era ben consapevole la classe dirigente liberale che, malgrado la propaganda antiborbonica, non poteva negare l'esistenza di questa eredità, ben visibile nel paesaggio edilizio e nella vita sociale. Non a caso, proprio alla vigilia dei plebisciti di annessione del 1860, Ferrari non aveva perso l'occasione per esaltare il profilo metropolitano di Napoli in opposizione alla ben più piccola Torino.

Napoli è abbagliante di splendori, e voi volete prenderla incondizionatamente, volete che sia data a voi, che si dia a Torino. (*Bisbiglio*) Non dico che voi vogliate, intendiamoci; ma il moto economico lo vuole, la vostra politica lo esige, la geografia del Piemonte e delle sue ambizioni ingenite lo richiede, ed, astrazione fatta dalle volontà individuali, il vostro principio conduce alla confisca immediata e incondizionata della più grande delle città italiane a profitto di una città senza dubbio coltissima e dotata di invincibili attrattive, ma della metà inferiore alla grandezza di Napoli. (*Mormorio*)³⁶.

Non è dunque sorprendente che, durante una delle riunioni del Consiglio dei ministri dedicate alla discussione della Convenzione di settembre, il governo si fosse diviso sulla scelta della nuova capitale: da una parte il presidente, Marco Minghetti, con i ministri Ubaldino Peruzzi, Emilio Visconti Venosta, Giuseppe Pisanelli e Giovanni Manna, tutti favorevoli a Napoli; dall'altra, i ministri Efisio Cugia, Luigi Federico Menabrea e Michele Amari, sostenitori invece della scelta di Firenze³⁷. Il ministro della Guerra, Alessandro Della Rovere, avrebbe voluto mantenere la capitale a Torino, così come il re Vittorio Emanuele II che, durante le trattative con Napoleone III, pur di non

³⁴ Si veda: C. De Seta, *Napoli* [1981], Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 35-164; G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa Napoli, Salerno 1998, pp. 11-131. In particolare, sulle origini di Napoli capitale si veda A. Feniello, *Alle origini di Napoli capitale. Il porto, la terra, il denaro*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 124-2, 2012, <<http://journals.openedition.org/mefrm/779>> (consultato il 20 novembre 2019).

³⁵ Si veda: G. Galasso, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in Id., *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. IX-XLV; P. Villani, *Napoli capitale 1815-1860*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, cit., pp. 265-281.

³⁶ Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 6 ottobre 1860, p. 931. Sull'idea di Napoli come «il natural centro della nazione italiana» si veda E. Cenni, *Napoli e l'Italia. Considerazioni*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1861.

³⁷ Si veda Archivio centrale dello Stato (Acs), *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbalì delle adunanze*, seduta del 10 settembre 1864.

rinunciare alla sua capitale, aveva addirittura proposto di spostare il Parlamento in una città diversa a ogni legislatura³⁸. Messo poi alle strette, il re aveva comunque scelto Firenze e questa sua preferenza aveva condizionato la decisione del Consiglio dei ministri che, con un solo voto contrario, aveva alla fine deciso per la città toscana, «non senza esprimere il desiderio che S. M. voglia di nuovo sottoporre il quesito a una Commissione straordinaria composta dai Generali d'Armata sotto la presidenza di S. A. R. il Principe di Carignano»³⁹. A loro volta i militari avevano confermato la scelta di Firenze, come la soluzione più ideale per ragioni strategiche⁴⁰. Allo stesso modo, nelle discussioni parlamentari, si era consolidata l'opinione che la città toscana fosse preferibile come capitale temporanea, soprattutto allo scopo di non rinunciare definitivamente all'obiettivo finale, ossia Roma. Dopo un eventuale insediamento a Napoli, infatti, si immaginava che divenisse più difficile rispostare la capitale⁴¹.

Che la devozione della nazione a Roma condizionasse qualsiasi ipotesi di capitale alternativa risulta evidente pure nel caso di Milano, anch'essa con un passato di primati e con in più una reputazione di città dinamica e innovativa, in sintonia con le ambizioni modernizzatrici del neonato Stato unitario. Scelta da Napoleone nel 1796 come capitale della Repubblica cisalpina, divenuta in seguito capitale della Repubblica italiana e poi del Regno d'Italia, comprendente al suo apogeo un terzo della penisola con oltre sei milioni di abitanti, Milano era divenuta nel periodo della dominazione francese una vera capitale moderna, con una corte, una lunga serie di uffici e una nutrita schiera di funzionari ministeriali⁴². Era stata anche avviata un'ampia ristrutturazione urbanistica che, completata sotto il governo asburgico, aveva determinato una trasformazione del paesaggio urbano, in sintonia con lo sviluppo economico e culturale della città⁴³. Successivamente, con la rivoluzione del 1848, Milano si era guadagnata una solida reputazione patriottica che, davanti all'ipotesi di costituire uno Stato dell'Alta Italia, le aveva consentito di rivendicare il ruolo di capitale nazionale. Persino Gioberti, allora in missione a Milano per

³⁸ Si veda A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di Settembre (1864)*, Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 88-89.

³⁹ Acs, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, cit.

⁴⁰ Si veda Battaglia, *La capitale contesa*, cit., pp. 100-119.

⁴¹ Per esempio, il democratico napoletano Giuseppe Lazzaro non aveva esitato ad ammettere che «una volta che la sede del Governo fosse a Napoli io ci vedrei un carattere definitivo che a Firenze né io né alcuno fra noi può mai vedere». Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 10 novembre 1864, pp. 6535-6536. Sulla scelta di Firenze si veda: R. Romanelli, 1864. *L'Italia a Firenze*, in *Gli anni di Firenze*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 151-167; A. Chiavistelli, «Una potenza accanto alle potenze». *Firenze Capitale d'Italia (1865-1870)*, in *Una città per la nazione?*, cit., pp. 11-43.

⁴² Si veda A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne: 1800-1814*, Lettrage distribution, Paris 2001, pp. 147-148.

⁴³ Si veda L. Gambi, M.C. Gozzoli, *Milano* [1982], Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 208-228.

sostenere l'immediata fusione della Lombardia al Piemonte, aveva sollecitato questa ambizione cittadina. Durante un comizio, infatti, uno dei suoi collaboratori era arrivato addirittura a gridare alla folla radunata in piazza San Fedele «Viva Milano capitale dell'alta Italia!»⁴⁴.

Tuttavia, al momento dell'unificazione dell'intera penisola, anche Milano fu costretta a inchinarsi al primato di Roma. Una scelta che, sebbene accettata con rassegnazione dalla classe dirigente cittadina di orientamento liberal-conservatore e, all'opposto, con entusiasmo da quella di ispirazione democratica, provocò comunque una condivisa soddisfazione per il definitivo declassamento di Torino, bersaglio di una antica rivalità riaccesa nel corso delle convulse vicende del 1848-1849⁴⁵. Al di là di un riconoscimento formale, tuttavia, la «consorteria» lombarda non perse mai occasione per ribadire i limiti di Roma che, già al momento dell'annessione, appariva del tutto inadeguata al ruolo di capitale di uno Stato nazionale. Così scriveva «La Perseveranza» il 20 settembre 1870:

Roma non è davvero la più centrale delle città d'Italia. Se anche fosse tale geograficamente, non lo è certo intellettualmente, né economicamente. Anzi, sotto questi due rispetti, non v'è città italiana, che sia stata sempre, e sia soprattutto ora, dopo la storia di questi ultimi dieci anni, più eccentrica alla penisola. L'atmosfera morale, che il Governo vi respirerà, sarà probabilmente assai più cattiva di quella d'ogni altra città italiana. Gli elementi d'opposizione vi sono troppi e putridi; e come suole, si maschereranno da elementi di progresso febbrile. Tutta la vita d'Italia le riuscirà nuova. La grandezza del teatro sgomenta, poiché noi non saremo in grado che di presentarvi uomini molto mediocri a farvi da attori. Il nome di Roma oltrepassa l'Italia; l'ha oltrepassato sempre, e confina con il mondo⁴⁶.

Era uno dei primi segnali di quella incomprensione tra Milano e Roma che si trasformerà in aperta rivalità negli ultimi due decenni dell'Ottocento, connotando il discorso pubblico sulla capitale nazionale fino ai nostri giorni. Una rivalità che tenderà a scivolare anche in una dimensione antropologica, con la città lombarda pronta a rivendicare una diversa «italianità», una peculiare

⁴⁴ L'episodio è descritto in A. Casati, *Milano e i principi di Savoia* [1853], Sebastiano, Torino 1859, pp. 260-261, ripreso e modificato in V. Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*, Hoepli, Milano 1887, p. 235 e in C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. III: *Dalla elezione di papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'indipendenza (marzo-aprile 1848)*, Rizzoli, Milano 1936, pp. 98-99.

⁴⁵ Sull'immagine di Torino a Milano si veda M. Meriggi, *Torino e il Piemonte visti dal Regno lombardo-veneto*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1999, pp. 707-721. Per un'analisi del rapporto tra Torino e Milano nel 1848-1849 si veda: G. Rumi, *Milano e la scelta sabauda. Spunti da una rilettura di fonti albertiste*, in *Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale: tra un regno e l'altro, il governo di Milano, la società milanese*, a cura di R. Pavoni, C. Mozzarelli, Marsilio e Museo Bagatti Valsecchi, Venezia-Milano 2000, pp. 5-14; W. Barberis, *L'elmo di Scipio*, in *Storia d'Italia. Annali 18: Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 23-33.

⁴⁶ «La Perseveranza», 20 settembre 1870.

connotazione caratteriale radicalmente diversa da quella di Roma, assunta a simbolo perfetto dei vizi del meridionalismo e dello statalismo. Così Milano si candidava a interpretare il ruolo di capitale alternativa, «morale», dilatando il mito della «buona amministrazione» a una scala nazionale.

6. *Conclusioni.* Come ha recentemente sottolineato Jürgen Osterhammel, escluso il caso italiano, i centri religiosi di primaria importanza non sono divenuti capitali nazionali. «Luoghi come la Mecca, Ginevra e Canterbury non hanno mai svolto le funzioni di capitale nel contesto di uno Stato-nazione»⁴⁷. In questo senso Roma costituisce una notevole eccezione. Che stimola a interrogarsi ulteriormente sulle motivazioni di una scelta che ha segnato profondamente l'identità nazionale.

Molti furono gli ostacoli all'integrazione della città nella nazione. Innanzi tutto, il peso di una storia che mal si conciliava con la riscoperta della antica «sapienza» di quei popoli italici destinati, nei primi decenni dell'Ottocento, a interpretare i progenitori di una etnia nazionale⁴⁸. Non a caso, nella costruzione di un «canone» risorgimentale, accanto alle rievocazioni dei Vespri siciliani o della Lega lombarda, non ci fu spazio per episodi della storia romana⁴⁹. Bisognò attendere gli anni Quaranta per assistere all'avvento di Roma come protagonista del discorso patriottico, grazie al successo delle predicazioni di Gioberti e Mazzini. Ma restò comunque la difficoltà a confrontare l'idea nazionale di Roma con la realtà di una città che, malgrado il suo passato di capitale, appariva priva di quei requisiti indispensabili per interpretare il ruolo di capitale di uno Stato moderno.

Eppure Roma, al momento della nascita dello Stato nazionale, si rivelò come una scelta ideale per mediare tra i diversi municipalismi e per dar voce alle differenti idee di nazione. Una soluzione dettata senza dubbio da un particolare contesto politico e culturale, sia nazionale sia internazionale, che ha comunque mostrato di possedere una logica resistente, ben funzionante nel corso del tempo. Del resto, malgrado la persistente presenza di una ideologia antiromana, mai negli ultimi centocinquanta anni la città ha davvero rischiato di perdere il suo status di capitale. Un segnale significativo, quest'ultimo, del ruolo di Roma nella costruzione di un «senso comune» di appartenenza nazionale.

⁴⁷ Osterhammel, *The Transformation of the World*, cit., p. 268 (traduzione mia).

⁴⁸ Si veda P. Casini, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, il Mulino, Bologna 1998.

⁴⁹ Si veda A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 113-114.

Gerardo Cringoli

La Unione esercizi elettrici (Unes).

Tra crisi, intervento pubblico e post-irizzazione (1926-1939)

1. *Premessa.* La storia dell'industria elettrica italiana è anche la storia industriale di un paese povero di materie prime per poter veicolare un *take-off* tale da controllare una transizione energetica¹ verso nuovi paradigmi produttivi.

La nascita del settore elettrico in Italia fu dovuta all'intervento del capitale straniero e all'attività finanziaria delle banche miste: belgi, francesi, tedeschi, svizzeri e, successivamente, il mercato americano furono gli elementi indispensabili per reperire le basi finanziarie e sopperire alla storica mancanza di capitali di rischio in Italia. Le banche, poi, credettero in un ambito del tutto nuovo per il panorama economico italiano e sostennero la formazione di società anonime che, dalla fine del XIX secolo, indicarono nella loro ragione sociale lo sfruttamento della risorsa idroelettrica. Le stesse banche miste, per controllare da vicino i loro investimenti, imposero nei consigli delle imprese elettrocommerciali uomini di loro fiducia, generando una commistione banca-industria che veicolò il settore ufficialmente fino alla riforma bancaria del 1936.

Tuttavia, i capitali stranieri e il sistema bancario non furono gli unici artefici dell'elettrificazione italiana. Lo Stato, analogamente, sostenne la formazione del settore elettrico con agevolazioni sulle concessioni per lo sfruttamento delle risorse idriche del paese, con sostegni tariffari e fiscali, mentre, dagli anni Venti, contribuì direttamente al finanziamento elettrocommerciale con l'istituzione di enti come l'Icipu, il Crediop e l'Imi, prima di giungere alla costituzione dell'Iri, istituto che cambiò i rapporti tra l'operatore pubblico e l'oligopolio elettrico. L'Iri non rappresentò un'alternativa pubblica alla gestione privata dell'elettricità, ma assorbendo le partecipazioni elettriche delle

¹ P. Malanima, *Le energie degli italiani. Due secoli di storia*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

banche miste in dissesto si integrò nei metodi fin lì condotti dalle amministrazioni elettriche², raggiungendo anche il possesso di un terzo del comparto elettrocommerciale.

L'intervento dello Stato, sia con le concessioni idriche, che con i cosiddetti "enti Beneduce", la mancanza di vocazioni imprenditoriali diffuse in modo omogeneo sul territorio nazionale, l'assenza di risorse del sottosuolo, le banche e la ricerca continua di fondi per poter costruire gli impianti, e altro, portarono le elettrocommerciali a costruire un oligopolio su scala nazionale nel corso del primo trentennio del XX secolo, struttura che venne poi rafforzata soprattutto sotto il regime fascista³.

Edison, Sip, Sade, La Centrale, Sme, Sges, Unes, Terni e Ses, dunque, crearono una sorta di integrazione competitiva: condividevano le carriere di diversi consiglieri di amministrazione, stipulavano scambi di energia e si spartivano le aree di distribuzione tramite contratti molto dettagliati; allo stesso tempo, però, sorgevano di continuo contrasti, simbolo della persistenza della competizione, vicissitudini, queste, risolte con il ricorso all'arbitrato, istituto che permetteva di mantenere il livello dello scontro sul piano privato⁴.

Nel contesto dell'oligopolio elettrico si inserì, dunque, anche la società Unes, Unione esercizi elettrici, nata a Milano nel 1905. La sua storia rappresenta un caso unico nel panorama elettrico nazionale. Dalla sua origine la Unes assunse un ruolo importante nella fornitura di elettricità nella zona dell'Adriatico centrale, ma la storiografia non le ha dedicato particolare attenzione, probabilmente perché fu l'unico monopolio elettrico regionale a retrocedere a società controllata, oppure perché, dopo la nazionalizzazione, non si cimentò in altre attività, ma venne assorbita dall'Italsider.

Tuttavia, la peculiarità della Unes si era resa evidente già durante la sua espansione territoriale, tra gli anni Dieci e Venti del Novecento. Infatti, non intaccando gli interessi di altre società elettriche, la Unes, oltre a produrre e distribuire energia su un territorio contiguo, ovvero l'area tra le Marche, l'Abruzzo, l'Umbria, il nord della Puglia e alcuni comuni della Campania, riuscì a fornire elettricità in piccole zone distaccate di Piemonte, Liguria e Toscana. Inoltre, la sua vicenda appare singolare anche perché si tratta di uno dei primi

² Si veda *Storia dell'Iri*, 6 voll., Laterza, Roma-Bari 2012-2015; S. Potito *et al.*, *Crisi economica e intervento pubblico. L'insegnamento di Alberto Beneduce*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, a cura di A. Gagliardi, Rocco Carabba editore, Lanciano 2009 [1977].

³ Si veda *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Einaudi, Torino 1986; P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Einaudi, Torino 1980; *Storia dell'industria elettrica in Italia. 3. Espansione e oligopolio. 1926-1945*, a cura di G. Galasso, Laterza, Roma-Bari 1993.

⁴ Per analizzare i rapporti tra le diverse elettrocommerciali che costituivano l'oligopolio elettrico, si veda G. Cringoli, *La pubblica utilità: l'Iri e le società elettriche controllate dall'oligopolio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

esempi di conflitto tra gruppi interni di controllo e piccoli azionisti, con uno scontro avvenuto in concomitanza della crisi societaria di inizio anni Trenta. Esplose infatti un problema di *corporate governance*, che venne reso pubblico dai promotori della protesta contro i gruppi di azionisti maggiori della società durante la dittatura fascista, in particolare nella fase più dura della Grande crisi.

Il presente studio offre una ricostruzione degli anni più convulsi della storia della Unione esercizi elettrici, tra crisi, intervento pubblico e fase successiva all'irizzazione, utilizzando le fonti disponibili presso diverse sedi archivistiche: l'Archivio storico della Fondazione Ansaldo, l'Archivio storico di Banca Intesa San Paolo, l'Archivio storico dell'Enel, il progetto archivistico Asiri per i documenti dell'Istituto per la ricostruzione industriale conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e l'Archivio storico della Fondazione Edison.

2. *Nascita e sviluppo della Unes.* Promotori della formazione della Unione esercizi elettrici furono Giuseppe Belloni, Giuseppe Gadda, Carlo Clerici, Emilio De Benedetti, Ettore Morelli ed Ettore Gobbo. Dalle loro biografie si evince che tutti avevano rapporti molto stretti con Ettore Conti, specie Clerici e Gadda, suoi compagni di studi⁵. L'idea della creazione della Unes fu portata avanti soprattutto da De Benedetti, Morelli e Gadda, che avevano l'intenzione di fondere due società da loro gestite: dalla Società italiana applicazioni elettriche (Siae) e dalla Società elettromeccanica Italia (Sei) nacque, dunque, la Unione esercizi elettrici nel 1905. L'impresa fu costituita a Milano il 29 marzo 1905: capitale sociale 1.750.000 lire, in azioni da 100 lire cadauna. Il capitale era diviso tra seimila azioni alla Sei di Gadda e Morelli, novemila azioni alla Siae di De Benedetti e il resto agli amministratori della nuova società. Primo presidente nominato fu Gadda, con De Benedetti che divenne suo vice. Sempre nella prima seduta del consiglio di amministrazione, per far fronte ai progetti di acquisizione di impianti di produzione, fu proposto l'aumento del capitale sociale fino a 4 milioni di lire⁶. Gli impianti acquisiti furono quelli di Urbino, Empoli, Chivasso, Palazzolo sull'Oglio e Meldola⁷. In più, la Unes disponeva degli impianti prima appartenenti alla Siae e alla Sei: le centrali di Chioggia, dell'Aquila, Stresa, Campobasso e Pontedera.

La Unes si dedicò alla produzione e alla distribuzione energetica in una zona a scarsa vocazione industriale: il suo nucleo centrale era costituito dai territori degli Abruzzi, parte della Campania nord-orientale, il sud delle Mar-

⁵ Si veda E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, il Mulino, Bologna 1986.

⁶ Archivio storico Fondazione Ansaldo (ex Archivio storico Italsider), d'ora in avanti Asa, ex A.A., n. 170, Verbali degli consigli di amministrazione (Vca), vol. 1, cda Unes 29 marzo 1905.

⁷ *Ibidem*.

che e parte dell'Umbria orientale. La caratteristica peculiare del gruppo Unes era fornire elettricità in zone che non avevano continuità territoriale; infatti, la sua energia era venduta anche in Val di Susa, in Val Tanaro e Bormida, tra le province di Cuneo e la riviera di Ponente fino a La Spezia, sul Lago Maggiore, in Versilia e in alcuni comuni delle province di Siena e Grosseto⁸, inserendosi nelle zone lasciate libere da altre società elettriche fondate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo.

Tutto ciò fu reso possibile, nel corso di pochi anni, grazie alla stretta collaborazione con la Sade di Volpi e con la Edison. La Sade, nata nello stesso anno della Unes, attraverso la conclusione di affari vantaggiosi permise alla Unione esercizi elettrici di espandersi nella zona adriatica. Già nel 1906, infatti, la Unes cedette alla società di Volpi la centrale di Chioggia, e da quel momento iniziò un lungo periodo di collaborazione tra le due imprese: lo sviluppo della Unes nella zona adriatica fu dovuto anche alla cessione in suo favore di diversi impianti marchigiani da parte della Sade negli anni Venti⁹.

La cessione della centrale di Chioggia portò un cospicuo aumento di liquidità alla società che, dopo un ulteriore incremento del capitale sociale alla fine dell'estate del 1906, acquistò le centrali di Matera e Senigallia, e costruì un nuovo impianto a Pontedera¹⁰.

La Edison, all'epoca ancora non svincolata dalla Comit, sostenne a sua volta l'espansione territoriale della Unes per volere della banca mista di fiducia e nel 1909 Esterle, presidente della stessa Edison, sostituì Gadda alla testa della Unes, mentre Conti, tra i veri promotori della Unione, prese il posto di De Benedetti alla vicepresidenza¹¹. La Unes creò così le basi per acquisire una posizione di rilievo sulla scena elettrica nazionale, anche se andò incontro a una prima crisi già durante la Grande guerra.

L'italianizzazione della Comit¹² e la liquidazione della Siae e della Gadda, cedute a un consorzio che comprendeva anche i due istituti misti maggiori, causarono non pochi problemi alla Unes che, durante il conflitto, ridusse il proprio capitale azionario a 5 milioni di lire, di cui il 6 per cento acquisito da Mazzotti Biancinelli¹³. Un'iniziale ripresa ci fu soltanto nel 1917, quando

⁸ Archivio storico Iri, d'ora in poi Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/ 519.

⁹ L. Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, pp. 250-257.

¹⁰ Asa, ex A.A., n. 177, Vca 16 settembre 1906 e 12 ottobre 1906.

¹¹ Archivio storico Enel, d'ora in avanti Asen, sezione di Venezia, Verbalì cda Sade, cart. n. 1, b. 1:38, assemblee del 1909; Archivio storico Fondazione Edison, d'ora in avanti Ased, Verbalì cda Edison, E/79/5, scaff. 33 F1 rip. 8, scat. n. 4, Me. Aff. Soc., verbalì 1904-7/6/1909; E/79/6, scaff. 33 F1 rip. 8, scat. n. 4, Me Aff. Soc., verbalì 1909-1914.

¹² Si veda A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia: 1914-1933*, Banca commerciale italiana, Milano 1994.

¹³ G. Mori, *Le guerre parallele. Industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in «Studi storici», 2, 1973, pp. 292-372.

l'aumento delle utenze, anche se di piccola taglia, generò nuova fiducia nei mercati e l'incremento successivo del capitale azionario nel 1918 a 15 milioni di lire, sottoscritto dalla Comit e dal Credit, in accordo con la Edison e la Sade, che aumentarono la loro partecipazione nell'anno in cui scomparve Esterle, sostituito alla presidenza da Belloni¹⁴. Tuttavia, la Edison era in procinto di liberarsi dall'influenza Comit per volontà di Giacinto Motta¹⁵; dunque, già nel 1919, la prima società elettrica italiana cedette alla Commerciale le sue partecipazioni Unes, causando un nuovo cambiamento nel management di quest'ultima¹⁶.

Dal canto suo, la Comit, come per altre imprese, cercò di attirare verso la Unes nuovi investitori, sollecitando soprattutto una politica di alti dividendi. Inoltre, nel 1925 il capitale sociale venne ulteriormente aumentato fino a 168 milioni¹⁷ e, grazie ai nuovi fondi, fu possibile rafforzare il controllo sull'area marchigiana: venne conclusa la costruzione della linea elettrica Camerino-Fabriano e della Camerino-Abbadia di Fiastra, nonché della sottostazione di Ascoli Piceno, che permise un migliore sfruttamento degli impianti costruiti sul Tronto, ovvero Venamartello, Castellano, Mozzano, Scandarello e Capodacqua. Così, tra il 1925 e il 1927, furono ampliate le zone in cui erano presenti impianti di proprietà della Unes, anche attraverso l'incorporazione di società già controllate: la Società elettrica del Tronto, la Monte Pietrangelo, la Marchigiana, l'Aviglianese, la Picena, l'Alto Tenna, la Società elettrica del Velino, la Impianti elettrici di Macerata e la Impianti elettrici Alta Bormida¹⁸. Nello stesso periodo, il gruppo Unes possedeva anche il controllo azionario di altre società: il 100 per cento della Elettricità umbra e della jesina, il 98,4 per cento della Società industriale italiana, il 62,5 per cento dell'Idroelettrica dell'Ossola, il 76 per cento della Lucana e la metà della Alto Savio.

Come sottolineato da Scalfari, le società elettriche sfruttarono l'inflazione dei primi anni Venti per costruire impianti con costi maggiorati e per usufruire di una relativa contrazione dei debiti, aumentando l'appetibilità borsistica dei loro titoli¹⁹. Così, con impianti valutati al di sopra del reale peso economico, e gli alti dividendi, anche la Unes riuscì ad attrarre sempre più investitori.

¹⁴ Asen, sezione di Venezia, Verbalì cda Sade, cart. n. 1, busta 1:38, assemblee del 1917-1919; Ased, Verbalì cda Edison, E/79/7, scaff. 33 F1 rip. 8, scat. n. 4, Me. Aff. Soc., verbalì del 1914-3/3/1919.

¹⁵ Su Giacinto Motta, si veda L. Segreto, *Motta, Giuseppe Giacinto Clemente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, Treccani, Roma 2012.

¹⁶ C. Pavese, *Le origini della società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del gruppo (1881-1919)*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison*, cit., p. 63.

¹⁷ Asa, ex A.A., Verbalì assemblee azionisti (Vaa), vol. 3, sedute del 1925.

¹⁸ Questo processo di incorporazione, come sottolineato da Castronovo, fu sollecitato sul piano nazionale dal governo fascista per problemi di razionalizzazione economica. Si veda V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980.

¹⁹ E. Scalfari, *Storia segreta dell'industria elettrica*, Laterza, Bari 1963.

Nuovi investitori furono trovati anche negli Stati Uniti, dove la Chase National Bank, riferimento statunitense della Comit, divenne la banca di collocamento per il prestito obbligazionario Unes al 7 per cento²⁰, per un ammontare di 6 milioni di dollari²¹. Di seguito, nel 1929, la Comit raggiunse il 50 per cento di partecipazione nella Unes, grazie soprattutto alle azioni controllate indirettamente dopo la formazione della sua elettrofinanziaria americana, la Italian Superpower Corporation²². Nello stesso anno la Unes contrattò la sua quotazione in borsa sul mercato americano, con l'ausilio della Banca commerciale italiana Trust Company di New York²³.

Grazie alla sua attività nelle zone descritte, e grazie alle dinamiche societarie e finanziarie del periodo, negli anni Venti il volume degli affari del gruppo salì vertiginosamente, e furono portati a termine dei progetti per la costruzione di impianti, con un valore complessivo degli stabilimenti che passò da 70 milioni di lire nel 1923 a 745 milioni nel 1931²⁴. Base per questi ottimi affari, oltre al sostegno della Banca commerciale, fu l'inserimento in un contratto di fornitura tra la Sme e l'Ilva²⁵.

3. *La crisi della Unes.* Il risultato dell'aumento del valore dell'impiantistica della società fu, dunque, la diffusione del titolo Unes, che aumentava costantemente di valore e che fu acquistato anche dai piccoli risparmiatori: da 88 lire ad azione del 1927 si passò a 124 lire nel 1929²⁶. Questa politica finanziaria fu portata avanti con poco rigore e scarsa cura nei confronti degli interessi degli azionisti, e i primi sintomi di tale disinvoltata gestione aziendale emersero dopo la conclusione del prestito obbligazionario americano nel 1926. Per portare a termine l'operazione, l'Unione aumentò il capitale sociale, portandolo da 168 a 228 milioni di lire, attraverso l'emissione di 1.200.000 azioni da 50 lire cadauna, riservate ai sottoscrittori del prestito americano,

²⁰ A. De Benedetti, *L'equilibrio difficile. Politica industriale e sviluppo dell'impresa elettrica nell'Italia meridionale: la Sme, 1925-1937*, in «Rivista di storia economica», VII, 2-3, 1990, pp. 163-222. Il 22 ottobre 1926 il consorzio bancario formato dalla Blair & Co., dalla Rollins & S. e dalla J.A. Sisto fece collocare dalla Chase National Bank, in qualità di istituto fiduciario, sei milioni di obbligazioni garantite dagli impianti del gruppo Unes.

²¹ Asen, sezione di Napoli, Unes-finanziamenti azioni americane, pos. IX-30-5, n. ordine 2-1.

²² G. Cringoli, *Finanza e industria tra Italia e America. Il caso della Italian Superpower Corporation (1927-1953)*, Il Formichiere, Foligno 2019.

²³ Asen, sezione di Napoli, Unes-finanziamenti azioni americane, pos. IX-30-5, n. ordine 2-1.

²⁴ Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519.

²⁵ G. Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale*, in «Studi storici», 4, 1987, pp. 943-984. La Unes poteva sfruttare, secondo accordo, i corsi d'acqua che non rientravano negli interessi della Sme e dell'Ilva; inoltre l'accordo costrinse la Unes ad acquistare l'energia elettrica per la sua espansione in Abruzzo direttamente dalla Sme.

²⁶ Dati presenti in Asiri, num. rossa, b. Sto/519.

con diritto di opzione sui titoli²⁷; tuttavia, questa emissione non ebbe la fortuna delle precedenti, e molte azioni rimasero invendute.

Nei successivi tre anni il capitale azionario venne nuovamente aumentato, e furono emesse azioni sul mercato italiano da 500 lire al 6 per cento. Così, il pacchetto azionario della società a fine anni Venti era per i due quinti in mano ai singoli risparmiatori, e per la quota restante conservato dalla Comit e dagli amministratori della società. Nel consiglio spiccavano le figure di Ludovico Mazzotti Biancinelli e di Oreste Simonotti. Il primo assunse la presidenza della società; il secondo divenne consigliere delegato, nonché stratega finanziario del gruppo²⁸. Simonotti, nel corso degli anni Venti, mise in piedi un metodo di collocamento azionario particolare. Infatti, offriva pacchetti azionari mediante agenzie di collocamento create *ad hoc*, e questa tecnica fece breccia nei ceti popolari, soprattutto nella zona marchigiana, dove il consigliere delegato riuscì a vendere 56.150 azioni, di cui 38.725 collocate in prima persona²⁹.

Nello stesso tempo, in concomitanza degli aumenti di capitale, il consiglio di amministrazione propose di incorporare qualche impresa partecipata dalla Unes. Così, si ampliarono le dimensioni del gruppo, la cui gestione divenne sempre più difficile, fino a portare al crollo del valore azionario della società nel periodo successivo alla grave crisi che colpì le banche miste italiane. Confrontando i valori delle azioni Unes dopo il crollo della Borsa di Wall Street si rileva che si stava aprendo una nuova fase per il gruppo. Nel gennaio 1930 le azioni Unes erano quotate 107 lire; nel dicembre successivo 25 lire: un vero tracollo. La discesa continuò nei due anni successivi, fino a raggiungere 12 lire nel dicembre 1933³⁰. Nel frattempo, i sindaci della società decisero di esaminare con maggiore cura la situazione. Le prime contestazioni ufficiali avvennero nell'assemblea per approvare il bilancio 1929-1930³¹: i sindaci si opposero al resoconto degli utili, e il consiglio cercò di giustificare il proprio operato indicando la cifra di 63 milioni di attivo, divisi in gestione ordinaria e realizzi di tipo patrimoniale.

A impensierirsi non furono soltanto i sindaci; Toeplitz, in rappresentanza della Comit, chiese al presidente del consiglio societario, Mazzotti Biancinelli, precisazioni sul tema dei dividendi, poiché era preoccupato del mantenimento degli stessi sulla base delle 9 lire ad azione³². Oltre a Toeplitz, i rappresen-

²⁷ Asa, ex A.A., Vaa, vol. 3, sedute del 1926-1927.

²⁸ Si veda E. Savinio, *Oreste Simonotti*, in *La Nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Saes Panodica, Milano 1928.

²⁹ A fine anni Venti i dividendi erano di 9 lire ad azione da 50 lire nominali, pagamento questo maggiorato dal collocamento azionario sul mercato con un sovrapprezzo del 100 per cento, perché le quotazioni borsistiche dell'epoca consideravano il titolo per il valore di 100 lire.

³⁰ Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, b. Sto/519.

³¹ Asa, ex A.A., Vaa, sedute del 12 aprile 1930 e del 15 aprile 1930.

³² Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519. In realtà, secondo l'opinione

ti degli interessi della Sade nel consiglio della Unes, ovvero Volpi e Gaggia, incaricarono l'ingegner Rosi, un loro fiduciario, di aprire un'inchiesta sulle finanze della Unione. I risultati del dossier, tuttavia, rilevarono soltanto una sopravvalutazione degli impianti, probabilmente perché il consigliere delegato Simonotti negli anni aveva tenuto nascosto ai sindaci i documenti che attestavano le speculazioni sugli affari azionari³³.

Nonostante la fine della presidenza Mazzotti Biancinelli la situazione non migliorò. A sostituirlo fu chiamato Conti, uomo di fiducia della Comit. Sotto l'amministrazione Conti, anche Simonotti venne costretto alle dimissioni, ma ciò non placò le ire degli azionisti: il declino del titolo, le dichiarazioni degli altri amministratori, che ammisero di essere stati tratti in inganno da Simonotti, e la crisi che imperversava in tutto l'ambiente finanziario italiano fecero scoppiare la rivolta dei piccoli azionisti della Unes. I sindaci della società rifiutarono di firmare i bilanci in cui Simonotti appariva ancora come consigliere delegato. Le prime azioni dimostrative degne di nota avvennero nella riunione del consiglio di amministrazione del 13-16 gennaio 1932³⁴. In quella occasione gli amministratori decisero di sospendere la politica degli alti dividendi e di procedere verso la svalutazione del valore degli impianti per 111 milioni di lire³⁵. I piccoli azionisti, invece, chiesero di agire legalmente contro la gestione Mazzotti-Simonotti.

Le decisioni finanziarie prese nell'assemblea del 16 gennaio furono all'origine della lotta che infuriò tra la dirigenza e il blocco dei piccoli azionisti prima dell'intervento dell'Iri. I singoli proprietari di azioni Unes combatterono contro il gruppo assuntore delle azioni americane invendute, ovvero il gruppo Comit-Mazzotti, che sfruttò il crollo del valore borsistico per appropriarsi di ingenti quantitativi azionari della società, mentre la delibera assembleare aveva stabilito che le azioni non optate dovevano essere offerte agli azionisti al prezzo di 50 lire cadauna³⁶. Nel corso del 1932, timorosi di essere travolti dallo scandalo, alcuni dirigenti della Unes decisero di dare le dimissioni, come fecero Emilio De Benedetti, Achille Gaggia, Darvino Salmoiraghi, Giuseppe

di Beneduce, Toeplitz era tra i responsabili dell'eccessivo vincolo creato in Italia tra banca mista e industria. Egli fu anche ritenuto il primo sostenitore degli alti dividendi per attrarre gli investitori; si veda Asisp, fondo Archivio storico Banca commerciale italiana (Asbci), Sofindit, cart. 272, fasc. 4, Relazione Adamoli.

³³ Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519. Lo stesso documento sottolinea che Simonotti instaurò un regime di pressione sul personale contabile: egli redarguiva di continuo il capo contabile perché, a suo avviso, responsabile di rivelare troppi segreti al consiglio della società. Travolto dagli scandali, fu costretto alle dimissioni nel maggio 1931.

³⁴ Asa, ex A.A., Vca, seduta del 13-16 gennaio 1932.

³⁵ Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519.

³⁶ La delibera stabilì che soltanto in caso di mancato acquisto di tutte le azioni, le rimanenti sarebbero andate al gruppo Comit-Mazzotti al costo di 50 lire, e la Unes avrebbe pagato la differenza di 45 lire al gruppo assuntore per un totale di 52 milioni di lire. I dati sono riportati in Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519.

Volpi³⁷ e, alla fine dell'anno, lo stesso presidente Conti, che lasciò l'incarico a Loria. Nello stesso anno i piccoli azionisti organizzarono la loro protesta formando un sindacato di blocco, che impugnò le delibere nell'assemblea del 27 dicembre 1932³⁸, avversando le decisioni prese sia nel gennaio del 1932, che nella stessa tornata del 27 dicembre. L'opinione pubblica criticò il conflitto di interessi nella Unes del gruppo assuntore delle azioni Comit-Mazzotti, contro il quale si espose l'avvocato Della Giusta, il vero animatore dell'azione collettiva dei singoli possessori dei titoli.

Della Giusta richiese, a nome dei piccoli azionisti, prima l'intervento dello Stato, per poi proporre personalmente nel 1933 un programma di risanamento societario, che prevedeva la svalutazione del capitale da 228 a 57,75 milioni, con un calo del valore delle azioni da 50 lire a 10; l'uso delle riserve e della svalutazione per ridurre il valore degli impianti; un aumento successivo di capitale fino a 147.375.000 lire con nuove azioni in opzione agli azionisti; la formazione di un sindacato di collocamento azionario con la partecipazione del neocostituito Iri, dei grandi azionisti e degli altri gruppi elettrici; la sistemazione del debito flottante.

Nonostante ciò, alcuni azionisti intentarono delle cause contro la gestione Mazzotti-Simonotti, chiamando in causa anche la Comit. Un'azione più concreta fu portata avanti da Arturo Berlingeri, il quale ricorse al tribunale di Milano contro Mazzotti Biancinelli, Simonotti e l'agente di cambio Giani, accusandoli di vari reati: falso in bilancio, frode nell'assegnazione di dividendi in realtà inesistenti, promozione di acquisizione dei titoli societari per turbare il mercato azionario, truffa, aggio e altro³⁹. Tuttavia, tale procedimento terminò in istruttoria per intervenuta amnistia.

Alle stesse accuse di malversazioni giunse uno studio compiuto dall'Iri sulla gestione della Unes. Per i tecnici dell'Istituto per la ricostruzione industriale le cause del dissesto finanziario della società erano principalmente tre: la crisi economica generale dopo il crollo della Borsa di Wall Street; la gestione aziendale poco chiara e non consona alla reale consistenza produttiva della società, che forniva elettricità per usi principalmente domestici; i sistemi amministrativi contabili truccati per volontà di parte della dirigenza. Il giudizio conclusivo dell'Iri fu perentorio, accusando gli amministratori dell'Unes di «ottimismo confinante con l'infatuazione e colla megalomania»⁴⁰.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Asa, ex A.A., Vaa, seduta del 27 dicembre 1932.

³⁹ Berlingeri, come riportato dai documenti conservati in Asiri, fu indotto all'acquisto di 13.000 azioni Unes al prezzo di 110 lire cadauna per evitare il ribasso delle stesse, violando il codice commerciale e il codice penale.

⁴⁰ Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519. Oltre agli impianti del gruppo, la dirigenza Mazzotti Biancinelli-Simonotti aumentò gli immobilizzi per impossessarsi di centrali già esistenti, in collaborazione con altre società, per mantenere alto il valore delle azioni.

Dalle accuse lanciate dall'Iri non fu esente Mazzotti Biancinelli, che venne accomunato a Simonotti nella gestione spregiudicata degli affari sociali. L'ex presidente fu ritenuto responsabile di una falsa delibera del comitato di presidenza del febbraio 1930, in cui si autorizzava l'acquisto di 180.000 azioni Unes per la difesa del mercato⁴¹. Mazzotti Biancinelli asserì in sede giudiziaria di essere stato frodato dall'agente di cambio Giani, il quale gli avrebbe sottratto 35 milioni di lire in titoli per poi fuggire all'estero e rendersi irreperibile. Così dichiarando, tuttavia, Mazzotti involontariamente rivelò di essere in accordo con Giani, poiché non aveva presentato alcuna denuncia per quel furto, ammesso solo nell'aula di tribunale, mentre alcuni sostennero che lo stesso ex presidente si era fatto garante presso i creditori per quelle azioni⁴².

I problemi interni della Unes erano strettamente connessi alla crisi delle banche miste di inizio anni Trenta. Le imprese controllate da banche come Comit e Credit, infatti, furono colpite dal crollo della domanda di mercato, risultando perciò insolventi nei confronti delle stesse banche finanziatrici. Inoltre, le società in debito non riuscirono più a ottenere nuovi prestiti dagli istituti creditori, in quanto il sistema bancario, fortemente colpito dalla crisi successiva al crollo di Wall Street, era in gravi difficoltà. Un primo tentativo statale di risollevare le sorti delle banche miste maturò nel 1931-1932, quando due finanziarie delle stesse banche furono incaricate di alleggerire la sovrapposizione di Comit e Credit nei confronti delle industrie: la Sofindit per la Commerciale e la Sfi per il Credito italiano⁴³.

La Sofindit nacque nel 1930 per volontà della Comit, che cambiò la ragione sociale della Società industriale cisalpina in Società finanziaria industriale italiana (Sofindit). Alla fine del 1931 furono affidati a quest'ultima alcuni pacchetti azionari della Comit, in cambio della cessione all'istituto milanese di cambiali che lo stesso girò alla Banca d'Italia per ottenere liquidità⁴⁴. In tal modo, la Unes entrò in orbita Sofindit. Alla vigilia dell'irizzazione il capitale sociale dell'Unione era così diviso: Sade 18,1 per cento, Sofindit 14,7 per cen-

⁴¹ La delibera in questione fu ritenuta non vera grazie alle rivelazioni di due amministratori della società, ovvero Frigerio, presidente della Unes prima di Mazzotti, e Bocalari.

⁴² Simonotti, a suo avviso allontanato dalla società da Conti per motivi non validi, volle fare causa alla Unes, sostenendo di essere egli stesso vittima delle volontà di Mazzotti Biancinelli. Secondo quanto riferito dall'ex consigliere delegato della società, Mazzotti gli avrebbe ordinato da Parigi di acquistare centomila azioni Unes per tenere alto il valore del titolo, perdendo personalmente nell'affare cinque milioni di lire. Mazzotti avrebbe ordinato l'acquisto delle azioni perché preoccupato, secondo Simonotti, di un tentativo di scalata azionaria messo in piedi dal Credit, con Lodolo in persona, con il sostegno di gruppi bancari americani per esercitare l'opzione sulle azioni non optate. Il giudizio finale del tribunale fu sfavorevole a Simonotti, anche perché non fu possibile organizzare un contraddittorio a causa della sopravvenuta morte di Mazzotti Biancinelli.

⁴³ Le strategie della Sofindit per lo smobilizzo dei titoli Unes in mano alla Comit sono ricostruibili mediante le carte conservate in Asisp, Asbci, Sofindit, cart. 272, 273, 274, Unes.

⁴⁴ Si veda G. Bruno, *Banca e industria in Italia: l'archivio Sofindit*, in «Studi storici», 2, 1991, pp. 465-470.

to, Italian Superpower Co. 12 per cento, Mazzotti Biancinelli 9,1 per cento, Frigerio-Belloni 6,9 per cento, Sviluppo 2,6 per cento, Terni 1,9 per cento e altri piccoli azionisti il 34,7 per cento.

4. *L'intervento dell'Iri*. L'intervento dell'Iri fu provvidenziale per garantire un futuro all'azienda. Si iniziò con due studi tecnici dal novembre 1933⁴⁵. Il primo calcolò il valore degli impianti industriali del gruppo così come riportati nell'esercizio 1932-1933; il secondo, più fedele alla reale consistenza impiantistica, fu affidato a Cenzato e si focalizzò sui valori di ricostruzione, oltre che su quelli industriali. Per i valori di ricostruzione, Cenzato prese in considerazione i dati dell'inventario Unes risalente al 30 giugno 1930, stimando gli immobili circa 384 milioni di lire, di cui 10 milioni per le sedi amministrative. Per la valutazione industriale, invece, il dirigente della Sme distinse gli impianti di produzione da quelli di distribuzione, per un totale di 423 milioni. Ma per risanare la società bisognava calcolare le passività: si contarono 618,3 milioni di passivo, con 315 milioni di debiti nei confronti della Comit.

Il progetto di sistemazione della Unes considerava di vitale importanza il consolidamento di almeno 390 milioni di passività. Si prevedeva inizialmente di cedere le zone periferiche servite dalla Unes ai monopoli regionali attivi in quei territori: così la zona piemontese sarebbe passata alla Sip e alla Edison; le aree liguri alla Oeg, controllata dalla Edison; le province toscane al gruppo La Centrale. Ma, alla stesura del primo progetto di sistemazione dell'Unione, l'Iri ebbe molte difficoltà nel valutare la reale consistenza del valore degli impianti periferici, e le casse dissestate della società non permisero nemmeno la realizzazione dell'ipotesi di formare delle piccole aziende elettriche per ogni zona fornita dalla Unes fuori dal nucleo centrale⁴⁶. Quindi tutto fu rimandato, mentre nell'immediato si cercò di trasformare le passività fluttuanti in un finanziamento di 100 milioni di lire a medio termine di cinque anni, in modo da effettuare il realizzo delle zone periferiche e, successivamente, estinguere il mutuo stesso⁴⁷.

Soltanto dopo queste prime azioni si poteva riorganizzare il gruppo esclusivamente nell'Italia centrale, donandogli una consistenza patrimoniale di 300-350 milioni di lire. L'Iri propose in prima istanza di diminuire il capitale sociale dell'azienda, riducendolo a 38,5 milioni di lire, diviso in 385.000 azioni del valore di 6,66 lire, con il cambio in ragione di quindici vecchie azioni per

⁴⁵ Per la relazione sulla sistemazione della Unes di Bottiglieri, Ottolenghi e Rocca, si veda Asisp, Asbci, Sofindit, cart. 275, Sistemazione Unes, 30 novembre 1933.

⁴⁶ Sull'argomento, si veda L. Segreto, *Gli assetti proprietari*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 3, cit., pp. 151-152.

⁴⁷ Asiri, num. rossa, sistemazione Unes, 16 febbraio 1934, b. Sto/519.

una nuova da 100 lire. Gli impianti, poi, potevano essere valutati in 440 milioni, ovvero 500 milioni di valore, meno 60 milioni di ammortamento⁴⁸. La Comit doveva, inoltre, dichiarare il proprio consenso all'annullamento della transazione accordata alla Unes nel gennaio 1932 e considerare assunte a 95 lire cadauna le azioni dell'emissione americana del 1926, abbonando all'Unes 45 lire ad azione per un valore di 52.151.000 lire, cancellando ulteriormente gli interessi per 22.849.000 lire, per un totale di 75 milioni.

La seconda parte del progetto di sistemazione prevedeva un'emissione obbligazionaria della sezione finanziamenti dell'Iri di 500-600 milioni di lire a lungo termine, da collocare presso casse di risparmio o altro per concludere il rimborso alla Comit secondo le regole stabilite per lo smobilizzo bancario.

Tutta l'ingegneria finanziaria espressa dai tecnici dell'Iri per la sistemazione societaria fu discussa dal rinnovato consiglio di amministrazione della Unes del 28 maggio 1934. Presidente del consiglio era Pirro Liguori, imposto dall'Iri ai vertici dell'azienda⁴⁹. I consiglieri, nella sede amministrativa, accusarono minusvalenze per 372.551.824,57 lire degli impianti e per 45 milioni dei titoli di proprietà e crediti nei confronti delle consociate⁵⁰. Come prima mossa essi ritennero opportuno ammortizzare il residuo delle spese di emissione delle obbligazioni in 19 milioni di lire; poi passarono alla discussione sulla copertura delle perdite di circa 471 milioni, decidendo di utilizzare come paracadute la differenza di cambio sulle obbligazioni estere per circa 37 milioni di lire, l'abbuono della Comit per 95 milioni di debiti e 107 milioni di riserva, oltre a piccole cifre di utili precedenti.

La dirigenza della Unes chiese molti sacrifici ai piccoli azionisti, i quali furono costretti a sopportare il taglio del capitale sociale fino a 57,7 milioni, con la caduta del valore per azione da 50 a 10 lire cadauna. La calma fu mantenuta soltanto prospettando un futuro più sicuro per le casse societarie, grazie al sostegno finanziario dell'Iri garantito da due mutui al 5 e al 5,5 per cento, uno ventennale, l'altro quinquennale⁵¹.

Nell'estate del 1934 si fecero sentire i primi effetti positivi della cura Iri. Nel luglio si provvide all'aumento del capitale sociale con il collocamento di 1.176.552 azioni su oltre 9 milioni, agevolando anche i piccoli possessori, in quanto 147.810 azioni furono optate da 116 azionisti portatori di non più di tremila azioni ciascuno⁵². Ciò fu possibile soltanto grazie ai finanzia-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, lettera dell'8 giugno 1934.

⁵⁰ Ivi, cda Unes, 28 maggio 1934.

⁵¹ Ivi, documento del 21 luglio 1934.

⁵² Ivi, cda Iri, sezione smobilizzi, 26 settembre 1934. Al luglio del 1934 l'ente di Beneduce aveva in dotazione circa dieci milioni di azioni della Unes. Con il collocamento azionario portato dall'aumento del capitale, delle 147.810 azioni optate dai piccoli azionisti al settembre 1934 erano state pagate e ritirate solo 6.750.

menti stanziati dall'Istituto per la ricostruzione industriale per sostenere il collocamento del titolo tra i piccoli azionisti: l'Iri aveva messo a disposizione una cifra pari a 85.612.580 lire⁵³. Inoltre l'Iri mise in campo tutto il proprio potere contrattuale per far rientrare alla Unes, via Comit, la somma di 95 milioni del bonifico concordato per la sistemazione della società, un affare che riguardava anche gli eredi di Mazzotti Biancinelli, i quali corrisposero all'Iri una somma pari a 5 milioni con la cessione gratuita di 52.500 vecchie azioni Unes. Per concludere le prime operazioni, il consiglio di amministrazione della sezione smobilizzi dell'Iri provvide ad adeguare l'interesse relativo al debito della Unes nei confronti della Comit, tutto per lanciare i due mutui di 100 milioni e 80 milioni a favore della società in cura. Alla luce della prima azione di risanamento, il capitale azionario della Unes nel 1934 era diviso tra l'Iri (48,5 per cento), la Italian Superpower Co. (2 per cento), Sofindit (4,4 per cento), Belloni (6 per cento), Sviluppo (2 per cento), Frigerio (0,9 per cento) e i piccoli azionisti (36,2 per cento).

Nel 1936 si perfezionò il trasferimento delle azioni non ritirate dell'aumento del capitale del 1934, con una parte ceduta all'Iri, circa 7.558 azioni, e l'altra, circa 2.600 azioni, vendute sul mercato. Le notizie sui successi del risanamento della Unes circolarono veloci anche negli ambienti governativi. Il capo gabinetto del ministro delle Finanze inviò una lettera a Donato Menichella, in cui si sottolineava l'apprezzamento di Mussolini per la soluzione al problema⁵⁴.

Raggiunta la calma dopo anni burrascosi, la Unes riprese a pieno ritmo la sua attività di distribuzione nelle aree del centro Adriatico. Un ultimo problema da risolvere riguardava le obbligazioni americane, ovvero una delle cause originarie del dissesto. Quindi, dopo i primi movimenti di risanamento, occorreva sistemare l'affare americano. Dopo gli ammortamenti, i 6 milioni furono ridotti a 4.375.000 dollari, portando nel bilancio Unes il prestito al cambio un dollaro per 12 lire. Dei problemi, tuttavia, si crearono dopo il provvedimento monetario che portò il dollaro al cambio di 19 lire, in quanto le sopravvenienze passive della Unes salirono a 31.325.000 lire⁵⁵. Per evitare un rimbalzo negativo sui conti della società, il consiglio Unes si rivolse al sottosegretario per gli Scambi e le valute il quale, per effetto del provvedimento sui crediti esteri emanato nell'agosto del 1935, aveva in possesso le obbligazioni americane. La società chiese al sottosegretario di ottenere in affidamento le obbligazioni al prezzo di rilievo, cioè al 78 per cento del nominale al cambio di un dollaro per 12 lire, per realizzare un ammortamento del prestito presso la compagnia fiduciaria americana. Il ministero delle Finanze accordò l'affidamento, ma al

⁵³ Ivi, cda Iri, sezione smobilizzi, 26 settembre 1934.

⁵⁴ Ivi, lettera del capo gabinetto del ministro delle Finanze al dott. Menichella, 16 gennaio 1937.

⁵⁵ Ivi, cda Iri, 30 aprile 1937.

77,75 per cento del valore nominale con il cambio un dollaro per 19 lire e con l'intermediazione dell'Iri, che doveva assumere le obbligazioni dal sottosegretario per gli Scambi e valute per poi regolare i rapporti con la Unes⁵⁶.

Anche in questo caso l'intervento dell'ente di Beneduce fu provvidenziale; l'Iri entrò in possesso di 1.200 obbligazioni Unes per il valore di 1.200.000 dollari, 777,5 dollari a obbligazione al cambio di 19 lire. Inoltre, per contabilizzare il debito alla Unes al cambio di 19 lire, l'Iri coprì le sopravvenienze passive di 31.325.000 lire con circa 21 milioni di riserve interne e 10 milioni ricavati con una partita da ammortizzare di pari somma. La Unes era così risanata; ora si poteva provvedere alla cessione delle zone periferiche.

In realtà, la Unes nel 1937 stava già provvedendo al riassetto societario, formalizzando delle incorporazioni di aziende in forte esposizione debitoria nei confronti della società. La questione delle incorporazioni era ben vista sia dai vertici dell'Iri, che dal ministero della Giustizia che, con decreto del marzo 1937, approvò le fusioni come atti di pubblica utilità. L'Iri, da parte sua, rinunciò al pegno sulle azioni di queste società incorporate nell'Unes⁵⁷.

Oltre alle incorporazioni, bisognava dunque trattare la questione spinosa delle cessioni. Particolare importanza assunse la cessione delle zone in prossimità del servizio della irizzata Sip. Il territorio considerato riguardava le aree della Val Bormida, della Val Tanaro, Susa e Rivoli, già in stretto rapporto con la Idroelettrica Piemonte, poiché tutta l'energia erogata dall'Unes proveniva da un contratto di fornitura con la Sip che interessava la centrale di Cesana⁵⁸. L'Iri attese la scadenza del contratto tra la Sip e la Unes per proporre la cessione di quelle zone alla società piemontese. Nonostante alcuni imprenditori del settore avessero fiutato l'affare inserendosi nelle trattative, l'Iri si impose e predispose la cessione della zona piemontese della Unes non direttamente alla Sip, ma alla sua controllata Elettrica Val Susa per 33 milioni di lire⁵⁹ che, per sostenere l'affare, il 2 giugno 1937 aumentò il proprio capitale sociale da 580.000 lire a 28 milioni⁶⁰. La cessione indiretta fu dovuta al fatto che gli impianti della Unes erano ancora appesantiti dal prestito in dollari del 1926, e così procedendo si cancellava l'ipoteca sugli stessi. Inoltre, su richiesta della Sip, l'Iri concesse anche una garanzia sugli impianti gravati dal vincolo ipotecario precedente.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ L'Iri rinunciò ai pegni su 48.500 azioni da 100 lire cadauna della Aldo Netti, 28.500 azioni da 100 lire cadauna della Monte Amiata e 440.000 azioni da 20 lire cadauna della Jesina di Elettricità.

⁵⁸ Tuttavia, il contratto di fornitura energetica tra la Sip e la Unes riguardante la centrale di Cesana scadeva il 31 dicembre 1936.

⁵⁹ La Sip, a sua volta, essendo obbligata al rispetto territoriale delle zone della Compagnia imprese elettriche liguri, fu costretta a cedere alla Derpo, controllata dai liguri, la Val Bormida.

⁶⁰ Asiri, num. rossa, cda Iri, 30 giugno 1937, b. Sto/519; Asen, sezione di Torino, Verbalì cda Elettrica Val Susa, carte non inventariate.

Intanto, ai vertici aziendali dell'Unione, il presidente del consiglio di amministrazione, Alberto Theodoli di Sambuci, successore di Pirro Liguori⁶¹, decise di dare le sue dimissioni dall'incarico, e venne sostituito dall'Iri con il duca Giuseppe Caffarelli⁶².

5. *Il post-irizzazione. Proposte dei privati e utilizzo della società nella strategia d'intervento pubblico nell'Italia meridionale.* A sistemazione avvenuta, si passò a progettare il vero futuro da riservare alla società. I conti erano tornati in ordine, e il gruppo faceva gola a diversi imprenditori del settore. Su tutti primeggiava la Sme, sia perché la società aveva in passato concluso contratti di fornitura vantaggiosi con la Unes, sia perché, acquisendo l'Unione, poteva conquistare il monopolio elettrico di tutta l'Italia meridionale. Così, nel 1938 la dirigenza Sme avviò degli studi preliminari su una possibile acquisizione del servizio della società. La prima indagine risaliva al 21 giugno 1938: si discusse sulla potenziale incorporazione dell'Unes in una consociata della Sme, ma si concluse per l'esclusione di questa opzione. Si pensò, dunque, di procedere o con l'incorporazione dell'Unes direttamente nella Sme, o con il rilievo della maggioranza azionaria in mano all'Iri⁶³. Nell'affare, tuttavia, pesarono anche altre riflessioni politiche di natura generale. La Sme era una società in cui l'Iri partecipava per una parte non irrilevante e l'istituto creato da Beneduce, nel frattempo, aveva cambiato la sua natura, passando da ente transitorio a ente permanente, e nel cambio si era sempre più dedicato a una politica di sostegno al Meridione.

In questo nuovo scenario nei rapporti tra pubblico e privato, la Unes poteva fungere da pedina per l'Iri, in modo che l'Istituto si inserisse maggiormente nel capitale della Sme. L'ente pubblico lavorò in segreto, anche per non scompaginare il regolare corso dello studio della Sme sull'affare Unes. I tecnici della Meridionale, dunque, ipotizzarono due soluzioni, incorporazione o rilievo della maggioranza azionaria. L'incorporazione poteva portare alcuni vantaggi: si sarebbero realizzate delle economie di gestione sulle imposte e sulle spese generali ammortizzando l'esborso. Contro tale soluzione, però, pesava l'indeterminatezza dell'assetto definitivo dell'Unes. Inoltre, per sostenere l'operazione, la Sme avrebbe dovuto aumentare il capitale sociale di un miliardo di lire, richiamando gli otto decimi dell'ultimo aumento e compromettendo il dividendo del periodo al 7,2 per cento, generando una disponibilità

⁶¹ Pirro Liguori, direttore generale della Ligure-Toscana, fu nominato presidente e amministratore delegato della Unes nel 1935 (Asa, ex A.A., Vaa, n. 166, seduta del 25 marzo 1936).

⁶² L'Iri avvisò il consiglio della Unes con una lettera del 22 luglio 1937. Asiri, num. rossa, lettera Iri alla Unes, 22 luglio 1937, b. Sto/519.

⁶³ Ivi, rilievo Unes, studio Sme, 21 giugno 1938.

di 200 milioni di lire non facilmente collocabili sul mercato. Così si escluse l'ipotesi dell'incorporazione, optando per una più oculata acquisizione della maggioranza azionaria. Per l'operazione di acquisizione della maggioranza si escluse, tuttavia, un esborso in contanti: si studiò un cambio di azioni Unes in mano all'Iri con azioni Sme, come segretamente auspicato dall'ente pubblico. Lo scambio non poteva essere effettuato alla pari, nonostante il minor rendimento dei titoli Unes. In più, bisognava trattare la faccenda delle zone periferiche dell'Unes non cedute ad altri gruppi. La Sme avanzò la proposta di diventare l'assegnataria di quelle aree; ma la situazione, nel corso del 1938, divenne sempre più complessa.

A rendere più difficile il passaggio dell'Unes alla Meridionale furono altri imprenditori interessati a inserirsi nell'affare. Beneduce venne a sapere che Giuseppe Gavazzi, presidente del Lanificio Rossi, era interessato al rilievo del pacchetto di maggioranza dell'Unione insieme a un gruppo milanese non ben definito. Per vederci chiaro, Beneduce inviò una lettera a Gavazzi chiedendo delucidazioni⁶⁴. Nella risposta, Gavazzi sostenne di essere stato avvicinato dal grand'ufficiale Molteni, presidente del Credito commerciale, che aveva affermato di essere a capo di una cordata intenzionata al rilievo della maggioranza dell'Unes in mano all'Iri. Molteni aveva chiesto a Gavazzi la sua disponibilità per un'eventuale presidenza dell'Unes, sottolineando che il gruppo potenziale assuntore delle azioni era lontano dagli altri vertici dell'oligopolio elettrico nazionale⁶⁵.

La conferma delle intenzioni del gruppo capitanato da Gavazzi e Molteni fu data da De Stefani, ex ministro delle Finanze, il quale, a metà del novembre 1938, riferì tutto a un impiegato dell'Iri, Draghi⁶⁶. De Stefani parlò dell'affare anche con Thaon di Revel, ma il ministro affermò che le partecipazioni dell'Iri nell'Unes erano da considerarsi inalienabili. Da parte sua, l'Iri sostenne di non aver ricevuto alcuna proposta ufficiale, perché De Stefani aveva proceduto per vie officiose, contattando un dipendente non qualificato dell'ente. Gavazzi successivamente incontrò Beneduce per trattare la cessione dell'Unes, ricevendo però un secco rifiuto, ma ciò non scoraggiò il gruppo di potenziali acquirenti. Infatti, agli inizi del dicembre 1938 il professor Francesco Spinedi, in nome di De Stefani, ripropose all'Iri l'acquisizione della maggioranza azionaria dell'Unes, ma la risposta fu la stessa.

Di natura più concreta fu un'ulteriore trattativa presentata a Beneduce l'11 gennaio 1939. Questa volta a scrivergli fu Pietro Tacchi Venturi⁶⁷, il quale

⁶⁴ Ivi, lettera di Beneduce a Gavazzi, 16 novembre 1938.

⁶⁵ Ivi, lettera di Gavazzi a Beneduce, 21 novembre 1938.

⁶⁶ Ivi, trattative rilievo Unes, 28 gennaio 1939.

⁶⁷ Tacchi Venturi fu segretario generale della Compagnia di Gesù dal 1914 al 1921. Fu un personaggio di spicco del panorama ecclesiastico italiano durante gli anni del regime fascista, fungendo da tramite tra la Santa Sede e lo Stato.

chiese di esaminare la proposta di un gruppo di competenti in materia idroelettrica per rilevare il 56 per cento dell'Unes e le obbligazioni, versando una cifra di 200 milioni di lire⁶⁸.

L'Iri rifiutò qualsiasi proposta formulata per il rilievo della maggioranza Unes, sia per il timore di operazioni di qualche altro gruppo dell'oligopolio elettrico, sia perché intenzionata a usare l'affare Unes per giungere a un maggiore controllo della Meridionale. Infatti, con inchieste per svelare la consistenza del gruppo sostenuto da Gavazzi e Molteni, l'Iri pensò che dietro si nascondesse l'interesse di Motta della Edison, legata al Credito commerciale di Molteni⁶⁹, oppure di Volpi o Pirelli. In un'altra inchiesta riportata in un documento dell'Istituto di Beneduce, invece, si scrisse che questa offerta in realtà era il frutto di personalità molto vicine al Vaticano⁷⁰. Il documento in questione risulta molto importante per la ricostruzione chiara delle volontà dell'Iri sul caso Unes: l'Istituto chiese a Mussolini, tramite la memoria presentata dal ministro delle Finanze Thaon di Revel, di essere autorizzato a respingere le insistenze del duo Gavazzi-Molteni e le altre proposte, sostenendo che c'era la probabilità che l'iniziativa fosse stata diretta da grandi gruppi elettrici e che la Unes dovesse essere utilizzata come strumento dello Stato per infiltrarsi maggiormente nella Sme, in modo da attivare un controllo più diretto sull'economia del Sud Italia. L'Iri specificò che in caso di acquisizione della maggioranza azionaria da parte della Edison, della Sade o altri attori dell'elettricità del Settentrione si sarebbe creato un grave danno per lo Stato, in quanto la Unes era in forte relazione energetica con la Terni, che era già stabilmente in mano pubblica⁷¹.

L'Iri, dunque, decise di giocare d'anticipo. Si intensificarono i rapporti e le discussioni sul tema con la Sme nei primi mesi del 1939. Si decise che nella cessione alla Sme dovesse essere inserita anche la società Garigliano, appartenente alla Compagnia Fondiaria regionale e quindi, indirettamente, all'Iri. Mediante la Garigliano, l'Istituto di Beneduce poteva incrementare la sua presenza nella Meridionale; in più si poteva completare il disegno dei vertici dell'ente, perché attraverso il collegamento creato dalla finanza pubblica tra la Terni, la Unes e la Sme, lo Stato entrava di diritto nella gestione del settore elettrico del Sud Italia⁷², grazie anche ai rapporti preferenziali, tramite la Bastogi⁷³, con le due società oligopolistiche insulari, ovvero la Sges e la Ses.

⁶⁸ Asiri, num. rossa, lettera di Tacchi Venturi a Beneduce, 11 gennaio 1939, b. Sto/519.

⁶⁹ Segreto, *Gli assetti proprietari*, cit., p. 152.

⁷⁰ Asiri, num. rossa, trattative rilievo Unes, 28 gennaio 1939, b. Sto/519.

⁷¹ Ivi, affare Unes, 17 gennaio 1939. In realtà, a oggi non ci sono prove che possano attestare la regia dei gruppi oligopolistici del Nord dietro le richieste del duo Gavazzi-Molteni.

⁷² Ivi, affare Unes, 17 gennaio 1939.

⁷³ E. Passerin D'Entrevès *et al.*, *La "Società italiana per le Strade ferrate meridionali" nell'opera dei suoi presidenti (1861-1944)*, Zanichelli, Bologna 1962.

Cenzato, da subito, si mostrò entusiasta della possibilità di poter acquisire una prestigiosa società come la Unes, integrandola nel gruppo Sme. Nel gennaio 1939 il capo indiscusso della Meridionale costruì un ulteriore studio sul rilievo dell'Unes, analizzando le probabili conseguenze per la società da lui diretta⁷⁴. Egli ipotizzò nuovamente due soluzioni al problema: rilevare la maggioranza Unes con il pagamento alla pari della Sme, utilizzando il richiamo dei decimi per l'importo di 100 milioni, e rimborsare l'Iri per il mutuo ventennale al 5 per cento; oppure effettuare l'acquisizione alla pari, ma senza il rimborso del mutuo Iri. Il consiglio di amministrazione della Sme sembrò molto più propenso a questa seconda alternativa, poiché si sarebbe creato qualche attivo per la società acquirente da utilizzare, successivamente, per gli impianti Unes e per coprire il rischio dell'esposizione debitoria in valuta estera che gravava sul bilancio.

Soltanto un mese dopo, nel febbraio 1939, gli studi per la cessione si conclusero, come dimostrato dal verbale di un consiglio di amministrazione dell'Iri in cui si elencano le operazioni per agevolare l'acquisto dell'Unes da parte della Sme. L'Istituto aveva in dote circa nove milioni di azioni Unes a 9,09 lire cadauna, per un totale di 82 milioni di lire⁷⁵. In più, vantava un credito verso la società di 80 milioni, composto da 65 milioni residui da ammortizzare del credito ventennale al 5 per cento concesso dalla sua ex sezione finanziamenti e 15 milioni relativi al mutuo quinquennale di 100 milioni di lire al 5,5 per cento. Dunque, si stabilì che in favore dell'Iri c'era da pagare un prezzo per le azioni Unes che erano in salita sul mercato azionario, in quanto, considerando il dividendo del 1938, i titoli erano passati da 10 a 11 lire cadauno; che in favore della Compagnia Fondiaria regionale bisognava estinguere un pagamento per le 129.040 azioni Garigliano dal valore di 100 lire cadauna, per complessivi 12.904.000 lire, oltre a un piccolo premio di 250.000 lire; che era necessario rimborsare il residuo del mutuo di 65 milioni di lire al 5 per cento e, entro l'anno, occorreva saldare anche il residuo del mutuo di 15 milioni di lire al 5,5 per cento.

Dunque, nell'affare furono inseriti anche i due mutui che l'Iri aveva concesso all'Unes nel periodo del risanamento. La sostanza dell'accordo era la seguente: si scambiavano azioni Unes per azioni Sme e l'Iri si inseriva più stabilmente negli affari della Meridionale. Per realizzare l'abile progetto di ingegneria finanziaria messo in campo dai vertici dell'Istituto, si attese l'auto-

⁷⁴ Asiri, num. rossa, note Cenzato rilievo Unes, 21 gennaio 1939, b. Sto/519.

⁷⁵ Ivi, cda Iri, 27 febbraio 1939. Nel corso di questa adunanza il direttore generale volle ricordare agli altri consiglieri che l'Iri aveva partecipazione nella Sme per l'8 per cento in modo diretto e per il 16 per cento mediante la Superpower Corporation.

rizzazione dall'alto, ovvero del capo del governo, che giunse il primo maggio 1939⁷⁶.

La situazione dell'Unes all'interno della galassia Sme fu molto particolare. Conservò dei margini di autonomia nella conduzione di alcune società partecipate, anche se, come dimostrato dalla composizione del suo consiglio di amministrazione, gli esponenti della Sme controllavano di continuo il regolare svolgimento degli affari societari⁷⁷.

6. *Conclusione.* Durante la guerra la Unes ebbe una situazione sostanzialmente simile a quella delle altre imprese elettriche, fino al 1943. Durante la guerra civile i tedeschi distrussero parte degli impianti della società, ma la Sme e l'Iri seppero gestire al meglio le perdite e far ripartire la produzione già nella prima fase postbellica. Intanto Caffarelli, presidente dell'Unes dal 1937⁷⁸, aveva preso il posto di Theodoli di Sambuci, come già ricordato, ottenendo la fiducia dell'Iri nel corso del conflitto per l'impeccabile gestione della situazione societaria. Dagli anni Quaranta in poi il consiglio di amministrazione e il collegio dei sindaci furono divisi tra uomini della Sme, dell'Iri e pochi interni esclusivi dell'Unes, mentre a rappresentare le obbligazioni americane fu chiamato Ventimiglia⁷⁹.

Caffarelli, dunque, fu tra gli artefici del ripristino della produzione aziendale dopo la guerra. Le gerarchie interne, tuttavia, mutarono già nel 1946, quando la Sme impose come presidente dell'Unes Francesco Schupfer, da anni interno alla Meridionale. Negli anni successivi, tra aumenti di capitale, costruzione di impianti e regolare svolgimento della produzione, il cambio al vertice fu continuo, sintomo che all'interno del monopolio Sme si stava verificando un costante mutamento di gerarchie, sempre in accordo con i vertici dell'Iri, cioè il vero gestore dell'industria elettrica meridionale dagli anni Quaranta in avanti. Alla morte di Schupfer, nel 1952, il ruolo di presidente Unes fu ricoperto da Acanfora, uomo della Sme, che lasciò poi il posto a Mastino del Rio⁸⁰.

La storia dell'Unes si concluse in modo diverso dalle altre società dell'oligopolio elettrico. La nazionalizzazione del 1962, con i relativi indennizzi, diede la possibilità alle vecchie imprese del comparto di cambiare pelle e dedicarsi ad altri settori, restando spesso ai vertici del capitalismo nazionale. La Unes, invece, concluse la sua storia con la fusione nella Italsider, come predisposto

⁷⁶ Ivi, 1 maggio 1939, autorizzazione acquisizione Unes da parte della Sme.

⁷⁷ Ivi, cda Unes, 1934-1963.

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

dal consiglio di amministrazione del 12 marzo 1964. La fusione fu dovuta ai programmi di riutilizzo degli indennizzi dell'Enel alle società elettriche controllate dall'Iri. Quest'ultimo progettò un'azione più concreta in settori in cui l'intervento pubblico aveva maggiore esperienza e che potevano essere inseriti negli investimenti per il sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno. In tal modo, l'Iri investì in un programma aggiuntivo per il settore siderurgico grazie anche agli indennizzi dovuti alla Sme nel corso della nazionalizzazione dell'industria elettrica: il credito Enel per la siderurgia, dunque, fu ottenuto con la fusione dell'Unes, della Campania e della Società Pugliese nella Italsider⁸¹.

Al momento della conclusione della sua attività la Unes disponeva di un capitale sociale di 33.840.000.000 di lire, diviso in 16.920.000 azioni da 2.000 lire cadauna, con partecipazioni della Sme per il 62,40 per cento, della Terni per il 36,77 per cento e il restante diviso in piccole parti tra altre aziende e piccoli azionisti⁸².

⁸¹ M. Comei, *L'Iri, la nazionalizzazione dell'industria elettrica e le scelte di investimento degli indennizzi*, in *Storia dell'Iri. 2. Il «miracolo» economico e il ruolo dell'Iri*, a cura di F. Amatori, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁸² Asiri, num. rossa, cda Unes, 1934-1963, b. Sto/519.

Note

Stefania Ecchia

La strategia della tolleranza nell'Impero ottomano. L'ascesa economica dei *millet* e il loro tramonto

Tradizionalmente, i governanti ottomani cercarono piena legittimazione nell'esercizio del proprio potere all'interno della comunità dei giuristi islamici (la classe religiosa degli *ulema*) che venne incorporata nella struttura burocratica imperiale. In cambio di tale supporto, i governanti ottomani accettarono le rigidità istituzionali generate dal sistema giuridico islamico che provocarono, nel lungo periodo, una progressiva divergenza economica del Medio Oriente rispetto all'Occidente. Tuttavia, procedendo nella conquista di nuovi territori, tra il XIV e il XV secolo, in Medio Oriente, Nord Africa, Grecia e Balcani, gli ottomani compresero che, da sola, questa fonte di legittimazione islamica non bastava a giustificare l'esercizio del loro dominio in alcune di quelle regioni, laddove vi era una prevalenza di cristiani ed ebrei.

Dal punto di vista teologico, l'atteggiamento verso cristiani ed ebrei venne regolamentato secondo il modello islamico classico della *dhimma* ("patto"), che risaliva ai trattati conclusi dal profeta Maometto con le popolazioni non musulmane sottomesse. In base a questo patto, i popoli del Libro (quelli cioè che possedevano una religione rivelata dall'Unico Dio), residenti sul territorio islamico, ottenevano la garanzia del rispetto dei propri diritti pubblici e privati in cambio del pagamento di un testatico, la *jizya*, imposto collettivamente sulle loro comunità¹.

Pur di procurarsi, in sostanza, una fonte di legittimazione nelle terre conquistate, gli ottomani concessero a cristiani ed ebrei un'autonomia che, per quanto non-territoriale, lasciava loro la libertà di praticare la propria religione e di autogovernarsi. L'istituzione dell'autogoverno locale per queste comunità, apparve al governo ottomano come la soluzione più efficace per superare le difficoltà di controllare un territorio tanto vasto, di amministrare colletti-

¹ Al contrario, le comunità politeiste erano costrette con la forza a convertirsi, secondo i principi che ispiravano la *jihad*.

vità così eterogenee e, soprattutto, di riscuotere direttamente le tasse. Gli ambiti interessati dall'autogoverno spaziavano, infatti, per tali minoranze, dalla riscossione interna delle tasse all'amministrazione della giustizia, attraverso propri tribunali religiosi, fino alla gestione autonoma del sistema educativo tramite proprie scuole confessionali.

Per circa cinque secoli, dunque, le tre minoranze monoteiste non mussulmane presenti nell'Impero ottomano – ossia i greci ortodossi, gli armeni e gli ebrei – si organizzarono attraverso istituzioni di autogoverno, chiamate *millet*, ognuna delle quali era ulteriormente suddivisa in varie unità amministrative locali ed era guidata, al vertice, dal rispettivo leader confessionale di stanza a Costantinopoli: il rabbino capo per gli ebrei e i due patriarchi ortodossi, per i greci e gli armeni².

Per evitare che la concessione dell'autonomia potesse indurre le minoranze a creare concentrazioni di potere su base territoriale, poste al di fuori dell'orbita di influenza dell'autorità centrale, il governo ottomano mise in atto, di tanto in tanto, la politica del *sürgün* che, per certi versi, costituiva esattamente l'opposto del concetto di pulizia etnica. Si trattava infatti di trasferimenti della popolazione che, benché coatti, erano finalizzati a una più equilibrata distribuzione della popolazione nelle sue differenti componenti etnico-religiose. Tali trasferimenti erano disposti sia per le accennate ragioni di sicurezza che per ragioni di più armonico sviluppo socio-economico.

Il *millet* si riferiva quindi all'istituzione di autogoverno di una minoranza definita dalla sua affiliazione religiosa e l'etimologia del termine turco, riconducibile al significato di nazione o popolo, stava proprio a indicare quanto gli ottomani dessero per scontata, quale fondamento di una nazione, l'identità tra un popolo e la propria religione. Le comunità non mussulmane costituivano infatti una specie di micro-Stati teocratici, su base non territoriale, in cui il potere spirituale e quello temporale tendevano a coincidere. Ciò nonostante, all'interno del suo *millet*, un individuo poteva sempre ribellarsi all'autorità religiosa e alle sentenze dei tribunali confessionali, avendo queste ultime forza di legge solo all'interno della propria comunità. Il governo ottomano non obbligava i non mussulmani a rivolgersi al giudice mussulmano (*kadi*) e al tribunale mussulmano (*sharia*) per risolvere i propri conflitti interni; al tempo stesso, però, se un individuo non si sentiva sufficientemente tutelato dai tribunali interni alla propria comunità, poteva sempre rivolgersi al tribu-

² B. Braude, B. Lewis, *Introduction*, in *Christians and Jews in the Ottoman Empire*, a cura di B. Braude, B. Lewis, vol. I, Holmes & Meier, New York 1982, pp. 1-37. Come ha sottolineato Braude, non bisogna però interpretare il *millet* come un sistema uniforme imposto dagli ottomani sui gruppi minoritari, fin dagli esordi dell'Impero, bensì come una serie di disposizioni, variabili nel tempo e nello spazio, attuate dal governo nei confronti delle minoranze etnico-religiose per accordare a esse un certo grado di autonomia in risposta alle diverse necessità locali. Rispetto all'esercizio di questa sovranità interna da parte delle minoranze, il governo ottomano adottò un atteggiamento di *benign neglect*.

nale mussulmano, essendo la *sharia* la sola legge ufficialmente riconosciuta nell'Impero³.

Timur Kuran⁴ collega l'ascesa economica dei *millet* proprio alla possibilità offerta dal regime ottomano alle minoranze non mussulmane di scegliersi il sistema legale sotto cui condurre i propri affari (*legal pluralism*, detto anche *choice of law*). Ebrei e cristiani potevano infatti esercitare un vero e proprio *forum shopping*: in caso di disputa in cui non fosse coinvolto un mussulmano, un suddito appartenente a una minoranza etnico-religiosa poteva, infatti, a sua scelta, ricorrere a un tribunale islamico, oppure a un tribunale della propria comunità religiosa di appartenenza (tribunale confessionale). Un'ulteriore possibilità di scelta, una volta ottenuto lo *status* di protetti di una delle potenze occidentali, riguardava il ricorso a un tribunale consolare per essere giudicati sulla base dei codici occidentali. Quest'ultima opzione diede alle minoranze non mussulmane un enorme vantaggio competitivo rispetto ai mussulmani in quanto erano stati proprio i codici occidentali a consentire l'adozione di pratiche commerciali, metodi finanziari e organizzazioni di impresa, ossia di quell'infrastruttura legale che è stata alla base del successo e della crescita delle economie occidentali, determinando nel lungo periodo la divergenza tra queste e le economie mediorientali. Inoltre, i sudditi ottomani non mussulmani che ottenevano la patente consolare godevano degli stessi privilegi di cui beneficiavano gli stranieri che conducevano affari nell'Impero ottomano sotto il regime delle capitolazioni. Viceversa, gli attori economici islamici, esclusi dai privilegi delle capitolazioni, furono ulteriormente penalizzati dall'essere sottoposti unicamente alla *sharia*, la legge islamica, che rese le imprese commerciali gestite dai mussulmani impermeabili all'introduzione delle innovazioni promosse dai codici occidentali.

Il modello di tolleranza, alla base dell'affermazione di un sistema legale pluralistico, se avvantaggiò in misura maggiore le minoranze dei *millet* rispetto alla popolazione mussulmana, apportò comunque benefici economici anche all'Impero nel suo complesso. Come ha infatti sottolineato Karen Barkey, «the institutional innovation that brought Ottomans to success was toleration as a strategy of incorporation [...] into the Western system»⁵. Questa «incorporazione» venne favorita proprio dagli appartenenti alle minoranze etnico-religiose che acquisivano lo status di «protetti» presso i consolati eu-

³ La giurisdizione ebraica non si estendeva al diritto criminale, che rimaneva di competenza dei tribunali islamici.

⁴ T. Kuran, *The Economic Ascent of the Middle East's Religious Minorities: The Role of Islamic Legal Pluralism*, in «Journal of Legal Studies», 33, 2004, pp. 475-515; Id., *The Long Divergence. How Islamic Law Held Back the Middle East*, Princeton University Press, Princeton 2010.

⁵ K. Barkey, *Islam and Toleration: Studying the Ottoman Imperial Model*, in «International Journal of Politics, Culture, and Society», 19, 2005, p. 10; Id., *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

ropei. Costoro, avvalendosi dei privilegi offerti dal regime delle capitolazioni, agirono come intermediari nei commerci e nelle transazioni finanziarie tra i paesi europei e l'Impero ottomano, che venne così integrato nell'economia capitalistica occidentale. Barkey tuttavia ha osservato che, sebbene grazie a questa strategia i mercati ottomani si fossero allargati e specializzati, l'esito finale fu la trasformazione economica dell'Impero in un'area semicolonizzata da parte dell'Occidente. In quanto "protetti", gli operatori economici ottomani non mussulmani offrirono infatti il pretesto alle potenze occidentali per interferire sempre più negli affari dell'Impero.

In definitiva, accanto ai vantaggi economici apportati all'Impero, duplice fu il risultato paradossale, e non intenzionale, della strategia di tolleranza adottata dal governo ottomano con l'introduzione del pluralismo legale a favore delle minoranze: da un lato, il progressivo accentuarsi del vantaggio commerciale e finanziario goduto da queste ultime nei rapporti con l'Occidente e, viceversa, la netta discriminazione dei mussulmani, sempre più esclusi dai benefici che le relazioni economiche con l'Europa riservavano ai cristiani e agli ebrei (secondo il parere di Kuran); dall'altro, la progressiva intromissione dell'Occidente nella vita economica e politica dell'Impero (secondo il parere della Barkey).

Tuttavia, l'ascesa economica dei *millet* a partire da metà Settecento, ossia con l'inizio appunto di una graduale integrazione dell'Impero ottomano nell'economia-mondo occidentale, non portò automaticamente all'emergere tra i mussulmani di un sentimento identitario, nutrito di risentimento nei confronti dell'Occidente e dei suoi intermediari, né alla rottura dell'equilibrata e pacifica coesistenza che fino ad allora aveva retto le relazioni tra minoranze e popolazione mussulmana, in base a quanto postulato sia da Kuran che da Barkey.

Per comprendere meglio le conseguenze della politica di tolleranza ottomana sui rapporti tra *millet* e popolazione mussulmana e le ragioni alla base del mantenimento della pacifica coesistenza, nel lungo periodo, tra minoranze e maggioranza, nonostante il graduale emergere delle disparità economiche tra i due gruppi, si può far riferimento all'analisi di Saumitra Jha⁶. Secondo il parere di tale economista, il contenimento del conflitto interetnico e religioso, in questo caso tra la maggioranza mussulmana e la minoranza cristiana ed ebraica nell'Impero ottomano, dipende dal possesso di una fonte non-replicabile e non-espropriabile di complementarità economica da parte della minoranza.

Per fonte non-replicabile e non-espropriabile di complementarità si intende quella in cui i membri di un gruppo (in genere minoritario) posseggono

⁶ S. Jha, *Trade, Institutions and Ethnic Tolerance: Evidence from South Asia*, in «American Political Science Review», 20, 2013, pp. 806-832.

risorse (*skills*, capitali, *networks*) che i membri di un altro gruppo (in genere maggioritario) non hanno la possibilità di replicare o di espropriare. L'esistenza di una simile fonte favorisce la tolleranza tra gruppi, mentre se i gruppi etnico-religiosi minoritari condividessero, con il gruppo maggioritario, asset simili e non complementari, oppure se le loro risorse fossero facilmente replicabili e soggette a espropriazione, ci sarebbe un minore incentivo a praticare la tolleranza.

In effetti, nell'Impero ottomano, mentre gli operatori economici provenienti dalle minoranze etnico-religiose gestirono (in virtù dei suddetti *skills*, capitali e *networks*) il commercio internazionale, in particolare l'esportazione di prodotti agricoli e materie prime e l'importazione di prodotti industriali, così come le relazioni finanziarie con i paesi occidentali, i mussulmani continuarono a dominare il commercio locale urbano-rurale, quello costiero regionale e gli scambi con alcuni paesi islamici dell'area asiatica. Questa divisione etnica del lavoro valeva a evitare un clima di intolleranza tra le minoranze ebraico-cristiane e la maggioranza mussulmana. In altre parole, gli spazi operativi di mussulmani e non mussulmani erano divisi e non sovrapponibili, rendendo meno amara per i mussulmani l'accettazione dei privilegi goduti dalle minoranze.

Assumendo la prospettiva teorica di Jha, si può spostare l'inizio della rottura nelle relazioni tra minoranze e maggioranza islamica, dalla metà del Settecento (come era stato proposto da Barkey e da Kuran) alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, ossia all'epoca delle Tanzimat, le grandi riforme intraprese dal governo ottomano, punto di svolta nella modernizzazione dell'Impero, e paradossalmente, apogeo della sua secolare politica di tolleranza.

Le riforme furono attuate a seguito della rivoluzione industriale e della rivoluzione francese che avevano messo in evidenza la condizione di sottosviluppo dell'Impero e la conseguente sua maggiore vulnerabilità di fronte al concomitante espansionismo europeo. Nel processo di crescente integrazione nel sistema capitalistico dell'economia-mondo occidentale, il governo ottomano comprese la necessità di introdurre innovazioni in campo militare, amministrativo, giuridico e fiscale affinché questa integrazione non avvenisse nel segno della dipendenza e della periferizzazione. Le potenze europee, dal canto loro, incoraggiarono questo processo di riforme e fecero pressioni affinché, in cambio del loro supporto politico nel preservare l'integrità territoriale dell'Impero, e di quello finanziario, nel sostenerne il debito pubblico con l'acquisto di titoli di Stato, il governo ottomano introducesse quelle istituzioni su modello occidentale che facilitassero l'integrazione economica, in un contesto di crescente liberalizzazione dei mercati.

Con le *Tanzimat*, le istituzioni furono investite da un processo di secolarizzazione e democratizzazione. In particolare: vennero introdotti i tribunali

civili e nuovi codici giuridici, ispirati a quelli occidentali, che ridimensionarono fortemente il ruolo della *sharia*; fu stabilita l'uguaglianza giuridica di tutti i sudditi ottomani di fronte alla legge⁷. Rispetto al primo punto, il governo mirava a far recuperare competitività ai mussulmani, collocandoli, a livello giuridico, su un piano di parità con le minoranze grazie al superamento delle barriere imposte dalla legge religiosa islamica. Rispetto invece al secondo punto, l'obiettivo del governo era duplice: disincentivare il ricorso da parte delle minoranze alla protezione consolare, così che l'ingerenza delle potenze europee fosse destituita di fondamento; guadagnarsi il supporto delle minoranze ed evitare che esse fossero attratte nell'orbita centrifuga del nascente nazionalismo. In virtù di queste innovazioni, anche se, formalmente, il sistema del *millet* continuò a sussistere, venne meno la ragion d'essere dell'autogoverno accordato dal governo ottomano alle diverse comunità etnico-religiose.

Una tale politica riformistica minò la tradizionale alleanza tra la comunità islamica degli *ulema* e il governo ottomano, il quale cercò, dunque, una nuova fonte di legittimazione del suo potere nell'alleanza con i notabili provinciali non appartenenti alla classe religiosa degli *ulema*. I notabili provinciali, sia mussulmani che non mussulmani, divennero così i burocrati di una nuova amministrazione, laica e centralizzata, preposta a implementare le riforme a livello locale. L'affermazione della *rule of law*, su modello occidentale, ebbe infatti la conseguenza di consentire anche ai non mussulmani l'accesso alla copertura di incarichi istituzionali nell'apparato dell'amministrazione pubblica dell'Impero e del governo stesso, fino ad allora appannaggio dei soli mussulmani. Un settore non-espropriabile e non-replicabile da parte delle minoranze si era improvvisamente aperto al loro ingresso, senza che le riforme, arrivate troppo tardi per smantellare in poco tempo le barriere allo sviluppo poste dai dettami della religione islamica, riuscissero a mettere i mussulmani su un piano di effettiva parità con le minoranze nei settori economici tradizionalmente di loro pertinenza. In questo modo, paradossalmente, il processo riformistico ebbe l'effetto di inasprire i rapporti tra le minoranze e i mussulmani, che si trovarono a competere su un piano di parità nel settore della pubblica amministrazione dell'Impero.

Inoltre, l'ideologia imperiale dell'ottomanismo, propria dei riformatori delle *Tanzimat*, mostrò da subito la propria debolezza di fronte all'irrompere, sulla scena balcanica e mediorientale, dei movimenti nazionalistici. Si rivelò alla fine illusorio il progetto degli uomini delle *Tanzimat* di promuovere un senso di cittadinanza condivisa, una *imperial citizenship*⁸ che scavalcasse i confini etnico-religiosi così che l'identità e i diritti politici di ogni individuo

⁷ Editto di Gülhane del 1839.

⁸ J.P. Cohen, *Becoming Ottomans: Sephardi Jews and Imperial Citizenship in the Modern Era*, Oxford University Press, Oxford 2014.

fossero basati su una comune e diretta relazione con lo Stato ottomano, senza l'intermediazione offerta dall'affiliazione a un particolare *millet*. Grazie agli intensi legami con il mondo occidentale, molti esponenti delle minoranze, influenzati dagli ideali dell'illuminismo, si mobilitarono per secolarizzare e liberalizzare il sistema del *millet*, rivendicando al proprio interno il diritto di adottare delle costituzioni democratiche. Tale diritto fu concesso dai riformatori ottomani che non intravidero in questa richiesta quella che, in breve tempo, si sarebbe rivelata di fatto un'aspirazione a trasformare i *millet*, da istituzioni di autogoverno non-territoriale, in veri e propri Stati-nazione.

Inoltre, con l'introduzione di un concetto condiviso di cittadinanza e la perdita di uno status corporativo da parte dei vari gruppi etnico-religiosi, la posizione relativa delle diverse componenti della popolazione nell'Impero cominciò a essere decisa sulla base della loro forza numerica. E il gruppo numericamente più forte, almeno in Anatolia, quello turco-islamico, con la rivoluzione dei Giovani turchi del 1908, avrebbe preso le redini del governo, deciso le caratteristiche socio-culturali dello Stato, indicato le direttive economiche e politiche, imponendole in maniera uniforme sui gruppi più deboli.

Secondo Rawls, un senso di cittadinanza condivisa è necessario per prevenire il pericolo che la maggioranza costituisca una minaccia per la minoranza. Al contrario Karpát ha affermato che, nel contesto ottomano, la nozione di una cittadinanza condivisa trasformò i gruppi etnico-religiosi, fin ad allora autonomi, in minoranze schiacciate, nella loro diversità, dalla maggioranza⁹.

L'ideologia dell'ottomanismo, che aveva ispirato i riformatori delle *Tanzimat*, non riuscì, dunque, a evitare le manovre secessionistiche dei territori europei dell'Impero a maggioranza cristiana e le successive espulsioni della popolazione mussulmana da tali territori una volta che questi si erano resi indipendenti. Né l'ottomanismo poté impedire l'affermazione dell'ideologia nazionalistica e turcocentrica dei Giovani turchi, proiettati verso l'inarrestabile processo che avrebbe portato al tramonto dell'Impero, all'emergere dello Stato-nazione, all'eliminazione delle differenze fino alla pulizia etnica (si pensi al genocidio armeno e al trasferimento coatto della popolazione tra Grecia e Turchia). Solo gli ebrei continuarono a essere considerati fedeli sudditi dell'Impero e non attrassero su di sé attacchi da parte del governo. Questo avvenne sia per via del loro numero molto esiguo rispetto a quello delle altre minoranze, che difficilmente consentiva loro di godere di una rappresentanza nella vita politica, sia perché la loro identità era molto più definita in termini diasporici rispetto alle minoranze cristiane che avevano alle spalle, invece, gli Stati-nazione, non solo europei, ma anche quelli in via di formazione negli ex

⁹ K.H. Karpát, *Millets and Nationality: The roots of incongruity of Nation and State in the Post-Ottoman Era, in Christians and Jews in the Ottoman Empire*, cit., p. 163.

possedimenti ottomani. Le prime ondate sionistiche non destarono pertanto eccessive preoccupazioni per il governo centrale e gli scontri a livello locale, nella regione della Palestina ottomana, furono alimentati, piuttosto, dal nascente nazionalismo arabo. Il movimento nazionalista fu aizzato dalla locale classe degli *ulema*, destituita dell'originario potere a causa delle politiche riformistiche del governo, che usò il sionismo come pretesto per screditare i nuovi notabili laici, soprattutto quelli cristiani, a capo del governo provinciale, accusandoli di permettere la vendita delle terre palestinesi ai nuovi coloni ebrei. L'età dell'Impero, dei *millet* e della tolleranza era ormai tramontata.

In conclusione, si può affermare che le minoranze riuscirono a sopravvivere e a prosperare nell'Impero ottomano, senza assimilarsi, e preservando le proprie caratteristiche religiose e socio-culturali, grazie alle istituzioni di autogoverno che garantirono loro autonomia e tolleranza. Queste istituzioni non isolarono i *millet* dal contesto socio-economico in cui erano inseriti, piuttosto consentirono loro di entrare in un processo di complessa interazione con il resto della società, dove i confini tra minoranza e maggioranza, se furono segnati da tensioni, funzionarono però prevalentemente come luoghi di scambio e negoziazione. La complementarietà delle specializzazioni economiche favorì un'efficiente divisione del lavoro e una coesistenza tendenzialmente pacifica tra i diversi gruppi sociali; mentre la forte identificazione del singolo individuo con la comunità di appartenenza non impedì di instaurare, nel rapporto tanto con la stessa comunità quanto con i mussulmani, una dialettica critica per soddisfare criteri di maggiore efficienza sul piano economico.

Con la progressiva centralizzazione e secolarizzazione delle funzioni dello Stato ottomano a partire dall'epoca dei *Tanzimat*, i *millet* furono superati in nome dell'allargamento del diritto di cittadinanza e dell'affermazione di una più moderna e democratica *rule of law*, quale nuovo collante dell'ordine politico e sociale. Si tratterà, tuttavia, di una prospettiva riformistica transitoria e in gran parte utopistica che, a cavallo della prima guerra mondiale, e successivamente a essa, lascerà il posto all'emergere della violenza religiosa e interetnica dalle ceneri di quella Sublime Porta che, per più di quattro secoli, aveva accolto ogni minoranza, a prescindere dalla sua connotazione etnico-religiosa.

Enrico Fuselli

La Truppa di finanza nella Romagna pontificia

La Truppa di finanza dello Stato pontificio venne istituita nel 1786, contemporaneamente alla decisione di sistemare le dogane ai confini dello Stato¹, al fine di controllare che tutte le merci (da importare o esportare, oppure semplicemente in transito nel territorio dello Stato) fossero presentate agli uffici doganali per l'esazione del dazio dovuto. Fu il conte Marco Fantuzzi, assai vicino al Tesoriere generale allora in carica, il cardinale Ruffo, a spiegare i motivi di tale decisione:

qualche forza era indispensabile per la esecuzione del nuovo sistema di dogane ai confini. Ma si abbandonò l'idea più comune e solita a praticarsi di sbirri, o burlandotti, e si pensò piuttosto [*sic*] di prevalersi dei soldati. Vedesi subito che meno urtante, meno dispiacevole e più decente riusciva l'esecuzione col mezzo dei soldati, riconosciuti sempre per persone d'onore. Né l'impiego addossato ai soldati non li disonorava per nulla: mentre ad altro non riducesi che all'obbligare i passeggeri [*sic*] e vetturali a fermarsi alle dogane, per ivi soddisfare alle funzioni doganali, e a battere le strade di confine, ove, incontrando merci e generi senza i prescritti bolli e bollette, accompagnarli possano alla più vicina dogana, perché ivi si riconosca la legittimità dell'arresto. Queste e consimili incombenze, che si sogliono eseguire dai soldati con tutta decenza, non ponno [*sic*] in alcun modo disonorarli e sono assai più convenevoli di quelle che loro s'ingiungono in altri stati².

Gli artt. 12 e 13 del regolamento del 1827 definirono le attribuzioni del corpo:

12. Il servizio ordinario delle guardie di finanza è la difesa de' dazj, delle regalie e privative e d'ogni altro provento camerale e la repressione del contrabbando.

¹ Editto del Tesoriere generale del 30 aprile 1786 sulle gabelle alle dogane dei confini dello Stato pontificio, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazj indiretti ed altri diritti concentrati nella medesima*, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1833, vol. I, pp. 125-143.

² [M. Fantuzzi], *Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello Stato pontificio*, s.e., Roma 1791, p. 22.

13. Concorrono straordinariamente, sull'invito delle autorità competenti, all'esecuzione delle misure di polizia e di pubblica sicurezza e d'incolumità³.

Nel 1827, per contrastare più efficacemente il contrabbando, furono istituiti dei picchetti isolati, destinati a operare nelle aree in cui maggiore era l'intraprendenza dei contrabbandieri. Le istruzioni impartite ai comandanti di essi permettono di conoscere meglio la loro attività:

sarà principale istituto del picchetto volante di perlustrare e percorrere diligentemente il confine affidato alla rispettiva sorveglianza.

Le sue girate ed ispezioni dovranno essere continuate, saltuarie ed in particolar modo segrete, ad oggetto di meglio sorprendere il contrabbando e sconcertarne gli accordi e le manovre de' malintenzionati, non che affine [sic] di giungere all'impensato e improvviso sui posti doganali nella linea di frontiera, onde osservare l'esattezza del servizio cui sono tenuti, la regolarità delle loro operazioni ed ogni atto che possa essere contrario alla disciplina e alle istruzioni superiori. Di tutto ciò dovrà darsene immediato e riservato rapporto al proprio ispettore, allorché il caso lo esiga [sic].

Convorrà poi, anzi molto si raccomanda, di effettuare ben concertati appostamenti nei luoghi più esposti e più frequentati dal contrabbando, con fingere talvolta di allontanarsene e partirne per ritornarvi dopo alquanto intervallo di tempo, capace a mettere in buona fede chi volesse tentare la frode e chiunque altro potesse pur essere in colposa intelligenza coi frodatori⁴.

I picchetti isolati avevano sede nelle seguenti località (tra parentesi è indicata la dogana più prossima): Imola (Faenza), Fiumi Uniti e Fiume Savio (Ravenna), Bellaria, Cesena e Cà di Malanca (Cesenatico)⁵.

L'8 luglio 1828 si disciplinò in maniera restrittiva il transito delle merci per l'estero. Da quel giorno diverse dogane pontificie, alcune delle quali nella zona oggetto del presente studio, come San Cassiano, Porto Corsini e Cesenatico (assieme a quella di Comacchio), cessarono di essere autorizzate a permettere il transito dei generi. Rimase abilitata invece quella di Rimini (unitamente agli uffici doganali di Bondeno, Stellata, Ponte Lagoscurio e Francolino)⁶.

³ Cap. II - "Attribuzioni" del regolamento del Tesorierato generale del 24 ottobre 1827 sull'organizzazione delle guardie di finanza in seguito della riforma, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazj indiretti*, cit., vol. II, p. 546.

⁴ Archivio del Museo storico della Guardia di Finanza (Amsgdf), *Miscellanea, Corpi di Finanza negli stati preunitari. Guardia di Finanza pontificia*, n. 151, b. 2, cart. 19 - Regolamento per la organizzazione delle guardie di finanza in seguito alla riforma 24 ottobre 1827, *Istruzioni pel capo, o capi de' picchetti volanti stabiliti o da stabilirsi per ragioni di miglior servizio nelle diverse ispezioni doganali*, punti 5-7. Gli stessi sono riprodotti in G. Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 1979, p. 301.

⁵ Tabella E - Elenco dei picchetti delle guardie di finanza collocati isolatamente in diversi punti del confine, in *Tariffa generale dei dazj d'introduzione di estrazione e di transito nelle dogane pontificie*, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1830, p. 49.

⁶ Notificazione del Tesorierato generale dell'8 luglio 1828 sulle dogane autorizzate alla creazione e discarico dei transiti, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazj indiretti*, cit., vol. I, pp. 344-345.

Dall'aprile 1822, infatti, tutte le dogane pontificie di confine avevano avuto la facoltà di procedere alla spedizione delle merci a quelle di riscossione; gli uffici doganali di San Cassiano, Porto Corsini, Cesenatico e Rimini potevano accettare generi di qualsiasi natura, mentre alcuni del Ferrarese (Mesola, Ariano, Serravalle, Cologna, Guarda Ferrarese e Casumaro) erano autorizzati a consentire i transiti del solo bestiame⁷.

Nel 1836 a doganieri e finanzieri pontifici fu attribuito il compito di riscuotere la tassa di barriera, che già da tempo era stata introdotta in altri Stati preunitari⁸. La nuova tassa si pagava per i carri e le bestie da sella o da carico (senza differenza alcuna, sia che trasportassero merci, sia che fossero montati da individui) che entravano nello Stato; essa riguardò anche i legni da viaggio e ogni genere di vettura. Per i carri l'importo variava da 0,50 a 2 scudi (a seconda del numero di ruote e della presenza o meno di «molle»), mentre per «birocci» e carrozze (compresi «ogni traino o strascico lungo») si pagava uno scudo. Per gli animali essa era di 0,20 scudi⁹.

Ulteriori chiarimenti vennero diramati nel luglio dello stesso anno; si definirono le eccezioni (vetture e carrozze di sovrani, cardinali, ambasciatori, ministri, corrieri di gabinetto, corrieri e staffette dello Stato della Chiesa, convogli di militari). Furono previste esenzioni per gli abitanti della fascia di confine (costituita da due aree a cavallo della linea di demarcazione, una all'interno dello Stato e l'altra all'esterno), a condizione che gli stessi si spostassero per partecipare a mercati e feste, per munirsi di provviste e per «altri scambievoli interessi»; agli stessi erano rilasciati due certificati (uno dal parroco, l'altro dalle autorità locali) recanti le generalità e il domicilio. Si chiari, inoltre, anche cosa si intendesse per «molle» (le antenate degli odierni ammortizzatori)¹⁰.

Nella Romagna le dogane nelle quali si esigeva la tassa di barriera furono Belvedere, Castel del Rio, Romitorio, San Cassiano, Brisighella, Balze, Rovere, Meldola, Civitella e Sarsina, al confine con il Granducato di Tosca-

⁷ Notificazione del Tesorierato generale dell'8 aprile 1822 sui transiti ed accompagni, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazj indiretti*, cit., vol. I, pp. 231-234.

⁸ Nella vicina Toscana essa era stata istituita con la notificazione dell'11 dicembre 1815 che impone una tassa in tutte le strade regie alle vetture, carri ecc. che transitano per le medesime, in *Leggi del Granducato della Toscana pubblicate dal dì 19 luglio 1815 a tutto dicembre detto*, Stamperia granducale, [Firenze] 1815, pp. 173-174.

⁹ Notificazione del Segretario per gli affari di Stato interni del 23 giugno 1836 – «È stabilita una tassa così detta [sic] di barriera da pagarsi ai confini dello Stato pontificio», in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1836*, vol. I, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1836, pp. 354-356.

¹⁰ Istruzione per applicare rettamente ed esigere la tassa di barriera stabilita colla notificazione dell'eminentissimo signor cardinale Segretario per gli affari di Stato interni in data del 23 giugno 1836 (12 luglio 1836), in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1836*, vol. II, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1837, pp. 38-43.

na¹¹. La tassa di barriera, abolita nel periodo rivoluzionario del 1848-1849¹², venne ripristinata col 1° settembre 1849, quando la normalizzazione dello Stato pontificio era ormai un fatto compiuto¹³.

L'art. 11 della convenzione con il Granducato di Toscana sulle merci in transito, stipulata il 29 novembre 1850, dispose che l'importo della tassa di barriera nello Stato pontificio sarebbe stato equiparato a quello della corrispondente tassa granducale (lire toscane 1.6.8 per ogni cavallo o mulo attaccato a legni provvisti di molle e soldi 13.4 per ogni cavallo o mulo trainante legni senza molle, carri, barrocci e mezzi analoghi)¹⁴.

La Direzione generale delle Gabelle dovette intervenire nel 1852 per chiarire alcuni dubbi sorti nell'interpretazione dell'art. 8 della convenzione sui transiti del 1850; in particolare, si ribadì che la tassa di barriera riguardava solo i cavalli e i muli da tiro, limitatamente alle dogane attraverso le quali era consentito il passaggio dei generi in transito nel territorio dei due Stati¹⁵.

Nell'ottobre 1849 al comando della 5ª Compagnia di Forlì era il capitano Giuseppe Follis, assistito dal tenente Francesco Brandi, dal sottotenente Carlo Vaccari (a Rimini) e dal sergente maggiore Corrado Tempesti; analogamente a Ravenna (6ª Compagnia) si trovavano il capitano Luigi Barlocchi, coadiuvato dal tenente Bernardini Capponi, dai sottotenenti Antonio Angelini (a Faenza) e Giuseppe Pozzi (a Imola) e dal sergente maggiore Carlo Borzetti. Per l'8ª Compagnia di Ferrara il comandante era il capitano Giovanni Vaccari, il te-

¹¹ Elenco delle dogane ai confini dello Stato pontificio, nelle quali si esige la tassa di barriera, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1836*, vol. II, cit., pp. 44-45.

¹² Decreto del Comitato esecutivo del 12 marzo 1849 per la soppressione della tassa della barriera per l'intero confine della repubblica, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*, Tip. nazionale, Roma 1849, parte I, pp. 143-144.

¹³ Disposizione del ministero delle Finanze del 28 agosto 1849 per la riattivazione della tassa barriera ch'era in vigore anteriormente al 16 novembre 1848, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della santità di nostro Signore papa Pio Nono felicemente regnante*, vol. III, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1851, pp. 52-56.

¹⁴ Notificazione del Segretario di Stato del 20 dicembre 1850 – “Convenzione stipolata col governo toscano, li 29 novembre passato, e misure doganali per reprimere il contrabbando e facilitare il commercio e l'industria”, art. 11 della convenzione, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della santità di nostro Signore papa Pio IX felicemente regnante*, vol. IV, t. II, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1851, pp. 322-323; art. 8 della notificazione del ministero delle Finanze del 27 dicembre 1850 – “Norme relative al discarico dei transiti delle merci che s'introducono dallo Stato Pontificio in Toscana e viceversa in seguito di convenzione fra li due governi”, ivi, pp. 335-336.

¹⁵ Circolare della Direzione generale delle dogane n. 38294 dell'8 giugno 1852 sulla percezione della tassa barriera lungo il confine della Toscana, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della santità di nostro Signore papa Pio IX felicemente regnante*, vol. VI, t. I, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1852, pp. 241-242.

nente Alessandro Benetti, i sottotenenti Carlo Leoni (a Comacchio) e Filippo Petraglia (a Pontelagoscuro) e il sergente maggiore Lorenzo Cecio¹⁶.

Nell'ottobre 1852, nell'interesse del servizio, si propose il trasferimento del sergente Berretta dalla compagnia di Forlì a quella di Bologna e la sua sostituzione con il parigrado Pasquale Sparvoli (in forza alla compagnia bolognese). Nello stesso periodo le guardie comuni Antonio Marconi e Giacomo Costa chiesero di essere liberate dalla «sorveglianza politica» alla quale erano ancora sottoposte (sembrava che la richiesta fosse destinata a essere accolta, visto il rapporto favorevole inviato dal capitano di Ferrara), mentre fonti non ufficiali segnalavano un certo disordine nella Compagnia di Forlì, dovuto al comportamento del capitano De Rossi, nei confronti del quale la Commissione incaricata dell'Ispezione generale della Truppa di finanza auspicava l'adozione dei provvedimenti del caso. Siamo informati anche del verificarsi di un fatto di sangue nella dogana di Primaro, dove un ministro era stato ferito a morte¹⁷.

Negli anni Cinquanta si ebbero a registrare diverse diserzioni di militari della Truppa di finanza pontificia; molto numerose nella Compagnia di Ancona, esse riguardarono anche quelle romagnole. In queste ultime disertarono le guardie comuni Annibale Carini (Compagnia di Forlì, 19 febbraio 1856), Antonio Strainini e Onesto Baldacci (Forlì, 13 maggio 1859), Francesco Gardini (Compagnia di Ravenna, 12 maggio 1859), Domenico Sisti (Forlì, 20 maggio 1859), Benedetto Donzelli e Domenico Principi (Ravenna, rispettivamente 19 e 14 maggio 1859), Francesco Vanni (Forlì, 16 maggio 1859) e Zeffiro Santandrea (Forlì, 25 maggio 1859)¹⁸. Il deciso aumento delle diserzioni era la conseguenza dell'inarrestabile processo di disfacimento dello Stato pontificio, ormai da tempo incapace di qualsiasi iniziativa di rinnovamento e prossimo a sparire dal panorama geopolitico dell'Italia ottocentesca. Non va nemmeno trascurato che i finanzieri pontifici, incaricati del controllo dei confini, spesso leggevano, per motivi di servizio, gli scritti che propagandavano gli ideali risorgimentali, subendone il fascino¹⁹.

¹⁶ Archivio di Stato di Roma (Asr), *Ispezione generale della Truppa di finanza*, b. 2, fasc. 3, "Anno 1849-1854 - Ordini del giorno", ordine del giorno del 18 ottobre 1849.

¹⁷ Ivi, "Affari generali", verbale dell'undecima adunanza della Commissione incaricata della ispezione generale della Truppa di finanza (19 ottobre 1852).

¹⁸ Amsgdf, *Miscellanea, Corpi di Finanza preunitari - Guardia di Finanza pontificia*, n. 151, b. 3, cart. n. 30 - Stato nominativo dei disertori finanziari - Truppa di finanza pontificia anni 1855-1867, Stato nominativo dei disertori finanziari con altre notizie relative.

¹⁹ Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 64, parla di rapporti tra finanzieri pontifici e i cospiratori negli anni Trenta-Quaranta del XIX secolo, tanto che molti agenti si iscrissero alle "rivendite" carbonare; S. Laria, *Le fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano*, Luigi Alfieri, Milano 1930, vol. I, pp. 315-316, scrisse che quarantacinque finanzieri pontifici della Tenenza di Acquapendente nel 1860, dopo aver ricevuto l'ordine di ritirarsi a Montefiascone, disobbedirono per unirsi alla colonna del col. Luigi Masi, che si scontrò con le forze papaline in quest'ultimo centro.

Nel 1857 i reparti romagnoli della Truppa di Finanza appartenevano alla 5^a e 6^a compagnia, con sede – rispettivamente – a Forlì e Ravenna²⁰. La loro dislocazione era la seguente.

5^a Compagnia di Forlì

Sezione di Forlì

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Forlì dogana	1	1	-	1	1	1	-	3	11	19
Forlì dazio consumo	-	-	-	-	-	-	1	1	20	22
Civitella dogana	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
Tontola	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	1	1	-	1	1	1	3	6	39	53

Sezione di Rovere

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Rovere dogana	-	-	-	-	1	-	1	1	5	8
Faragana	-	-	-	-	-	-	1	1	5	7
Massa	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
Sabbioni	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	-	-	-	-	1	-	4	4	18	27

Sezione di Rimini

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Rimini dogana	-	-	1	-	1	-	1	2	7	12
Rimini dazio consumo	-	-	-	-	-	-	1	1	18	20
Torre SS. Trinità	-	-	-	-	-	-	1	-	2	3
Cattolica dogana	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	-	-	1	-	1	-	4	4	31	41

²⁰ I dati che seguono sono tratti da Amsgdf, *Miscellanea, Corpi di Finanza negli stati preunitari - Guardia di Finanza pontificia*, n. 151, b. 2, cart. 18 - "Truppe di Finanza pontificie. Quadro numerico graduale del personale assegnato al corpo al 1° gennaio 1857", quadro numerico graduale del personale assegnato al corpo al 1° gennaio 1857.

Sezione di Cesenatico

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Cesenatico dogana	-	-	-	-	1	-	1	1	7	10
Torre Pedrera	-	-	-	-	-	-	1	-	2	3
Bellaria	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	-	-	-	-	1	-	3	2	13	19

Sezione di Cesena

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Cesena	-	-	-	-	1	-	-	1	3	5
Cesena dazio consumo	-	-	-	-	-	-	1	1	18	20
Monte Castello	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
Sarsina dogana	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1
totale	-	-	-	-	1	-	3	3	25	32

6^a Compagnia di Ravenna

Sezione di Ravenna

Picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Ravenna dogana	1	1	-	1	-	1	1	2	12	19
Ravenna dazio consumo	-	-	-	-	-	-	1	1	19	21
Fiumi Uniti	-	-	-	-	-	-	1	1	3	5
Porto Corsini	-	-	-	-	1	-	1	1	10	13
S. Alberto dogana	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1
Primaro	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	1	1	-	1	1	1	5	6	49	65

Sezione di Cervia

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Cervia dogana	-	-	-	-	1	-	1	2	8	12
Punta Ravenna	-	-	-	-	-	-	1	-	3	4
totale	-	-	-	-	1	-	2	2	11	16

Sezione di Faenza

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Faenza dogana	-	-	1	-	1	-	1	1	4	8
Faenza dazio consumo	-	-	-	-	-	-	1	1	21	23
S. Sciso	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
Balze dogana	-	-	-	-	-	-	1	1	5	7
totale	-	-	1	-	1	-	4	4	34	44

Sezione di S. Cassiano

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
San Cassiano dogana	-	-	-	-	1	-	1	1	6	9
Monte Romano	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
Ponte Nono	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	-	-	-	-	1	-	3	3	14	21

Sezione di Imola

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Imola	-	-	1	-	1	-	1	1	4	8
Imola dazio consumo	-	-	-	-	-	-	1	1	15	17
totale	-	-	1	-	1	-	2	2	19	25

Sezione di Castel del Rio

picchetti	capitani	tenenti	sotto tenenti	sergenti maggiori	sergenti	forieri	caporali	vice caporali	comuni	totale
Castel del Rio dogana	-	-	-	-	1	-	1	1	4	7
Romitorio	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
Doccia Montale dogana	-	-	-	-	-	-	1	1	4	6
totale	-	-	-	-	1	-	3	3	12	19

La contemporanea presenza di ministri doganali e di finanzieri nelle dogane pontificie produsse attriti e scontri, dovuti ai difficili rapporti tra il braccio civile e quello militare dell'amministrazione doganale. La responsabilità di una situazione tanto conflittuale è da attribuirsi alle stesse autorità pontificie – *in primis* i tesoriери generali succedutisi nella carica – che perseguirono una condotta assai ondivaga.

Con l'Istruzione del Tesoriere generale dell'agosto 1786, i «soldati delle gabelle» (così furono chiamati all'inizio i finanzieri pontifici) impiegati nelle dogane furono dichiarati «intieramente soggetti al comando ed all'autorità dei signori soprintendenti»; qualora questi ultimi avessero ritenuto di non disporre in numero sufficiente, avrebbero potuto richiederli al «braccio militare», che avrebbe dovuto «indispensabilmente» accordarglieli. In caso di mancanza da parte di un militare, il soprintendente aveva la facoltà di punirlo e, in casi di estrema gravità, anche «cassarlo» dal servizio (provvedendo però alla sua sostituzione)²¹.

Nel 1795 si definì un quadro nel quale i due rami agivano in ambiti ben distinti, sebbene non mancassero motivi di frizione. I militari non potevano intromettersi degli «affari di dogana», né dovevano sostare negli uffici se non chiamati per il controllo delle merci dai ministri doganali²². I funzionari civili, d'altra parte, non erano autorizzati a impartire ordini ai finanzieri, ma avevano il dovere e il diritto d'ispezione nei loro confronti per la parte economica, la conservazione dei materiali, la disciplina militare e l'esecuzione delle «ordi-

²¹ Artt. 8, 9, 11 e 12 dell'Istruzione del Tesorierato generale del 1° agosto 1786 colla quale vengono fissati gli obblighi, le facoltà ed i diritti dei sigg. soprintendenti delle dogane ai confini, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazj indiretti*, cit., vol. II, pp. 193-194.

²² Si vedano l'art. 60 delle «Ordinanze militari» del 1795: «Non si frammischieranno negli affari di dogana, ma riceveranno le istruzioni da ministri camerali e governatori»; art. n. 61: «non è lecito a capi e soldati rimanere in dogana, se non che chiamati da ministri per riscontro delle robbe arrestate o altre occorrenze» (Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 199).

nanze»²³. In altri termini, la Truppa doganale era in qualche modo subordinata al personale civile dell'amministrazione doganale.

Nel 1816, dunque dopo la Restaurazione, la situazione si modificò: la Truppa doganale fu resa assolutamente indipendente dall'amministrazione doganale civile e, anzi, autorizzata a controllare l'operato dei funzionari di quest'ultima. Si dedicò al complesso problema dei rapporti tra ramo civile e militare dell'amministrazione doganale un'intera sezione del regolamento della Truppa delle dogane: prima di tutto, con l'art. 32 si chiarì che «la Truppa delle dogane è dichiarata assolutamente indipendente dai signori soprintendenti, governatori e ministri tutti delle dogane». Si puntualizzò che

34. Non è lecito ai signori soprintendenti, eccetto ne' soli casi di urgenza, di dare ordini di qualsiasi natura ai sergenti, capi e soldati delle dogane. Questi non debbono riceverne, che per organo dei rispettivi comandanti, ajutanti, sergenti, e capi.

Non era tutto; poco dopo il “regolamento” stabilì che

38. È ingiunto ai comandanti ed ajutanti di assistere frequentemente alle operazioni di tutti gl'impiegati delle dogane e di riscontrarle ove bisogni, facendo ritornare indietro i colli anche già spediti e ricominciarvi sopra l'operazione in loro presenza. Niun governatore, o ministro può opporvisi, sotto pena di destituzione dal servizio.

39. Le suddette ispezioni sono ingiunte anche ai sergenti nelle sole dogane di bollettone.

40. Quello che ingiunto all'art. 38 ai comandanti ed ajutanti, può essere effettuato di proprio moto da qualunque capo, o soldato, quando possenga fondata ragione di sospettare che qualche operazione doganale sia stata irregolare e includa prevaricazione per parte del ministro, o frode da parte de' commercianti. Il soldato, o capo, peraltro è responsabile del suo fatto in caso di non sussistenza alla pretesa contravvenzione alle leggi doganali²⁴.

L'art. 27 concesse agli aiutanti (ufficiali della Truppa di finanza) il potere di «sospendere dal servizio i ministri delle dogane di bollettone, allorché avranno ottenuto la prova di fatto di colpa grave dai medesimi commessa in ufficio». Analoga facoltà era concessa ai comandanti nei confronti di ministri delle dogane di riscossione e di bollettone²⁵.

²³ Si veda l'art. n. 62 delle “Ordinanze”: «li governatori delle dogane di riscossione, e dipendentemente da essi li ministri delle dogane di bollettone, non hanno alcuna autorità di comando sopra li capi e soldati, ma hanno l'obbligo e diritto d'ispezione [sic], particolarmente sopra la conservazione dei generi del principe e quartieri, sopra la disciplina militare ed esecuzione delle ordinanze, onde in questa parte dovranno capi e soldati eseguire quanto da medesimi verrà loro insinuato, acciò possano li suddetti governatori e ministri fare eseguire queste ordinanze e gli ordini che anderanno ricevendo e fare li rapporti ordinarj e straordinarj al sig. soprintendente o comandante» (Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 200).

²⁴ Si vedano gli artt. 32 e 38-40 del regolamento generale della Truppa delle dogane pontificie del 1816 (Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 205).

²⁵ Art. 27 del regolamento generale della Truppa delle dogane pontificie del 1816, in Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 203.

Il sistema di controllo non avrebbe creato difficoltà qualora il personale militare avesse posseduto la necessaria preparazione tecnica per verificare le operazioni e la documentazione doganale (non sempre fu così). Naturalmente, la facoltà accordata ai militari (non solo agli ufficiali, ma addirittura a tutta la truppa, sempre che sussistesse un fondato sospetto della perpetrazione di una frode) di sottoporre al proprio controllo l'operato dei ministri doganali suscitò le aspre recriminazioni di questi ultimi, sostenuti dalle massime cariche civili (i soprintendenti), che non tolleravano di vedere invaso da altri il proprio ambito di competenza.

Ben presto se ne ebbe dimostrazione. Appena un anno dopo, il Tesoriere generale diramò una circolare, indirizzata ai soprintendenti e agli ufficiali (comandanti e aiutanti) della Truppa di finanza per eliminare abusi e scontri, che dovevano essersi verificati in diverse dogane dello Stato. La facoltà di sospendere dal servizio i funzionari civili venne riservata ai soprintendenti; solo in caso di urgenza e di assenza degli stessi, gli ufficiali potevano segnalare al soprintendente eventuali abusi dei dipendenti civili, affinché fossero adottati i provvedimenti del caso. Gli ufficiali della Truppa non potevano «fissare o rettificare» le pratiche da osservarsi nelle dogane; anche in questo caso, constatata un'irregolarità, era loro permesso solo di fare rapporto ai soprintendenti. Nelle dogane dove erano presenti i soprintendenti doganali, agli ufficiali non era consentita alcuna ispezione senza «previa intelligenza» con gli stessi, mentre potevano eseguirle laddove tale figura non esisteva. Si raccomandava a tutti i militari di mostrare «il dovuto rispetto» a tutti i membri del ramo civile, «per loro grado e per molti titoli che li distinguono»²⁶.

Nel 1823 si ebbe tuttavia un nuovo ribaltamento della situazione, disposto con la Istruzione agli ufficiali, e bassi ufficiali della Truppa doganale, che affidò di nuovo al corpo un attento controllo sull'attività delle dogane. Nello specifico, si prescrisse:

la visita delle dogane si eseguirà con tutta precisione e l'ispezione avrà luogo su tutti i rapporti. Gli ufficiali domanderanno con buona maniera i registri delle bollette d'introduzione e di estrazione e la tariffa de' dazi, risconteranno sopra ogni bolletta (incominciando dall'ultima che si avrà verificata nelle visite precedenti) se il dazio è stato esatto a tenore della tariffa, se la liquidazione de' diritti e delle tare è stata giusta, se le denominazioni delle merci sono le medesime con quelle adoperate dalla vigente tariffa, se le partite numeriche degli anni, mesi, giorni, ore, pesi, altezza, bracciature etc. sono state registrate a dovere prima per disteso e poi in cifre, se i rispettivi ministri vi hanno apposto le loro firme, se tutti i vuoti in bianco sono stati riempiti, se in caso di errori incorsi siasi corretto lo sbaglio, in modo che apparisca sempre interamente la prima scritturazione, se si è citato con esattezza il numero della portata, della bolletta, del libro e la data del giorno e dell'ora, se si è scritto

²⁶ Commi 3, 5, 7 e 13 della circ. del Tesoriere generale dell'8 febbraio 1817 ai signori soprintendenti, comandanti ed aiutanti ispettori delle dogane, in Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., pp. 219-221.

il tutto con nettezza e correzione, se vi sono abbreviature, correzioni, cassature, abrasioni e alterazioni di qualunque sorta.

Grazie alla stessa Istruzione, si nota come, in modo paradossale, il Tesoriere generale paresse intenzionato a mantenere del «malumore» tra personale civile e militare, affermando che

questa armonia [tra il ramo civile e quello militare] è sempre pericolosa, ed è segno indubitato dell'esattezza del servizio quando regna del malumore fra l'uno, e l'altro corpo. Questo malumore, quando non produca discordie, e risse, è il più sicuro garante della vigilanza degli uni sugli altri, e per conseguenza della sicurezza dell'amministrazione²⁷.

Le Istruzioni all'interno delle dogane provocarono molto malumore tra le fila del personale civile, forse anche al di là delle intenzioni stesse del Tesoriere.

Con il regolamento del Tesorierato generale del 1827 fu confermato agli ispettori del corpo il potere di controllare le dogane e i picchetti compresi nelle rispettive circoscrizioni, reprimendo «sconcerti» e abusi e ratificando ogni tipo di servizio (art. 15). Nello specifico, essi dovevano «ispezionare i libri bollettarij delle dogane» di bollettone e di riscossione, soprattutto se esistevano buoni motivi per farlo (art. 19); competeva loro anche l'incombenza di acquisire informazioni sull'attività degli uffici doganali – individuando i motivi di aumento o diminuzione dei loro introiti – trasmettendo rapporti dettagliati in merito al Tesoriere (art. 20)²⁸.

I poteri attribuiti alla Finanza pontificia – assai ampi – non potevano essere ben accettati dal personale civile dell'amministrazione e la stessa Direzione generale delle dogane non tollerava l'indipendenza della Truppa di finanza. In un documento del 15 maggio 1833 della Direzione generale delle dogane si affermò:

quanto alla Truppa di Finanza era inutile pensare a qualsiasi riforma fino a quando quel corpo non fosse spogliato del suo carattere di truppa di linea e non avesse abbandonato discipline ed istruzioni militari, per assumere soltanto la veste di forza armata doganale, esclusivamente adibita alla repressione del contrabbando²⁹.

Con il chirografo di Gregorio XVI del 28 settembre 1833 la Truppa di finanza fu posta, sostanzialmente, alle dipendenze del ramo civile dell'amministrazione doganale; l'art. 3 delle relative Istruzioni stabilì che «il ministero,

²⁷ Amsgdf, *Miscellanea, Corpi di Finanza negli stati preunitari. Guardia di Finanza pontificia*, n. 151, b. 2, cart. 363 - Fotocopie di una parte dei documenti utilizzati per la pubblicazione del libro «La Guardia di Finanza pontificia» del gen. Giuliano Oliva, Istruzione agli ufficiali, e bassi ufficiali della Truppa doganale.

²⁸ Cap. II - «Attribuzioni», artt. 15, 19 e 20 del regolamento del Tesorierato generale per la organizzazione delle guardie di finanza in seguito della riforma del 24 ottobre 1827, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei dazi indiretti*, cit., vol. II, p. 547.

²⁹ Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 59.

e la forz'armata doganale ricevono gli ordini dal direttore sotto la dipendenza di monsignor Tesoriere, dal quale ha egli delle udienze settimanali»³⁰.

Per attuare la riforma, presso la Direzione generale delle dogane fu istituita la Sezione Truppa (che in seguito divenne Direzione Truppa), composta solo di militari, competente sull'amministrazione del ramo terra e mare del corpo in tutti gli aspetti legati all'attività operativa (casermaggio, servizio matricolare e caratteristico, distribuzione dell'armamento, costruzione e manutenzione delle imbarcazioni della Marina di finanza)³¹.

Nel 1837 una circolare del Tesoriere generale sollecitò gli ufficiali della Truppa di finanza a svolgere un'attenta ispezione delle operazioni doganali, senza limitarsi ad apporre la propria firma sui registri e i libri bollettari delle dogane, stendendo approfonditi rapporti su ogni aspetto delle attività negli uffici esistenti nelle rispettive circoscrizioni³².

Una dimostrazione tangibile della considerazione nella quale la Truppa di finanza era tenuta dalle autorità pontificie si ebbe nel 1840, quando ai suoi membri fu assicurato il foro militare, sia per i reati commessi in servizio, sia per quelli comuni compiuti dopo «l'iscrizione nei ruoli» della forza³³.

Passata la tempesta del periodo rivoluzionario, la diretta dipendenza del corpo dal Tesoriere generale fu confermata con l'editto del 10 settembre 1850; la Truppa di finanza continuò, tuttavia, a dipendere, per la parte amministrativa, dalla Direzione generale delle dogane³⁴.

La situazione sarebbe mutata, parzialmente, solo nell'ultimo periodo della dominazione pontificia, quando, con un rescritto del 30 aprile 1859, fu istituito un ufficio dipendente dal maggiore ispettore in capo, separato dalla

³⁰ Disposizioni riguardanti la Direzione generale delle dogane, dei dazi di consumo, ed esercizi annessi, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1834, vol. III, p. 190 (per il documento, ivi, pp. 188-189; per le Istruzioni, ivi, pp. 189-194).

³¹ Istruzioni per la Direzione generale delle dogane, dazi di consumo, macinati ed altri annessi esercizi (28 settembre 1833), in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, vol. III, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1834, pp. 189-194 (per l'art. 3, ivi, p. 190).

³² Circ. del Tesoriere generale del 20 aprile 1837 colla quale s'ingiunge l'adempimento delle controllerie sulle operazioni doganali, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1837*, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1838, pp. 92-93.

³³ Ordine circolare del Tesoriere generale del 9 ottobre 1840 per la Truppa di finanza, con cui si accompagna il nuovo regolamento sul foro militare accordato alla truppa stessa, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1840*, Stamperia della Reverenda camera apostolica, Roma 1841, pp. 221-223 (per il testo del regolamento sul foro militare per la Truppa di Finanza, ivi, pp. 223-231).

³⁴ Si veda l'art. 39 dell'editto del Segretario di Stato del 10 settembre 1850 - "Ordinamento de' ministeri", in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della santità di nostro Signore papa Pio IX felicemente regnante*, vol. IV, t. II, cit., p. 111: «la forza doganale rimane pure sotto gli ordini immediati del Ministero delle Finanze».

Direzione Truppa della Direzione generale delle dogane, con competenze riguardanti il servizio d'istituto, il movimento dei militari, l'arruolamento e le promozioni. Si trattò, nei fatti, di un deciso passo verso l'istituzione di un Comando generale vero e proprio, totalmente sganciato dalla Direzione generale delle dogane; la perdita delle legazioni e di altre province nel biennio 1859-1860 ridimensionò notevolmente la portata della disposizione³⁵.

La fine della Truppa di finanza pontificia fu segnata dal decreto del governatore delle Romagne del 19 dicembre 1859, il quale stabilì che con l'inizio del 1860 le guardie di finanza sarebbero state «parificate pel soldo, per l'uniforme e pel servizio ai preposti piemontesi» (ossia ai finanzieri del vecchio Regno di Sardegna)³⁶. Una parte dei finanzieri pontifici entrò in seguito nella Guardia doganale³⁷, il corpo incaricato nel Regno d'Italia della tutela degli interessi dell'erario pubblico; l'esame per l'ammissione fu affidato, in base all'art. 20 della legge n. 616 del maggio 1862, a commissioni istituite *ad hoc*³⁸.

³⁵ Oliva, *La Guardia di Finanza pontificia*, cit., p. 132.

³⁶ Decreto del dittatore delle provincie modenesi e parmensi e governatore delle Romagne del 19 dicembre 1859 - "Parificazione delle guardie di finanza ai preposti del regno sardo", in E. Bollati, *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX*, vol. II, parte I, *Lombardia-Emilia*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Milano 1865, p. 606.

³⁷ Legge n. 616 del 13 maggio 1862 sull'ordinamento delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. III, Stamperia reale, Torino s.a., pp. 1168-1177.

³⁸ Art. 20 della legge n. 616 del 13 maggio 1862 sull'ordinamento delle guardie doganali, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1862*, vol. III, cit., p. 1175. G. Cappellari Della Colomba, *Le imposte di confine. I monopoli governativi e i dazi di consumo*, Stamperia reale, Firenze 1866, p. 515, sottolineò che «a guarentigia di retto giudizio e di imparzialità, a comporre le commissioni vennero chiamati funzionari dell'ordine doganale, politico, militare e marittimo e una commissione centrale, degli stessi elementi composta, venne costituita presso il Ministero delle finanze, coll'incarico di decidere definitivamente sul voto delle commissioni provinciali. A presieder quelle furono deputati il direttore delle dogane o dei dazi indiretti. Assunse la presidenza di questa il direttore generale delle gabelle. Alle commissioni provinciali fu inoltre aggiunto un medico per accertar l'idoneità fisica degli individui a scrutinio soggetti».

Daniela Manetti

Attraverso il Novecento italiano. Remigio Paone fra teatro, cultura e politica

1. *Introduzione.* La storia della cultura costituisce un filone di studi storiograficamente consolidato e florido. Se in questo ambito guardiamo alla storia del teatro e soprattutto dei personaggi che vi hanno fatto parte come “organizzatori” della complessa macchina che sta dietro uno spettacolo, notiamo che negli ultimi decenni ha cominciato a essere oggetto di maggiore attenzione la figura dell’impresario.

Esso si distingue dal capocomico e dall’agente, ma questi ruoli, tutti legati alla comparsa della funzione commerciale-imprenditoriale del teatro, presentano nella realtà elementi di contatto o sovrapposizioni, come è del resto per i rapporti fra pubblico e privato. Recentemente, nell’ottica delle industrie culturali e dell’economia della cultura, l’attività dell’impresario è stata confrontata con quella dell’imprenditore¹, ma nell’insieme le ricerche evidenziano un approccio ancora troppo “chiuso”, quasi egli operi entro un teatro avulso dal mondo circostante.

Muovendo da tali considerazioni, ci proponiamo di ricostruire a trecentosessanta gradi la vicenda di Remigio Paone e di individuare i fattori che ne hanno decretato il successo, dominando la scena italiana con rapporti e riconoscimenti anche a livello internazionale. La sua parabola personale – nato a Formia nel 1899, morirà a Milano nel 1977 – attraversa e si intreccia con fasi cruciali della vita politico-istituzionale della penisola, dallo Stato liberale al regime fascista, alla Repubblica, con il faticoso dopoguerra seguito dagli anni del miracolo economico, fino alle tensioni sociali del Sessantotto e degli anni Settanta. Con il «fiuto della ribalta»² e l’enorme varietà dei suoi incontri, delle

¹ Ci permettiamo di rinviare a D. Manetti, *Remigio Paone, “impresario” and entrepreneur*, in *Archives of Italian Economic and Business History*, a cura di Franco Amatori, II, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 89-121.

² E. Pozzi, *I maghi dello spettacolo. Gli impresari italiani dal 1930 ad oggi*, Mursia, Milano 1990, p. 28.

relazioni personali e dei percorsi professionali, Paone rappresenta una figura complessa, il cui impegno travalica il palcoscenico per collocarsi nel panorama culturale italiano del Novecento.

2. *La formazione tra fede politica e passione per il teatro.* Cresciuto in una famiglia borghese (il padre era medico), dopo il liceo seguì i corsi dell'Istituto di Scienze economiche e commerciali di Roma, dove si laureò nel 1922³. La sua prima occupazione fu presso la «Rassegna della Previdenza sociale», da cui passò al giornalismo come cronista parlamentare per «Il mondo», il quotidiano politico fondato da Giovanni Amendola, critico verso il governo fascista e per questo soppresso nel 1926. Chiuso il giornale, Paone collaborò con il sen. Luigi Della Torre, uno dei primi e più influenti socialisti milanesi, banchiere, impegnato in numerose attività economiche. Fu lui probabilmente a procurargli un lavoro presso la Banca Zaccaria Pisa di Milano, della quale era comproprietario e procuratore generale, oltre che parente degli stessi Pisa.

Il 26 giugno 1924 Paone sposò Italia Libera Beneduce, figlia di Alberto Beneduce, *grand commis* dello Stato e futuro ideatore dell'Iri.

Assieme all'interesse per la politica, sin dagli anni dell'università coltivò quello per il teatro, avvicinandosi ad Anton Giulio Bragaglia, la cui «casa d'arte», aperta alle avanguardie e anticonvenzionale, colpì persino Piero Gobetti⁴. Con Galeazzo Ciano e Orio Vergani fece parte dei cosiddetti «Sciacalli», un gruppo di giovani decisi a sostenere i nuovi autori, primo fra tutti Pirandello, contro il repertorio di vecchio stampo e puramente commerciale⁵.

La vocazione per il teatro divenne manifesta quando assunse parti di attore e nel 1929 la direzione organizzativa della compagnia di Sem Benelli, risollevandola dal dissesto. Da qui la decisione di dimettersi dalla banca per dedicarsi appieno all'organizzazione teatrale. L'anno seguente, di nuovo insieme a Bragaglia, debuttò nella produzione teatrale, mettendo in scena per la prima volta in Italia *L'opera da tre soldi* di Brecht con il titolo *La veglia dei lestofanti*, rappresentata anche al Teatro di Torino di Riccardo Gualino il 2 aprile 1930⁶.

³ D. Manetti, *Remigio Paone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 81, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2014, pp. 207-212.

⁴ P. Gobetti, *Bragaglia direttore di scena*, in Id., *Opere complete*, vol. III: *Scritti di critica teatrale*, Einaudi, Torino 1974, pp. 560-563.

⁵ L. Trezzini, *Il Teatro sperimentale degli "Indipendenti"*, in «Sipario», XIII, 142, feb. 1958, pp. 5-7; A.C. Alberti, *Il teatro nel fascismo. Pirandello e Bragaglia*, Bulzoni, Roma 1974.

⁶ *Bragaglia presenta La Veglia dei Lestofanti. Commedia jazz*, s.n. [Rotocalco Grafia Roma], s.l., s.d.

3. *Fra organizzazione teatrale e tutela del lavoro: dall'Unad all'Unat.* Mentre nel primo dopoguerra aveva goduto di non trascurabili potenzialità commerciali nella programmazione, negli anni Trenta l'industria teatrale versava in condizioni critiche che si traducevano nella difficile commerciabilità e distribuzione degli spettacoli⁷.

Nel 1934 Paone, al fine di "moralizzare" il delicato settore del collocamento delle compagnie teatrali, fondò e assunse la direzione dell'Unad (Unione nazionale arte drammatica), un'organizzazione pensata perché fosse «come un sismografo sensibilissimo» e agisse in tutta la penisola con uniformità di criteri e metodi, in modo da autoregolamentare il problema della concorrenza attraverso la valorizzazione del repertorio italiano, un minor costo medio delle compagnie e una più equa distribuzione degli spettacoli⁸. Nell'ottobre 1934 erano 241 le compagnie consorziate e un anno dopo 361: l'Unad fornì 1.404 contratti per un totale di 5.538 giorni, procurando a Paone il compiacimento di Ciano, ministro per la Stampa e la Propaganda.

Nel settembre 1935 si trasformò nell'Unione nazionale dell'arte teatrale (Unat): costituita sotto l'egida della Federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo (Fnfis), si trattava di un consorzio interaziendale fra esercenti teatrali e capocomici di compagnie, avente il compito di estendere l'organizzazione dei circuiti alla lirica, concerti sinfonici, operetta, rivista e avanspettacolo⁹.

Di lì a poco il governo soppresse il mediatorato privato, cioè la funzione dell'agente, e affidò esclusivamente all'Unat la stipulazione dei contratti, sancita da tre norme corporative¹⁰. Come disse Nicola De Pirro – direttore della Federazione dello spettacolo e ispettore per il Teatro del ministero per la Stampa e la Propaganda – la rinascita del teatro in Italia avveniva «prima sul terreno sociale e tecnico»¹¹, per rivolgersi poi alle questioni artistiche, nel quadro di una serie di iniziative assunte dal regime per dar vita a un teatro capace di coinvolgere le masse.

L'avanspettacolo attivava un giro d'affari calcolabile in 40 milioni di lire annue (circa quello di lirica e prosa assieme), ma capocomici improvvisati lo avevano ridotto a un campo dominato da ignoranza, affarismo e dalla piaga

⁷ M. Schino, *La crisi teatrale degli anni Venti*, in *Uno nessuno rimozione e fissazione in Pirandello*, a cura di L. Martinelli, Japadre editore, L'Aquila-Roma 1992, pp. 127-161.

⁸ R. Paone, *L'Unat nel suo primo anno di vita. Relazione svolta all'Assemblea del 30 settembre 1935*, Industrie Grafiche N. Moneta, Milano s.d., pp. 24-26.

⁹ Ivi, pp. 3-10, 18-21, 30.

¹⁰ D.C. Gov. 28 gennaio 1936, n. 121, art. 15; D.C. Gov. 28 gennaio 1936, n. 122, art. 14; D.C. Gov. 14 febbraio 1938, n. 152, art. unico; R. Paone, *Il teatro italiano nell'anno delle sanzioni. Relazione all'Assemblea generale dell'Unat del 30 settembre 1936*, Stab. Dalle Nogare & Armetti, Milano s.d. [1936?], pp. 16, 29-32. Sulla lotta al mediatorato prima di tali provvedimenti si veda E. Scarpellini, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, Led, Milano 2004, pp. 67-74.

¹¹ In G. Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 153 ss.

del mediatoato privato, che finiva per esercitare «il ricatto sul lavoro», con l'agente solito esigere il 10 per cento e più e i direttori dei locali che pretendevano «taglie» ancora maggiori. Di concerto con la Federazione dello spettacolo, Paone agì per rilanciarlo e in un anno furono 1.791 i contratti stipulati e 175 le compagnie tutelate¹², mentre la normativa prevede sovvenzioni solo per le compagnie in regola con le disposizioni sul collocamento¹³. Nel 1935-1936 i contratti salirono a 4.155 per un valore di 19.168.415 lire, le compagnie a 226 e i giorni di lavoro a 22.666, rendendo così possibile l'«Unatizzazione dell'avanspettacolo» e nel 1937 vennero siglati 1.283 contratti per le compagnie di prosa. Tutto questo confermava il nuovo ruolo degli organismi pubblici e delle rappresentanze di categoria nel mercato teatrale, ma finiva per esercitare anche un controllo politico sulle compagnie e sulla loro osservanza alle direttive del Minculpop al fine di educare le masse e manipolare l'opinione pubblica¹⁴.

L'Unat creò un'indubbia frattura con il tradizionale sistema di circuitazione delle compagnie e assunse crescenti responsabilità verso servizi sempre più perfezionati e un'assistenza completa, con un bilancio passato da 33.000 lire iniziali a 900.000 nel 1938, quando Paone lasciò l'ente¹⁵.

Dirigendo l'intero movimento commerciale del teatro italiano, egli giunse a coordinare il collocamento delle compagnie in una situazione pressoché di monopolio e i suoi uffici diventarono «il centro del mondo teatrale degli anni Trenta»¹⁶. Ciò lo portò a operare in stretto contatto, oltre che con De Pirro, con Eitel Monaco, membro del Consiglio della Corporazione dello spettacolo, poi direttore della Fnfi.

4. *L'ingresso diretto nel mercato.* Nel 1938 Carlo Ruffini – direttore e amministratore delegato della Compagnia anonima d'assicurazione di Torino (nota come Toro Assicurazioni), proprietaria di un palazzo a Milano nel quale era in costruzione un teatro¹⁷ – offrì a Paone di gestire il Teatro Nuovo, che

¹² Paone, *L'Unat nel suo primo anno di vita*, cit., pp. 30-33.

¹³ Rdl 16 giugno 1938, n. 1547, convertito in l. 18 gennaio 1839, n. 423, art. 14.

¹⁴ N. De Pirro, *Il teatro per il popolo*, Stab. Tip. «Il lavoro fascista», Roma 1938, p. 16; M. Verdone, *Mussolini's 'Theatre of the Masses'*, in *Fascism and Theatre. Comparative Studies on the Aesthetics and Politics of Performance in Europe, 1925-1945*, a cura di G. Berghaus, Berghahn Books, New York-Oxford 1996, pp. 133-139; E. Gentile, *The Theatre of Politics in Fascist Italy*, ivi, pp. 71-93.

¹⁵ Paone, *Il teatro italiano nell'anno delle sanzioni*, cit., pp. 27, 42; Confederazione fascista degli industriali - Federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo, *Le industrie dello spettacolo nell'anno 1937. Relazione sull'attività della Federazione presentata al Consiglio nella seduta del 14 giugno 1938*, Soc. an. Arte della stampa, Roma 1938, pp. 82, 84.

¹⁶ F. Ferrari, *Intorno al palcoscenico. Storie e cronache dell'organizzazione teatrale*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 53.

¹⁷ Archivio storico della Camera di commercio di Milano (d'ora in poi Asccm), Registro delle ditte (omesso da qui in avanti), n. 266607, Costituzione di società anonima (Sagit, v. *infra*), p. 4.

resterà fino alla scomparsa «la sua ragione di vita» e in fondo «la sua vera casa»¹⁸. L'incontro con l'editore Angelo Rizzoli, che mise a disposizione circa 1.200.000 lire ed entrò per un breve periodo in compartecipazione, gli consentì di dedicarsi all'attività di impresario teatrale come esercente e capocomico¹⁹.

Quello stesso anno fondò a Milano la Società anonima Spettacoli Errepi, con capitale di 150.000 lire. Oltre a Remigio Paone, definito nell'atto notarile «dottore commercialista» e nominato amministratore unico, figuravano soci il fratello Mario, avvocato, e il cugino Giuseppe Antonio, «possidente», con una quota di 10.000 lire ciascuno²⁰.

Il Teatro Nuovo fu inaugurato il 19 ottobre 1938: qui Paone, spaziando fra i generi più diversi, allestì spettacoli diventati celebri e pose le basi della sua fama²¹.

Per gestirlo il 23 aprile era stata creata la Sagit (Società anonima gestione italiana teatri), alla quale poi seguì la Get (Gestione esercizio teatri): oltre a Paone, azionista di maggioranza e amministratore unico, comparivano tra i soci fondatori il fratello, Angelo Rizzoli e suo figlio Andrea²².

Il 20 gennaio 1942 la Spettacoli Errepi si trasformò in Spettacoli Errepi-Essezeta²³, dove Essezeta stava per Suvini Zerboni Teatri, una società anonima con un capitale di 700.000 lire, presieduta dall'ing. Michele Suvini²⁴. Paone fu eletto amministratore delegato della nuova società e Suvini presidente; a capo del collegio sindacale il noto avvocato romano Francesco (Franco) Libonati, già membro del collegio sindacale di Errepi e Sagit, che troveremo ancora nello svolgersi dell'attività di Paone²⁵.

¹⁸ P.E.P. [Paolo Emilio Poesio], *È morto Remigio Paone*, in «La Nazione», 8 gen. 1977; O. Ponte di Pino, M. Giovannelli, *Milano. Tutto il teatro*, Cue Press, Imola-Bologna 2015, pp. 62-63.

¹⁹ *Il teatro come "roulette"*, in «Corriere della sera», 8 gen. 1977, p. 11.

²⁰ Asccm, n. 272503, Costituzione di società anonima, pp. 2, 3 e Archivio storico Intesa Sanpaolo (d'ora in poi Asis), Banca commerciale italiana (d'ora in poi Bci), fondo Segreteria degli amministratori delegati Facconi e Mattioli (d'ora in poi AD2), cartella (da qui in avanti cart.) 2, fasc. 11, n. 4/a/all 1.

²¹ E. Cantarelli, *Remigio Paone*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore P. Bosisio, a.a. 1999-2000, in Archivio di Stato di Latina (d'ora in poi Asl), fondo Remigio Paone (d'ora in poi Rp), pp. 45, 55; *Organizzazione Errepi. Il Teatro Nuovo di Milano e i suoi undici anni di vita*, in «Il Dramma», a. 26, 1° gen. 1950, s.n.p.

²² Fasc. Sagit in Asccm, n. 266607; Asis, Bci, fondo Corrispondenza di Raffaele Mattioli (da qui in avanti Cm), cart. 225, fasc. Paone, n. 9, s. d. [ma ott. 1963].

²³ Asccm, n. 272503, Denuncia di modifica, Verbale dell'Assemblea generale straordinaria del 20 gennaio 1942 e Statuto; «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», parte 2ª – foglio delle inserzioni, 83, 2, 3 gen. 1942, p. 12.

²⁴ Asccm, n. 57990; «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 2ª – foglio delle inserzioni, 83, 208, 4 set. 1942, p. 3734; Archivi storici dell'Unione europea, fondo Piero Malvestiti, dossier 318, *I problemi attuali dello spettacolo*, relazione di Michele Suvini, settembre 1955, consultato nella versione digitale disponibile sul sito degli Archivi storici dell'Ue, Firenze (archives.eui.eu/files/documents/17225).

²⁵ *Ibidem* e Costituzione di società anonima, p. 3 e Asccm, n. 266607, Sagit, Verbale di Assemblea generale ordinaria, 31 dic. 1955. Legato al gruppo del «Mondo» di Pannunzio, liberale, Libonati sarà sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri (Il governo Bonomi, dic. 1944-giu. 1945).

Fu un'operazione non di poco conto. La Suvini e Zerboni, un vero centro di potere culturale e commerciale, era infatti una società attiva sin dalla fine dell'Ottocento che offriva una gamma di spettacoli per ogni tipo di consumatori, con personaggi che nel campo dell'impresariato avevano contraddistinto per decenni la vita teatrale del capoluogo lombardo e del Centro Nord, che godeva di rapporti privilegiati con la Corporazione dello spettacolo²⁶. Al contrario di quanto è stato sostenuto²⁷, Paone comprese che non poteva mettersi in concorrenza con essa e riuscì a trasformare Suvini da potente rivale a socio, coinvolgendolo direttamente nella Spettacoli Errepi, della quale sarebbe stato ancora presidente all'inizio degli anni Sessanta²⁸.

5. *Dal fascismo alla Liberazione*. La nascita dell'Unat, la riorganizzazione della scena drammatica nazionale – avviata da Mussolini nel 1935 con gli interventi legislativi che perfezionavano il sistema degli aiuti economici²⁹ –, l'istituzione di uffici e autorità competenti ad amministrare il settore con rapporti sempre più definiti fra l'azione pubblica e la libera iniziativa dei privati, il fatto che la Corporazione del teatro fosse stata la prima del nuovo ordinamento politico-economico dello Stato³⁰ testimoniano l'interesse del fascismo per il teatro e l'intreccio fra politica, cultura e consenso.

Mostrano inoltre come gli operatori teatrali abbiano subito pesanti condizionamenti³¹ e dovuto attuare modalità di compromesso col governo, che mirava a un'amministrazione centralizzata del settore, al controllo politico delle compagnie e della produzione da e a una platea popolare³². Già militante del Partito socialista italiano, Paone rimase antifascista, ma non vennero meno la

²⁶ L. Trezzini, *Il sistema di produzione*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. II: *Il grande teatro borghese Settecento-Ottocento*, Einaudi, Torino 2000, pp. 1069-1070; D. Thompson, *The Organisation, Fascistisation and Management of Theatre in Italy, 1925-1943*, in *Fascism and Theatre*, cit., p. 106; Scarpellini, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, cit., pp. 15, 16, 175-188.

²⁷ Pozzi, *I maghi dello spettacolo*, cit., pp. 179-180; Ferrari, *Intorno al palcoscenico*, cit., p. 53.

²⁸ Asccm, n. 272503, doc. datato 29 apr. 1963.

²⁹ Rdl 3 febbraio 1936, n. 720; Rdl 16 giugno 1938, n. 154, convertiti in l. 4 giugno 1936, n. 1568 e l. 18 gennaio 1939, n. 423. Per una dettagliata analisi del teatro negli anni del regime, si veda soprattutto S. D'Amico, *Il teatro non deve morire*, Era nuova, Roma 1945, oltre a Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, cit., pp. 138 ss., 153 e, per gli aiuti erogati, F. Doglio, *Il teatro pubblico in Italia*, Bulzoni, Roma 1969, *passim*.

³⁰ M. Ferrigni, *Cronache teatrali 1930*, Treves Treccani-Tumminelli, Milano-Roma, 1932, pp. 175-177.

³¹ Scarpellini, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, cit., p. 199.

³² De Pirro, *Il teatro per il popolo*, cit., p. 16; R. Tessari, *Teatro italiano del Novecento. Fenomenologie e strutture 1906-1976*, Le Lettere, Firenze [1996], pp. 65 ss.; Ferrari, *Intorno al palcoscenico*, cit., pp. 43-49.

stima e l'amicizia di Ciano e di Balbo, che lo considerava «un sovversivo con le mani pulite»³³.

I rapporti con il regime non appaiono pertanto lineari. Da una parte, infatti, «continuava a mantenere regolare condotta politica» e «almeno apparentemente [...] contegno deferente»³⁴ e agiva in sintonia con i vertici delle istituzioni teatrali, che gli avrebbero pure elargito un contributo di 400.000 lire per incoraggiamento, oltre ad altre occasionali sovvenzioni³⁵. Dall'altra, era noto il suo credo politico, a causa del quale e del potente suocero, preso a sua volta di mira dai fascisti «integrali»³⁶, fu schedato dall'Ovra. Secondo la polizia politica l'intera famiglia Paone e gli amici avevano capeggiato il movimento antifascista a Formia nel 1924: il fratello – iscritto nel novero dei sovversivi assieme al padre – si era fatto promotore della sottoscrizione per Matteotti, mentre Remigio, entrato nell'Unione amendoliana, aveva partecipato al convegno di Zoagli ed era stato fra i fondatori della Lega italiana.

Nel 1928 il questore di Roma dispose che «venisse riservatamente, ma attentamente vigilato». Ritenuto «oppositore irriducibile del fascismo» e appartenente alla massoneria di Palazzo Giustiniani, era accusato di scritturare attori stranieri ed ebrei (insinuando che egli pure fosse di «razza ebraica») e di aver organizzato con Beneduce un'operazione finanziaria per aiutare la famiglia di Ciccio (Francesco Fausto) Nitti, condannato a cinque anni di confino ed evaso poi da Lipari con Lussu e Rosselli³⁷.

Durante il governo Badoglio, Paone fu chiamato a Roma per l'incarico di Commissario straordinario dello spettacolo e prese parte alla Resistenza. In contatto con i gruppi antifascisti a Milano e a Roma, mise a disposizione il Teatro Nuovo per riunioni clandestine e aprì uffici e casa agli antifascisti.

³³ In *Paone Dott. Remigio. Impresario teatrale*, in *Artefici del lavoro italiano*, a cura dell'Istituto di arti e mestieri per gli orfani dei lavoratori italiani caduti in guerra "F.D. Roosevelt", Tip. Castaldi, [Roma] 1956, pp. 415-416.

³⁴ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza (da qui in avanti Mi, Dgps), fondo Casellario politico centrale (da qui in avanti Cpc), b. 3716, *ad nomen*.

³⁵ Acs, Mi, Dgps, fondo Divisione polizia politica (d'ora in poi Dpp), fascicoli personali, 1927-1944, b. 953, fasc. 36; Scarpellini, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, cit., p. 202.

³⁶ M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, pp. 253, 257-258.

³⁷ Acs, Mi, Dgps, fondo Dpp, fasc. pers., 1927-1944, b. 953, fasc. 36; Mi, Dgps, fondo Cpc, b. 3716, *ad nomen* (fasc. 132277 Paone Giuseppe, fasc. 2290 Paone Remigio, fasc. 93589 Paone Mario); *Paone Mario*, in *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, Casa editrice Filippo Scarano, Roma 1948, V ed., p. 679; G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 111, 142; Id., *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 200, 201; L. Cavalli, *Paone, Remigio*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, La Pietra-Walk Over, [Milano-Bergamo] 1984, p. 394; Franzinelli, Magnani, *Beneduce*, cit., pp. 257-258; L. Di Vito, M. Gialdrone, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Laterza, Roma-Bari 2009; M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017, p. 9.

Nella capitale fu tra coloro che organizzarono la fuga dal carcere di Pertini e Saragat, ospitati in una delle sue provvisorie abitazioni con Amendola e Bruno Buozzi, prima che quest'ultimo venisse arrestato e fucilato dai tedeschi.

Dopo il 25 aprile tornò a Milano, dove ricoprì significativi incarichi nella Federazione del Psi; fu candidato del Fronte democratico popolare alle elezioni politiche del 1948 e sostenne finanziariamente la campagna del partito³⁸.

6. *La Casa della cultura e i Pomeriggi musicali del Teatro Nuovo.* Da allora Paone svolse un ruolo attivo nella vita culturale meneghina e non solo. Dopo aver organizzato al Teatro Nuovo la Festa della prosa nel 1941 e 1942 e una vera e propria stagione lirica nell'autunno 1943, assieme a un gruppo di intellettuali provenienti dalla Resistenza fece parte nel 1946 della nascente Casa della cultura. Si trattava di uno spazio concepito come aperto, non accademico e non settario, un centro di ritrovo per promuovere e coordinare l'attività culturale e artistica del capoluogo lombardo, favorire l'informazione, il dibattito e la critica, agevolare i rapporti fra privati, associazioni ed enti e gli scambi con le altre città italiane e straniere. Fino al 1960 Paone fu membro del consiglio direttivo, nel quale sedevano personalità del mondo politico, economico e universitario del tempo, quali Lelio Basso, Franco Fortini, Guido Aristarco, Mario Dal Pra, Paolo Grassi, Luigi Fossati, Cesare Musatti, Raffaele Mattioli, Rossana Rossanda, Roberto Tremelloni, Enzo Paci, Guido Piovene, Giuliano Procacci³⁹.

Attraverso Spettacoli Errepi, organizzò e gestì a partire dalla stagione 1945-1946 i Pomeriggi musicali del Teatro Nuovo di Milano per l'esecuzione di musica sinfonica da camera, avvalendosi della collaborazione di Ferdinando Ballo, pianista e direttore d'orchestra legato ai movimenti d'avanguardia, dedito a farli conoscere in Italia.

Nel novembre 1946 creò l'Ente dei Pomeriggi musicali del Teatro Nuovo di Milano, del quale fu consigliere delegato, oltre che membro del comitato artistico⁴⁰.

³⁸ Paone Dott. Remigio, cit., p. 416; Cavalli, Paone, Remigio, cit.

³⁹ M. Serri, *Sorvegliati speciali. Gli intellettuali spiati dai gendarmi (1945-1980)*, Longanesi, Milano 2012, pp. 64-68. Si vedano i fasc. *Casa della Cultura autunno 1954 inverno primavera 1955*, Tipogr. A. Naccari, Milano s.d.; *Casa della Cultura dall'autunno 1958 all'inverno primavera 1961*, Tipogr. Naccari, Milano s.d., p. 1, entrambi in Biblioteca nazionale centrale di Firenze (d'ora in poi Bncf), S 8580 Milano; *Casa della cultura, quarant'anni: 1946 Milano 1986*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 33, 45.

⁴⁰ *I Pomeriggi musicali di Milano al Teatro Nuovo al ventesimo anno di attività concertistica. 1945-46 - 1964-65*, s.e., p. 2.

I Pomeriggi musicali si distinsero nel presentare giovani bacchette e solisti sconosciuti, una caratteristica di Paone che, aperto al nuovo e vero *talent scout*, seppe assicurare qualità nella programmazione e repertori di punta, alternando classici e autori sperimentali osteggiati durante il fascismo⁴¹. Essi effettuarono manifestazioni all'estero, *tournées* in tutta la penisola e concerti per studenti, aziende e sodalizi e svolsero un'importante attività formativa, con molti strumentisti che raggiunsero ottimi livelli professionali.

7. *Risorse e finanziamenti: un percorso accidentato.* Dietro ogni iniziativa teatrale stava sempre in agguato la crisi e nel 1954 sembrò che i Pomeriggi dovessero scomparire⁴².

Nel 1948 erano state emanate disposizioni a favore del teatro, ma poco dopo vennero rivisti i diritti erariali sugli spettacoli⁴³; inoltre, la creazione del Fondo di solidarietà nazionale e del Fondo nazionale per il soccorso invernale colpiva fiscalmente gli spettacoli teatrali e le provvidenze venivano erogate in modo irregolare e con farraginosa burocrazia. La conseguenza era duplice: da un lato, numerose compagnie di prosa non riuscivano a formarsi e ad avviare l'attività⁴⁴, dall'altro l'impresa teatrale, a differenza di quella commerciale, «era tassata sugli incassi e non sugli utili»⁴⁵.

Anche Paone si trovò spesso in difficoltà economiche.

La sua ancora di salvezza fu Raffaele Mattioli, ai vertici della Comit, la cui fisionomia di banchiere non può essere disgiunta da quella di potente mecenate che considerava la cultura elemento di riscatto e di crescita politico-sociale⁴⁶. Egli sostenne Paone, il Teatro Nuovo e i Pomeriggi musicali sin da quelli che l'impresario chiamava i suoi «inizi procellosi»⁴⁷. «Tutta la nostra vita, caro Dottore, da vent'anni a questa parte si svolge intorno alla vostra cara persona che protegge la nostra esistenza alquanto travagliata», si legge in una lettera del 21 giugno 1949⁴⁸. E ancora nel 1964:

⁴¹ Ivi, pp. 12-13, 18-19.

⁴² Ivi, p. 21.

⁴³ D.lgs. 20 febbraio 1948, n. 62; l. 29 dicembre 1949, n. 959; d.lgs. lgt. 8 marzo 1945, n. 76; R.d.lgs. 30 maggio 1946, n. 538, a cui seguirà la l. 26 novembre 1955, n. 1109.

⁴⁴ D.lgs. lgt. 8 marzo 1945, n. 72, titolo III, art. 19; l. 3 novembre 1954, n. 1042, art. 2; l. 6 agosto 1954, n. 617; *I problemi attuali dello spettacolo*, cit., pp. 3-6, 10-11.

⁴⁵ *Intervista a quattr'occhi con Remigio Paone*, in «Il Sipario», XI, 122, giu. 1956, pp. 5-6, ma anche R. Paone, *Oro e orpello*, in «Il dramma», 27, 139-140, 1° set. 1951, p. 52.

⁴⁶ F. Pino, *Fare impresa con i talenti del paese. L'esempio di Raffaele Mattioli (1945-1960)*, in *Fare impresa con la cultura. Milano nel secondo dopoguerra (1945-1960)*, a cura di P. Landi, Clueb, Bologna 2013, pp. 247, 254. Mattioli fece erogare contributi anche alla Casa della cultura; oltre che nel Consiglio direttivo, sedette anche nel Comitato esecutivo. Asis, Bci, fondo Cm, cart. 20, fasc. Banfi Antonio, n. 4 e fondo Carte di Emilio Brusa (d'ora in poi Cb), cart. 3, fasc. Banfi Antonio; *supra*, par. 6.

⁴⁷ Asis, Bci, fondo Cm, cart. 225, fasc. Paone, n. 9, s.d. [ma ott. 1963].

⁴⁸ Ivi, n. 2 e nn. 1, 5, 10a, 11, 12.

tutta la mia vita si chiama Raffaele Mattioli. In quel lontano '32, quando voi, ancora non Amministratore delegato della Comit, mi chiamaste per “darmi una mano” e poi nel '33, e nel '38 nascendo il Nuovo, e ancor più nel '39-'40 quando, uscito Rizzoli, *soltanto voi* mi avete dato la possibilità di continuare questa gestione, e poi nelle giornate tragiche del '54 e, infine, tutto ciò che fino ad oggi voi avete detto e fatto per sostenermi, proteggermi, difendermi, tutto tutto è la preziosa commovente documentazione del vostro affetto e della vostra stima⁴⁹.

Gli aiuti ebbero diverse forme ed entità⁵⁰.

Come osserva Paone nel 1957, di solito con le compagnie di prosa era a malapena possibile coprire le spese generali d'esercizio del Teatro Nuovo, mentre quelle di rivista davano un margine soddisfacente. Occorreva perciò scritturarne almeno alcune e battere la concorrenza di grandi teatri che se le accaparravano attraverso finanziamenti agli impresari contro garanzie cambiarie e cessioni di quote di diritti d'autore. Paone chiese alla Toro Assicurazioni di facilitarlo e la condizione fu che intervenisse pure la Comit: si trattava di 30-40 milioni di lire da erogare a metà fra i due istituti, di cui 5-6 milioni da versare nel momento in cui veniva impegnata la compagnia e il rimanente in sette-otto mesi⁵¹.

Assediato frequentemente da piccoli e grandi creditori, poté avvalersi di molti rapporti negli ambienti che contavano e di personaggi pronti ad andare in suo soccorso, come Libonati che intervenne su De Pirro (negli anni Cinquanta direttore generale dello Spettacolo) e su Giulio Andreotti, giovane sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo Spettacolo nei vari governi De Gasperi dal 1947 al 1953⁵². Egli patrocinò l'intervento dello Stato per salvare Spettacoli Errepi, in una gravissima crisi a causa di *Carosello Napoletano* (1950), la commedia musicale costata a Paone una perdita personale di 86 milioni di lire, la sospensione dei programmi della società e una drastica riduzione degli incassi del Teatro Nuovo⁵³.

Saranno proprio le ricorrenti difficoltà economiche a indurre Paone negli anni Sessanta a cessare l'attività di impresario: «non avevo più denaro da buttare. Possedevo qualcosa, non possiedo più niente [...] sono nullatenente, devo lavorare, fare l'esercente di teatri per mandare avanti la baracca»⁵⁴.

⁴⁹ Ivi, n. 10, sottolineature nel testo.

⁵⁰ Ivi, nn. 3, 5/e; Asis, Bci, fondo Cb, cart. 32, fasc. 4, n. 1; Asis, Bci, fondo AD2, cart. 2, fasc. 11, s. n., nn. 3, 4, 4/a e fondo Rappresentanza di Roma, n. 58.

⁵¹ Asis, Bci, fondo Cm, cart. 225, fasc. Paone, n. 7.

⁵² Asl, fondo Rp, album I, 30, 19 giugno 1959.

⁵³ Asis, Bci, fondo Cm, cart. 225, fasc. Paone, n. 4/all; fondo Cb, cart. 32, fasc. 4, n. 6; D. Falconi, *Paone sopporta ogni difficoltà ma non accetta scherzi sul teatro*, in «Stampa Sera», 20-21 giu. 1966, p. 3.

⁵⁴ P.M. Paoletti, *Paone: splendido tiranno del palcoscenico italiano*, in «Il Giorno», 24 mar. 1974, p. 23.

8. *La diversificazione produttiva e le molteplici attività.* Paone si orientò precocemente verso la diversificazione del prodotto perché, terminata la guerra, ferveva nel paese il desiderio di evasione, il cinema diventava sempre più un temibile concorrente del teatro e di lì a poco sarebbe arrivata anche la televisione.

Attraverso Errepi produsse le principali compagnie di prosa, di rivista e gli spettacoli più diversi – in totale 127 – e fece conoscere agli italiani dai classici ai musical⁵⁵, fino a essere oggetto di critiche anche da chi aveva costruito con lui molti successi: «siamo amici io e Paone, ma dissento da alcuni suoi punti di vista [...]. Paone è diventato troppo grande, il suo non è più un impresariato, ma un ministero dello spettacolo»⁵⁶.

Le conoscenze di Paone riguardo al teatro andavano però oltre il nostro paese, così come la sua visione di impresario impegnato nella ricerca e nella proposta di nuovi modelli. Convinto che occorresse «allargare gli angusti confini del teatro italiano, aprire le frontiere, favorire gli scambi»⁵⁷, riuscì, nonostante la sua fosse una piccola azienda, in un duplice intento: portare all'estero le proprie competenze e i propri spettacoli e rappresentare nella penisola il meglio delle produzioni straniere, in un parallelo sforzo di internazionalizzazione e sprovincializzazione.

Organizzò, per esempio, nel 1947 la stagione italiana del Festival teatrale di Parigi, che gli valse nel 1954 il conferimento del titolo di cavaliere della Légion d'honneur⁵⁸ e numerose *tournées* all'estero, si pensi a quella di Ruggero Ruggeri a Londra nel 1953 con l'*Enrico IV* di Pirandello⁵⁹. Grazie a lui arrivarono per la prima volta in Italia Edith Piaf, Ives Montand, Maurice Chevalier, Joséphine Baker, oltre a Louis Armstrong e Duke Ellington; ingaggiò le compagnie straniere di maggior prestigio, dalla Comédie Française all'Opera di Pechino, all'American National Ballet e contemporaneamente ricoprì molte cariche in teatri, enti, organismi, associazioni culturali e di categoria⁶⁰.

⁵⁵ Si vedano i fascicoli di Spettacoli Errepi conservati in Bncf, S 9280 Milano; E. Biagi, *Paone: tutta una vita fra le quinte*, in «Corriere della sera», 8 gen. 1977, p. 11; P. [Poesio], *È morto Remigio Paone*, cit.

⁵⁶ Così Renato Rascel in *Il teatro di Garinei e Giovannini*, a cura di M. Cambiaghi, Bulzoni, Roma 1999, p. 72.

⁵⁷ U. Buzzolan, *Un uomo del palcoscenico*, in «La Stampa», 8 gen. 1977, p. 7.

⁵⁸ «Nommé par le Ministère des Affaires étrangères, service du protocole, chevalier de la Légion d'honneur par décret du 10 juillet 1954, en tant que Directeur du "Théâtre Nuovo" de Milan et du Théâtre des "IV Fontans" de Rome», Musée de la Légion d'Honneur et des Ordres de Chevalerie, Paris.

⁵⁹ *Paone Remigio*, in *Dizionario dello spettacolo del '900*, a cura di F. Cappa e P. Gelli, Baldini & Castoldi, Milano 1998, p. 811.

⁶⁰ Archivio Ufficio stampa del Teatro del Maggio musicale fiorentino (d'ora in poi Austmmf), ritaglio di giornale (da qui in avanti r.) «Nazione sera», 23 dic. 1966, *Paone confermato presidente dell'Unat*; *Paone Remigio (dott.)*, in *Se non lo conosci te lo presento io!*... (ed. 1960), Editrice Superga, Torino 1959, p. 163; *Paone sovrintendente al Comunale di Firenze*, in «La Nazione», 17 dic. 1965, p. 7; G. Trevisani, *Paone, Remigio*, in *Enciclopedia dello Spettacolo*, Le Maschere, Roma 1960, vol.

9. *Una carica pubblica: sovrintendente del Teatro comunale di Firenze.* La consolidata esperienza di impresario, le conoscenze nel mondo dello spettacolo acquisite dall'interno e la completa padronanza dei congegni di funzionamento della macchina teatrale, la reputazione conquistata negli anni per la qualità dei suoi prodotti e, grazie a una sorta di "formazione permanente", il non essersi cristallizzato su linguaggi musicali e drammaturgici obsoleti, la fitta trama relazionale con una pluralità di *stakeholders*, inclusi politici e soggetti istituzionali, la storica appartenenza alla compagine socialista offrirono a Paone l'occasione per un nuovo impegno, questa volta nel teatro pubblico.

Nel dicembre 1965, supportato da Pietro Nenni, amico dagli anni della militanza socialista e della Resistenza, fu nominato sovrintendente del Teatro comunale di Firenze⁶¹, riconoscendogli pur fra le polemiche il merito di essere un «grande navigatore tra gli scogli del ministero dello Spettacolo»⁶².

La nuova funzione presentava un'immediata differenza con l'attività svolta sino allora: operando con risorse pubbliche era meno esposto al rischio imprenditoriale, ma ogni scelta sarebbe stata sottoposta al vaglio di politici e stampa e a inevitabili critiche.

Il Maggio viveva ormai una travagliata crisi direzionale, organizzativa, artistica e finanziaria e il compito più arduo fu quello di preparare in pochi mesi la XXIX edizione. Data la difficoltà di reperire artisti, cantanti, registi, scenografi e direttori di una certa levatura, solitamente scritturati con largo anticipo, Paone optò per un programma eclettico invece di uno monografico. Nonostante si parlasse di «Maggio-ponte», «Maggio di transizione», intese proporre alcune delle più valide esperienze musicali contemporanee, una linea adottata anche per le stagioni sinfoniche e operistiche⁶³.

Riguardo al bilancio, il Comunale soffriva per i ritardi nel riassetto degli enti lirico-sinfonici. A fronte di un incasso medio di 130 milioni di lire, i biglietti coprivano solo il 7,7 per cento di due miliardi di spese annue⁶⁴: Paone si mosse per aumentare gli abbonamenti (passati da seimila a quindicimila) e

VII, c. 1590; Paone Remigio, in *Lui, chi è?*, vol. II, Editrice torinese, Torino s.d. [1970?], p. 324; Paone Remigio, in *Dizionario biografico dei meridionali*, diretto da R. Rubino, vol. III, Istituto grafico editoriale Italiano di Rodolfo Rubino, Napoli 1974, p. 23; P. Grassi, *Quarant'anni di palcoscenico*, a cura di E. Pozzi, Mursia, Milano 1977, p. 129.

⁶¹ Austmmf, r. «l'Unità», 27 nov. 1965, *Colpo di mano per il Comunale*; r. «l'Unità», 18 dic. 1965, G.D.R., *Sottogoverno al Comunale?*; ritagli di vari giornali datati (da qui in avanti rvg) 17 dic. 1965.

⁶² Austmmf, r. «l'Unità», 11 giu. 1966, R. Tedeschi, *La vita musicale italiana: un caos ben organizzato (IV). Monta l'assedio ai «benpensanti»*.

⁶³ Austmmf, r. «l'Unità», 19 gen. 1966, C. Degl'Innocenti, *Un «Maggio-ponte» quest'anno a Firenze*; r. «Avanti!», 6 mag., M. Sperenzi, *Con «Luisa Miller» di Giuseppe Verdi. Il «Maggio di transizione» si apre domani a Firenze*.

⁶⁴ Austmmf, r. «La Nazione», 1 mar. 1966, *Il Maggio è già pronto. Ora si cercano i soldi*.

ridurre il deficit⁶⁵, ma occorre almeno 1.200 milioni di lire contro una disponibilità di circa 600 per allestire il Maggio, il cartellone estivo e quello invernale⁶⁶. Anche se la nuova gestione e i relativi orientamenti si sarebbero manifestati appieno l'anno successivo, Paone riuscì a definire un buon programma e ad assicurare lo svolgimento dell'attività, in attesa di precisare meglio la fisionomia culturale del Maggio.

Se vennero generalmente apprezzati il livello degli spettacoli e la presentazione di opere sconosciute in Italia, furono le cifre a parlare: 853 abbonamenti (+153 per cento), 36.546 spettatori (+50 per cento) e 89.767.535 di lire di incasso totale (+99 per cento) rispetto all'anno precedente⁶⁷.

A luglio già uscivano sulla stampa le prime indicazioni circa il Maggio successivo; alla fine di ottobre si tenne l'abituale conferenza stampa per comunicare la programmazione dell'intera annata: la stagione lirica invernale, il Maggio, giunto alla trentesima edizione e per il quale Paone stava mobilitando ogni risorsa affinché l'avvenimento avesse carattere internazionale, la stagione lirica estiva e qualche anticipazione sul Maggio 1968⁶⁸.

Pochi giorni dopo – il 4 novembre 1966 – l'alluvione colpì Firenze e il Teatro con danni di oltre 900 milioni di lire⁶⁹; lo Stato stanziò 500 milioni per il Comunale, che ebbe la solidarietà di ogni settore dello spettacolo⁷⁰. Con l'ausilio di dirigenti, orchestrali, cantanti, maestranze e l'abnegazione dei dipendenti, Paone lavorò alacremente per consentire il provvisorio ripristino delle strutture e l'inizio della stagione. Il 27 novembre – quando la città ancora non aveva l'acqua potabile e i quartieri centrali e periferici erano disastri – si tenne senza apparato scenico l'inaugurazione e tutti riconobbero «il miracolo di Paone»⁷¹.

Non subì variazioni neppure il XXX Maggio musicale, che egli intese dedicare alla memoria di Toscanini nel primo centenario della nascita e per

⁶⁵ Austmmf, rvg. 19 gen. e 1 mar. 1966; r. «Il Giornale del Mattino», 10 mar. 1966, *Gli enti fiorentini contribuiranno al finanziamento del "Maggio musicale"*; r. «L'espresso», 15 mag. 1966, S. Saviane, *I dodicimila garofani di centro-sinistra*; r. «La Nazione», 16 set. 1969, *I settant'anni di Remigio Paone*, in Asl, fondo Rm, album *I magnifici 70 di Remigio Paone*.

⁶⁶ *Il Maggio è già pronto. Ora si cercano i soldi*, cit.; Austmmf, r. «Il Corriere del Mattino», 1 mar. 1966, P.F., *Una grande forza d'impegno contro la crisi del Comunale*; r. «Nazione sera», 1 mar., G.C., *Più di un miliardo per l'anno artistico del Teatro Comunale*; 9 mar., ansa 225 - *su problemi maggio musicale fiorentino*.

⁶⁷ Austmmf, r. «Il Giornale del Mattino», 8 lug. 1966, *Incassi e spettatori del Maggio musicale*.

⁶⁸ Austmmf, rvg. 26 ott. 1966.

⁶⁹ R. Paone, *Il Teatro Comunale dalla miracolosa rinascita al XXXI Maggio musicale fiorentino 1968*, in «Firenze. Rassegna del Comune 1965-1968», apr. 1968, fasc. spec. a cura dell'Ufficio stampa del Comune, p. 135.

⁷⁰ D.l. 18 novembre 1966, n. 976, art. 76. Austmmf, rvg. 19 nov. 1966; r. «Nazione sera», 23 nov., *Le offerte degli artisti per il Comunale*.

⁷¹ Austmmf, r. «Corriere della sera», 24 nov. 1966, *La popolazione di Firenze non ha ancora l'acqua potabile*; r. «Nazione sera», 26 nov., E. Mazzuoli, *Il miracolo di Paone*.

questo ne anticipò l'inizio al 25 marzo, data di nascita del maestro. Se in quella edizione venne dato molto spazio ai concerti affidati ai più insigni direttori d'orchestra, come Abbado, Giulini, Gui, von Karajan, Bernstein e alla presenza a Firenze di eccezionali complessi quali la Filarmonica di Berlino e la Philharmonia di Londra, per la prosa si distinse l'allestimento di *Egmont*, esempio di teatro totale, con la regia di Visconti⁷², e fra gli spettacoli coreografici il *Ballo Excelsior*. Vero documento della *belle époque* e *mise en scène* degli ideali della borghesia umbertina, lo spettacolo incassò 30 milioni di lire in sei serate e venne poi ripreso dalla Scala⁷³. Nell'ambito del festival si svolse pure un Convegno internazionale di studi toscantiniani, con la partecipazione di trenta musicologi⁷⁴. Nell'insieme il XXX Maggio fu quello con la maggiore durata ed ebbe risultati superiori alle aspettative anche riguardo alle casse del teatro, dove gli abbonamenti (+82 per cento) fecero affluire 37 milioni di lire rispetto ai 16,5 dell'anno precedente⁷⁵.

10. *Il contestatore contestato: il Sessantotto, la politica e la crisi del Teatro comunale*. Tuttavia, appena conclusa la manifestazione si innescarono aspre discussioni su quale dovesse essere la "formula" del Maggio e la sua "personalità", sullo sfondo del dibattito nazionale sulla nuova disciplina sugli enti lirici (l. 14 agosto 1967, n. 800, nota come legge Corona) in dirittura d'arrivo alle Camere. La diatriba sul carattere e le finalità del Maggio travolse subito i vertici del Teatro, ma in realtà era l'imminente rinnovo delle cariche direttive a scatenare una polemica all'apparenza culturale, ma sostanzialmente politica: di lì a poco il Consiglio comunale avrebbe dovuto esprimere per la nomina del sovrintendente non più una terna come in passato, ma un solo nome. Si creò una spaccatura fra Paone – sostenitore della necessità di non scindere cultura e spettacolo e far quadrare i conti – e il direttore artistico Luciano Alberti, convinto che, successi a parte, occorresse «un'idea formativa» nel delineare i programmi.

Paone finì per fare da parafulmine nella disputa fra le forze politiche cittadine – non dobbiamo dimenticare che la contestazione, il Sessantotto e gli scontri ideologici erano alle porte – e per trovarsi isolato «in compagnia di uno stuolo di vecchie contesse» contro musicisti, critici, uomini di cultura e

⁷² Austmmf, r. «Adn Kronos», 2 giu. 1967.

⁷³ Austmmf, r. «Il Giornale d'Italia», 9 giu. 1968, P. Listri, *Si è riaperto il "processo" al Maggio musicale fiorentino*; Grassi, *Quarant'anni di palcoscenico*, cit., pp. 38-39.

⁷⁴ *La lezione di Toscanini*, Atti del Convegno di studi toscantiniani al XXX Maggio musicale fiorentino, Vallecchi, Firenze 1970.

⁷⁵ Austmmf, r. «Avanti!», 7 lug. 1967, E.M., *Dati confortanti sul Maggio musicale*.

buona parte dell'opinione pubblica⁷⁶, con accuse pesanti da «l'Unità» e la Dc fiorentina divisa⁷⁷. La nuova giunta, guidata da Luciano Bausi, si apprestava intanto ad affrontare il bilancio di previsione per il 1968 (si parlava di un disavanzo di 25 miliardi di lire, una cifra da capogiro); inoltre, dovevano essere rinnovate le commissioni amministratrici delle aziende municipalizzate e nominati il nuovo presidente e il sovrintendente del Comunale: un banco di prova a livello locale, mentre a Roma la legge Corona aveva scatenato la corsa all'accaparramento delle poltrone al ministero dello Spettacolo e negli enti lirici⁷⁸.

Il 22 dicembre, scaduto da circa un mese il mandato del sovrintendente, «La Nazione» pubblicò la notizia che Paone non avrebbe accettato nuovamente l'incarico senza adeguate garanzie di riassetto funzionale del Teatro, ma il Consiglio comunale lo rielesse la stessa sera. Poco dopo Alberti si dimise, accusando Paone di aver svolto nei suoi confronti «non già una opera di integrazione ma di erosione»⁷⁹: il 1° marzo 1968 il consiglio di amministrazione nominò al suo posto il maestro Pino Donati, voluto da Paone⁸⁰.

Il XXXI Maggio non fu caratterizzato da particolari problemi di indirizzo. Significativo l'inserimento del Convegno internazionale dei centri sperimentali di musica elettronica, un'iniziativa che proseguiva l'esperienza del Convegno toscandiniano⁸¹. Ma soprattutto questa edizione sarebbe diventata un punto di riferimento nella storia del Comunale: lo sconosciuto direttore Riccardo Muti, non ancora ventisettenne, era stato chiamato a collaborare con il pianista Svjatoslav Richter. Tuttavia, complice un'infelice edizione dell'*Otello*, si riaccesero subito le discussioni. Paone venne accusato di essere un socialista che faceva teatro d'*élite*, amava i divi, praticava una politica di alti prezzi, preferiva la mediocre borghesia salottiera agli intellettuali, anteponeva spettacolo a cultura e aveva trasformato il Maggio in un'accozzaglia di occa-

⁷⁶ Austmmf, r. «La Nazione», 12 lug. 1967, L. Pinzauti, *Il "Maggio" va bene così o deve cambiare indirizzo?*, r. 13 set., R. Paone, «Maggio»: cultura e incassi; r. 23 set., L. Alberti, *La polemica sul "Maggio"*, r. «Lo Spettacolo musicale», set. 1967, *Polemica sul Maggio musicale*; r. «l'Unità», 19 ott. 1967, *Sotto accusa la gestione Paone*.

⁷⁷ Austmmf, r. «l'Unità», 29 ott. 1967, *Un compromesso per il "Comunale"?*; r. «La Nazione», 5 nov., *A favore di Paone i d.c. del Comunale*.

⁷⁸ Austmmf, r. «Nazione sera», 27 nov. 1967, *La giunta sta per affrontare le nere scogliere del bilancio*; r. «l'Unità», 6 dic., *È scattata la corsa alle cariche*.

⁷⁹ Austmmf, r. «La Nazione», 22 dic. 1967, *Remigio Paone intende lasciare il "Comunale"*, r. 23 dic., *Paone confermato al Teatro Comunale*; r. «l'Unità», 7 gen. 1968, *Due direttori artistici al Teatro Comunale?*; r. «Politica Lavoro Informazioni», 15 gen., C.D., A.S., *C come Comunale o come Caos?*; vrg. 10-11 feb.

⁸⁰ Austmmf, vrg. 2 mar. 1968.

⁸¹ Austmmf, r. «Le Arti e gli Spettacoli», 5 giu. 1968, *Il Convegno di Musica elettronica al Maggio fiorentino*.

sioni straordinarie e costose⁸². Per i sindacati i risultati del Maggio, imputabili a una gestione paternalistica e autoritaria, preconizzavano un declassamento dell'ente in sede nazionale, complice la legge Corona. Ma la valutazione del festival dipendeva in ultima analisi dallo schieramento politico: deficitaria per i comunisti, sostanzialmente positiva per i socialisti che, al pari dei democristiani, tornavano a dividersi su tutto⁸³.

Il 24 giugno Paone si dimise e il Comunale, retrocesso al settimo posto nei finanziamenti statali, si avviava verso una profonda crisi, privo di vertici in un momento delicato⁸⁴. Il 15 novembre fu nominato il direttore artistico, mentre le lotte politiche paralizzavano anche l'amministrazione della città⁸⁵. Paone intanto rimaneva in carica perché, a differenza del Consiglio comunale, il ministero dello Spettacolo le aveva ignorato le dimissioni⁸⁶. Fra scioperi e minacce di occupazione del Teatro, candidature ritirate e rinunce, il fallito tentativo di eleggere il nuovo sovrintendente e la connessa spaccatura nel Partito socialista si arrivò alla "farsa nella farsa": le dimissioni del sindaco e degli assessori e un nuovo dibattito, questa volta sulla possibilità di nominare un reggente al Comunale⁸⁷.

Passeranno però ancora diversi mesi segnati da violente contestazioni prima che sia raggiunto un accordo sul successore e Paone esca di scena. Il 27 dicembre 1969 i giornali annunciarono il nuovo sovrintendente, l'avvocato democristiano Nicola Pinto, che vantava diversi incarichi di responsabilità politico-amministrativa, ma al di fuori di qualsiasi attività teatrale.

Con questa operazione di sottogoverno si concludeva l'esperienza di Paone nel capoluogo toscano, un impresario che appariva ormai un uomo d'altri tempi, anche se il pubblico era tornato a teatro e in città la musica era di nuovo argomento di conversazione⁸⁸.

Certo, nonostante gli incassi cresciuti e la volontà di fare "un teatro produttivo", la situazione del Comunale come per gli altri enti lirici restava deficitaria: la legge Corona stanziava infatti contributi fissi che non tenevano con-

⁸² Austmmf, r. «Il Giornale d'Italia», 9 giu. 1968, Listri, *Si è riaperto il "processo" al Maggio musicale fiorentino*; r. «La Fiera letteraria», 13 giu. 1968, P.F. Listri, *A Paone piace il do di petto*.

⁸³ Austmmf, r. «Il Lavoro», 11 giu. 1968, *Il Maggio musicale declassato in sede nazionale?* e r. «l'Unità», *I sindacati denunciano la crisi del Comunale*; r. «l'Unità», 13 giu. 1968, *Interrogato il sindaco su la crisi del "Comunale"*.

⁸⁴ Austmmf, rvg. 25 giu. 1968; r. «La Nazione», 26 set., *Preoccupazioni per il Comunale*; r. «l'Unità», 29 set., *Il Teatro comunale sprofondato nel caos*; r. «La Nazione», 16 ott., L. Pin., *Scelte tecniche per il "Maggio"*.

⁸⁵ Austmmf, rvg. 16 nov. 1968; r. «Il Giorno», 15 gen. 1969, *Il Maggio si adegua al turismo*.

⁸⁶ Austmmf, r. «Notiziario Aist», 12 apr. 1969, *Musica: la strana storia di un ente che non sa darsi un nuovo sovrintendente e non riesce a liberarsi del vecchio*.

⁸⁷ Austmmf, rvg. 5-12 apr.

⁸⁸ Listri, *A Paone piace il do di petto*, cit.; L. Pinzauti, *Storia del Maggio. Dalla nascita della "Stabile orchestrale fiorentina" (1928) al festival del 1993*, Libreria musicale italiana, Lucca 1994, pp. 172-173, 177-185, 187-191, 193-200, 202-204, 263.

to degli aumenti dei costi, specie di quelli del personale, tanto che si vociferava di un provvedimento di integrazione dei fondi⁸⁹.

Paone se ne andò da Firenze amaramente e non ne faceva mistero: per il Comunale i suoi due teatri – il Nuovo e l'Odeon – erano passati in secondo piano⁹⁰. Il 2 giugno 1976 il presidente della Repubblica Giovanni Leone gli conferì l'onorificenza di Grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana⁹¹. Morì improvvisamente pochi mesi dopo e la sua scomparsa pare segnare in maniera emblematica la fine di un'epoca, quella centrata sulla figura classica dell'impresario. Non tentò mai il cinematografo, né ebbe interesse per la televisione: «non ha il palcoscenico», diceva⁹².

11. *Conclusioni*. Nato nell'ultimo anno del XIX secolo, Remigio Paone trasforma precocemente la passione per il teatro non solo in un mestiere, ma nell'attività attorno alla quale ruoteranno impegno, dedizione quotidiana, i suoi interessi e la quasi totalità delle relazioni umane e professionali fino al termine della vita. Nato nel basso Lazio in una famiglia di liberi professionisti, a trent'anni ha già ricoperto una pluralità di ruoli nel mondo del palcoscenico (spettatore, nella versione del contestatore come in quella del *claqueur*, attore, direttore di compagnia, produttore), ruoli che mescolano “contenuti” e curiosità culturali, sentimenti e competenze, acquisite attraverso sia l'istruzione che l'apprendimento sul campo. La sua formazione – gli studi economico-commerciali, il lavoro di redazione, di giornalista e in banca – si rivelerà utilissima per affrontare il teatro nei molteplici aspetti che lo definiscono riguardo al tipo di “prodotto” (rivista, prosa, avanspettacolo, lirica, operetta, concerto) e alle risorse umane (attori, musicisti, personale di sala, operatori e addetti vari) e tecniche (scene, luci, suoni, costumi, strumenti) impiegate, il cui esito finale dipende dalla loro sapiente combinazione. Se ogni spettacolo, oltre a essere una rappresentazione “artistica”, una manifestazione culturale, richiede una complicata fase di preparazione e ha importanti risvolti di ordine organizzativo, gestionale e finanziario, questi ultimi tanto angustiarono Paone nel corso dell'attività di impresario, direttore di teatro e manager. Costretto a ricorrere frequentemente alle banche per la prima, specie alla Comit di Raffaele Mattioli, nella funzione di sovrintendente dovrà cercare di risanare il bilancio del

⁸⁹ Listri, *Si è riaperto il “processo” al Maggio musicale fiorentino*, cit.; Austmmf, r. «La Nazione», 22 ott. 1968, L.G., *Dibattito in Palazzo Vecchio sul futuro del teatro comunale*; r. «L'Avvenire d'Italia», 22 ott. 1968, *Programmare il domani del Comunale*.

⁹⁰ Saviane, *I dodicimila garofani di centro-sinistra*, cit.

⁹¹ Presidenza della Repubblica, Gabinetto del Segretario generale, Cancelleria Omri, Decreto in tale data, firmato Leone-Moro (presidente del Consiglio).

⁹² Buzzolan, *Un uomo del palcoscenico*, cit.; Ferrari, *Intorno al palcoscenico*, cit., pp. 51, 54; Grassi, *Quarant'anni di palcoscenico*, cit., pp. 128-129.

Comunale e rapportarsi con gli amministratori a livello cittadino e nazionale, in sostanza con i politici, in un periodo per giunta turbolento, contraddistinto dalle inquietudini e dalle trasformazioni che precorrono, accompagnano e seguono il Sessantotto.

Sin dagli anni Trenta, egli gestisce un proprio teatro, il Nuovo, a cui se ne aggiungeranno altri nel corso della carriera e a tal fine crea una società anonima – Spettacoli Errepi – attraverso la quale progetta, produce, distribuisce e commercializza spettacoli teatrali, promuovendoli affinché vengano acquistati e inseriti nei cartelloni dei vari teatri. In ciò si avvale del marchio Errepi, un marchio che al contempo deve difendere sia con scelte di qualità, sia tramite la Siae.

Un'attività, come si vede, complessa e poliedrica, che implica la propensione al rischio ed è orientata all'innovazione, onde scoprire talenti, lanciare tendenze, attrarre spettatori. Per battere i concorrenti Paone porta in scena spettacoli anticipatori e di rottura, ingaggia compagnie e artisti stranieri, mostra assieme competenze, attitudini e personalità. Brillante, dinamico, sempre pieno di entusiasmo e progetti aveva, secondo Giorgio Strehler, «una molteplicità di interessi, di curiosità e [...] una capacità di intuizioni straordinaria»⁹³.

In altre parole: agli strumenti tecnico-gestionali-amministrativi necessari a dirigere un teatro, fondare e condurre un'impresa, unisce una vocazione intellettuale-artistica-estetica e «un'anima economica», l'attenzione alle regole organizzative e al mercato. Concretezza, dunque, volontà e passione da una parte, conoscenza dei meccanismi di funzionamento del teatro consolidata negli anni, grazie anche a esperienze e contatti nazionali e internazionali, dall'altra.

Tutto questo si compie nell'ambito di precisi modelli ideologici e culturali e in un determinato assetto politico-istituzionale che costituiscono lo schermo generale di riferimento e che, nello specifico, disciplinano il teatro, le modalità di svolgimento delle rappresentazioni, gli eventuali aiuti e sovvenzioni. In un impegno di circa mezzo secolo, Paone deve misurarsi con la censura, i controlli e la regolamentazione del regime fascista: la sua esperienza all'Unad-Unat si inserisce nel quadro dell'ordinamento corporativo, dove opera nonostante la sua fede antifascista e la polizia politica che lo sorveglia. Una situazione ben diversa da quella che lo vedrà presidente dell'Unat nell'Italia repubblicana.

È dal secondo dopoguerra che può dispiegarsi pienamente e in libertà un'eccezionale rete di rapporti negli ambienti più disparati, dove ha frequentazioni influenti, sa muoversi abilmente e riscuote apprezzamento e fiducia:

⁹³ E.G., *Era l'impresario di tutti*, in «Paese sera», 8 gen. 1977, p. 14; Pozzi, *I maghi dello spettacolo*, cit., pp. 28, 38.

«non c'è personalità con cui non abbia dimestichezza, dalla musica alla letteratura, dalla finanza alla politica, da Montecitorio al Vaticano»⁹⁴.

Nei decenni del suo operare si intrecciano e sovrappongono ruoli e iniziative: organizzò festival, rassegne, manifestazioni ed eventi, gestì teatri privati e un grande ente pubblico e parallelamente fece parte di istituzioni e organismi in qualità di “esperto”, esponente della propria categoria o rappresentante dei lavoratori dello spettacolo.

Tutto questo conferì a Paone una visione di ampio respiro, permettendogli di superare il modello produttivo del capocomicato tipico della compagnia “di giro”. Fu insomma un organizzatore di cultura in senso lato e – sono parole di Paolo Grassi – considerarlo «soltanto un impresario è profondamente errato»⁹⁵.

⁹⁴ Falconi, *Paone sopporta ogni difficoltà ma non accetta scherzi sul teatro*, cit. Asl, fondo Rm, album I e II, 30, 19 giu. 1959.

⁹⁵ Grassi, *Quarant'anni di palcoscenico*, cit., p. 129.

Convegni e letture

Convegni

*Agricoltura e grandi crisi nel mondo industriale. A proposito del XVIII World Economic History Congress**

Nell'ambito del XVIII World Economic History Congress (Boston, 29 luglio - 3 agosto 2018), la sessione *Agriculture and Large-Scale Crises in the Industrial World: 1929, a Paradigmatic Model for Agricultural Crises in the Modern Economy* è stata organizzata su iniziativa di Gérard Béaur (Cnrs, Ehess, Parigi) e Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche, Ancona), che hanno così voluto proseguire una riflessione avviata con la conferenza internazionale *Large-scale Crises: 1929 vs. 2008* (Università Politecnica delle Marche, 17-19 dicembre 2015), alcuni risultati della quale sono stati raccolti in un dossier pubblicato nel 2017 dal «Journal of Economic Dynamics and Control»¹.

Comparando la recessione del 2008 e la grande depressione seguita al 1929, alcune ricerche recenti hanno focalizzato l'attenzione sugli ostacoli alla mobilità intersettoriale dei lavoratori, che, sotto l'effetto del progresso tecnico, aggraverebbero oggi la crisi industriale, così come era accaduto per il settore primario nel periodo tra le due guerre mondiali². L'agricoltura ha in tal modo ritrovato un ruolo centrale nell'interpretazione delle crisi dell'epoca contemporanea, portando nuova linfa a due piste di ricerca che possiamo riassumere nella maniera seguente. La prima si chiede in quale misura le difficoltà del settore primario e la caduta dei prezzi agricoli abbiano contribuito alla fase di depressione economica mondiale degli anni Trenta. La seconda intende, invece, collocare le crisi agrarie del Novecento in una prospettiva di lunga

* Il testo compare qui nella traduzione dal francese di Luca Andreoni.

¹ Si veda il dossier *Large-scale Crises: 1929 vs. 2008*, curato da Alberto Russo nel «Journal of Economic Dynamics and Control», 81, 2017.

² Si vedano in particolare le ipotesi proposte in D. Delli Gatti, M. Gallegati, B.C. Greenwald, A. Russo, J.E. Stiglitz, *Mobility constraints, productivity trends, and extended crises*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 83, 2012, 3, pp. 375-393.

durata, nella quale le carestie e le scarsità possono provocare sconvolgimenti sociali e politici come accaduto, per esempio, nel caso delle sommosse per la fame del 2007-2008 in Africa e in Asia.

Le due piste di ricerca sono state entrambe protagoniste delle otto relazioni presentate nel quadro della doppia sessione del Congresso mondiale di storia economica (panel 030201), tenutasi il 3 agosto 2018 sotto la presidenza di Vicente Pinilla (Universidad de Zaragoza). Occorre però riconoscere che il primo asse si è senza dubbio imposto come il vero nodo intorno a cui si sono articolate le analisi e le discussioni. Organizzata in due parti, la sessione si è dapprima concentrata sull'osservazione delle dinamiche della produzione e dei mercati agricoli, oltre che sul ruolo del settore primario nei contesti di crisi e nelle relazioni con gli altri settori economici. In seguito, l'attenzione si è spostata sulle risposte politiche e sociali che, in differenti contesti nazionali, emersero di fronte alla crisi del 1929, finendo tuttavia per avere effetti di ben più lunga durata.

I primi due *papers* hanno privilegiato un approccio comparativo. Gérard Béaur (Cnrs, Ehess, Parigi, *Agriculture crisis and economic crisis in the long run. From Ancien regime to 1929 and beyond*) è partito dal caso degli Stati Uniti per analizzare l'evoluzione di una crisi che toccò l'agricoltura sin dal 1927 e che condusse a una caduta dei prezzi nel 1929, a fronte di una sostanziale stabilità dei volumi di produzione. Si è trattato, così, d'interrogare il legame tra il settore primario e la crisi generalizzata, per poi procedere a comparazioni sia fra paesi diversi (Francia, Regno Unito e Italia) durante il medesimo periodo, sia in una prospettiva diacronica. Operando una distinzione per prodotti (grano, mais, cotone, carne), la comunicazione ha mostrato che, in luogo di una crisi agricola unica, sono identificabili molteplici crisi regionali, la cui ampiezza variò a seconda delle specializzazioni produttive, della posizione nei mercati mondiali e della percentuale di lavoratori agricoli. La caduta dei redditi degli addetti al settore primario ebbe un impatto sulla diminuzione della domanda di beni industriali e sulla capacità di rimborsare i capitali impegnati negli investimenti fondiari o nelle aziende agrarie. La situazione di sovrapproduzione distinse sicuramente la crisi del 1929 dal modello delle crisi di antico regime di Ernest Labrousse. Malgrado le differenze, questo modello conferma il ruolo del sottoconsumo come fattore di depressione economica e, di conseguenza, sottolinea l'importanza di connettere le dinamiche di sviluppo alla domanda di derrate agricole, in controtendenza rispetto alle prospettive analitiche che, nel corso del XX secolo, hanno relegato il settore primario in una posizione sempre più marginale.

Le questioni alimentari sono state al centro del contributo di Ernst Langthaler (Johannes Kepler Universität, Linz, *The Great Depression as transition of the global food regime?*), che ha esplorato l'impatto della Grande

crisi sulla transizione da un *food regime*³ all'altro. Il primo *food regime* identifica la fase d'espansione degli scambi mondiali che andò dal 1870 al 1914, se non addirittura fino alla crisi del 1929. Nel corso di questo periodo, emersero dei contromovimenti che miravano a proteggere la società contro le distruzioni del mercato autoregolatore. Seguendo l'interpretazione di Karl Polanyi, la comunicazione ha esplorato questo aspetto dal punto di vista delle politiche agricole condotte in tre diversi paesi. L'Unione Sovietica si impegnò dapprima nel programma misto della Nuova politica economica poi, dal 1928-1929 in avanti, nella creazione di *souchoz* e *kolchoz* come modello di una modernizzazione guidata dalla grande azienda meccanizzata. Nella Germania nazista, invece, le pressioni protezioniste si accompagnarono a misure che intendevano selezionare le aziende agrarie di medie dimensioni in funzione della capacità di modernizzarsi e, soprattutto nell'Est, sulla base di criteri di discriminazione razziale. Infine, negli Stati Uniti, l'*Agricultural Marketing Act* del 1929 e, più tardi, il *New Deal* rooseveltiano nel 1933-1938 introdussero dei meccanismi di controllo della produzione e dei prezzi agricoli, con lo scopo di garantire i redditi dei produttori. Le differenti risposte del settore primario alla crisi del periodo interbellico sfociarono, verso la fine degli anni Quaranta, nel secondo *food regime*, che promosse un modello di azienda agraria intensiva, capace di aumentare la produttività unitaria e di remunerare gli investimenti. Le politiche neo-mercantiliste del tempo finirono allora per rafforzare l'ordine bipolare della guerra fredda e, nel mondo occidentale come in quello orientale, gli equilibri si ridefinirono attorno alla potenza agricola egemone.

Queste analisi comparative sono state seguite da due studi di casi nazionali. Christopher Boone (Cornell University, Ithaca, *Structural change and deep downturns: the U.S. farm sector in the Great Depression*) ha analizzato le mobilità geografiche (tra spazi rurali e spazi urbani) e settoriali (tra agricoltura e settori non agricoli) negli Stati Uniti degli anni Trenta. Seguendo i movimenti della popolazione a livello delle contee e, addirittura, delle traiettorie individuali, l'autore ha mostrato come, in assenza di altri strumenti di protezione sociale forniti dalle autorità pubbliche, il ritorno alle campagne fu la prova della vitalità di un *farm-financed social welfare*⁴, capace di riaffacciarsi con regolarità nelle fasi di crisi profonda, assicurando un riparo, dei mezzi di sussistenza e l'appoggio delle reti familiari a popolazioni precedentemente emigrate nelle città. L'impatto di questo fenomeno sul settore primario, tuttavia,

³ In ragione della specificità di questo concetto, elaborato negli anni Ottanta del Novecento, ho preferito conservare il termine inglese. Per una messa in prospettiva dei dibattiti e delle riflessioni, si veda P. McMichael, *A food regime genealogy*, in «The Journal of Peasant Studies», 36, 2009, 1, pp. 139-169.

⁴ La formula è ripresa dall'articolo di W.F. Owen, *The Double Developmental Squeeze on Agriculture*, in «The American Economic Review», 56, 1966, 1, pp. 43-70.

non fu omogeneo dal momento che, nel corso della Grande crisi, i percorsi di ritorno si orientarono verso le terre più povere e accidentate, prendendo la forma di un'agricoltura di sussistenza. Nelle regioni dove il settore primario era più moderno e meccanizzato, gli attivi finirono invece per diminuire e i consumi conobbero un periodo di ristagno. Il *paper* ha così permesso di osservare come la perdita di occupati possa ridefinire la direzione delle mobilità intersettoriali e approfondire gli effetti di una crisi economica. Se il declino degli attivi in agricoltura si inscriveva infatti in un cambiamento strutturale che era destinato a proseguire nel lungo termine, le dinamiche del periodo interbellico dimostrarono nondimeno la loro capacità di orientare questa transizione e di influenzarne la velocità.

Juan Luis Martirén (Universidad de Buenos Aires, Conicet, *From boom to burst: Argentine primary sector, 1900s-1930s*) ha presentato i risultati di una ricerca, condotta con Julio Djenderedjian (Universidad de Buenos Aires, Conicet), destinata ad approfondire le determinanti della stagnazione economica messe in luce in Argentina dalla crisi del 1929. Tra il 1895 e il 1914, il paese aveva attraversato una fase di crescita intensa ed era divenuto una delle nazioni più ricche nel mondo, grazie ai vantaggi che la prima globalizzazione dell'epoca contemporanea offriva in termini di esportazioni agricole, investimenti stranieri e mano d'opera migrante. L'agricoltura fu il motore di questa espansione. Seguendo la dinamica della produttività totale dei fattori (*total factor productivity* in inglese, o Tfp) nel periodo 1895-1937, il contributo ha tuttavia mostrato come il settore industriale e quello delle costruzioni furono, in realtà, gli ambiti capaci di attrarre i maggiori investimenti. La trasformazione progressiva dell'economia argentina si scontrò, però, con la volatilità dei prezzi e con le difficoltà divenute manifeste a partire dal 1913, come testimoniano i risultati del settore delle costruzioni, che serve qui da indicatore del ciclo economico. La crisi del 1929 rese allora evidente il divario che si andava approfondendo fra il settore primario e gli altri settori, oltre alle fragilità di un'agricoltura dipendente dalla domanda internazionale e di un modello di sviluppo alimentato dalle risorse provenienti dall'estero. Il carattere stagionale della presenza di una parte della popolazione immigrata permise, tuttavia, di arginare le conseguenze della depressione economica nel paese, sfruttando sia il meccanismo del controllo delle entrate sia quello della partenza di una parte degli stranieri disoccupati.

La seconda parte della sessione ha esplorato gli effetti della crisi del 1929 sulle politiche agricole di quattro paesi. Niccolò Mignemi (Cnrs, Parigi, *The 1929 crisis and the battle of the two wheats in Italy, between domestic and international markets*) si è interessato al caso della "battaglia del grano", la campagna destinata a intensificare la produzione cerealicola che il regime fascista lanciò in Italia nel 1925. La comunicazione ha preso le mosse da un ap-

profondimento delle misure protezioniste adottate a fronte di una situazione segnata, al contempo, dalla dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento granario e dall'esportazione di farine e prodotti derivati. Grazie alle informazioni reperite nel *database* Bankit-Ftv 1862-1939⁵, l'autore ha seguito la dinamica del commercio estero italiano negli anni Venti e Trenta. Ha così potuto osservare gli effetti della Grande crisi sulla bilancia commerciale del paese e tracciare la geografia dei flussi, distinguendo, da un lato, le importazioni di grano tenero e duro, dall'altro lato, le esportazioni di farine e paste alimentari. Nel corso di questo periodo, un progetto di «modernizzazione autoritaria» venne intrapreso nell'insieme della filiera cerealicola, guidato da una *governance* tecnocratica che mobilitò massivamente i poteri pubblici e gli esperti italiani interessati alle dinamiche del mondo rurale. Quest'opera di razionalizzazione e di innovazione consentì al fascismo il successo nella politica di sostituzione delle importazioni cerealicole, ma l'impatto di questi interventi fu estremamente eterogeneo nei differenti contesti agricoli della penisola. In luogo di una sola e unica “battaglia del grano”, il *paper* ha infine messo l'accento sulla pluralità delle battaglie messe in atto a livello locale, che si risolse in un processo di selezione delle unità di produzione, operato sotto l'effetto della crisi degli anni Trenta. Nel caso del grano, la distanza si fece così progressivamente più ampia fra le zone di sfruttamento intensivo e commerciale, da una parte, e quelle di agricoltura povera e di autoconsumo, dall'altra.

La storia tormentata della Seconda Repubblica, fondata in Spagna nel 1931, è stata al centro dell'intervento di Juan Pan-Montojo (*Universidad Autónoma de Madrid, Economic crisis, agrarian policies, and rural mobilisation in the Spanish Second Republic*). Nel paese, la crisi del 1929 ebbe un impatto limitato. Ciò si può spiegare con il debole livello di connessione ai mercati internazionali e con l'innalzamento dei consumi privati reso possibile dai migliori salari e dagli investimenti pubblici lanciati dai governi della nuova repubblica. A manifestarsi, in quest'epoca, fu piuttosto una fase di stagnazione che ebbe, però, effetti disomogenei nelle varie regioni. Queste difficoltà si associarono al fenomeno del contro-esodo rurale e innescarono un innalzamento della disoccupazione e della sottoccupazione nelle campagne, che avrebbe aumentato la pressione sulla terra. In risposta a queste dinamiche, i governi repubblicani intrapresero un vasto programma di riforme, destinato a concentrarsi su quattro aspetti: distribuzione della terra, organizzazione della manodopera, politiche settoriali di regolazione dei mercati, sviluppo dell'irrigazione. Gli effetti dei programmi di miglioramento agricolo furono tuttavia poco percepibili nel breve termine; al contrario, gli interventi sul mercato del

⁵ Per una presentazione del *database* si veda *Il Commercio estero italiano 1862-1950*, a cura di G. Federico *et al.*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Roma-Bari 2011.

lavoro rafforzarono immediatamente il potere delle organizzazioni dei lavoratori delle campagne. Ciò rese possibile una mobilitazione massiccia della società civile nelle lotte contadine, a cui i proprietari terrieri risposero dapprima con gli strumenti giuridici, in seguito facendo ricorso alla violenza per difendere i loro interessi. Nel contesto delle difficoltà economiche della prima metà degli anni Trenta, i conflitti politici tesero ad inasprirsi nelle campagne e finirono per spaventare una parte degli elettori moderati, ponendo così le basi del colpo di stato del 1936.

Alain Chatriot (SciencesPo, Parigi, *The problem of the wheat and the political answers to the agricultural crisis in France of the 1930s*) ha ricostruito le iniziative e i dibattiti che, nella Francia degli anni Venti e Trenta, portarono alla creazione di un organismo centrale incaricato di regolamentare il mercato del grano. Messe di fronte alla doppia sfida di proteggere i redditi dei produttori e di controllare il prezzo del pane, le risposte francesi alla crisi del grano seppero elaborare soluzioni originali nel periodo tra le due guerre mondiali. Da una parte, fecero emergere delle evoluzioni osservabili in seguito su scala europea, dall'altra, costituirono un terreno d'innovazione per le politiche pubbliche in campo economico. Se la questione del grano fu al centro delle preoccupazioni di numerose conferenze e iniziative internazionali, organizzate tra il 1927 e il 1933, nelle campagne francesi degli anni Venti essa servì, al contempo, da aggregatore per nuove forme di mobilitazione collettiva e di difesa degli interessi agricoli, come le *chemises vertes* d'Henri Dorgères e l'*Association générale des producteurs de blé*. Il grano fu così riconosciuto come una questione politica centrale e il suo stoccaggio divenne, per esempio, un problema ben più prioritario della meccanizzazione della produzione. Tutte le misure introdotte nel clima della crisi degli anni Trenta (in materia di origine dei grani, di scorte obbligatorie, di produzione delle farine, di controllo dei prezzi) si rivelarono però inefficaci. Solo nel 1936 si verificò la svolta che pose fine a un'opposizione accanita e a una lunga battaglia parlamentare. Il governo del Fronte popolare creò allora l'*Office national interprofessionnel du blé* (Onib), finendo paradossalmente per rinforzare la posizione delle organizzazioni professionali che avevano a lungo contrastato il progetto di un'istituzione pubblica centrale, incaricata di regolamentare il mercato.

Il Messico, studiato da Alejandro Tortolero (Universidad Autónoma Metropolitana, Iztapalapa, *Mexican agriculture in the sight of the crisis of the first globalization: between the revolutionary crisis and the Great Depression, 1914-1929*), fu colpito dalla crisi del 1929 qualche anno dopo il periodo rivoluzionario. A eccezione delle fasi più dure dello scontro, l'impatto di quei conflitti sull'agricoltura del paese si era rivelato limitato. L'*hacienda* aveva resistito in quanto unità principale di produzione: essa riforniva i mercati internazionali e la domanda interna, alimentando il potere locale del-

le *élites* terriere, ormai alleate ai generali rivoluzionari. Allo stesso tempo, delle concessioni erano state fatte per prevenire il rischio di nuove rivolte: la distribuzione delle terre per mezzo degli *ejidos* intendeva guadagnare il sostegno del mondo contadino, senza peraltro rompere con i vecchi sistemi di dominazione. Se le campagne offrivano a quest'epoca dei meccanismi di protezione capaci d'assorbire le difficoltà del settore industriale e della popolazione urbana, le piccole comunità rurali continuavano a praticare delle forme tradizionali di agricoltura. Così, all'inizio degli anni Trenta, il governo prese in considerazione l'ipotesi di porre un freno a una riforma agraria che giudicava incapace di aumentare non soltanto le superfici, ma anche i rendimenti. A interrompere questo progetto furono tuttavia le conseguenze della Grande crisi, con i rimpatri massicci dei migranti messicani dagli Stati Uniti e la caduta delle esportazioni. Identificato come la causa principale del ritardo dell'agricoltura messicana, il modello dell'*hacienda* ricevette allora un colpo mortale, mentre la distribuzione delle terre in favore dei contadini *ejidatarios* prese, dal 1934 in avanti, un'ampiezza impensabile senza gli effetti della crisi economica generale.

I commenti di Price Fishback (University of Arizona) hanno scandito la discussione dei *papers* nel corso della sessione, risulta però più semplice riunirli in conclusione di questa sintesi. Al di là delle osservazioni specifiche riguardo alle singole comunicazioni, il *discussant* ha insistito sulla dimensione comparativa della sessione, che ha permesso di portare alla luce la natura eterogenea delle relazioni intercorse tra le dinamiche agricole e la crisi economica del 1929. In ogni regione e per ogni coltura, gli effetti e le tempistiche della grande depressione devono dunque essere valutati in funzione delle specializzazioni produttive locali, del grado di integrazione nei circuiti internazionali, dei costi di trasporto, della qualità delle terre disponibili per le aziende, della capacità di adottare le innovazioni biologiche e tecnologiche, della mobilitazione delle risorse da parte dei poteri pubblici.

La pluralità delle situazioni osservabili merita dunque di essere sottolineata, ma si tratta, al contempo, di utilizzare il carattere mondiale della crisi del 1929 per elaborare una griglia comune di analisi. Le politiche commerciali e gli interventi sulle strutture produttive, adottate in risposta alla fase di depressione, possono così divenire l'occasione per testare l'impatto di misure nazionali in un quadro d'interconnessioni globali e viceversa. Questi interrogativi si confermano d'altronde di straordinaria attualità, dal momento che il tema della regolamentazione dei mercati e delle produzioni agricole costituisce oggi uno dei principali nodi di confronto tra il Nord e il Sud del mondo in materia economica.

Niccolò Mignemi

“In Appenninis Alpibus”. I paesaggi medievali appenninici e alpini: un approccio multidisciplinare

Il 18 gennaio 2020 si è svolta a Fabriano, presso la Biblioteca “R. Sassi”, una giornata di studi dedicata ai paesaggi montani medievali e alpini.

L’evento, patrocinato dal Comune di Fabriano, dal Fai-Fabriano e da Labstoria (Laboratorio permanente di ricerca storica), è stato organizzato da Jacopo Angelini (Wwf Marche) che, nella progettazione dei lavori, ha voluto imprimere un approccio multidisciplinare allo studio dei paesaggi medievali, nella consapevolezza che solo comprendendo il carattere poliedrico di questo territorio sia possibile favorirne una conoscenza scientifica.

Il titolo del convegno *In Appenninis Alpibus* rimanda alla pubblicazione della storica Anna Fieconi¹. I lavori sono stati aperti dal saluto del sindaco di Fabriano, Gabriele Santarelli, che ha sottolineato come la crisi economica possa essere un’occasione per ripensare la nostra identità, in sinergia con le associazioni del territorio e con i comuni che si affacciano sull’Appennino.

Dopo i saluti di Rosella Quagliarini (delegata del Fai-gruppo Fabriano) e di Terenzio Baldoni (presidente di Labstoria), Elisabetta Graziosi, moderatrice delle otto sessioni, ha presentato i relatori e l’articolazione dei loro interventi, che sono iniziati con la relazione di Riccardo Rao (Università di Bergamo) incentrata sulla presentazione del libro *I paesaggi dell’Italia medievale*². Uno studio, quello dei paesaggi alpini medievali, che si rivela in tutta la sua complessità in quanto deve tener conto di diversi fattori, come il confronto tra alto e basso medioevo, la distinzione tra i paesaggi del fondovalle e quelli dell’alta montagna, la diversità tra le valli isolate e periferiche e quelle situate nei punti di connessione. Una indicazione metodologica dell’intervento, che ha rappresentato il filo conduttore dell’intera giornata, riguarda la prospettiva di considerare la montagna non come una nicchia isolata, ma come una struttura permeabile con gli ambienti circostanti, specie per quanto concerne le attività economiche che contribuiscono, in particolare a partire dal Duecento, per effetto dell’esplosione demografica e della conseguente pressione antropica anche nelle zone dell’alta montagna, a modellare il paesaggio orientandone profondamente lo sviluppo e le specializzazioni.

A seguire, l’intervento di Francesco Pirani (Università di Macerata) sui paesaggi appenninici dell’Appennino Umbro-Marchigiano, che si è focalizzato sui fattori di antropizzazione dell’Appennino, caratterizzato, in età medievale, da una minore marginalità rispetto alle Alpi, da una colonizzazione capillare e precoce e da una sostanziale omogeneità dell’insediamento (feno-

¹ A. Fieconi, *In Appenninis Alpibus. Circoscrizioni antiche e medievali tra Marche e Umbria*, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1996.

² R. Rao, *I paesaggi dell’Italia medievale*, Carocci, Roma 2015.

meno opposto ai processi insediativi successivi caratterizzati da una più spiccata concentrazione demografica sulle coste). Anche la fitta rete viaria, diffusa sull'intero territorio appenninico, contribuisce a rendere più intensa l'antropizzazione. A conclusione del suo intervento Pirani ha posto l'attenzione sugli statuti comunali del primo Trecento da cui si evince una precisa consapevolezza, da parte dei cittadini, dell'importanza del patrimonio naturale e delle sue risorse. Le campagne di recupero delle aree montane, delle terre comuni, condotte a fine Duecento, anche a Fabriano, sono infatti da considerarsi una preziosa testimonianza del valore che assume la tutela del paesaggio, fonte di risorse e volano dell'economia, una prospettiva su cui meditare anche oggi e intorno a cui ripensare il nostro rapporto con il territorio.

È stata quindi la volta della relazione di Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche) sulla storia economica dell'Appennino umbro-marchigiano, che ha posto come centrale, nell'economia dell'Appennino tardo medievale, il rapporto tra terre alte e terre basse. Due modelli economici diversi, quello della montagna e quello del fondovalle, ma fortemente interdipendenti. Questo sostanziale equilibrio si spezza all'inizio dell'età moderna, con il declino delle manifatture urbane a cui segue un assalto ai beni comuni della montagna, le «comunanze agrarie» (un altro tratto distintivo dell'economia della montagna). L'avanzamento della cerealicoltura e del sistema mezzadrile rappresenta un ulteriore elemento di rottura dell'equilibrio. L'intervento si è concluso con l'invito a cercare oggi percorsi di recupero delle zone montane guardando a queste terre, come la storia ci insegna, in un'ottica di interdipendenza, con progetti che non siano calati dall'alto ma tengano conto delle esigenze delle collettività e della loro storia.

La relazione di Jacopo Angelini, ornitologo e faunista, studioso di ecosistemi arcaici euroasiatici, ha preso in esame la distribuzione storica della fauna e flora montana dell'Appennino tra alto e basso medioevo, evidenziando come l'uomo abbia modificato in modo diverso gli ecosistemi montani appenninici: da una visione più legata alla conservazione della foresta e dell'allevamento brado di maiali e cavalli, tipica dei popoli germanici, come i Longobardi, in età tardomedievale, caratterizzata da un rapporto positivo con il lupo, animale totemico, all'esplosione demografica nel basso medioevo (favorita anche dal clima più caldo e dalla crescita dei comuni che coltivano nuove superfici, tagliano molte foreste appenniniche ed espandono la loro influenza sulle montagne), sino allo sviluppo della pastorizia transumante, che introduce una visione culturale negativa del lupo e un rapporto conflittuale con esso, accresciuto dalla concezione negativa elaborata dalla Chiesa. Il filo conduttore dell'intero intervento è stato il volo dell'aquila reale (dotata dal Wwf di satellitare gps), tramite cui sono stati ripercorsi i luoghi incantevoli del nostro Appennino.

Nella relazione successiva, su “Le trasformazioni ambientali nell’Abruzzo montano nel medioevo”, Aurelio Manzi, etnobotanico e storico dell’ambiente appenninico, dopo aver preso in esame il ruolo culturale ed economico che la montagna ha svolto in Abruzzo sin dall’Ottocento, si è soffermato sulla transumanza dall’età del bronzo sino alla riorganizzazione che questa ha conosciuto in Puglia durante l’età aragonese. Dall’intervento è emersa la tesi che il paesaggio riflette l’azione dell’uomo e i cambiamenti che questo impone, in base a determinate esigenze storiche, culturali e demografiche. È questo il caso della pastorizia che ha condizionato fortemente il paesaggio abruzzese: lo attestano i grandi disboscamenti della montagna per ottenere i pascoli estivi, ed anche i pascoli invernali, ricavati lungo la zona costiera abruzzese, pascoli che hanno impedito di impiantare nuove colture (se non quella del riso, di cui l’Abruzzo è stato uno dei maggiori produttori fino all’Ottocento) e che hanno contribuito anche a ritardare l’urbanizzazione. Con il dominio napoleonico entra in crisi la transumanza: i grandi appezzamenti di terra sono venduti allo scopo di creare un ceto di piccoli proprietari terrieri; i terreni più impervi della montagna vengono messi a coltura ricorrendo anche alla pratica dei terrazzamenti.

A seguire la relazione sul culto micaelico visto attraverso il paesaggio appenninico, di Antonella Bazzoli, ricercatrice indipendente, che si è soffermata sull’aspetto della preghiera: in età precristiana, infatti, Umbri e Piceni si incontravano non solo per scambiarsi beni ma anche per pregare insieme. In età cristiana, il culto di S. Michele Arcangelo ha soppiantato, e assorbito, i culti precristiani. L’intervento si è poi focalizzato sullo stretto legame che unisce culto micaelico, Appennino e transumanza: lo attesta anche il fatto che le due feste di S. Michele (8 maggio e 29 settembre) coincidevano con l’inizio e con la chiusura della transumanza e che i santuari sorgevano lungo le piste percorse dai pastori transumanti (quelle stesse piste lungo le quali era stato realizzato il sistema viario romano).

Nel penultimo intervento Euro Puletti, studioso di storia, natura e tradizioni del monte Cucco, ha ripercorso, attraverso una ricerca a carattere toponomastico, la storia del monte Cucco nel medioevo e delle sue strutture insediative, ben visibili nella sedimentazione linguistica rintracciabile nei toponimi, dall’età del bronzo alla presenza germanica-longobarda, al 998 (anno in cui è datata la prima forma scritta del nome *Monte Cucho*), per arrivare al XIII secolo, quando gli *homines* di Costacciaro, che lavoravano le terre controllate dai monaci avellaniti, sul versante occidentale umbro, dopo aver invaso, a scopo lavorativo, le terre dei monaci, vengono citati a giudizio dagli stessi monaci. Il processo si conclude con l’assoluzione dei lavoratori, che ottengono il riconoscimento del diritto consuetudinario di praticare certe colture (*ius lignandi et pascendi*) e si affrancano dal giogo di sudditanza, dopo aver

dimostrato che i loro nonni avevano già coltivato in passato, per concessione dei signori e dei monaci, quei campi. Da allora l'imperativo categorico, simbolo della loro identità e dello spessore etico della loro attività, sarà quello di *rancare silvam infructuosam*.

L'ultima relazione, di Paolo Piacentini, presidente nazionale di Federtrek e membro del Mibact, si è incentrata sui cammini storico-ambientali montani italiani come modello di sviluppo per un turismo *slow* in Italia. È proprio sul cammino, secondo il relatore, che può essere rifondato un nuovo paradigma culturale che scardini la cultura della città e restituisca alla montagna la sua centralità. Il cammino dunque come strumento di conoscenza del territorio, dei suoi paesaggi, della gente, della storia, ma anche come riappropriazione della nostra identità e del senso di comunità (camminare insieme è sentirsi parte di una terra comune). In questa prospettiva si muove il turismo lento, sostenibile, con le sue diverse iniziative, come i cammini francescani, la via della carta, il progetto del cammino di Dante o anche la riattivazione di treni storici. Perché è solo conoscendo la montagna che possiamo amarla e pensare soluzioni per difenderla.

Una giornata densa di spunti interessanti per ripensare il rapporto tra uomo e montagna, in termini di cultura, di storia, di patrimonio identitario, su cui riflettere per strutturare una nuova economia e un modello di società più "solidale".

Letizia Gaspari

Alle origini del welfare (XII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale

Tra il 29 gennaio e il 1° febbraio 2020 si è svolto nella suggestiva cornice della sala conferenze dell'Archivio di Stato di Siena il convegno internazionale dal titolo "Alle origini del *welfare* (XII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale".

Il convegno è stato l'atto conclusivo del Progetto di interesse nazionale Prin-2015, finanziato dal Miur, che ha coinvolto diverse istituzioni: l'Università di Siena, con il Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali come capofila e il Dipartimento di scienze dell'educazione, scienze umane e della comunicazione interculturale, l'Università di Parma, l'Università di Milano, il

Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) di Napoli, l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi (Ehess).

Alcune tematiche sono condivise con il progetto Adminetr, «Administer l'étranger. Mobilités, diplomaties et hospitalité, Italie-Europe (XIV^e-mi XIX^e siècle)», promosso dall'École Française de Rome e l'Université de Grenoble-Alpes (capofila), l'Université de Paris Est Créteil Val-de-Marne, l'Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne (Ihmc/Ihmf), l'Università di Siena.

Il convegno, denso di contenuti e spunti di ricerca, ha visto avvicinarsi una trentina di relatori che hanno indagato il tema dell'assistenza sotto molteplici punti di vista.

Dopo i saluti istituzionali della direttrice dell'Archivio di Stato di Siena Cinzia Cardinali, seguita dal rettore dell'ateneo senese Francesco Frati e dal direttore del Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali Stefano Moscadelli, Gabriella Piccinni, quale responsabile del gruppo di lavoro per l'Università di Siena, ha aperto i lavori contestualizzando il tema del convegno e gli ambiti di ricerca del progetto.

La prima sessione ha messo in risalto l'azione dei governi medievali e della prima età moderna verso gli istituti assistenziali. La fondazione e tutela dell'assistenza è stata quindi indagata come prova tangibile rispetto alla società del potere dei governanti: così Michele Pellegrini (Università di Siena) ha portato a esempio le azioni attuate negli anni Novanta del XIII secolo dai grandi comuni del Centro Italia. Nella loro fase popolare, Firenze, Perugia e Siena, con un programma di recupero dei beni comuni, portarono infatti sotto la propria giurisdizione alcuni ospedali cittadini, sottraendoli al controllo dei magnati o dell'episcopato. Allo stesso modo, Vittoria Fiorelli (Università Suor Orsola Benincasa di Napoli) ha posto l'accento sulla particolare tipologia di istituti assistenziali finanziata dai feudatari nel loro dominio come elemento tangibile di rafforzamento del loro ruolo di governo in una data area. Interessante l'esempio dell'ospedale del Gesù, nato per volontà di Hernán Cortés a Città del Messico a inizio XVI secolo, studiato tramite la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Anche Mariella Gazzini (Università di Milano) ha utilizzato una fonte particolare per analizzare il rapporto tra governo, istituzioni e sudditi: nell'estate del 1430 il signore di Mantova Gianfrancesco Gonzaga indiceva una consultazione fra i sudditi per il miglioramento dello Stato. Dalle ventidue proposte conservate si osserva che i sudditi indicarono come uno dei problemi principali la crisi economica per le esose politiche fiscali e militari del signore. Tra le varie soluzioni, creare un ufficio che avrebbe dato grano a congruo prezzo ai poveri per mantenere la *pax* sociale.

John Henderson (Birbeck College, University of London, Wolfson College, University of Cambridge) ha ragionato invece sul mutamento di atteggiamento

mento dei governi verso i poveri e i malati, verificatosi nel XVI secolo dopo l'esplosione in Italia della sifilide e caratterizzato da intolleranza e moralismo.

La prima sessione della seconda giornata, presieduta da Maria Clara Rossi (Università di Verona), si è occupata degli ospedali civici, che Alberto Luongo (Università di Siena) ha definito come enti assistenziali in contatto con il potere comunale o vescovile, con un ruolo privilegiato nella pluralità di istituti ospedalieri della città, da lui analizzati nella Toscana tra XIII e XIV secolo.

Mariangela Rapetti (Università di Cagliari) e Daniela Santoro (Università di Palermo) hanno presentato la nascita ed evoluzione degli istituti assistenziali in Sardegna e in Sicilia tra medioevo ed età moderna. Rapetti si è concentrata sugli ospedali di Cagliari e Sassari con un'ottica non solo storica ma anche archivistica, utilizzando per la loro ricostruzione anche la documentazione prodotta durante la prima inchiesta sabauda del 1764, quando i funzionari di Carlo Emanuele III raccolsero la storia degli ospedali a partire dal XVI secolo. Santoro ha svolto un *excursus* sulle politiche assistenziali di governi e privati nelle maggiori città della Sicilia ricordandone la diversa situazione socio-politica rispetto a quella dell'Italia comunale, nonché la penuria di fonti prettamente ospedaliere per questi istituti.

Gli interventi di Anna Esposito (Università di Roma La Sapienza) e di Gemma Colesanti (Istituto di Storia dell'Europa mediterranea) hanno posto l'accento sull'assistenza al femminile, sia come riceventi sia come amministrate di elemosina, nell'Italia centro-settentrionale e nel Regno di Aragona, di cui il Mezzogiorno faceva parte. Le donne entravano negli ospedali per ricevere aiuto in quanto vedove, in fuga da mariti violenti, ma anche volontariamente come oblate, lavoratrici salariate o non (balie, ostetriche, maestre, ospitalarie), financo medici: anche la fondazione e l'amministrazione degli ospedali vedeva la presenza di donne, dalle regine come Sancha di Maiorca alle semplici laiche.

La sessione pomeridiana, presieduta da Andreas Rehberg (Deutsches Historisches Institut in Rom), è stata suddivisa in due parti complementari: la prima, intitolata "La solidarietà si fa sistema", ha visto la descrizione dei *network* assistenziali presentati da Andrea Barlucchi (Università di Siena) per la Toscana e da Francesco Bianchi (Università di Padova) per la pianura padano-veneta. Barlucchi ha preso in considerazione i piccoli comuni della Toscana interna, notando come le autorità comunali imitassero i modelli delle città anche dal punto di vista assistenziale, mentre al contrario Bianchi si è soffermato sulle città che, tra XII e XV secolo, hanno superato i diecimila abitanti, constatando con analisi quantitative come non ci fosse un rapporto diretto tra il numero di abitanti e il numero di ospedali in una città.

La seconda parte è stata dedicata alle reti assistenziali create in diversi centri urbani per i cittadini, per gli stranieri e dagli stranieri. Ilaria Taddei

(Université de Grenoble-Alpes) ha incentrato il suo intervento sull'importanza delle confraternite di matrice nazionale o di mestiere che hanno creato in tutta Italia una rete di aggregazioni di sostegno, mentre Ermanno Orlando (Università per Stranieri di Siena) ha passato in rassegna diverse comunità installatesi in alcune città d'Italia (Venezia, Ancona, Roma), in cui nacquero opere pie nazionali per diverse necessità (preghiera, carità, conforto). Così i mercanti genovesi e veneziani crearono nel Tre-Quattrocento *network* assistenziali sul Mar Nero (Caffa e Tana), studiati da Francesca Pucci Donati (Università di Bologna).

Nella sessione mattutina della terza giornata, presieduta da Blanca Garí de Aguilera (Universitat de Barcelona), l'assistenza è stata studiata da angolazioni diverse, a partire dalla tradizione iconografica analizzata per Bologna da Mauro Carboni (Università di Bologna) allo studio del parallelismo tra risposte date dall'assistenza e dai miracoli dei santi ai bisogni umani di Thomas Frank (Università di Pavia). Fabio Gabbrielli e Maurizio Boldrini (Università di Siena) hanno incentrato i loro interventi sulla fisicità degli istituti assistenziali, nella loro evoluzione architettonica fino alla contemporaneità, quali contenitori e rappresentazioni della propria storia, in quanto musei.

Salvatore Marino (Universitat de Barcelona) ha visto configurarsi, per l'Europa mediterranea, tre modelli di istituzioni assistenziali: barcellonese, con un istituto centralizzato, toscano, con una pluralità di istituti autonomi e napoletano, con una rete ospedaliera basata su più servizi terapeutici (ospedale, brefotrofo, chiesa e monte pio).

La sessione pomeridiana, presieduta da Giacomo Todeschini (già Università di Trieste), è stata destinata allo studio delle implicazioni economiche dell'assistenza. L'intervento di Giuliana Albini (Università di Milano), dal titolo "Finanziare i luoghi pii: il caso di Milano bassomedievale", non è stato letto per l'assenza della relatrice ed è stato anticipato a questa sessione l'intervento di Paolo Nanni (Università di Firenze), che ha portato testimonianza della rete di cittadini, lavoratori e affittuari che ruotava intorno agli spedali e ceppi di Prato. L'analisi della contabilità fatta da Sergio Tognetti (Università di Cagliari) ha messo in luce come gli enti assistenziali potessero, con una certa cautela, essere studiati alla stregua di imprese private pur differendo in alcuni punti, come l'uso prevalente di una contabilità analitica su quella sintetica e una tecnica contabile spesso imprecisa.

La doppia anima dell'ospedale medievale, un'impresa vera e propria, che mirava ad accrescere il proprio patrimonio e utilizzava una parte delle sue risorse per obiettivi di tipo assistenziale, è stata sottolineata anche nell'intervento di Luciano Palermo (Università della Tuscia). In un momento in cui i beneficiari dei servizi, i poveri e derelitti, avevano bisogni da soddisfare ma non il reddito per farlo, il patrimonio dell'ospedale trasformava la domanda

potenziale dei poveri in una domanda effettiva garantendo al contempo un beneficio agli investitori dell'ente, soprattutto quando a sostenerne la nascita furono le nuove classi dirigenti di origine mercantile.

Maurizio Tulliani (Università di Siena) ha concluso la giornata descrivendo l'approvvigionamento di tessuti per l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, visto come stimolo all'economia cittadina e centro di consumo e di produzione di beni e ricchezza, dando lavoro a lanaioli e artigiani e producendo in proprio tessuti di lino.

L'ultima giornata, presieduta da Giovanni Vitolo (già Università Federico II di Napoli), è stata dedicata al corpo sociale che chiede assistenza. A Napoli, negli ultimi trent'anni del XVI secolo, alcuni luoghi pii napoletani si trasformarono in veri e propri banchi, che intaccarono lo storico predominio dei mercanti genovesi, garantendo un credito privilegiato a una città di Napoli e a una corte fortemente indebitati, secondo le analisi di Paola Avallone e Raffaella Salvemini (Cnr).

Franco Franceschi (Università di Siena) ha portato l'attenzione su un fenomeno ancora oggi al centro del dibattito economico e sociale, quello dei *working poors*, persone che pur lavorando dovevano richiedere aiuto ai luoghi pii per poter vivere degnamente. Roberta Mucciarelli (Università di Siena) si è infine soffermata su un'altra dimensione dell'assistenza, quella di tipo legale: la presenza di un difensore era imprescindibile nei processi, ma i poveri avevano meno possibilità di altri di essere tutelati nei loro interessi.

A concludere i lavori, Mathieu Arnoux (Ehess) ha tirato le somme tracciando la traiettoria storica dell'assistenza, e della sua nascita e crescita all'aumentare della complessità sociale.

Il convegno di Siena, punto d'arrivo di un progetto di ricerca ambizioso e articolato, ha portato alla luce storie e problematiche articolate, che sarebbe sicuramente opportuno ripetere e adattare anche per il contesto marchigiano, un territorio ricco di istituzioni assistenziali nate nell'età medievale di cui un'indagine sistematica, ancora oggi assente, potrebbe tracciare con efficacia il rapporto con i ceti sociali e con i poteri, l'evoluzione gestionale, l'impatto sulle economie e la società.

Elisabetta Graziosi

Lettere

Giorgio Sacerdoti, Piero Sacerdoti. *Un uomo di pensiero e azione alla guida della Riunione Adriatica di Sicurtà*, Hoepli, Milano 2019, pp. 384

Giorgio Sacerdoti ha ricostruito la figura del padre, Piero, attraverso una minuziosa analisi della corrispondenza familiare. Il libro si presta in realtà a una pluralità di livelli di analisi. È la storia di una minoranza borghese, quella ebraica, ma è anche la storia di un periodo travagliato che rompe alcune certezze. Naturalmente, è poi una biografia, molto meno lineare di quanto a prima vista possa apparire.

Di estremo interesse è il discorso sulla minoranza ebraica. È probabile che Giorgio Sacerdoti abbia letto, su questo tema, il famoso brano dei *Quaderni* di Gramsci. In ogni caso, la sua descrizione della famiglia all'interno di questa minoranza coincide perfettamente con il giudizio del grande intellettuale italiano. La borghesia ebraica, secondo Gramsci, aveva conosciuto un fenomeno di de-ebrizzazzazione e si era inserita a pieno titolo nel processo di unificazione italiana, identificandosi con i valori del nuovo Stato nazionale e questo perché, secondo Gramsci, il Risorgimento aveva combattuto due nemici, il particolarismo municipalistico e l'universalismo cattolico. La breccia di Porta Pia "aveva rassicurato" l'*élite* ebraica, che da quel momento si era sentita italiana.

Nelle mie ricerche di storia d'impresa ho incontrato due personaggi che drammaticamente rappresentano l'italianità di questa minoranza. Uno è Guido Jung, ministro delle Finanze, a cui Mussolini scrive una celebre lettera sulle origini dell'Iri; l'altro è Oscar Sinigaglia, che si pone sempre in una dimensione a metà fra l'imprenditore e il *civil servant*. Li ho definiti «samurai italiani» e credo questa sia una caratterizzazione niente affatto esagerata.

Come nasce, si diceva un secolo fa nelle conversazioni della buona società borghese? Piero Sacerdoti nasce sicuramente bene. La sua famiglia, soprattutto da parte di madre, quella dei Donati, era composta da banchieri, finanzieri, docenti universitari, avvocati di grande notorietà a Milano, dove la famiglia si era trasferita da Modena sul finire dell'Ottocento. Il nonno materno, Lazzaro

Donati, aveva operato soprattutto nel campo della finanza e seduto per lungo tempo nel consiglio di amministrazione della Cariplo. Era inoltre un prezioso consigliere del direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, a beneficio del quale, per diversi anni, scrisse la parte riguardante le obbligazioni di guerra della relazione annuale dell'istituto di via Nazionale. Uno zio, Angelo Donati, fin dagli anni Venti operò come banchiere sulla piazza parigina e fu una sorta di nume tutelare di Piero Sacerdoti nel periodo, anche drammatico, che questi trascorse in Francia.

In ogni caso, a chiarire le gerarchie sociali a Sacerdoti fu una lettera ricevuta a dieci anni dal giardiniere della villa di famiglia nel Modenese, giardiniere che stava combattendo sul Carso e che si rivolse a lui come al «signorino Piero».

Sacerdoti ha ripagato questi doni della sorte con una vitalità fuori dal comune, che lo ha portato a essere manager di prim'ordine nel suo campo specifico, quello delle assicurazioni, professore universitario, giornalista, curiosissimo e instancabile viaggiatore, interessato ai grandi cambiamenti della prima metà degli anni Trenta. Un suo amico francese, studioso di rapporti tra aspetti biologici e sociali della vita nel mondo contemporaneo, Maurice Marois, gli scrisse: «conservo di voi l'immagine di un uomo di prodigiosa vitalità, di un alto livello di pensiero, di una grandissima disponibilità, nonostante i molteplici obblighi e compiti, di una rapidità di spirito eccezionale, di un umorismo temperato dalla tenerezza. Pensando al vostro esempio evoco la massima di Bergson "condurre il proprio pensiero da uomo d'azione; la propria azione da uomo di pensiero"».

Al «signorino Piero» la sorte non risparmia però anche una terribile prova, quella del quinquennio 1938-1943. Direttore di una filiale francese della Ras, trovò infatti la sua anima gemella in Ilse Klein, proveniente da Colonia, la cui famiglia venne sterminata ad Auschwitz.

La lettura si fa coinvolgente e direi emozionante, in particolare quando, con lo scoppio della guerra, Ilse Klein fu internata in un campo nel sud della Francia, vicino ai Pirenei. Mentre le truppe tedesche della Wehrmacht stavano entrando a Parigi, il giovane manager si diresse verso quello che sarebbe diventato, di lì a breve, lo Stato di Vichy. Doveva assolutamente raggiungere la fidanzata; lei era scappata e lui, guidando a passo d'uomo fra una marea di gente in fuga, riuscì miracolosamente a incontrarla. Si sposarono a Marsiglia nel 1940 e in quei tempi drammatici ebbero il coraggio, nel marzo 1943, di mettere al mondo un figlio, Giorgio.

Il periodo compreso fra il marzo 1943, quando i coniugi Sacerdoti andarono a vivere sulla Costa azzurra, e l'autunno 1943, quando raggiunsero la severa accoglienza della Svizzera, fu un periodo rischiosissimo nel quale non si potevano commettere errori. Per usare una metafora ciclistica, i Sacerdoti scollinarono con l'arrivo in Svizzera.

Certo, non mancarono episodi dolorosi, come quello che vide Ilse Sacerdoti perdere una bambina durante il parto. Tuttavia, la famiglia crebbe e si consolidò con l'arrivo di tre figli maschi, due dei quali gemelli. Quando nacque l'ultimogenito, Michele, nel 1950, i Sacerdoti erano a Milano, dove Piero è stato nominato direttore generale della Ras. Ha inizio la sua grande stagione di manager: schumpeterianamente, diremmo di "imprenditore assicurativo". Nelle gerarchie della Ras era superato solo dall'avvocato Marchesano, con il quale peraltro aveva un'ottima intesa. Tuttavia, anche in questo periodo di indubbio successo, a Piero Sacerdoti non mancarono le delusioni. La prima gliela inflisse il figlio Giorgio, che alla prima esperienza di elettore votò socialista, mentre Piero Sacerdoti era un conservatore avverso al centrosinistra e schierato con i liberali di Malagodi.

La delusione più cocente, però, fu la mancata, sebbene meritatissima, nomina nel consiglio di amministrazione della Ras. La proprietà di quest'ultima non era più formata da "uomini del mestiere", ma da un connubio fra la finanza vaticana e un *empire builder*, Carlo Pesenti, per il quale la grande impresa di assicurazioni era solo una pedina di un gioco più ampio. Piero Sacerdoti, che gli riferisce con passione le problematiche dell'azienda e del settore, percepisce il suo assoluto disinteresse.

È ragionevole ipotizzare che la consapevolezza di lavorare in un mondo che non era più il suo sia stata all'origine della sua improvvisa morte, il 30 dicembre 1966.

Franco Amatori

Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, pp. XXI-366; Yonah Alexander e Kenneth A. Myers (a cura di), *Terrorism in Europe*, Routledge, London and New York 2015, pp. 216; Petra Terhoeven (a cura di), *Victimhood and Acknowledgement. The Other Side of Terrorism*, «European History Yearbook», vol. 19, De Gruyter, Oldenbourg 2018, pp. 172

La chiave di lettura del libro di Benigno (*Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*) sta nella sua parte finale, là dove l'autore sostiene che le amministrazioni Reagan negli Usa e Netanyahu in Israele procedettero in parallelo nell'elaborazione di un concetto di *terrorismo* come fenomeno a sé stante, sinonimo di un imbarbarimento che non poteva che essere combattuto radicalmente (pp. 261-265). Un passo successivo sarebbe stato quello di un'identificazione del *terrorismo* con l'*islamismo* (pp. 265-272) o generica-

mente con un fanatismo di ordine religioso (p. 296). Sono tesi che partono da un'assoluta oblitterazione della storia (p. 260), ma che a giudizio dell'autore hanno largamente condizionato lo studio del terrorismo e del ricorso alla violenza nella lotta politica: l'impegno degli studiosi sarebbe stato soprattutto rivolto a una definizione del fenomeno che fosse al contempo spiegazione dello stesso senza però mai raggiungere risultati soddisfacenti proprio per l'estrema indeterminatezza del concetto. «La storia, testimone irriverente della molteplicità e variabilità delle esperienze del passato, irriducibili a un solo schema, si presta male a questa ossessione definitoria, ed è stata perciò messa da parte» (p. XIV).

In contrapposizione a questa tendenza dominante l'autore vuole condurre una ricostruzione storica dell'uso della violenza e del terrore in età contemporanea, ponendone al centro le motivazioni politiche e, quindi, le teorizzazioni e le tecniche che da queste e dal contesto storico sono discese. Il termine *a quo* è dato dal Terrore giacobino. Non si tratta di una scelta "nominalistica" poiché nella ricostruzione che fa l'autore sono proprio i giacobini Babeuf e Buonarroti a teorizzare l'azione rivoluzionaria come azione che implica il *terrore*. Essi rivendicarono come un onore il termine di *terroristi* con il quale gli uomini del Terrore designavano con disprezzo i giacobini (pp. 18-27). Da lì si dipana il discorso dell'autore, che prende via via in esame: a) i fenomeni della guerriglia e le teorizzazioni della guerra per bande, che tanto peso ebbero non solo in Italia, ma anche nella lotta per l'emancipazione dei neri degli Stati Uniti; b) le esigenze espresse da Blanqui di un'organizzazione centralizzata nell'azione violenta delle masse; c) gli atti di violenza come "propaganda col fatto" nel primo movimento anarchico; d) il coordinamento tra l'organizzazione politica in lotta per obiettivi specifici, sociali (caso dei populistici russi) o di indipendenza nazionale (caso irlandese), e l'affermarsi dell'indifferenza verso le conseguenze dell'azione terroristica tra la massa («non ci sono innocenti»); e) il rapporto tra le logiche del terrore e il comunismo.

Un'attenzione particolare l'autore riserva al ricorso che fin dalla seconda metà dell'Ottocento lo stesso Stato fa attraverso suoi agenti alle pratiche terroriste proprio al fine di combattere i suoi oppositori violenti o meno. Il coinvolgimento di masse in armi e di civili nel bagno di sangue della prima guerra mondiale ha comportato come normale il ricorso generalizzato alla violenza; il concetto di "guerra totale" proprio della seconda guerra mondiale ha posto definitivamente fine alla distinzione tra militari e civili. Nei processi di decolonizzazione, se «i modelli "terroristici" occidentali hanno avuto grande influenza» (p. 165), dall'India a Israele, dalla Malesia al Kenia, il trionfo della "lunga marcia" cinese ha avuto altrettanta importanza nel definire il rapporto tra avanguardia rivoluzionaria e masse e sul ruolo assegnato alle campagne.

Largo spazio dedica l'autore quindi alla concettualizzazione di "guerra rivoluzionaria" elaborata negli ambienti militari francesi impegnati prima in Indocina e poi in Algeria: una guerra senza fronte, perché mira non a conquiste territoriali, ma a impossessarsi dell'intera società attraverso lo strumento del terrore, che da una parte «induce negli avversari una sorta di paralisi, dall'altra, attrae chi sia in grado di allinearvisi. Il terrore perciò non è solo un'arma della rivoluzione, ma in un certo senso ne incarna liturgia e simbologia» (p. 180). Ne discende che al terrore si deve contrapporre una guerra psicologica dove siano contemplate «la coordinazione e l'utilizzazione di tutti i mezzi sia morali che fisici, per i quali si possa raggiungere il fine» (p. 177).

Il concetto di "guerra rivoluzionaria" è stato fatto proprio successivamente dagli ambienti militari statunitensi ed è penetrato negli stessi ambienti della destra eversiva e di alcuni settori dei servizi segreti italiani (pp. 217-220). In contesti lontani da quelli alla base delle teorizzazioni maoiste l'autore rileva come la lotta per l'emancipazione nazionale (per esempio Cipro, Irlanda, Paesi baschi ecc.) o per la rivoluzione sociale (Cuba, America latina) abbia trovato la via della guerriglia urbana oppure abbia riscoperto in modo originale la funzione dell'avanguardia militare (teoria del «foco» guevarista): tutte esperienze di cui hanno fatto tesoro i movimenti della sinistra radicale negli Usa (Weathermen) e in Europa occidentale (soprattutto Germania con la Raf e Italia con le Brigate rosse e altre organizzazioni). Secondo l'autore, nel corso degli anni Ottanta la crisi delle prospettive socialiste avrebbe fatto prevalere nei movimenti contestatori spinte nazionaliste o anche religiose (p. 240): si spiegherebbero così la crisi dei terrorismi rossi tedesco e italiano, la conversione al nazionalismo moderato di quelli basco e irlandese (ma è mai stata importante in questi movimenti l'istanza sociale?), il prevalere di motivazioni nazional-religiose su quelle nazionaliste laiche nel movimento palestinese. La malaccorta politica statunitense nell'Afghanistan degli anni Ottanta, con l'appoggio alla resistenza islamica in funzione antisovietica, avrebbe determinato lo sviluppo di una rete terroristica di matrice nazional-religiosa che nei decenni successivi si sarebbe rivolta contro gli stessi Stati Uniti e l'intero Occidente.

Questa suggestiva *world history* contemporanea in cui si ripercorrono le motivazioni politiche del ricorso al terrorismo e in genere alla violenza è frutto di un ampio esame della letteratura (il volume si conclude con una bibliografia critica di 46 pagine in corpo minore): sono presenti inevitabili lacune (per esempio il terrorismo macedone è completamente ignorato, si scrive del panarabismo nasseriano e di quello di Gheddafi, dimenticando le teorizzazioni del Baath), talvolta anche banali errori (per esempio Giorgio I di Grecia assassinato nel marzo 1913 all'«incipiente avvio delle guerre balcaniche», ma il fatto è avvenuto tra la prima e la seconda guerra balcanica), e parziali contraddizioni là dove all'autore riesce particolarmente difficile mantenersi fedele

alle sue premesse di esclusione della pratica terrorista condotta dallo Stato (si veda l'attenzione riservata alla controinsorgenza, alla teoria della «guerra rivoluzionaria», ai servizi segreti in Italia ecc.) o di quella presente nelle guerre (si confronti le pagine riservate alla cultura di guerra nata dai conflitti mondiali), ma in conclusione nel trattare una materia sterminata fornisce un'immagine convincente di questo «inquietante fantasma del nostro tempo», che risulta essere strumento di chi lotta per la propria emancipazione, ma anche di chi se ne avvale per modificare assetti politici avversari (p. XIX).

La concezione del terrorismo contestata da Benigno è stata fatta propria da Yonah Alexander e Kenneth A. Myers nell'introduzione al volume da loro curato, *Terrorism in Europe*, pubblicato nel 1982 dal Center for Strategic and International Studies della Georgetown University e riedito, senza aggiunta alcuna, nel 2015 da Routledge. I due curatori riprendevano la tesi di Claire Sterling, alla base dell'elaborazione del concetto di terrorismo nell'amministrazione Reagan (si veda Benigno, pp. 256 ss.): le azioni terroristiche sono conosciute fin dall'antichità, ma se l'Europa occidentale ne è diventata il palcoscenico principale a partire dagli anni Sessanta, ciò è dipeso dall'impegno sovietico al loro uso al fine di destabilizzare l'Occidente (p. 3). Questo faceva sì che i due curatori potessero dire che «we are living in an "Age of Modern Terrorism"» (p. 1). Appare comunque singolare che i contributi al volume siano estranei all'impostazione dei curatori.

Richard Drake che si occupa delle Brigate rosse scrive infatti che, ammessa anche la possibile validità della teoria della Sterling, gli ingredienti del terrorismo sono presenti nella situazione sociale italiana e nella storia politica del paese (p. 127): la divisività inerente sia alle forze di governo che si sono succedute a partire dalla formazione dello Stato unitario che all'opposizione socialista avrebbe favorito, a suo dire, da un lato derive autoritarie (fascismo incluso), dall'altro un estremismo sfociato nel terrorismo alimentato dalla mai sopita tradizione bakuniniana. E all'importanza nella tradizione anarchica europea dell'azione violenta collettiva e individuale contro il sistema dedica il suo contributo Marie Fleming sul terrorismo alla fine del secolo XIX. Fleming connette direttamente la teorizzazione fatta da Peter Kropotkin e Elisée Reclus della «propaganda con il fatto» alla delusione maturata negli anni Settanta tra gli anarchici per non essere riusciti a convincere le masse alla rivoluzione (p. 12): in quella elaborazione della teoria anarchica e nei fatti che la seguirono cerca «repons to certain acts of violence in Western Europe» (p. 25). Ma a Drake si collega, seppure in modo diverso, anche Shura Cook nel suo articolo dedicato alla Raf: anche qui l'attenzione è rivolta esclusivamente alle origini del fenomeno del terrorismo in Europa. Queste vengono indicate genericamente nella mobilitazione delle masse contro le istituzioni negli anni Sessanta, ma in particolare per la Germania nell'ottusa repressione governativa di una

contestazione ironica del sistema destinata così a divenire contestazione violenta; la contrapposizione allo Stato sarebbe nata anche dalla sfiducia verso un'istituzione vista ancora connessa al passato nazista. «The radicalisation and politicisation of a world-wide youth rebellion took its most distinct and violent forms in Germany, Italy and Japan, the former Axis countries» (p. 176), un'affermazione degna di considerazione se riferita al terrorismo rosso (ma anche in Giappone?), ma certo non applicabile alle azioni terroristiche nei Paesi Baschi o nel Nord-Irlanda.

Il caso basco è toccato marginalmente nel saggio di Jose A. Trevino, che ricostruisce il difficile percorso della formazione di una polizia autonoma basca nel quadro delle forze di sicurezza spagnole: alla luce degli avvenimenti successivi agli inizi anni Ottanta, dallo sviluppo delle azioni terroriste alla pacificazione, l'articolo risulta solo una testimonianza del dibattito allora in corso sul progetto e la sua esecuzione. Anche il saggio di Matthew Lippman tocca solo marginalmente il fenomeno del terrorismo in quanto tale, concentrato com'è sull'erosione dei diritti individuali nella legislazione britannica provocati dal manifestarsi del terrorismo irlandese: le limitazioni alle libertà del cittadino per ostacolare il terrorismo sono state introdotte in assenza di un'effettiva opposizione, ma «to a greater extent than is necessary to control "terrorist activity". Once having obtained such powers regimes may be reluctant to risk returning to a less centralized governmental and legal structure» (p. 196). E sull'uso della legge e sulla sua applicazione di fronte alle azioni terroristiche è il saggio di Yosef Nedava, che ricostruisce le vicende del processo avvenuto nella Francia degli anni Venti del secolo scorso contro Shalom Schwartzbard, un ebreo che assassinò Simon Petljura, capo dell'esercito ucraino durante la guerra civile, ritenuto responsabile dei pogrom antiebraici. Schwartzbard fu assolto sulla base di motivazioni specificamente politiche e ciò fa scrivere a Nedava che l'organizzazione giudiziaria francese (ed europea continentale) agisce sia nelle leggi che nella procedura lasciando margini alle interpretazioni politiche, mentre quella dei paesi anglosassoni è più formalistica. Questo donerebbe un vantaggio al sistema legale continentale poiché «it provides a remedy in cases which do not fall strictly the scope of the ordinary criminal law» (p. 35). Proprio sulle difficoltà oltre che politiche anche legali della lotta al terrorismo nella Comunità europea si soffermano Juliet Lodge e David Freestone, osservando come «the EC law in this area would be binding and assume precedence over national law, as in other areas covered by EC legislation», senza contare le «difficulties borne of the differences between civil law states like France and common law states like the United Kingdom» (p. 79).

Colpisce comunque che nell'intero volume curato da Alexander e Myers l'argomento del terrorismo palestinese ben presente nell'Europa degli anni

Settanta sia soltanto sfiorato in un saggio, quello di Dennis Pluchinsky, che tenta una classificazione piuttosto confusa del terrorismo tra interno, interno con proiezioni all'esterno, internazionale e diretto da stati esterni. Singolare che lo stesso Pluchinsky, affrontando il tema del terrorismo diretto da Stati esterni, si dilunghi sulle operazioni condotte in Europa per eliminare oppositori al regime da parte di Libia, Iran, Siria, Jugoslavia, Bulgaria, nonché delle tattiche del Mossad per uccidere i terroristi palestinesi, ma non faccia cenno alcuno alle possibili implicazioni dell'Unione Sovietica, richiamate nell'introduzione dai curatori. La raccolta di saggi è ricca di spunti di riflessione, ma spesso inevitabilmente obsoleta, e sorprende la sua ripubblicazione senza un'introduzione che richiami l'attenzione sui mutamenti avvenuti nei trent'anni succeduti alla prima edizione.

Un approccio particolare al tema del terrorismo è quello che si trova nel volume curato da Petra Terhoeven *Victimhood and Acknowledgement. The Other Side of Terrorism*. Per Terhoeven la storia del moderno terrorismo è soprattutto una storia della legittimazione e delegittimazione della violenza, in cui le "vittime" giocano un ruolo chiave (p. 130). Terhoeven sottolinea il fatto che «in the history of terrorism [l'attenzione alle vittime] is something of a novelty. Most of the time, the victims of terrorism have strangely in the background in public perception as well in scholarly debates» (p. 2). Rifiuta però uno studio del fenomeno orientato a rassicurare l'Occidente sui suoi valori di "umanità globale", resi più chiari dalla contrapposizione con la brutalità del terrorismo islamico, tanto è che dei cinque contributi soltanto uno tiene conto delle azioni terroriste islamiche in un quadro più generale (il saggio di Charlotte Klonk sull'utilizzo delle immagini delle vittime di atti terroristici) e un altro si riferisce a un'azione terrorista palestinese, ma non certo "islamica" (quello di Floria Jessensky e Martin Rupps sul dirottamento di un aereo della Lufthansa nell'ottobre 1977): si dà spazio invece agli avvenimenti russi prerivoluzionari (Anke Hillbrenner sull'assassinio del granduca Sergei Alexandrovich nel febbraio 1905), al dopo-conflitto nord-irlandese (Marie Breen-Smyth), alla stagione successiva alle imprese del terrorismo rosso e nero in Italia (Anna Cento-Bull). In questo rifiuto di appiattirsi sul terrorismo integralista islamico c'è un'affinità con le posizioni di Benigno. Affinità che vengono, però, meno per tutto il resto.

In primo luogo Terhoeven ritiene indispensabile per affrontare il tema delle "vittime" il ricorso a una definizione di "terrorismo", per quanto essa possa essere contaminata dallo stesso uso che se ne fa, e adotta quella di Peter Waldmann secondo il quale il terrorismo consiste negli attacchi violenti orditi nella clandestinità contro l'ordine pubblico opportunamente pianificati e intesi a ispirare paura (p. 7). Si tratterebbe quindi di una forma di comunicazione violenta e in questo non ci si discosterebbe, a mio parere, dalle teoriz-

zazioni del primo anarchismo della “propaganda con il fatto”. La definizione di Waldmann permetterebbe di escludere le vittime di guerre, rivoluzioni e terrore di stato, ma la vischiosità del concetto di terrorismo rimane ben presente a Terhoeven e le rende difficile una definizione della “vittimità”: ciò nonostante, dichiara che «in the following pages [...] only those “victims of terrorism” will be addressed who according to Waldmann’s definition have suffered and still suffer consequences of terrorist violence» (p. 10). Ricorda però Hillbrenner che non tutte le vittime apprezzano identificarsi in questo ruolo, che implica il concetto di passività: Lenin infatti lasciò passare sotto silenzio il grave attentato di cui fu oggetto, tanto più che alla rivoluzione l’idea di violenza è del tutto giustificata e subire un’azione terroristica, vale a dire un’azione violenta, non è titolo di merito (pp. 20-21).

Breen-Smith giunge a conclusioni affatto differenti per il Nord-Irlanda, là dove osserva come la condizione di vittima dia diritto alla stessa a riscuotere quelle simpatie che possono legittimare qualsiasi attacco da parte dei suoi compagni: «there are political advantages to maintaining a victim stance for both Loyalists and Republicans. Victimhood offers an escape from guilt, shame or responsibility» (p. 46). Ecco, quindi, che nel conflitto nord-irlandese la reversibilità dei ruoli tra vittima, carnefice e salvatore è stata molto frequente e nella pace successiva così difficile ottenere la verità. Tanto più difficile in assenza di un accordo politico, che ostacola un processo di conciliazione: le pratiche di memorializzazione (monumenti, marce, commemorazioni) sono modi diversi attraverso i quali le vittime proseguono una guerra con altri mezzi (p. 58). Il tema della riconciliazione, le sue difficoltà e la centralità delle vittime in questo processo è l’oggetto dello studio di Cento-Bull sull’indomani della stagione del terrorismo italiano: laddove prevalga il principio di una giustizia retributiva per cui il colpevole debba pagare senza alcuno sconto la pena che gli spetta non c’è spazio per una riconciliazione, che appunto viene energeticamente rifiutata dagli aderenti all’Associazione italiana delle vittime del terrorismo e dell’eversione (Aiviter). Ma se viene accolto il principio della giustizia riparatrice, teso al recupero del colpevole, allora nascono iniziative tese a tessere il dialogo tra ex-terroristi e vittime o parenti delle vittime del terrore, un dialogo che può avere ricadute positive sulla società se le parti coinvolte riconoscono le ragioni dell’altra, attraverso un’analisi critica del passato, che invece mancherebbe nelle iniziative partite dalla Chiesa e da Agnese Moro.

Anche nel caso italiano comunque, per certi versi analogamente a quello irlandese, le dure contrapposizioni politiche non hanno favorito il processo di riconciliazione. Rimane il fatto che sia nel caso irlandese che in quello italiano le “vittime” rivendicano, sia pure per ragioni differenti, il loro ruolo, diversamente da quello ipotizzato per i rivoluzionari russi da parte di Hillbrenner: ora se nel caso italiano in assenza di una vera e propria guerra civile, questo

è comprensibile, resta da spiegare perché nel Nord-Irlanda la vittimità diventi un valore. Più facile è spiegarlo nel caso delle vittime del dirottamento aereo subito dalla Lufthansa nel 1977, visto che tale condizione permette di accedere a dei compensi sia da parte della compagnia che, seppure con molti impedimenti burocratici, da parte dello Stato. Al centro dell'attenzione di Jessensky e Rupps sta però soprattutto l'uso strumentale degli ex-ostaggi da parte del governo, dei mass media, dell'accademia. Il governo li usa per esaltare l'operazione militare con cui sono stati salvati, per poi dimenticarsene; i mass media, fin quando se ne occupano, lo fanno senza alcuna sensibilità per le sofferenze da loro subite e «the line between sympathy and outright voyeurism was unclear» (p. 94); la ricerca accademica infine li tratta come cavie.

Sulle immagini delle vittime di azioni terroristiche diverse (Raf tedesca, Ira irlandese, 11 settembre a New York) si sofferma Klonk per giungere alla conclusione che raramente la loro circolazione nasce da un sentimento collettivo di partecipazione al dolore, dal desiderio di fare i conti con il trauma e di giungere a una composizione dei conflitti: le immagini servirebbero a favorire comunità emozionali, poi difficilmente gestibili. Quello delle comunità emozionali è il tema trattato da Hillbrenner nel descrivere il comportamento della società russa (ma quale? tutta o solo l'*élite*?) divisa tra partecipazione e rifiuto del lutto della vedova del granduca Sergei Alexandrovich. Come dire che non tutte le vittime sono eguali. Costruito sulla pubblicistica e sulle fonti orali e visive, il volume curato da Terhoeven ha un carattere più che storico politologico e sociologico e ha il merito di porre innumerevoli problemi e il difetto di ignorarne altri che emergono dalle sue pagine.

Armando Pitassio

Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta (a cura di), *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 319

«Non è più divertente tirare a campare, soprattutto non è più originale». La battuta di un'amara canzone di Daniele Silvestri (*Questo paese*) può riassumere il senso del volume curato da Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta, pubblicato ormai tre anni fa dal Mulino. L'interpretazione di fondo che autori e curatori portano avanti, infatti, è che il declino economico che affligge l'Italia da oltre un decennio sia l'esito della debolezza del suo modello di sviluppo, basato su fattori i quali, se un tempo erano considerati punti di forza (modesta dimensione media delle aziende in confronto a quelle europee, americane o giapponesi; forza lavoro a basso costo e flessibile; sistema pro-

duttivo che adotta e adatta tecnologie straniere piuttosto che escogitarne di proprie), a lungo andare si sono dimostrati vincoli che stanno riportando la penisola alla periferia del mondo avanzato, per parafrasare una famosa opera di Vera Zamagni.

Il punto di partenza da cui prende avvio il libro è la constatazione, effettuata da Emanuele Felice osservando l'andamento del prodotto interno lordo e del reddito pro-capite, «che il processo di crescita di lungo periodo dell'Italia, più che all'ottimistica storia di convergenza [verso il centro dell'economia mondiale] con due code, assomigli a una (più pessimistica) traiettoria sub ottimale con alcune fasi (anche lunghe) di performance eccellente» (p. 32). La conseguente e ovvia domanda a cui si è cercato di rispondere è: quali elementi hanno determinato una simile traiettoria? Innanzitutto un'accumulazione del capitale umano, misurata da Gabriele Cappelli attraverso l'evoluzione dei tassi di alfabetismo e degli anni medi di istruzione della popolazione adulta, rallentata rispetto alle nazioni occidentali più sviluppate, a causa di gravi divari regionali (eredità delle arretratezze degli Stati preunitari) e di riforme del sistema scolastico che, a parte lodevoli eccezioni, si sono rivelate di corto respiro e monche dei finanziamenti necessari per implementarle. In secondo luogo un sistema di innovazione nazionale, identificato con l'acronimo inglese Nis, strutturalmente fragile. Per sistema di innovazione nazionale si intende «una pluralità di agenti (individui, imprese, enti pubblici ecc.) che interagiscono tramite transazioni, di mercato e non di mercato» (p. 135) al fine di dare vita a processi innovativi nei campi della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche in ambito produttivo. Secondo Alessandro Nuvolari e Michelangelo Vasta, tutti i principali indicatori del Nis italiano, sia di input (numero di laureati su 10.000 abitanti, spese in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil) sia di output (numero di brevetti rilasciati e pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali, nonché premi nobel attribuiti a studiosi), mostrano come l'industria e le istituzioni abbiano costantemente prestato scarsa attenzione alle attività innovative, inducendo gli attori economici a contare più su compressione dei salari reali, utilizzo di manodopera poco qualificata e imitazione e assimilazione di tecnologie estere che sulla generazione di progressi originali nella ricerca e nella scienza applicata. Un altro elemento che aiuta a spiegare il percorso subottimale sperimentato dall'economia italiana sono la persistenza e la predominanza della piccola e media impresa, e la speculare marginalità della grande, nell'apparato industriale; cose che hanno condotto il nostro paese a essere «quasi del tutto assente dai settori dell'alta tecnologia e a elevata intensità di scala» (p. 219) e a concentrarsi su comparti e produzioni tradizionali e dal valore aggiunto contenuto quali tessile-abbigliamento, alimentare, beni per la casa e meccanica leggera. Come rilevano Andrea Colli e Alberto Rinaldi, una simile conformazione dell'industria, ma non solo (si pensi

al ruolo dell'artigianato e della piccola distribuzione commerciale), anomala in confronto a quelle di altri paesi avanzati, è il risultato anche di numerose norme e leggi che, specialmente durante l'età repubblicana, hanno incentivato e avvantaggiato l'espansione delle piccole aziende e ostacolato quella delle grandi; tale azione legislativa non ha trovato l'opposizione della borghesia industriale, che ha rinunciato a imporre la sua egemonia nella società civile.

L'approccio adoperato da Colli e Rinaldi, condiviso da tutti coloro che hanno contribuito all'opera, evidenzia l'importanza che viene attribuita agli assetti istituzionali nell'influenzare e condizionare pesantemente la prestazione più che secolare dell'economia italiana. Come ribadito da Di Martino e Vasta nell'introduzione e nel capitolo finale del volume, le istituzioni sono intese secondo la concettualizzazione che ne ha dato l'economista Douglass North, vale a dire come le regole del gioco che governano i rapporti tra gli attori economici, sia formali (leggi e regolamenti) che informali (valori, abitudini culturali, norme sociali e così via). Ebbene, attingendo a una serie di studi storici, economici e politologici, i curatori individuano in alcuni «fallimenti istituzionali» le cause profonde delle distorsioni di cui hanno sofferto in Italia il sistema dell'istruzione, quello dell'innovazione e quello industriale dal 1861 in poi. Il primo di questi fallimenti è consistito in un «deficit cognitivo dei governanti, ossia nella loro incapacità di comprendere i bisogni reali del paese» (p. 243). Tale deficit si è espresso, per esempio, nell'assegnare fino al 1911 ai Comuni il finanziamento e la gestione delle scuole elementari, cosa che ha condannato le regioni più arretrate della penisola all'impossibilità di investire per decenni nell'istruzione primaria; oppure nel rendere molto difficile per le imprese, nell'ambito del diritto commerciale, il raggiungimento del concordato preventivo nelle procedure fallimentari, spia di un'ostilità particolarmente accentuata verso i debitori insolventi rispetto ad altri Stati europei.

Un altro fallimento istituzionale si è manifestato, in specie dopo la seconda guerra mondiale, nella creazione o nel rafforzamento di un insieme di regole (o nell'assenza di esse) che hanno stimolato un comportamento «estrattivo» o predatorio delle risorse economiche da parte di gruppi sociali più o meno grandi a scapito della maggioranza degli abitanti. Vari sono gli esempi di comportamenti simili e vanno dalla tolleranza per l'evasione fiscale di determinate categorie professionali alle condizioni di favore e di protezione corporativa rese disponibili per alcuni lavoratori, come i commercialisti o gli artigiani, fino a una supervisione delle attività bancarie rivelatasi più volte, nel corso della storia, superficiale e inefficiente. A tali effetti negativi si sono sommati quelli derivanti da atteggiamenti assai diffusi tra gli italiani, pur se il loro impatto sull'economia è difficilmente quantificabile, come la preferenza per il perseguimento dell'interesse privato a scapito dell'interesse pubblico, l'insofferenza per le regole di convivenza civile ecc.

Ricchi per caso, che nelle conclusioni collettive prova persino a suggerire dei percorsi riformatori in grado di invertire la tendenza al declino del paese, forse anche per sfumare un po' l'atmosfera pessimistica che si respira tra le sue pagine, ha molti meriti e qualche piccolo limite. Tra i primi è da sottolineare lo sforzo di tenere insieme approcci metodologici diversi, quantitativo e qualitativo, econometrico e culturale, nello studio della storia italiana. Inoltre è lodevole che aspetti fondamentali dello sviluppo economico quali il capitale umano, l'innovazione tecnologica e il quadro istituzionale siano esaminati in un'ottica di lungo periodo, tentando di spiegare le radici antiche degli squilibri attuali della struttura socio-economica nazionale, che non sono il risultato solo degli errori commessi dalle classi dirigenti nell'ultimo trentennio. Magari sarebbe stato interessante approfondire la tematica dei bassi salari e collegarla a quella dei bassi consumi; un legame che, come hanno argomentato Franco Bonelli e Luciano Cafagna quasi mezzo secolo fa, ha contraddistinto per molto tempo, e sembra contraddistinguere nuovamente oggi, l'economia italiana. Così come sarebbe stato utile se gli autori, nella loro interpretazione dell'evoluzione di quest'ultima, avessero tenuto conto anche della questione demografica. Tuttavia tali limiti non inficiano il valore dell'opera, la quale ha il pregio di offrire un punto di vista originale nel dibattito storiografico, economico e, perché no, politico sulle ragioni della crisi del "modello Italia".

Paolo Raspadori

Manuel Vaquero Piñeiro e Francesca Giommi, *Due imprese. Una storia in Umbria. Mignini&Petrini*, Fabrizio Fabbri editore, Perugia 2019, pp. 164

Nel libro si ricostruisce la storia di uno dei principali gruppi industriali italiani, leader nel settore della realizzazione di alimenti per animali: la società Mignini&Petrini. Utilizzando un abbondante apparato di fotografie, immagini e documenti d'archivio il volume offre una pagina importante sulla nascita e lo sviluppo di questo comparto, formatosi in Italia e in Umbria nel corso degli ultimi due secoli. Il punto di partenza di tale percorso dedicato alla Mignini&Petrini, da collocare nel XIX secolo, è rappresentato dalla gestione di alcuni impianti molitori dai quali si passa, in una fase successiva, alla produzione di paste alimentari. L'approdo, invece, che si definisce nella seconda metà del XX secolo, è costituito dalla produzione di mangimi per animali. Lo scenario di tale evoluzione è il comprensorio territoriale di Bastia e Petrignano d'Assisi, dove si consolida una cultura d'impresa capace di essere innovativa, pur rimanendo saldamente legata alle tradizioni locali. Si tratta di una vera e

propria vocazione produttiva, la quale, come dimostra il libro, permette un rapido e completo radicamento di importanti e particolari esperienze industriali come quella della Mignini&Petrini.

Il lavoro è diviso in sette capitoli, che ripercorrono l'intera storia del gruppo, individuando, nello stesso tempo, le principali fasi che caratterizzano la nascita della moderna industria mangimistica nel mondo. Il punto di partenza di questo processo si colloca nella seconda metà del XIX secolo, quando si afferma la fabbricazione dei cosiddetti pannelli oleosi. In tal senso, l'Italia si dimostra in grado di cogliere subito i mutamenti in atto nel settore dell'alimentazione zootecnica, favorendo la formazione di un primo nucleo industriale particolarmente dinamico e con una spiccata vocazione all'esportazione di prodotti finiti. Il vero salto di qualità si compie, però, soltanto negli anni Cinquanta del Novecento, quando il boom economico determina un notevole incremento dei consumi di carne da parte degli italiani. È tale cambiamento a favorire la crescita quantitativa del comparto mangimistico. Nel volgere di pochi anni, il nostro paese riesce a collocarsi ai vertici della graduatoria europea delle nazioni produttrici di mangimi, mentre l'Umbria si configura come una delle principali regioni per numero di impianti e capacità lavorative.

Un altro ambito di indagine al quale si dedica ampio spazio nel libro è costituito dall'evoluzione del gruppo Petrini nella specifica realtà di Bastia. È partendo da un piccolo mulino idraulico, che nelle immediate vicinanze del centro cittadino si crea un primo nucleo produttivo, dominato da un pastificio artigianale destinato a evolvere rapidamente verso un evidente assetto industriale. Attraverso le diverse fasi che segnano l'esperienza del mulino-pastificio Petrini si può osservare anche la contemporanea crescita dell'identità industriale di Bastia, capace di supportare la formazione di un vero e proprio distretto economico. Il pastificio Petrini raggiunge la sua massima espansione negli anni Ottanta del Novecento, come dimostrano le importanti e imponenti strutture architettoniche realizzate in questa fase, che oggi si presentano come interessanti esempi di un patrimonio industriale da preservare e valorizzare.

Se lo stabilimento Petrini è da collegare direttamente alla dimensione urbana di Bastia, l'impianto Mignini, nato negli anni Cinquanta a Petrignano d'Assisi, in uno spazio ancora esclusivamente occupato dalle attività agricole, non può che configurarsi come il simbolo di questa specifica fase storica, caratterizzata, almeno a livello locale, dalla predisposizione di appositi piani di sviluppo industriale. Il contesto economico è quello segnato dal definitivo superamento del sistema mezzadrile. La creazione di un impianto industriale in aperta campagna offre concretamente e in maniera emblematica il senso delle trasformazioni in atto all'interno della società umbra. Il passaggio da un pervadente assetto agricolo a uno industriale si compie senza apparenti rotture, neppure dal punto di vista paesaggistico, grazie alla partecipazione al

progetto architettonico di figure di rilievo, come Dino Lillo. Nel complesso, i progetti sono pronti ad accogliere e rispettare anche le direttive presenti nei piani regolatori elaborati da Giovanni Astengo per la città e l'intero territorio comunale di Assisi.

Il volume si conclude con un'interessante sezione dedicata alla storia della pubblicità e all'immagine stessa dell'azienda, così come essa si definisce nel corso degli anni. Il primo marchio di fabbrica è realizzato nel 1937, per accompagnare e favorire la commercializzazione della pasta Spigadoro. Esso segue e accoglie, nella sua evoluzione grafica, tutti i cambiamenti che nei decenni successivi si registrano nel settore della cultura e della comunicazione d'impresa. In tal senso, il libro presenta anche una ricca serie di manifesti pubblicitari dedicati a pasta e mangimi, cioè a quei due settori merceologici che costituiscono lo "spazio" produttivo del gruppo Mignini&Petrini e che finiscono per fondersi in un'unica dimensione economica e sociale, come attestano le numerose fotografie caratterizzate da continui rimandi e collegamenti tra prodotti diversi. Le immagini sembrano seguire l'evoluzione stessa delle abitudini alimentari degli italiani, testimoniando anche i diversi modi attraverso i quali si pratica l'allevamento del bestiame. In definitiva, il libro offre una valida ed efficace rappresentazione dell'avvincente e attualissima storia dell'alimentazione italiana.

Augusto Ciuffetti

Giacomo Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 2018, pp. 267

Contrariamente a ciò che ci si potrebbe attendere dal titolo che lo introduce, il volume di Giacomo Todeschini non è una sintesi di risultati acquisiti o un bilancio di una stagione storiografica particolarmente ricca, volta a fornire un testo di partenza sulla conoscenza degli ebrei italiani nell'Italia medievale; operazioni, peraltro, di per sé tutt'altro che semplici. In primo luogo, lo stile prescelto, raffinato ed elaborato, presenta un periodare che è memore più dell'architettura ipotattica del latino o del tedesco, lingue con cui l'autore ha familiarità di lunga data, per fonti e bibliografia, che della fascinazione contemporanea per le scritture di storia paratattiche, che risentono dei modelli francesi o inglesi. Un italiano elegante e articolato, sorretto da una robustissima erudizione. In secondo luogo e in maniera più sostanziale, il testo affronta direttamente alcuni nodi della storiografia sulla presenza ebraica in maniera diretta, talvolta contestandone i risultati o indicandone le aporie, in

ogni caso suggerendo una lettura complessiva originale, in alcuni casi alternativa, che avendo salde radici nei precedenti lavori più puntuali che l'autore ha dedicato al tema fa mancare di stabilità il terreno su cui è stata costruita una parte consistente della ricerca sugli ebrei medievali. Suggerisce, in sintesi, una sistematizzazione del significato della presenza ebraica nei dieci secoli di storia medievale.

Il filo conduttore che sostiene tale rilettura originale consiste nel considerare la presenza ebraica come tutt'altro che ancillare, riflesso e funzione di qualcosa pensato ed elaborato altrove; quello ebraico appare, secondo l'autore, un mondo prima parallelo e autonomo, poi ambigualmente conosciuto e riconosciuto, infine in conflitto con il mondo politico e religioso cristiano. Per giungere a queste conclusioni, iscrive le vicende ebraiche all'interno delle architetture e dei processi politici più generali dell'epoca affrontata. Fattore cruciale nell'impostazione interpretativa di Todeschini è la consapevolezza che l'assetto e le relazioni di potere politiche e religiose influenzarono o perfino determinarono il modo in cui le fonti trattavano gli ebrei. Di qui la necessità di una critica serrata dell'apparato documentario, che se non adeguatamente trattato si rivela ingannevole, perfino foriero di paradigmi storiografici errati. Un'acribia che dovrebbe essere esercitata sulle presenze documentarie, come sulle assenze, che non necessariamente segnalano una mancanza reale. Così, all'inizio del periodo studiato dall'autore, fra IV e VIII secolo d.C., nell'Italia meridionale il mondo ebraico fa capolino dalle storie (e dalle poche fonti, p. 25); fino al IX secolo, emerge come qualcosa di estraneo e talvolta come connesso all'incertezza della definizione dello stesso mondo cristiano, attraverso la riproposizione della paura della conversione all'ebraismo (pp. 22, 24, 36-37, 39, 41, 46); fra Tre e Quattrocento, invece, la differente struttura del potere politico nel sud identificava più agevolmente sia il ruolo delle comunità ebraiche (per fini fiscali), sia l'insieme delle altre attività oltre il prestito. Parimenti, al capo opposto dell'arco temporale che abbraccia il libro, dopo la sempre maggiore definizione della condizione sociale degli ebrei nei regni cristiani che avviene fra X e XI secolo, la vicenda dei Monti di pietà si spiegherebbe con il contesto di chiusura delle *élites* cittadine che avvenne in maniera specifica nel Quattrocento, con la formazione di circuiti di credito, di finanza, di mercato sempre più larghi, con una definizione teologica del pericolo ebraico; insomma, la nascita dei Monti si esplicherebbe con qualcosa di molto diverso e molto più denso di stratificazioni della concorrenza contro il credito al consumo ebraico.

Risulterà più chiaro, a questo punto, come la storia degli ebrei, per l'autore, non si riduca alla loro storia economica (p. 99), o meglio a una narrazione delle attività economiche ebraiche derivante da una lettura troppo fideistica delle fonti (di quelle notarili e delle condotte di banco in particolare), in grado

di indurre a descrivere un quadro che non restituisce i rapporti di forza esistenti con la realtà maggioritaria. Un patrimonio documentario – vale appena il caso di ricordarlo – che costituisce comunque una riserva preziosa per gli storici e che lo stesso Todeschini consapevolmente utilizza.

Per questa strada l'autore giunge a mettere in discussione il ruolo del prestito ebraico così come definito da una consolidata storiografia, poiché si configurerebbe come una riduzione della complessità culturale e sociale della realtà ebraica (pp. 83-85). Tale enfasi sul ruolo economico degli ebrei sarebbe l'esito della ricezione talvolta inconsapevole da parte degli storici di uno stereotipo creato di fatto nel Quattrocento, con la rottura dell'ambiguità e degli equilibri di incertezza precedenti (pp. 112, 138). Per restituire un quadro più sfaccettato e stratificato della realtà, suggerisce quindi di rivolgersi – si tratta di una prospettiva feconda – anche ad altre tipologie di fonti, ebraiche e non, a partire da quelle letterarie. È solo all'interno di questa strada più ampia che Giacomo Todeschini può arrivare ad affermare, invertendo i termini tradizionali, come fosse «la frammentazione dell'identità ebraica e la sua intrinseca varietà culturale dell'Italia del Due e Trecento» a causare, in particolare «dal primo Quattrocento, un crescente complicarsi dell'immagine degli ebrei dal punto di vista cristiano e dunque delle politiche cristiane riguardanti gli ebrei» (p. 147).

La comparazione tra le vicende ebraiche del territorio meridionale con quello settentrionale della penisola e l'iscrizione di queste nelle coordinate storico-politiche del tempo (pp. 124-125) permettono all'autore di intendere quella degli ebrei italiani come una storia «non riassumibile unicamente in termini di mosaico di storie locali» (p. 176), proprio perché la presenza ebraica non fu casuale, né subordinata al funzionamento di questo o quel comune o gruppo. E questo, pur in presenza del fatto che, contrariamente al mondo cristiano, in cui operava il principio teologico per il quale l'unità è qualcosa di ontologicamente differente e superiore della somma delle parti («una *res publica christianorum* all'occorrenza unita militarmente e strategicamente»), nel mondo ebraico «non esisteva una *res publica hebraeorum* pensabile politicamente o economicamente al di là dello specifico delle comunità ebraiche locali» (p. 161). La precisazione, nelle epoche seguenti il periodo studiato da Todeschini, di come si articolasse questo rapporto tra famiglie, comunità e autorità cristiane nel territorio italiano, così come l'eredità, l'evoluzione e la forma, in chiave comparativa, che l'articolazione delle dinamiche sociali locali avrebbero avuto, sono due degli inviti, più o meno espliciti, che questo importante libro lascia al dibattito storiografico e che meritano di essere approfonditi dagli studi futuri.

Luca Andreoni

Alessandra Cesanelli, Sergio Salustri e Luigi Toninelli (a cura di), *Nel segno del cambiamento 1906-1914*, Errebi Ripesi, Falconara Marittima 2017, pp. 300 e *La guerra a Falconara 1915-1918*, Errebi Ripesi, Falconara Marittima 2019, pp. 298

Alla base della iniziativa di ricerca e di pubblicazione di una serie di volumi sulla storia di Falconara Marittima tra il 1906 e il 1929 c'è ovviamente l'occasione del centenario della prima guerra mondiale, ma soprattutto la sistemazione dell'archivio comunale o meglio «di quella parte che si era salvata dopo le devastazioni e le dispersioni del periodo bellico [1940-1945] e post-bellico», come ricorda Gilberto Piccinini nella prefazione del primo volume. C'è poi l'elemento umano costituito dai curatori dei volumi che hanno dato vita al progetto culturale “Il fronte silente” per ricostruire le vicende cittadine dal primo Novecento fino alla soppressione del comune nel 1928 e alla spartizione del suo territorio tra Ancona e Chiaravalle. L'iniziativa ha incontrato subito il patrocinio di varie associazioni e l'appoggio economico di numerosi enti commerciali, ma soprattutto il favore della cittadinanza, che attraverso la prenotazione dell'acquisto del primo volume ha dato vita a una sorta di *fundraising* che ha favorito l'avvio dell'iniziativa stessa.

Il progetto non mira a redigere «l'ennesimo libro sulla storia di Falconara», come hanno scritto i promotori del progetto, ma a raccogliere nuovo materiale documentario e fotografico presente nelle raccolte private, che può permettere di conoscere in maniera più corretta gli eventi e i protagonisti delle vicende cittadine e che arricchisce i volumi di un notevole apparato iconografico.

I quattro volumi hanno – come è proprio di ogni ricerca storica – una scansione cronologica, ma ogni libro è incentrato attorno a un nucleo tematico principale. Pertanto gli autori del primo volume hanno focalizzato le loro ricerche sulla figura di Orlando Mondaini, che viene eletto sindaco il 23 maggio 1906 da un consiglio comunale composto in prevalenza da liberali progressisti e democratici. Questo è un momento fondamentale per la storia cittadina, perché segna il passaggio dal tradizionale predominio del notabilato locale, che ha tra i propri componenti il marchese Rodolfo Bourbon del Monte arroccato nel castello di Falconara Alta, i marchesi Trionfi enfiteuti di Ancona a Rocca Priora e i conti Ferretti a Castelferretti. Mondaini rappresenta invece le istanze della borghesia aperta alle nuove iniziative economiche che hanno il loro epicentro nella stazione ferroviaria, attorno alla quale si sviluppa la frazione di Marina.

Lo spostamento verso il basso e lo slancio verso il progresso è simboleggiato anche dalla costruzione a ridosso di Marina della nuova sede municipale. Durante i due mandati del sindaco Mondaini (1906-1914) si progetta una nuova sistemazione urbanistica con il terzo piano regolatore, si amplia la rete elettrica e si realizza una tramvia elettrica che collega la cittadina ad Ancona,

si promuove l'attività balneare attraverso la costruzione di ville private, di alberghi e di infrastrutture che uniscono il centro abitato con la spiaggia e gli stabilimenti balneari. Si potenzia l'istruzione pubblica, l'assistenza sanitaria e si facilita lo sviluppo dell'associazionismo mutualistico, dei movimenti politici e di quelli apolitici, mentre l'offerta turistica, facilitata dalla presenza della ferrovia costiera e di quella per Roma, richiama sempre nuova manodopera sia per l'attività edilizia sia per tutti quei servizi utili ai villeggianti.

In quel periodo storico – certamente non privo di ombre, basti ricordare la “settimana rossa” del giugno 1914 – si ha pertanto una fase di sviluppo demografico, economico, civile e sociale, che è interrotta nella notte tra il 24 e il 25 maggio 1915 dal rombo dell'aereo austriaco che va a bombardare Jesi e dalle cannonate della marina austriaca che colpiscono Ancona e Senigallia. Con queste vicende si apre il secondo volume, che ha per oggetto gli anni della guerra 1915-1918, durante i quali la cittadina rivierasca è inserita nella «zona di guerra» insieme a tutta la costa adriatica, le piazzeforti marittime, i centri industriali e parte della Sicilia dove «il Comando supremo esercitava poteri quasi assoluti» (M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra*, il Mulino, Bologna 2016⁴, pp. 301-302). Infatti il 23 maggio 1915 il regio decreto legge n. 674 («Gazzetta ufficiale» del 23 maggio 1915 n. 127) aveva modificato in senso restrittivo le norme di pubblica sicurezza, limitando le ancora gracili forme di vita democratica nazionale, tanto che, molto opportunamente, è stata definita “caserma” la società del tempo (G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande guerra*, in «Contemporanea», 3, 2005, pp. 423-445). Con tale decreto il controllo della società e dell'ordine pubblico passa nelle mani del Comando supremo retto da Cadorna, esautorando il parlamento, il governo e le autorità civili periferiche (prefetti e sindaci), prefigurando di fatto quel regime autoritario che avrà la sua piena attuazione tra il 1922 e il 1926 (G. Procacci, *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine Ottocento, prima guerra mondiale e fascismo*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 83-96).

L'articolo 3 recita inoltre: «sono vietate le riunioni pubbliche, le processioni civili e religiose, le passeggiate in forma militare con o senza armi e gli assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico. [...] Tale divieto può applicarsi anche agli accompagnamenti del viatico ed ai trasporti funebri». Sono previsti giri di vite sulle attività delle associazioni (art. 4), su ogni forma di spettacolo (art. 6), sui locali pubblici (art. 7), sulle fiere e sulle festività civili e religiose (art. 9). Questa normativa sarà via via peggiorata, perché saranno previste punizioni per chi critica le vicende belliche, ma anche per chi non partecipa alle manifestazioni patriottiche pubbliche in quanto l'assenza è considerata una forma di contestazione.

Alle limitazioni del funzionamento democratico dell'amministrazione si accompagna il tracollo delle attività turistiche, che con il loro indotto fornivano il sostentamento ai due terzi degli abitanti, della pesca che aveva un suo ruolo anche se marginale e della chiusura dei pochi stabilimenti manifatturieri per mancanza di commesse e di materie prime; si aggrava la situazione abitativa perché molti edifici sono requisiti per alloggiare i militari e, dopo Caporetto, anche i circa trecento profughi provenienti dai territori occupati; varie famiglie sopravvivono a stento confezionando abiti e biancheria per i soldati al fronte. Sono soprattutto le donne a esercitare questa attività, ma anche i lavori campestri ricadono su di loro compresa l'aratura: una foto dell'epoca mostra tre donne che trascinano un aratro legato alle loro spalle con alcune catene, perché gli uomini sono al fronte e i bovini sono stati requisiti per alimentare i soldati. Su di esse pesa anche il compito di alimentare i figli, un'attività che è sempre più difficile esercitare per la scarsità del lavoro, del denaro e dei generi alimentari confiscati dall'esercito, che sono di conseguenza calmierati e razionati. La sottonutrizione comporta il peggioramento delle condizioni sanitarie che culmina con l'epidemia della spagnola, di cui Marcello Moscoloni rintraccia l'origine e descrive la diffusione in tutto il globo. A Falconara continuerà a infierire fino al 1922.

Il sindaco Mondaini, rieletto per la terza volta nel 1914, non ha ormai più i mezzi finanziari per cercare di alleviare con lavori pubblici le dure condizioni di vita dei cittadini rimasti senza lavoro e per fornire sussidi alle 476 famiglie (1916) dei richiamati alle armi, alle varie decine di orfani e alle vedove di guerra. Queste – secondo una relazione del sindaco –, anche se trovano un nuovo compagno, non si risposano per non perdere il piccolo aiuto economico e convivono «creando in questo modo *famiglia illegittima e portando grave danno morale agli orfani*», ma forse più alle convenzioni sociali dell'epoca.

Trovano spazio nel volume anche eventi di cronaca locale come l'attività del medico condotto Francesco Olivastri, legato alla vecchia *élite* e quindi in perenne contrasto con il sindaco, e le nozze nel 1918 tra Carlo, figlio del barone Giorgio Giovacchino Franchetti, residente a Firenze, e Virginia, figlia del marchese Adolfo Mereghi. La madre dello sposo è Marion Von Hornstein, nobildonna discendente da un casato svevo, e la nonna paterna è Sara Luisa Rotschild, della nota famiglia di banchieri europei. La famiglia della sposa è invece legata alla Curia romana, tanto che papa Benedetto XV invia con un telegramma la benedizione apostolica. Alla cerimonia presenziano molti esponenti della nobiltà marchigiana, dagli Honorati ai Torriglioni, ai Trionfi, ai Baviera.

L'ultima sezione, muovendosi tra storia locale e storia nazionale, come molti saggi dei due volumi, affronta il tema del ruolo degli intellettuali durante la guerra, soprattutto dei futuristi. Prima del 1915 essi sono molto attivi a

fianco degli interventisti, dei nazionalisti e degli irredentisti con i loro romanzi e con i loro scritti sulle riviste «Lacerba» e la «Voce» (M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2014⁷, pp. 11-178).

Nel clima di progressiva militarizzazione della società e della generale censura essi sono ritenuti degli imboscati e vengono tenuti in disparte da Cadorna, ma dopo Caporetto riacquistano un loro ruolo sociale. Infatti diventano utili per disegnare manifesti e cartoline, pubblicare giornali e realizzare spettacoli per rafforzare il morale dei soldati e per rieducare il popolo al patriottismo. Alcuni entrano nel servizio P, cioè propaganda (Isnenghi, Rochat, *La grande guerra*, cit., pp. 320-322, 409-424). E le immagini delle cartoline postali, dei manifesti, della «Domenica del Corriere» e del «Corriere dei piccoli» – dei quali è pubblicata una ricca selezione di immagini – contribuiscono allo scopo di indottrinare la popolazione. Dopo lo scoppio della guerra, anche il giornale a fumetti modifica radicalmente i propri contenuti, schierandosi dalla parte degli interventisti. Infatti da allora il periodico illustra in modo edulcorato le vicende belliche, compresa la tregua spontanea realizzata il 24 dicembre 1914 sul fronte occidentale. La redazione utilizza la tecnica del racconto di un sogno del protagonista che trasforma «la terra in un grande panettone da distribuire a tutte le truppe». In tal modo viene divulgata una notizia che era stata tenuta nascosta dalla stampa internazionale fino al 31 dicembre successivo e che fu messa a tacere dalle autorità militari tedesche (G. Giannini, *L'inutile strage. Controstoria della Prima guerra mondiale*, LuoghInteriori, Città di Castello 2018, pp. 203-208).

Carlo Vernelli

Luca Andreoni, *“Una nazione in commercio”. Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 339

La storia della storiografia sull'ebraismo ad Ancona ha un che di provvidenziale, una sorta di pathos messianico che prelude a una prossima e definitiva (o quasi...) sistemazione della materia. Luca Andreoni ha iniziato a lavorare sulla storia degli ebrei anconitani nel 2006 e, a quanto pare, da allora non ha più smesso. Sono usciti, nel relativamente breve arco di tredici anni, più di una ventina tra titoli (ventitré) e recensioni (quattro) e dunque meritava far confluire tanta mole di lavoro in un insieme organico. La struttura della narrazione viene fissata da Andreoni nell'idea di una “nazione in commercio”, che viene analizzata con particolare profondità nel corso del XVIII secolo.

Il titolo, tuttavia, può trarre in inganno. Non si tratta di una mera storia economica del commercio ebraico anconitano, poiché di molte altre cose si occupa l'autore, sostanzialmente per due buone ragioni. La prima. Assunto fondamentale del libro (e preziosa indicazione di metodo) è che il significato di "economia", per una minoranza religiosa discriminata che vive e opera entro un organismo politico come lo Stato della Chiesa, sia molto più complicato rispetto al significato che ha per un normale operatore economico cristiano. Gli ebrei anconitani dispongono di un ventaglio mai chiuso di appartenenze multiple, ma non tali da decretare una dissoluzione dei loro confini identitari: reti di interessi, di status giuridico, di informazioni, di circolazione delle merci, di beni materiali e immateriali, costituiscono una frontiera che, pur mantenuta e difesa, viene continuamente attraversata.

L'ebreo "di porto", ammesso che esista una tipologia generale di tal fatta, è comunque diverso dall'ebreo dell'entroterra, ove dominano il prestito feneratizio e le relative polemiche che turbano gli ambienti mercantili, come mostra l'episodio cinquecentesco dei marrani. Il continuo *stop and go* della decretazione antiebraica denuncia le interne contraddizioni dello Stato della Chiesa, nel quale il trattamento giuridico differenziale degli ebrei anconitani, soprattutto se levantini e soprattutto a confronto con i loro confratelli romani, non è mai tolleranza in senso moderno, ma realismo, quando non opportunismo. Il secolo dei lumi, poi, alimenta ulteriori contraddizioni, sia nella politica economica pontificia, sia all'interno della compagine ebraica anconitana, che vede impallidire l'identità e il cemento comunitari e delinearsi un *milieu* individualista.

Ben tratteggiata è la tensione infra-comunitaria tra ebrei "italiani", da un lato, ed ebrei levantini e sefarditi, dall'altro, una diversità che poggia sui piani religioso, fiscale e commerciale. I levantini dispongono di una sinagoga fuori dal ghetto, un *unicum* in tutto lo Stato della Chiesa, e sono mediamente più ricchi, più specializzati nel commercio a lunga distanza e in alcuni generi merceologici, anche se queste specializzazioni sono, a detta dell'autore, da ridimensionare. Tra le numerose attenuazioni di luoghi comuni che Andreoni raccomanda nel suo lavoro, spicca quella del ruolo del porto franco del 1732 nel determinare le traiettorie di sviluppo economico della città e della locale comunità israelitica degli affari. Il trend, nel fatto, è meno monotono crescente e molto più frastagliato.

La seconda buona ragione per allargare il campo d'osservazione è presto detta. Pur centrata sulla Ancona del XVIII secolo, la storia dell'ebraismo anconitano tracciata da Andreoni "smargina" nel tempo e nello spazio. Le variabili di contesto, in questa disamina, sono ritenute ineludibili: il glorioso passato commerciale di Ancona dell'XI-XII secolo e poi tra XIII e XVI; la forte ma incompleta egemonia commerciale della Serenissima entro il "Golfo di Venezia" e oltre, verso Oriente; la perdita dello status di città portuale

dalle molte “nazioni” che Ancona subisce durante il XVIII secolo, salvo che per gli ebrei; la cruciale svolta geo-economica del Cinquecento, che fa del Mediterraneo un mare chiuso e permeabile per gli “invasori” che provengono dall’Atlantico; la “estate di san Martino” del commercio anconitano a metà del XVI secolo; le frequenti comparazioni con altre città porto dell’Adriatico e del Mediterraneo e con le loro “nazioni” mercantili.

Il quadro talvolta si allarga alle Marche e alle altre comunità ebraiche italiane, soprattutto nella parte dedicata alla istituzioni comunitarie e agli organi che le regolano. In tale quadro sono per la prima volta ricostruite in modo pressoché esaustivo l’organizzazione e il funzionamento dell’Università israelitica anconitana, i rapporti con le autorità ecclesiastiche locali e centrali e i momenti di recrudescenza, pur nello sfumato clima settecentesco, della peggiore pressione antiggiudaica, attraverso la casa dei catecumeni, la predicazione conversionistica e l’occhiuta vigilanza sui libri proibiti.

Ora, con questo lavoro, Ancona dispone di una storia della sua comunità ebraica in età moderna e colma così un vuoto che inficiava non soltanto la storia di un minoranza, ma l’identità stessa della città e il senso della sua evoluzione nel tempo. Inutile dire che, con ciò, viene archiviata definitivamente una tradizione di storia patria locale piena di lacune, metodologicamente arretrata e spesso intrisa essa stessa di pregiudizio antiebraico.

Ercole Sori

Amoreno Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 264

L’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, fondato nel 1984 da Saverio Tutino per raccogliere, catalogare e rendere consultabili diari, autobiografie ed epistolari, si sta rivelando sempre più come un pozzo senza fondo al quale attingere per intraprendere le più diverse scorribande storiografiche. Nel “secchio” che Amoreno Martellini ha tirato su sono finiti settantatré individui che hanno avuto, in età, epoche e luoghi diversi, esperienze migratorie. Sono una minima parte delle 521 occorrenze che sarebbero apparse sullo schermo se un ricercatore avesse digitato “emigrazione esterna” nella classificazione per temi del catalogo dell’Archivio (come ci informa l’interessante saggio statistico e metodologico di Laura Ferro, *Scritture della memoria tra testimonianza e finzione. Il fondo “emigrazione esterna” dell’Archivio diaristico nazionale*, in calce al volume). A proposito di dati, è utile sapere che il campione di 521 casi non è affatto rappresentativo dell’universo. C’è

un'ovvia sovra-rappresentazione dell'area toscana, seguita da una discreta presenza di Veneto, Piemonte, Sardegna, Sicilia e da una scarsa presenza del resto della penisola. I paesi di immigrazione coinvolti, inoltre, si collocano in una graduatoria distorta per evidenti questioni temporali (età dei testimoni; varie fasi dell'emigrazione italiana): in ordine decrescente, Francia, Germania, Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito, Argentina, Libia, Australia, Brasile, Belgio, Eritrea, Etiopia, Spagna, Canada, Venezuela. Il volume appartiene alla ormai ben nutrita collana dell'Archivio diaristico nazionale denominata "Storie italiane".

L'operazione narrativa si dipana per temi e problemi e si avvale, naturalmente, dell'approfondita conoscenza del fenomeno di cui dispone un studioso di lungo corso come Amoreno Martellini. L'autore ha individuato quattro assi attorno ai quali organizzare la materia: nascita dell'idea di partire, informazione e primi approcci alla partenza (viaggio escluso, già ampiamente trattato dalla storiografia); «deformazioni subite dagli schemi familiari e dalle appartenenze di genere»; lavoro; rapporto tra gli italiani all'estero e le due guerre mondiali. Martellini dichiara, molto opportunamente, che il suo lavoro non ha alcun intento "pedagogico" in rapporto a come viene percepita e discussa oggi la questione migratoria in una realtà, come l'Italia, che è transitata recentemente, bruscamente (e malamente...) dalla condizione di paese di emigrazione a quella di paese di immigrazione. Credo che non ci sia modo migliore per recensire un'opera che usa deliberatamente come modulo narrativo le *voices from within* dei protagonisti, che trascrivere almeno una di queste voci per ciascuno dei temi affrontati.

Partenze. Come nasca e si materializzi l'idea di partire è questione poco nota, fatta eccezione per il ruolo svolto dagli agenti di emigrazione, dal momento che si tratta di pratiche orali e del tutto informali. Lo spiega Oreste Tonelli:

quell'inverno che lasciai le scuole, cioè nel 1895, ne ritornava da Monaco anche un mio cugino. La sera che coi miei genitori s'andava in veglia a casa sua, ci raccontava lui e suo figlio che assieme al padre ne era andato, i lavori, le paghe, i viveri, ecc. Dove burlando disse ai miei genitori di mandarmi anch'io che mi sarei guadagnato due lire al giorno. Io ch'ero presente, dimandai se sarei stato buono a qualche lavoro e che sarei andato al prossimo viaggio.

Dove, assieme al canale di informazione, risalta la qualità forbita della lingua scritta usata da un bracciante della Lunigiana. Con l'avvicinarsi della partenza Adriana Barbano, emigrata da Torino all'Argentina a metà degli anni Cinquanta, scrive, con la sensibilità tutta femminile per gli aspetti domestici di chi si sta tagliando i ponti alle proprie spalle:

dopo qualche mese era deciso il nostro futuro: ci saremmo trasferiti appena fosse arrivato l'ordine a mio padre. I mesi seguenti furono pieni di preparativi: smontare la casa, in parte vendere i mobili (tra l'altro la camera da letto), in parte regalarli e all'ultimo momento imballare nel modo adeguato ciò che si sarebbe portato via.

Arriva poi il momento della partenza dai luoghi e della separazione dalle persone e i resoconti postumi acquistano le elegie e coloriture patetiche del distacco, della lacerazione di chi, come il giovane siciliano Francesco Tripodi, se ne sta andando molto, troppo lontano, in Australia:

quando lasciai il paese era il 5 febbraio 1961. Passando per i Giardini dall'autobus vedevo il sole splendere sul mare... quel mare che l'indomani mi avrebbe separato per sempre dai miei cari, dagli amici, dal paese.

Sull'emigrazione clandestina in Francia nel secondo dopoguerra sappiamo ormai parecchie cose, cui possiamo aggiungere la testimonianza di Francesco Ibba, un minatore sardo di un paesino dell'entroterra oristanese:

sapevamo che in Francia era iniziata la ricostruzione ed avevano bisogno di molta manodopera e che da Bardonecchia si poteva passare clandestinamente pagando una certa somma alle guide che ci avrebbero accompagnato fino alla frontiera [...]. Dovevano partire all'improvviso, senza che nessuno sapesse niente.

Famiglie. La nostra emigrazione ha seguito prevalentemente, almeno per un certo lasso di tempo, uno schema che prevede uomini all'estero e donne in Italia e pertanto uomini soli, donne promesse o "contrattate", spose per procura, spose di guerra e ricongiungimenti. Marta, moglie del rappresentante di un amico emigrato, descrive in terza persona la situazione paradossale di un matrimonio religioso per procura celebrato a Bologna alle sette del mattino:

non c'erano fotografi al momento dello scambio degli anelli: solo gli occhi di Marta registravano tutto, perché non era facile per lei accettare che suo marito ripetesse gli stessi gesti con un'altra donna davanti ad un Prete

mentre contemporaneamente, all'una di notte e in Perù, lo sposo "vero" sedeva sul letto della sua stanza «con la corona del rosario al collo, le lettere di lei sul comodino e una bottiglia di champagne con un solo bicchiere sul vassoio». Il lamento di Armando Viselli, emigrato in Canada all'inizio degli anni Cinquanta, esplicita il disagio della solitudine:

quanto, quanto è brutta la solitudine. Entrando in quei locali speravamo, cercavamo la compagnia di una donna, la bramavamo, la desideravamo più del pane, ma ovunque ci accostavamo non trovavamo che uomini e per di più già mezzi ubriachi rozzi, cafonì e attaccabrighe.

Lontano dagli occhi lontano dal cuore? Così la pensa Teresa a proposito delle rare lettere che il marito Francesco, un contadino abruzzese, le invia dagli Stati Uniti nel 1916 e in una delle quali risponde alle ansie della moglie:

riguardo al mio modo di agire cosa vuoi che ti dica cara moglie, ho questo difetto di non scrivere spesso ma non c'è niente di male ma come hai avuto l'ardire di chiedermi se qualche donna mi avesse fatto dimenticare l'amore tuo? [...] non credere che io sia come tanti altri ai quali l'amore per qualche donna puzzolente fa dimenticare i doveri verso la famiglia,

e dunque, per altri, il problema esiste, soprattutto se quel “puzzolente” si può tradurre con “donna di malaffare”.

Nell'emigrazione si è figli adulti lontani, con genitori in ansia, o figli piccoli vicini, portati con sé dai genitori nel paese di immigrazione e in bilico tra stupore e integrazione, spesso più agevole di quella degli adulti. Pietro Lucente ha quattro anni al momento del suo arrivo in Argentina nel 1954 e tra i pochi ricordi trattiene queste sensazioni:

per me, in quei tempi, tutte le persone erano buone, perché tutti erano buoni con me. Più di ogni altri i miei genitori! Dopo ho saputo in che ristrettezze vivessimo, ma io non percepivo la mancanza di niente. Anzi a me sembrava che avessimo tutto. Mi sentivo un signore, specialmente quando entravo nelle baracche dei miei amici indios. In fatto di igiene eravamo avanti anni luce.

Lavoro. Nei bacini carboniferi europei e americani, uno dei primi lavori presto scansati dalla manodopera locale è quello di miniera. Il perché lo spiega il bergamasco Annibale Mattavelli, emigrato nel 1948:

chi ha visto, o vissuto, negli anni del dopoguerra, a Marchienne au Pont, una cittadina mineraria del Borinage belga, può ben dire di aver visto o vissuto a Cafarnao. Stessa confusione di parlate, grande casino, birra, puttane e quant'altro serve per rendere una città estremamente schifosa.

Agli occhi di chi proviene da un paese da e una regione ove si è «dovuto lavorare sempre con la testa china come uno schiavo» la “quarta sponda” dell'Italia fascista appare come una terra promessa. Felice Barbieri, un abruzzese emigrato da bambino in Libia, scrive:

papà era entusiasta, a volte si piazzava in mezzo ad un campo di frumento, all'orto o in altri posti con le mani ai fianchi e spaziava girandosi su se stesso con espressione felice pensando “finalmente ho una terra tutta mia”.

Ma esiste anche chi la questione contadina l'ha sperimenta all'estero come soldato, un mestiere quasi mai citato tra quelli esercitati dagli emigrati italiani. L.G., dopo aver lavorato in una piantagione di granoturco nel Rio Grande do Sul, si arruola nel 1914 nell'esercito brasiliano per reprimere la rivolta contadina contro il latifondo nota come “guerra del Contestado”:

facemmo però molti prigionieri nell'inseguimento – un'ottantina – che il mattino dopo vennero degollati. No, i prigionieri non si conservavano. E si scannavano per risparmiare munizioni.

Emigrano non soltanto giovani maschi soli. Il servizio domestico e alberghiero, l'accudimento all'infanzia e alcuni rami manifatturieri attivano una domanda di lavoro che predilige le donne, le quali, preso coraggio, si avviano da sole lungo le vie dell'emigrazione. La toscana Anita Biaia, raccontando l'esperienza della madre nei primi anni del Novecento, scrive:

a quell'epoca si facevano spesso venire in Francia delle "balie", dato che le italiane erano rinomate per l'eccellenza del loro latte. Erano ben vestite, ben nutrite, dormivano nella camera del bambino [...]. Una volta terminato lo svezzamento, se ne tornavano in famiglia, dai loro mariti, a farsi mettere incinte per tornare, una volta che il loro bambino aveva compiuto tre mesi, a fare le balie in Francia,

e in famiglia «ritrovavano anche il loro figliolo che era stato cresciuto dai nonni, nutrito semplicemente a latte di capra o di vacca».

Guerra. Che le due Grandi guerre del Novecento siano un catalizzatore di memoria scritta era largamente attendibile. La prima guerra mondiale pone agli emigrati italiani due alternative secche: ascoltare il richiamo della patria in armi (ma anche sanare un precedente status di renitente); restare all'estero ed evitare «questa carneficina». Antonio Ghinato, un polesano in Brasile dal 1908, si pone il problema solo nel 1917 e, in una lettera alla moglie, lo risolve così, mutuando qualche concetto dai canti anarco-socialisti:

come ben sai la mia classe è stata richiamata sotto le armi, io neanche mi sono fatto vedere al Consolato. Tu dirai perché? Perché io non ho niente da diffendere. Ma sei un cattivo patriota: La mia patria è il mondo intero! Perciò io sono disertore, aspettiamo la fine di questa carneficina se verrà. Solo allora potrò venire in Italia.

Teresa Boschini, una friulana approdata in Francia poco prima del 1940, ai colleghi di lavoro francesi che le rinfacciano la viltà italiana nel dichiarare guerra alla Francia quando i tedeschi sono già a Versailles, risponde con la labilità della sua identità nazionale:

[...] rispondeva seccata: «Ma non potevate restare a casa vostra, così noi friulani saremmo ancora sotto l'Austria!». Quando mi sentivo chiamare l'italienne ci tenevo a precisare: «No! Je suis furlana! Autrichienne par naissance, italienne par les armes».

Infine, le conseguenze della guerra fascista su quello che pomposamente era chiamato impero. Dopo i felici anni Trenta e i racconti pieni di entusiasmo e orgoglio coloniale, ecco il brusco risveglio del 1940, il giorno dopo l'entrata in guerra a fianco della Germania. È una riedizione dei guai passati nel 1915, dopo il primo dei due tardivi ingressi nelle guerre europee:

alle 9 del mattino del giorno 10 sul cielo di Asmara apparvero i primi aerei nemici. La popolazione pensò che si trattasse di una esercitazione della nostra aeronautica, ma quando le sirene dell'allarme incominciarono ad ululare [...] la gente che era ancora sulle terrazze per meglio godere lo spettacolo, colta di sorpresa e dal terrore si precipitò disordinatamente nei rifugi, alcuni dei quali non ancora del tutto terminati.

Ercole Sori

Rosario Pavia, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli, Roma 2019, pp. 167

Rosario Pavia ha insegnato urbanistica all'Università di Pescara e il fatto che un architetto e docente di architettura abbia intrapreso un percorso di riflessione che, dalla città costruita – quintessenza dell'artefatto –, lo ha condotto fino al suolo, dà il segno dei tempi e dei temi che urgono. Questo "atterraggio" implica un suolo non più come superficie passiva destinata alla trasformazione e all'edificazione, degradato, nelle più volgari e nefaste delle accezioni, ad area edificabile, a movimento di terra o a supporto statico (per non parlare delle discariche...). Ma neppure come mera risorsa economica, o come oggetto di godimento estetico o di sacralità identitaria. Il suolo che vibra d'attualità in questo volumetto è la membrana viva attraverso la quale gli "inferi", il sottosuolo, entrano in comunione con il "cielo", l'atmosfera. Ne nasce il concetto bello e utile di infrastruttura ambientale, un ibrido tra storia umana e storia naturale, per la prima volta entrate in pericolosa rotta di collisione.

Varie sono le ricadute pratiche di questo approccio. Si vedano, per esempio, le note critiche dedicate da Pavia all'Expo 2015 di Milano. Essa «è stata, per molti versi, un'occasione mancata. Non ha colto pienamente aspetti rilevanti del rapporto che lega la produzione alimentare all'ambiente e il cibo alla città, confermando l'inevitabile carattere commerciale delle fiere universali, senza fornire un progetto convincente di futuro [...] nuovi modelli insediativi capaci di far interagire la produzione e il consumo di cibo con la struttura della città e del territorio». Un'altra questione rilevante, che viene qui affrontata, è il rapporto città campagna, tema che da molto tempo affatica la storiografia e il pensiero politico, da Cattaneo a Gramsci, per restare alla sola Italia. Decrittare le strutture economiche che, tra medioevo ed età contemporanea, si vanno organizzando attorno a questa dicotomia e legarle sia ai poteri politici che ai rapporti di produzione, oggi non sembra più sufficiente. La campagna, dopo essere stata espulsa dalla cerchia muraria e assoggettata alla città, ai suoi capitali e ai suoi saperi, oggi muove alla riconquista "fisica" del territorio urbanizzato, cioè spogliato, insterilito, impermeabilizzato e inquinato. Pavia cita i tanti sintomi di questa controffensiva dalla quale la città attende la sua riforma e, in buona sostanza, la sua redenzione e la sua sopravvivenza.

Ercole Sori

Eralba Cela e Eros Moretti, *Popolazione e invecchiamento nelle Marche*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 101

Oggi è diventato abbastanza semplice legare tra loro, con vincoli di interdipendenza, le tre grandi questioni che investono gli equilibri di medio e lungo periodo delle società contemporanee: il cambiamento climatico, i movimenti migratori di lungo raggio, le rilevanti alterazioni (anch'esse irreversibili oltre una data soglia?) nella composizione della popolazione, a partire dall'invecchiamento. Il clima ostile muove le popolazioni dai loro territori di elezione; i vuoti generazionali nelle strutture demografiche dei paesi avanzati (ma non solo loro...) richiedono riempimenti e ricuciture socio-culturali, pena la lenta eutanasia demografica. Ovvio è altresì il loro impatto sull'economia e la loro dipendenza da essa. E non basta. Le variabili in gioco in questo mutuo scambio di azioni e reazioni si estendono ad altri cruciali aspetti della vita sociale, come il comportamento politico e la coesione sociale. Paul Krugman ha osservato che negli Stati Uniti esistono definite correlazioni tra i più recenti risultati elettorali negli stati dell'Unione (elezioni presidenziali) e i rispettivi dati sulla speranza di vita e sulle risorse economiche e cognitive (istruzione) disponibili. Schematicamente, si può dire che gli Stati "progressisti" hanno vita media, reddito e livello di istruzione più alti, rispetto agli stati "conservatori" e che questi scarti mantengono e talvolta accrescono la polarizzazione sociale.

Il lavoro di Eralba Cela ed Eros Moretti può essere considerato una verifica *in corpore vili* di alcune delle tematiche planetarie ed epocali sopra evocate. I marchigiani non dovrebbero offendersi se vengono trattati come "vile" popolazione, nel senso di popolazione assunta come campione, anzi. Nei raffronti tra le regioni italiane e, in particolare, nel divario Nord-Sud che caratterizza numerose variabili socio-economiche, le Marche assumono di regola la poco originale collocazione della *medietas*, che allude a uno schema "evoluzionistico" dello sviluppo sociale, economico e culturale italiano su base territoriale. Tuttavia, per quanto riguarda l'invecchiamento, la nostra regione è in grado di offrire qualche specialità o primato su cui riflettere attentamente, probabilmente predittivi della futura evoluzione, quanto meno per quanto riguarda l'intero aggregato nazionale.

Il lavoro dei due demografi si apre con una ricognizione sulla transizione demografica 1861-2015 in Italia e nelle Marche. Rispetto agli andamenti nazionali, la nostra regione si segnala sia per un precoce e insistito malthusianesimo, particolarmente evidente a partire dal secondo dopoguerra, in termini di tassi di natalità e di fecondità, sia per una minore mortalità rispetto all'Italia, in via di esaurimento. Il che conduce, nel periodo finale, a tassi di incremento della popolazione negativi e più marcati rispetto alla media italiana. Tra gli anni Settanta e oggi, il divario tra l'età media alla nascita femminile e quella maschile, a favore delle donne, è costantemente più ampio nelle Marche, un

vantaggio che si registra anche nella vita media a 65 anni. Di qui un panorama sociale regionale in cui si accentua la presenza di donne anziane vedove e solitarie. Sull'immigrazione straniera la regione mostra dati congruenti tra la precoce stanca naturale, il modello di industrializzazione e sviluppo territorialmente decentrato (distretti), l'incidenza di stranieri lievemente superiore a quella nazionale, ma anche la maggiore capacità di integrazione comunitaria. Tuttavia i dati su immigrazione e presenza di non nativi, disponibili per i due studiosi, pur acclarando la crescita del fenomeno tra gli anni Novanta e il 2016, non consentono loro di dare indicazioni né sul contributo degli stranieri al sostegno della fecondità, né sul comportamento dei flussi migratori degli stranieri in entrata e in uscita dall'Italia negli anni più recenti. Gli anni, cioè, della lunga e severa crisi economica apertasi nel 2008 la quale, abbattutasi con particolare intensità sulla struttura economica della regione, deve aver comportato sensibili inversioni di tendenza. Per contro cresce nelle Marche la presenza di agiati e anziani stranieri provenienti dai paesi del Nord Europa, secondo un modello di spendita del periodo di quiescenza e del molto tempo libero a disposizione già affermatosi in altre regioni italiane, greche e spagnole.

Queste e altre considerazioni spiegano le conclusioni finali sul fenomeno che è al centro dell'analisi, l'invecchiamento. «Il processo d'invecchiamento – scrivono gli autori – risulta molto più accentuato nella nostra regione rispetto all'intero paese, e per entrambi gli aggregati la velocità d'incremento dell'indice di vecchiaia è maggiore per la componente femminile, con divari crescenti tra i due sessi». Di qui prende le mosse un'indagine approfondita su un invecchiamento “plurale”, che si articola a seconda dei livelli di istruzione, di reddito, delle condizioni di salute e della conseguente possibilità di prolungamento della vita attiva, cioè sulle questioni cruciali che agiteranno le politiche economiche, demografiche e assistenziali in un futuro ormai molto prossimo.

Con queste conclusioni le Marche si propongono all'Italia futura come un possibile “modello” in cui convivono e interagiscono tra loro un forte invecchiamento, una bassa natalità, un declinante contributo tonificante della popolazione immigrata ai tassi di attività e di fecondità, un crescente stress cui sono sottoposte le strutture sanitarie e le politiche assistenziali.

Ercole Sori

Goran Latinović, *Yugoslav-italian economic relations (1918-1941)*, University of Banja Luka, Faculty of Philosophy, Banja Luka 2019

Il libro di Goran Latinović è la traduzione editoriale della sua tesi di dottorato, titolo conseguito nel 2012 presso la Scuola di studi storici dell'Università di San Marino, sotto la supervisione di Vera Zamagni. Ciò spiega la scelta del tema affrontato, parte di più ampi interessi che Latinović ha rivolto alla storia contemporanea della Jugoslavia e delle sue relazioni internazionali, come, ad esempio, quelle intrattenute con i paesi scandinavi.

È ormai ben noto che tra penisola balcanica e penisola italiana, ma ancor più tra sponda orientale e sponda occidentale del mare Adriatico, esiste un rapporto di complementarità economica storicamente disteso sul lungo periodo. Alla sua base si collocano diversi ambienti geo-morfologici, diverse dotazioni di risorse naturali, lunghe persistenze politiche (Venezia), diversi livelli di sviluppo economico, facili condizioni di comunicazione e trasporto e altro ancora. Sembra dunque naturale che l'autore affermi, fin dalla premessa che, anche per il tormentato periodo tra le due guerre, tali relazioni «furono determinate dallo sfondo storico di questi paesi, dalle loro strutture economiche, dalla posizione geografica, dalle condizioni di trasporto e in parte dallo sviluppo delle relazioni politiche in Europa».

Al centro dell'interdipendenza economica e, pertanto, delle stesse relazioni generali tra i due paesi,

Latinović colloca l'interscambio commerciale che in via sintetica potremmo stilizzare come rapporto tra un'area economicamente sviluppata e una arretrata, ove non stessimo parlando dell'Italia, che nel periodo tra le due guerre possiamo tutt'al più classificare come paese in via di sviluppo regionalmente molto disomogeneo. Di fatto, tuttavia, lo schema di importazioni ed esportazioni che i due paesi sperimentano tra 1918 e 1941 assomiglia a quelli dello scambio "ineguale", basati su prodotto manifatturieri (tessili principalmente) contro derrate agricole e risorse naturali (legno, grano, bestiame, carne). Bisogna dire che questo modello di integrazione economica era già funzionante prima della Grande guerra e si adattava bene sia alla fase di prima industrializzazione dell'Italia, che con i prodotti tessili ne percorreva le tappe iniziali, sia a una dotazione di risorse naturali della penisola balcanica che, per lo meno sin dal tardo medioevo, era già stata individuata come occasione di intensi traffici marittimi trans-adriatici.

Al termine del primo conflitto mondiale, questa direttrice di commercio internazionale si riattiva quasi spontaneamente, usufruendo poi di ulteriori stimoli politici, come il trattato di libero commercio e navigazione del 1924. Tuttavia il periodo di espansione dura poco e culmina proprio verso la seconda metà degli anni Venti, probabilmente intralciato dalla politica dei cambi praticata dal governo fascista, con la rivalutazione della lira a "quota No-

vanta". A questa prima contrazione degli scambi commerciali (più in volume che in valore) fa seguito quella legata al diffondersi su scala internazionale della Grande crisi, che debilita il commercio estero italo-yugoslavo tra 1929 e 1933. A partire dal 1933 sono le relazioni e i rivolgimenti politici in Europa a influire sul commercio tra i due paesi. Protettori e partner politici ed economici come Francia e Gran Bretagna sembrano disinteressarsi della penisola balcanica e della Jugoslavia, mentre si afferma in questa area la prorompente influenza della Germania nazista, verso la quale l'Italia stenta a opporre un'efficace resistenza in termini competitivi. Queste difficoltà sono ulteriormente rafforzate, nel biennio 1935-1936, dall'adesione della Jugoslavia alle sanzioni internazionali seguite all'avventura coloniale italiana in Etiopia.

Dopo aver notato che la partecipazione del capitale italiani agli investimenti stranieri fu modesta, con qualche eccezione nei settori bancario e assicurativo, Latinović giunge a una conclusione generale e degna di nota: quando le relazioni politiche tra i due paesi nella prima metà degli anni Venti furono problematiche, le relazioni economiche (lo scambio commerciale) prosperarono, mentre in seguito, quando le relazioni politiche migliorarono, quelle economiche subirono un rallentamento. «Questa contraddizione – osserva Latinovic – era una delle specificità delle relazioni economiche jugoslave-italiane (1918-1941)».

Ercole Sori

Rassegna bibliografica

- «Annales de démographie historique», 2, 2018, con una sezione monografica dal titolo *Familles juives. Europe – Méditerranée, XIX^e-XX^e siècles*, préparé par Luca Andreoni, Michaël Gasperoni et Cyril Grange, Belin/Cnrs.
- Gabriele Barucca, *Tesori d'arte della provincia di Macerata*, Fondazione Cassa di risparmio della provincia di Macerata, Arte Lito, Camerino 2018, pp. 446.
- Ugo Bellesi, Tommaso Luchetti, *Gelato di Marca. Breve storia del gelato marchigiano*, Il lavoro editoriale, Ancona 2018, pp. 69.
- Bruna Buresti (a cura di), *Sefro: terra verde sacra. Sefro: eco museo*, Associazione Ascent, s.l. 2019, pp. 89.
- G. Calafat, *Une mer jalouse. Contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVII^e siècle)*, Seuil, Parigi 2019.
- Amalia Cappelletti, *Ricettario. La cucina della memoria*, a cura di Giulio Mataloni, Arte Lito, Camerino 2019, pp. 144.
- Edi Castellani (a cura di), *Arena Carlo Didimi Treia. Bicentenario 1818-2018*, s.e., Treia 2018, pp. 69.
- Dante Cecchi, *Teatro*, a cura di Pierfrancesco Giannageli, Fondazione Cassa di risparmio della provincia di Macerata, Andrea Livi editore, Fermo 2017, pp. 314.
- Giovanni Ciappelloni, *De Clavellis de Fabriano dal XII al XV secolo*, Bdprint, Roma 2019, pp. 370.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 54, maggio 2019, pp. 207.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 55, ottobre 2019, pp. 190.
- Bonita Cleri, *Una dinastia di pittori tra Marche, Umbria e Roma: i Nardini*, Editoriale umbra, Foligno 2017, pp. 278.
- Luca Maria Cristini, *San Severino Vescovo di Settempeda: santità, leggenda e iconografia*, Hexagon Group, San Severino Marche 2019, pp. 244.
- Maria Lucia De Nicolò, *Del mangiar pesce fresco, 'salato', 'navigato' nel Mediterraneo. Alimentazione, mercato, pesche ancestrali (secc. XIV-XIX)*, Museo della marineria Washington Patrignani, collana Rerum Maritimarum, n. 21, Pesaro 2019, pp. 287.
- Emanuela Di Stefano, *Fra le Marche, il Mediterraneo, l'Europa. Pioraco: radici ed espansione di un centro cartario. La fase camerte-piorachese*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2019, pp. 229.
- Emanuela Di Stefano, Tiziana Croce (a cura di), *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Fra memoria*

- storica e prospettive future*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, 302, 2019, pp. 290. Contributi di Fabio Bettoni, Alessandra Bulgarelli Lukacs, Giancarlo Castagnari, Massimo Costantini, Tiziana Croce, Emanuela Di Stefano, Amedeo Feniello, Catia Eliana Gentilucci, Tersilio Leggio, Giuliano Pinto, Carlo Verducci, Marco Santarelli, Luca Giuseppetti, Federico Maccari, Nando Ottavi, Fabio Renzi, Daniele Salvi, Angelo Sciapichetti, Sandro Simonetti.
- «Dix-septième siècle», 282, 2019/1, con una sezione monografica dal titolo *Le siècle des ghettos: la marginalisation sociale et spatiale des juifs en Italie au XVII^e siècle*, curato da Michaël Gasperoni, Presses Universitaires de France.
- Antonio Eleuteri, *Il fattaccio*, con il patrocinio della “Accademia primo dialetto Angelo e Mariano Guarnieri” di Civitanova Marche, Finis srl, Montegranaro 2019, pp. 240.
- Antonio Eleuteri, *Nicchese*, con il patrocinio della “Accademia primo dialetto Angelo e Mariano Guarnieri” di Civitanova Marche, Finis srl, Montegranaro 2018, pp. 222.
- Niccolò Fattori, *Migration and Community in the Early Modern Mediterranean. The Greeks of Ancona, 1510-1595*, Palgrave Macmillan, London 2019.
- Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura di), *Dalla fonte al database. Per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, Atti del convegno di studi (San Marino, 22-23 giugno 2017), Centro sammarinese di studi storici, Università degli studi della Repubblica di San Marino, 2019.
- Michaël Gasperoni, Vincent Gourdon, Cyril Grange (a cura di), *Les mariages mixtes dans les sociétés contemporaines. Diversité religieuse, différences nationales*, Viella, Roma 2019.
- Laurent Herment (a cura di), *Histoire rurale de l'Europe, XVI^e-XX^e siècle*, Ehess, Parigi 2019.
- «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VII, vol. 14, 2017, pp. 428.
- «I Georgofili. Quaderni», 2018-I, *Ricordo del Prof. Giampiero Maracchi*, Edizioni Polistampa, Firenze 2019, pp. 224.
- «I Georgofili. Quaderni», 2018-II, *Rinaturalizzazione dei rimboschimenti di pino nero: aspetti storici e gestione odierna*, Edizioni Polistampa, Firenze 2019, pp. 87.
- «Lares», 3, settembre-dicembre 2018, *Una “difficile alleanza”: il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Ernesto De Martino*, a cura di Antonio Fanelli, pp. 405-572.
- «Lares», 1, gennaio-aprile 2019, pp. 1-204.
- «Lares», 2, maggio-agosto 2019, pp. 207-396.
- Valerio Marinelli (a cura di), *Eredità e memorie del Sessantotto italiano. Atti del Convegno, Perugia, 25-26 ottobre 2018*, Editoriale Umbra, Foligno 2019, pp. 183.
- Anna Onichini, *Eravamo giovani. Ricordo di mio padre Armando partigiano*, Associazione nazionale partigiani d'Italia – Sez. “24 Marzo”, Matelica 2019, pp. 104.
- Raoul Paciaroni, *Gli ex voto del santuario di S. Maria del Glorioso*, Edizioni Hexagon Group, Sanseverino Marche 2019, pp. 60.
- Raoul Paciaroni, Lorenzo Paciaroni, *Una notte di guerra. I tragici eventi del 12 giugno 1944 a Sanseverino*, Uteam - Università della terza età dell'alto Maceratese, Mediagraf, Noventa Padovana 2019, pp. 74.
- Ines Poli, *Cannella e chiodi di garofano. Come imparare l'arte della cucina picena*, s.e., 2019, pp. 286.

«Quaderni della Bassa Modenese», 75, 2019, pp. 112.

«Quaderni della Bassa Modenese», 76, 2019, pp. 112.

«Rivista di storia dell'agricoltura. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili», 1, giugno 2018, pp. 114.

«Rivista di storia dell'agricoltura. Semestrale dell'Accademia dei Georgofili», 2, dicembre 2018, pp. 180.

«Studi storici», 3, luglio-settembre 2018, pp. 870.

«Studi veneziani», n.s., LXXV, 2017, pp. 575.

«Studi veneziani», n.s., LXXVI, 2017, pp. 391.

«Studi veneziani», n.s., LXXVII, 2018, pp. 553.

«Studi veneziani», n.s., LXXVIII, 2018, pp. 415.

Manuel Vaquero Piñeiro, *La Montagna della Sibilla. Uomini e territori nell'Appennino umbro*, Padova University Press, Padova 2019, pp. 76 + ill.

Frank Vermeulen, Francesca Carboni, Sophie Dralans, Debby Van den Bergh (a cura di), *Un paesaggio di età romana rivelato. Potentia e la valle del Potenza fra l'Appennino e il mare Adriatico*, Ante Quem, Bologna 2017, pp. 127.

Summaries

Marco Moroni, *Insurance Practices in the Adriatic area in the Modern Age. A Historiographic Approach*

The present essays aims at analysing, from a historiographic perspective, the evolution of insurance practices in the major ports of the Adriatic Sea in the Modern Age. This comparative approach also drops some references to the major insurance markets of the Mediterranean Sea, namely Genoa, Florence and Barcelona.

In the development of insurance practices in the city of Ancona, the intense relationship with Ragusa (Dubrovnik) play an important role, as well as the great number of merchants coming from Florence. In the insurance policy of 1567 displayed in the *De assecurationibus* by Benvenuto Stracca, a jurist and economist from Ancona, there are some references to the methods applied in Florence. And yet, in the mid of the XVIth century the city of Ancona put an end to the influence of Florentine investors.

Anna Millo, *Assicurazioni Generali: From the Origins to Its First Successes (1831-1876)*

December 1831: in Trieste, an international port with a long tradition in marine insurances, an innovative corporate (public limited company) and entrepreneurial (all-encompassing risk insurance) model was adopted for the establishment of Assicurazioni Generali. This model was reflected both in its articles and in its corporate bodies. Generali had a particular managerial structure: in fact, its head office was located both in Trieste and in Venice, which, at that time, were under the Habsburg Monarchy.

Between the '40s and '50s of the XIXth century, Masino Levi, Generali's secretary general, who was not directly linked to the company share capital, and yet having the right to influence its strategic directions, managed to set the company for an extensive expansion into European and extra-European markets by increasing the number of its branches.

Stefano Balestra, *A Long Afterwar. Assicurazioni Generali S.p.A. Between 1945 and 1952*

In the aftermath of World War II, after the Yugoslav and Anglo-American occupation of Trieste, the ambiguous predictions about the Paris Peace Treaty Italy had to sign,

pushed Generali's board of directors to take into consideration the possibility of moving Generali's headquarters. Although the hypothesis of a globalized Trieste, subjected to a tax system which could, theoretically, create favourable opportunities, moving Generali's headquarters to Rome was thought to be more well-timed and riskless. In spite of the crisis of Eastern European markets, Generali's international vocation got the better, thus finding fruitful solutions in other international markets. In 1952, Generali achieved the levels it had before the war, thus ending definitively the postwar emergency.

Giorgio Cingolani e Giandomenico Piluso, *Reinsurance in Italy*

Reinsurance is a subsection of insurances, which performs a crucial role in the modern insurance practice. The reasons behind its non-development in Italy can be attributed to different factors. The first and major factor is the low long-term insurance penetration, on the one side, due to the average pro-capita income of the early decades after the Union of Italy, and, on the other, due to the development of public assistance and state welfare in the early '10s. The impressive record of German, French and Swiss insurance companies then reduced the opportunities of companies operating in outer countries, to name but a few Italy.

Francesco Bartolini, *What «Centre» for Italy? Rome and Italian Capitals in The XIXth Century*

The designation of Rome as the capital of the Kingdom of Italy stands out as a very specific case within the process of redefining the capital cities which accompanied the consolidation of the nation states during the Nineteenth century. In March 1861, the choice of Rome was determined not only by political dynamics and ideological contrasts following the revolutions of 1848-49, but also by the historical features of the Italian urban system, characterized by several 'dominant' cities. This polycentric tradition had made it particularly problematic to identify a 'center' of the nation during the Risorgimento. It was a difficulty which represented a dilemma for the national-patriotic ruling class engaged in the construction of a new political identity.

Gerardo Cringoli, *Unione esercizi elettrici (UNES): Crisis, State and IRI Intervention (1926-1939)*

The UNES enterprise represents a one-of-a-kind example in the history of Italian electrification. Established in 1905, in a very short time it managed to create an atypical regional monopoly: it encompassed the Marche, Abruzzo and Umbria regions, plus other peripheral areas. In the early XXth century, UNES achieved some successes partly due to some budgetary crimes as well as to a bonded credit to the US. These two factors caused some problems to *corporate governance*. They also led to an acute crisis, until the IRI intervention in 1933. After balancing the business accounts, IRI sold the majority of UNES's shares in order to obtain some SME (Società Meridionale di Eletticità) shares in order to monitor the market trends of Southern Italy in this field.

n. 78, maggio-agosto 2018

Storia e problemi contestoriaoranei

Sommario

Le relazioni euro-mediterranee tra passato e nuove prospettive,
di Silvio Labbate

SAGGI

Dal dialogo euro-arabo alla vigilia delle primavere arabe: il graduale coinvolgimento europeo nel Mediterraneo, di Silvio Labbate

Potere ed economia nel Mediterraneo: le relazioni tra Comunità europee e Paesi arabi (1970-1992), di Massimiliano Trentin

Le strategie degli attori internazionali in Libia. Francia e Russia: due casi a confronto, di Michela Mercuri

La Turchia in Europa. Evet ya da hayır, di Emanuela Locci

RICERCHE

La dinamica degli incentivi industriali della Cassa per il Mezzogiorno nell'analisi dei suoi bilanci, di Stefano Palermo

RASSEGNE

Le associazioni femminili transnazionali: percorsi d'indagine nella Global Gender History, di Giulia Cioci

ATTI DI CONVEGNO

Oltre il sogno. Martin Luther King a 50 anni dalla morte,
a cura di Leonardo Campus

Retorica, nonviolenza e politica di un leader, di Paolo Naso

MLK e Malcolm X: una comparazione, di Alessandro Portelli

Una lettera per il Presidente: Martin Luther King, Kennedy e gli affari internazionali, di Leonardo Campus

Il Reverendo tra le due chiese. La morte di King, l'Italia e le culture di massa,
di Amoreno Martellini

NOTE

«Superando il velo del silenzio»: una giornata contro la violenza di genere in adolescenza, di Cecilia Spaziani

A scuola di tolleranza e alterità: la Summer school di Trani, di Paolo Battifora

RECENSIONI

Di Cefalonia e altre catastrofi, di Enzo Fimiani

«Un paese smarrito, un tempo perduto». Sentimenti, paure, emozioni nei giorni del sequestro Moro, di Patrizia Gabrielli

Don Milani e il potere della parola nell'Italia repubblicana, di Marco Labbate

Sous la glace et les débris du temps. Memorie sui traumi di guerra,
di Caterina Zapparoli

SHEDE

A cura di Roberto Giulianelli



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0

€ 24,00 (R138.2018.78)

n. 79, settembre-dicembre 2018

Sommario

Argentina: Chiesa e cattolicesimo nel Novecento, di Giovanni Vian

SAGGI

Cattolicesimo latinoamericano: dal Concilio plenario alla Conferenza generale dell'episcopato, di Maurizio Russo

La Iglesia a la izquierda. Il Movimento dei sacerdoti per il Terzo mondo, di Alex Da Frè

Iglesia, catolicismo y dictadura en Argentina. Memorias e interpretaciones de un pasado en disputa, di Mariano Fabris

Geografie della contestazione: il Concilio, l'Italia, l'America latina, di Francesco Mores

RICERCHE

Ester Lombardo: una monarchica nella vita politica dell'Italia repubblicana, di Caterina Breda

La Dc e l'apertura a sinistra: propaganda, celebrazioni, politica, campagna elettorale, di Luigi Giorgi

RECENSIONI

Terrorismo di destra e di sinistra, di Mirco Dondi

Pane, pace e libertà, di Monica Emmanuelli

Grande guerra e vita quotidiana: il caso di Parma, di Fabrizio Solieri

Il generale Cadorna nella Grande guerra, di Margherita Sulas

SCHEDE

A cura di Carlo Felice Casula, Patrizia Gabrielli, Francesco Paolella, Alberto Romagnoli e Erika Savini

SUMMARIES

AUTORI

Storia e problemi
contestoriaranei



FrancoAngeli
La passione per le conoscenze

€ 24,00 (R138.2018.79)

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

2014	72
	73
2015	74
	75
2016	76
	77

Open Access

Nel sito **eum** (<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>), alla sezione download di ciascun numero, è possibile scaricare gratuitamente i fascicoli completi della rivista dal 2014 al 2016.

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017) e ora da

Fabio Dei

REDAZIONE:

Caterina Di Pasquale

(coordinamento redazionale),

Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,

Fabiana Dimpflmeier, Antonio Fanelli,

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa



Maria Federico, Mariano Fresta,
Martina Giuffrè, Maria Elena Giusti,
Costanza Lanzara, Federico Melosi,
Luigigiovanni Quarta,
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano

ANNO LXXXV N. 2 ~ MAGGIO-AGOSTO 2019

Miscellanea

EMANUELA ROSSI, *Produrre località tra immaginazione, desiderio e patrimonio. Sulle performance patrimoniali alla Querciola in Toscana* • MARTINA GIUFFRÈ, *Il cibo come 'fatto sociale totale' nella diaspora eoliana in Australia* • FRANCO LAI, *Le avventure di Tex Willer: narrazioni, luoghi, paesaggi* • LIA GIANCRISTOFARO, *Ordine corporeo, disordine mediterraneo. Per una essay-review di Christian Bromberger*

ARCHIVIO

OMERITA RANALLI, *Popolo e poesia di popolo in una conferenza di Emilio Sereni*

FORUM

FABIO DEI, *Presentazione* • ALESSANDRO CASELLATO, *Strabismi e convergenze tra Clío e la Dea* • GIORDANA CHARUTY, *Alcuni commenti dalla Francia su lo strabismo della Dea* • PIETRO CLEMENTE, *Gli antropologi tribali e la loro Dea* • VINCENZO PADIGLIONE, *Commento a Berardino Palumbo, Lo strabismo della Dea. Antropologia, accademia e società in Italia* • GIANNI PIZZA, *Riflessioni strabiche* • BERARDINO PALUMBO, *Dalla parte di Pappagone*

Gli autori

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 110,00 (carta) € 99,00 (on-line only)

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

Il listino prezzi e i servizi per le Istituzioni sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 153,00 (print) • € 99,00 (on-line only)

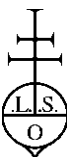
Subscription rates and services for institutions are available on

<https://www.olschki.it> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sargonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.
42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.
43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
 Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20
 47890 Repubblica di San Marino RSM
 tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
 e-mail: ccss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss

<https://proposteericerche.univpm.it/>



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-657-7



9 788860 566577

€ 20,00